

PONTIFICIA FACOLTÀ TEOLOGICA DELL'ITALIA MERIDIONALE  
SEZIONE S. TOMMASO D'AQUINO - NAPOLI

# CAMPANIA SACRA

**Rivista di Storia Sociale e Religiosa del Mezzogiorno**

VOLUME 46-47



ANNI 2015-2016

Nicola Ciavolino  
a vent'anni dalla scomparsa:  
il presbitero, lo studioso, l'archeologo

Atti del Convegno di studi  
Napoli, 8 maggio 2015

*Gli Studi pubblicati in questo fascicolo sono stati sottoposti ciascuno al giudizio di due noti e anonimi studiosi del settore, esterni al Comitato scientifico e alla Redazione.*

## **CAMPANIA SACRA**

**Rivista di Storia Sociale e Religiosa del Mezzogiorno**

**Pubblicazione semestrale  
della Pontificia Facoltà Teologica  
dell'Italia Meridionale  
Sezione S. Tommaso d'Aquino - Napoli**

### **Direttore**

Michele Miele

### **Direttore responsabile**

Giuseppe Falanga

### **Consiglio di Redazione**

Michele Curto, Mario Iadanza, Carmine Matarazzo,  
Antonio Vuolo

### **Comitato scientifico**

Angelo Bianchi

(Università Cattolica, Milano)

Giuliana Boccadamo

(Università Federico II, Napoli)

Jean-Paul Boyer

(Université de Provence, Aix en Provence)

Elvira Chiosi

(Università Federico II, Napoli)

Johannes Grohe

(direttore di *Annuarium Historiae Conciliorum*,  
Paderborn)

Antonio Illibato

(già direttore dell'Archivio Storico Diocesano, Napoli)

Simona Negruzzo

(Università di Bologna)

Bruno Pellegrino

(Università di Lecce)

### **Redazione**

Viale Colli Aminei, 2 - 80131 NAPOLI (Italia)

Tel. +39 081 7410000 (int. 335)

Fax +39 081 7419903

E-mail pftim@tin.it

### **Editore**

VERBUM FERENS Srl

Largo Donnaregina, 22 - 80138 NAPOLI

Autorizzazione del Tribunale di Napoli

n. 3804 del 27-10-1988

## EDITORIALE

La Facoltà Teologica di Napoli, e in concreto la Sezione S. Tommaso di Capodimonte, ha voluto dedicare tutto un Convegno a uno dei suoi docenti più prestigiosi, Nicola Ciavolino, e *Campania Sacra* è ben lieta di accogliere e pubblicarne gli Atti, che ne tramanderanno la memoria.

Mi sia permesso anzitutto di addurre su colui intorno al quale si sono avvicinati i vari relatori una testimonianza strettamente personale, essendo stato per anni suo collega di insegnamento per una disciplina affine. Egli ebbe questo ruolo a partire dall'anno accademico 1976/77 che, se per lui era il primo in cui gli toccava, quale assistente di Raffaele Calvino, di insegnare Archeologia cristiana, per me era il settimo nell'insegnamento della Storia moderna e contemporanea. Inutile dire che facemmo subito amicizia, un'amicizia che lasciò in me un ricordo bellissimo. Alludo in particolare al giorno in cui ebbi la possibilità di visitare con lui e alcuni amici tedeschi gli scavi di Oplonti.

Gli amici della Germania si erano rivolti a me per conoscere da vicino quegli scavi che proprio allora stavano rivelando le loro ricchezze. Io, che non sono un archeologo e che avevo solo sentito parlare delle scoperte di Oplonti, non trovai di meglio che rivolgermi a don Nicola. Passammo insieme un'intera giornata sul posto. A farci da guida, oltre a lui, fu, lo ricordo bene, lo stesso direttore effettivo dei lavori, altra persona per me straordinaria. Ricordo tra l'altro che, alla fine della lunga e accurata perlustrazione di tutti i siti possibili, ovviamente in primo luogo la villa di Poppea e la ricostruzione dei tronchi degli alberi che al suo tempo l'avevano impreziosita, poco prima dell'uscita dal recinto che attorniava gli scavi, il nostro accompagnatore volle spezzare sotto il nostro naso una pietra azzurra dal fortissimo odore di vino.

Io quindi, grazie a Ciavolino, ho avuto la possibilità di sperimentare il forte odore del vino di quasi duemila anni fa, un odore che si avverte, ci assicuro l'accompagnatore, solo in quegli istanti in cui quel vino pietrificato viene "spezzato" dalla mano dell'uomo. Come non ricordare con gratitudine un privilegio del genere?

E veniamo agli Atti, che non tocca a me presentare, ma lo fa giustamente il vice preside della Facoltà. A me tocca solo inquadrarli per sommi capi e raccomandarne la lettura.

Nicola Ciavolino per gli autori va studiato sotto tre aspetti: il sacerdote, lo studioso e l'archeologo. Per me va bene anche il binomio: l'uomo di Chiesa e l'uomo di scienza.

All'uomo di Chiesa sono stati dedicati negli Atti tutti quegli interventi che ne inquadrano la sua umanità e la sua fede operosa, quindi il profilo di Giuseppe FALANGA (indispensabile per dare un volto anche all'uomo di scienza) e le testimonianze di quanti lo ebbero a fianco come docente o guida, in concreto gli attestati di Antonio Di DONNA e Pasquale GIUSTINIANI. A essi va assimilato il contributo di Francesco RUSSO sulla biblioteca personale di don Nicola a Torre del Greco, da considerare una specie di "guida cartacea" che egli ha lasciato in eredità a quanti vi avrebbero fatto ricorso.

All'uomo di scienza sono invece dedicati i sei studi sui suoi sudori come archeologo. In concreto l'intervento di Fabrizio BISCONTI su quanto Ciavolino ha fatto per le catacombe napoletane nel loro insieme; il corposo studio di Carlo EBANISTA sul contributo del compianto studioso per la conoscenza della Catacomba di San Gennaro a Napoli a partire dagli anni 1971-72, quando don Nicola era ancora agli inizi del suo cammino scientifico; l'indagine di Barbara MAZZEI sulla presa di coscienza e le successive iniziative per la conservazione del fragile patrimonio pittorico delle catacombe napoletane; le sue prime intuizioni sull'arcosolio di *Cerula*, messe in luce da Matteo BRACONI, che ne illustra anche le successive interpretazioni; infine il contributo del nostro archeologo nella conoscenza della documentazione epigrafica cristiana relativa alla Catacomba di San Gennaro a Napoli da inserire nel prossimo volume delle *Inscriptiones christianae Italiae*, fornito da Antonio Enrico FELLE, nonché l'interpretazione data da Ciavolino ad alcune iscrizioni della stessa catacomba, delineata da Danilo MAZZOLENI.

Si tratta di interventi che si caratterizzano per l'accentuazione di questo o quell'aspetto. In quello di Bisconti abbiamo potuto notare l'intreccio tra l'esperienza archeologica del relatore, quella di Ciavolino e l'ammirazione del primo per la forte umanità di quest'ultimo. In quello di Ebanista colpisce l'impressionante e minuto lavoro di ricostruzione della campagna di scavi del 1971-72. E ciò in base soprattutto agli appunti inediti del barnabita Umberto Maria Fasola, segretario della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, a quelli di Aldo Caserta, ispettore per le Catacombe di Napoli, e a quelli di Nicola Ciavolino, inizialmente (quando era ancora seminarista) in qualità di semplice assistente di Caserta e del vice ispettore Calvino in seguito, alla fine in quella di vice ispettore di quest'ultimo, che nel frattempo aveva preso il posto di Caserta. Una laboriosa incombenza, quella di Ebanista, attestata anche dalle numerose e talora lunghe note, nonché dal ricco apparato illustrativo di cui egli ha corredato il suo contributo.

Non ci dilunghiamo sugli altri interventi, anche se non possiamo non sottolineare la poliedricità della relazione di Mazzei sul grosso problema della conservazione dei dipinti catacombali, l'ampia illustrazione della figura di *Cerula* che Braconi confronta con molti altri casi più o meno analoghi di aree diverse, la necessaria prudenza suggerita da Felle nella datazione delle epigrafi che non tutti gli studiosi mostrano di possedere, le valide precisazioni di Mazzoleni che sottoscrive l'interpretazione data da don Nicola a un testo poetico da lui rinvenuto nel 1992 ma non senza richiamare l'attenzione su alcune varianti accessorie.

Inutile aggiungere che i problemi sollevati dalla seconda serie di relazioni risultano del più grande interesse per la storia di Napoli e dell'antichità cristiana in genere, che occorrerà continuare a coltivare con la stessa competenza e lo stesso entusiasmo che hanno avuto il prete-archeologo Nicola Ciavolino e quanti hanno seguito il suo esempio, come dimostrano gli Atti che ci siamo permessi di riassumere.



## PRESENTAZIONE

*Mi è particolarmente gradito presentare questo volume di Campania Sacra che raccoglie gli Atti del Convegno di studi dal titolo Nicola Ciavolino a vent'anni dalla scomparsa: il presbitero, lo studioso, l'archeologo, tenutosi l'8 maggio 2015.*

*Come buona parte dei docenti di questa Sezione della Pontificia Facoltà Teologica, anch'io ho conosciuto don Nicola. Era nel lontano Anno accademico 1984-1985, quando da studente del corso di Archeologia cristiana imparavo ad ammirarne soprattutto la passione per la materia, la dedizione per l'insegnamento e la profonda umanità. Le vicende della mia vita mi hanno poi condotto a essere impegnato pastoralmente nella "sua" comunità parrocchiale di S. Maria del Principio a Torre del Greco, dove ho potuto conoscere i familiari e molti dei suoi amici, che hanno condiviso con lui tanti frammenti di vita, chi nella partecipazione alle campagne di scavo nelle catacombe, chi nell'animazione culturale nella sua città, chi nell'impegno pastorale.*

*Non è su questi aspetti personali che intendo attirare l'attenzione, bensì sul motivo di tale Convegno in una Facoltà di Teologia, e della conseguente pubblicazione degli Atti nella rivista Campania Sacra, del cui comitato di redazione Ciavolino è stato membro. Il titolo indicato ne offre una declinazione precisa. Il primo motivo, che mi sembra già sufficiente per delineare il profilo su cui ci muoviamo, è ricordarlo in quanto uomo, presbitero della Chiesa di Napoli che ha amato profondamente e docente della nostra Sezione della Facoltà Teologica per non pochi anni, lasciando un ricordo indelebile in tanti alunni: chi non rammenta, tra quanti hanno frequentato la Facoltà in quel periodo, le visite guidate da lui ai*

*monumenti paleocristiani di Napoli e dintorni, in particolare la catacomba ianuariana? Il nostro discorso, quindi, riguarda soprattutto la personalità di don Nicola e la poliedricità dei suoi interessi.*

*Prendiamo in considerazione, ad esempio, il suo insegnamento, che era strettamente legato alla ricerca, a quell'attività di scavo che rappresenta un vero "valore aggiunto". Si tratta di una condizione che oserei definire "invidiabile" per ogni studioso: saldare insieme la ricerca e l'insegnamento, sicché non ci si presenta da semplici ripetitori nelle aule accademiche, bensì anche da portatori dei risultati del proprio lavoro, del proprio impegno e sudore. È un'applicazione, in prospettiva archeologica, del noto motto domenicano contemplari et contemplata aliis tradere. A questo fondamentale aspetto della personalità del prete torrese non mancheranno di fare riferimento i vari contributi qui ospitati. Perciò, ringrazio cordialmente i professori Fabrizio Bisconti, Barbara Mazzei e Matteo Braconi, della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, il professor Danilo Mazzoleni, rettore del Pontificio Istituto di Archeologia Sacra, il professor Carlo Ebanista, dell'Università degli Studi del Molise e attuale ispettore delle Catacombe della Campania, e il professor Antonio Felle, dell'Università degli Studi di Bari, per il loro apprezzato e qualificato apporto. La molteplicità delle provenienze di tali studiosi testimonia di per sé il valore della sinergia tra Istituzioni accademiche civili e la nostra Facoltà Teologica.*

*Naturalmente, al fine di offrire una ricognizione più ampia della sua personalità, si è pensato di riservare un sufficiente spazio a testimonianze e ricordi che contribuiscono a individuare, precisare e valorizzare quanto Ciavolino ha compiuto e ha lasciato in eredità. Per tale motivo abbiamo chiesto a monsignor Antonio Di Donna, vescovo di Acerra, e ai professori Francesco Russo, Pasquale Giustiniani e Giuseppe Falanga – che, come direttore dell'Ufficio Pubblicazioni, ha curato particolarmente questo volume – di parlarci degli altri importanti e peculiari elementi dell'esperienza di vita di don Nicola. Pertanto, anche a loro è diretto il sincero grazie della nostra comunità accademica.*

*Si sarebbero potuti coinvolgere ancora altri docenti e persone che hanno conosciuto don Nicola e che, in qualche modo, ne hanno ereditato qualcosa. Ciò avrebbe senz'altro aggiunto ulteriore qualità al Convegno*



*e, soprattutto, agli Atti. Si è, comunque, dovuta operare qualche scelta per motivi di tempo e di spazio, che non vuole da parte nostra togliere il riconoscimento ad alcuno! Non mancheranno, ne siamo sicuri, successive occasioni per colmare queste lacune. Com'è noto, perfino 1Cor 13,10 ci conferma che la perfezione non è di questo mondo, perché è prerogativa di quello futuro: «ὅταν δὲ ἔλθῃ τὸ τέλειον, τὸ ἐκ μέρους καταργηθήσεται (quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà)».*

*Da parte nostra, abbiamo voluto onorare la memoria di un uomo appassionato di servire il Signore e il suo popolo con tutto il proprio cuore, con tutta la sua mente e le sue forze, applicando a don Nicola quanto disse sant'Agostino nel 412 in occasione della dedicazione di una chiesa:*

*«Né accendono una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sul candelabro, perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa (Mt 5,15). Tale lettura capita opportunamente quando si consacrano i candelabri, dato che chi opera dev'essere una lucerna posta sul candelabro (ut sit qui operatur lucerna posita in candelabro). L'uomo che opera rettamente è infatti una lucerna (Lucerna est enim homo qui bene operatur). Ma il candelabro cos'è? Quanto a me non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo (Gal 6,14). Ne segue che chi opera secondo Cristo, ed opera per Cristo, in modo da non avere altro vanto che Cristo, è candelabro (Qui ergo secundum Christum facit, et propter Christum facit, ut non gloriatur nisi in Christo, candelabrum est). Faccia luce a tutti: che vedano ciò che devono imitare; non siano pigri, senza entusiasmo: ciò che vedono, sia loro di giovamento; non succeda che abbiano la luce degli occhi e, interiormente, siano ciechi» (Discorso 338, 2).*

GAETANO DI PALMA

*Vice Preside*

*della Pontificia Facoltà Teologica  
dell'Italia Meridionale*



## NICOLA CIAVOLINO: UN PROFILO

GIUSEPPE FALANGA

**RIASSUNTO** - In queste pagine viene tratteggiato un breve profilo della vita del sacerdote, dell'archeologo e del docente Nicola Ciavolino. Elementi distintivi della sua intensa parabola esistenziale sono, senz'altro, l'amore alla Chiesa (soprattutto la "sua" diocesi di Napoli e la "sua" parrocchia di S. Maria del Principio), la devozione per san Gennaro e per il beato Vincenzo Romano e il conseguente lavoro per le Catacombe di Capodimonte e il Centro Studi, la gioia dell'incontro con tantissima gente, che ha saputo sempre avvicinare per portar loro fede e cultura.

**PAROLE CHIAVE** - Nicola Ciavolino, Torre del Greco, San Gennaro, Beato Vincenzo Romano, catacombe.

**ABSTRACT** - *Nicola Ciavolino: a profile*. In these pages the writer represents a short profile of the priest's life, of the archaeologist and of the professor Nicola Ciavolino. The singular elements of his strong existential parabola are, certainly, his love to the church (in particular to "his" diocese of Naples and "his" parish St. Maria del Principio), his devoutness for St. Januarius and for the Blessed Vincenzo Romano and the resulting work for the Catacombs in Capodimonte and the Studies Center, the happiness of meeting of a lot of people too, whom he always could get close in order to bring them faith and culture.

**KEYWORDS** - Nicola Ciavolino, Torre del Greco, St. Januarius, Blessed Vincenzo Romano, catacombs.

Nel 1995 il sottoscritto, giovane studente, collaborò con il professore Antonio Terracciano per la cura del libro che la comunità di S. Maria del Principio volle dedicare a don Nicola Ciavolino nel primo anniversario della sua dipartita<sup>1</sup>. Il profilo biografico che qui tracciamo è sostanzialmente ripreso da quelle pagine.

<sup>1</sup> Cf. COMUNITÀ PARROCCHIALE S. MARIA DEL PRINCIPIO, *Don Nicola Ciavolino. Il Vangelo della gioia. Ricordi e testimonianze*, Torre del Greco (Napoli) 1995.

Nicola Ciavolino nasce a Torre del Greco, antica “perla” del Golfo e dell’Arcidiocesi di Napoli, l’11 febbraio 1943 e un mese dopo, l’11 marzo, viene condotto al fonte battesimale nella Basilica di Santa Croce. La sua famiglia, modesta e dignitosa, è formata dal padre Giuseppe, dalla madre Cira Ricevuto, da una zia paterna e dai figli Cecilia, Nicola, Giacomo ed Eugenio. Il padre, marittimo e ormeggiatore nel porto di Napoli, era un uomo semplice e lavoratore. La madre, donna forte e laboriosa, seppe guidare la famiglia con grandi sacrifici e coraggio, specialmente durante il difficile periodo della guerra.

Dopo gli studi elementari, Nicola frequenta la scuola di avviamento professionale nella sua città e, di pomeriggio, lavora come garzone presso varie botteghe (di tapezziere, falegname, orefice...) per aiutare la famiglia. A scuola incontra don Salvatore Maglione, suo insegnante di religione, il quale lo invita a frequentare l’Azione Cattolica e il gruppo apostolico parrocchiale. Nel 1956 si iscrive all’Azione Cattolica (gruppo “Loreto Starace”) nella Parrocchia di S. Maria del Principio, che diviene per lui – ragazzo sensibile e generoso – un’importante scuola di umanità. In questo clima di impegno e di gioiosa esperienza di comunione egli matura il suo itinerario di fede e scopre la chiamata al ministero sacerdotale, che approfondisce con serietà e umiltà, guidato da don Salvatore, suo parroco e poi “padre” per una vita.

Poiché il diploma della scuola professionale non è sufficiente per l’ammissione in Seminario, si prepara in parrocchia per gli esami di terza media, sotto la guida paziente e premurosa del parroco, ed entra in Seminario nel 1959.

La permanenza per 11 anni in Seminario, prima nel corso filosofico e poi in quello teologico, è in parte travagliata dall’impegno di studio non facile, per la mancanza di una buona formazione classica e per il suo carattere impulsivo, ma generoso. I suoi compagni di Seminario lo ricordano in particolare per la sua gioia, l’amicizia sincera e senza preferenze, la religiosità semplice e profonda, l’amore per la liturgia e per il canto liturgico. Essi si consigliano spesso con lui, di età più grande di loro, ricevendo sempre incoraggiamento e aiuto nelle difficoltà.

Nel 1968, il giorno di Natale, mamma Cira, colpita da infarto, chiude la sua vita terrena. Cinque anni dopo (nel luglio 1973) morirà anche il padre. La perdita dei genitori, in così breve spazio di tempo, costituisce una difficile

prova per Nicola, giovane seminarista e poi giovane prete. Ma egli sa accettarla con serenità e rassegnazione, dando testimonianza di fede e di forza.

Il 29 marzo 1972, nella Cattedrale di Napoli, è ordinato presbitero dal cardinale Corrado Ursi. Il 10 gennaio 1973 viene nominato vice parroco di S. Maria del Principio. Nel ministero pastorale, ma anche nei luoghi quotidiani del lavoro e della vita, don Nicola mostra subito il carisma del “buon seminatore” della Parola di Dio nel cuore della gente. Egli diviene maestro dell’incontro, un incontro semplice e autentico, in cui soltanto si svela (come avviene negli incontri con Gesù nel Vangelo) un senso nuovo dell’esistenza, che riempie il cuore di gioia, soprattutto il cuore di un prete. «Questa è stata la più grande gioia della mia vita», confessa in un’omelia-testamento: «aver incontrato tantissima gente, dal salumiere, dal *verdummaro*, *aret a’ piazzetta*. In ogni luogo ho incontrato gente, che ho saputo con molta semplicità avvicinare»<sup>2</sup>.

L’amore per l’arte sacra, già coltivato negli anni del Seminario, diviene nel frattempo impegno coscienzioso di studio – vissuto con generosità e sacrificio – in vista di un servizio prezioso per le Chiese della Campania. Il 15 giugno 1974 consegue la specializzazione presso il Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana di Roma. Nello stesso anno viene nominato vice ispettore delle Catacombe di Napoli e della Campania: inizia subito il suo instancabile e appassionato lavoro per la valorizzazione del patrimonio di archeologia sacra della Campania e in particolare delle Catacombe di San Gennaro, al fianco di monsignor Raffaele Calvino (sono gli anni del rilancio delle Catacombe, con lo scavo della sepoltura di san Gennaro e la sistemazione della basilica sotterranea sotto la guida illuminata dell’illustre archeologo padre Umberto M. Fasola, suo maestro e amico). Dal 1984 è anche docente di Archeologia cristiana nella Sezione S. Tommaso d’Aquino della Pontificia Facoltà Teologica dell’Italia Meridionale e membro ordinario dell’Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Napoli.

Nonostante tanti impegni e responsabilità, per la sua comunità parrocchiale don Nicola non risparmia nulla di sé, ma dona ogni energia. «Il sacerdote che sceglie la comunità è un sacerdote che è amato dalla comunità», egli dice sempre in quell’omelia-testamento. «Ho sempre predicato questo. Da 35 anni vivo in questa Parrocchia»<sup>3</sup>. Ed essa è diventata “vasto mondo”.

<sup>2</sup> *Ivi* 25.

<sup>3</sup> *Ivi*.

Qui don Nicola ha scoperto una comunione senza confini di spazio: la piccola casa canonica quasi si dilatava in un'ideale "vita comune" con tutto il presbiterio (quanti sacerdoti e vescovi hanno incontrato in quella canonica la semplicità e la bellezza della fraternità!), nell'esperienza di un'amicizia che abbracciava non solo la Chiesa di Napoli, ma i tanti conosciuti lungo le strade della vita. . .

Una comunione senza confini di tempo, che accoglie in sé, in gioiosa fraternità, la comunità del passato con i suoi testimoni e ci lega in modo vivo e stupendo alle sorgenti della fede. In questa luce assume autentico spessore pastorale l'instancabile impegno – sempre nutrito da profonda passione e inesauribile creatività – a ricercare e valorizzare le memorie della sua parrocchia e della Comunità tutta di Torre del Greco. Intraprende lo scavo sotto la chiesa di S. Maria del Principio per portare alla luce parte del tempio sepolto dalla lava nel 1794, con l'antica edicola della Madonna. Cura l'allestimento del museo parrocchiale e della biblioteca. Si prodiga soprattutto per risvegliare la conoscenza della figura del beato Vincenzo Romano: organizza la ricognizione del corpo e la *peregrinatio* in tutte le parrocchie della città; fonda il Centro Studi "Beato Vincenzo Romano" e organizza il primo Congresso di studi sul tema *L'impegno pastorale del Beato Vincenzo Romano nel suo contesto storico*<sup>4</sup>, fino a ottenere – con la sua tenacia – che, durante la visita pastorale alla Chiesa di Napoli, Giovanni Paolo II si inginocchi dinanzi all'urna del parroco "santo" torrese (11 novembre 1990).

In questa stessa ottica "pastorale" si comprende anche la profonda devozione – sempre legata alla ricerca e allo studio – di don Nicola per san Gennaro. Nell'amore per il martire beneventano egli ha avvertito un legame di comunione profonda e viva con le Chiese campane delle origini, con la loro fede apostolica che ancora ci raggiunge attraverso il tempo, e che egli sapeva leggere nelle antiche pietre con la perizia dello studioso e con il cuore colmo di stupore del credente.

Il 19 novembre 1985 è nominato prelado della Cappella del Tesoro di San Gennaro. Nella bolla di nomina il cardinale Corrado Ursi scrive: "Siamo certi

<sup>4</sup> Cf. D. AMBRASI e altri, *L'impegno pastorale del Beato Vincenzo Romano nel suo contesto storico. Atti del I Congresso promosso dal Centro Studi B. Vincenzo Romano (1983)*, Torre del Greco (Napoli) 1984.

che tu, mosso dal tuo fervido spirito sacerdotale, ti adopererai a promuovere il culto del Santo Patrono coltivando una illuminata devozione dei fedeli radicata nel mistero di Cristo e nel senso della Chiesa". È ciò che ha fatto instancabilmente e con gioia, con la parola, lo studio e la promozione di numerose iniziative pastorali e culturali. Poco tempo prima della morte ripercorre i luoghi delle memorie di san Gennaro (Benevento, Pozzuoli, Montevergine), quasi come ultimo pellegrinaggio di fede, per preparare un video (*Sulle orme di san Gennaro in Campania*<sup>5</sup>) destinato alla comunità italiana in Australia.

Nel mese di gennaio del 1993 i medici gli diagnosticano una grave forma di carcinoma polmonare. Si dispone a lottare con grande determinazione e speranza, ma anche con serenità. In clinica compie cinquant'anni. A marzo celebra in parrocchia l'anniversario dell'ordinazione presbiterale. Continua con la generosità di sempre il suo lavoro di sacerdote e di docente. Nel mese di settembre prende parte al VII Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana a Cassino, presentando una relazione (sulle scoperte archeologiche in Campania durante gli ultimi dieci anni), che riscuote il plauso di tutti i presenti. In essa don Nicola offre in qualche modo i frutti di venti anni di ricerche archeologiche: quei frutti che il suo ministero pastorale, forse troppo generoso, non gli aveva ancora permesso di raccogliere e sistematizzare in una pubblicazione organica. Riprende regolarmente gli incontri di catechesi per gli adulti e per i giovani. A dicembre organizza il secondo Congresso di studi sul Beato dal tema *L'attualità del carisma di Vincenzo Romano*<sup>6</sup>. Tiene regolarmente il corso di Archeologia cristiana da febbraio a giugno 1994. Partecipa con grande gioia e tanta fede al suo ultimo triduo pasquale: tiene l'omelia il Venerdì santo e canta, con tutta la sua voce, l'*Exultet* nella notte di Pasqua. Vuole, infine, predicare per tutto il mese di maggio sul tema della famiglia. Nel mese di giugno, aggravandosi la sua malattia e non potendo più recarsi alla Facoltà Teologica, esamina con grande sacrificio, ma con perfetta lucidità, gli studenti del corso di Archeologia in canonica, dando prova di grande amore per la scienza e di grande rispetto per i suoi alunni.

<sup>5</sup> Cf. *Sulle orme di san Gennaro in Campania*: è una videocassetta (VHS) color, pubblicata con il marchio dell'Editoriale Comunicazioni Sociali, Napoli 1991.

<sup>6</sup> Cf. G. FALANGA (cur.), *L'attualità del carisma di Vincenzo Romano. Atti del II Congresso di studi sul beato Vincenzo Romano (Torre del Greco, 16-20 dicembre 1993)*, Torre del Greco 1997.

Il 1° luglio riceve un diploma di benemerenzza, conferitogli dal Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana (nel corso delle celebrazioni per il centenario della morte di Giovan Battista de Rossi, fondatore dell'archeologia cristiana). Tra le altre motivazioni, si ricorda che egli "ha diretto a più riprese, come vice ispettore della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, una serie di indagini archeologiche a Napoli e in provincia, giungendo a scoperte di grande rilevanza scientifica", e, inoltre, "con notevoli sacrifici personali ha provveduto alla salvaguardia e alla valorizzazione delle Catacombe di San Gennaro".

Ma la morte, inesorabile, si avvicina. «La vita umana è debole», ripete negli ultimi giorni. E, nelle sue ultime parole, la percezione lucidissima della vita che se ne va: «ogni giorno che passa qualche cosa si stacca da me». Percezione che si accompagna a un atteggiamento di abbandono: «questa pagina tanto difficile, che il Signore mi ha dato, la devo accettare con fede e amore»<sup>7</sup>.

Don Nicola è andato alla Casa del Padre il 29 agosto 1994. Sul suo feretro chi scrive ha posto, per sua espressa volontà, una lucerna e la Bibbia consumata con la quale ogni giorno ha fatto catechesi nella sua parrocchia.

Per volontà dell'indimenticato monsignor Salvatore Maglione († 2001) e con il contributo della comunità di S. Maria del Principio, nella collana del Centro Studi "Beato Vincenzo Romano" abbiamo pubblicato postumi:

- *Le tavolette votive del Beato Vincenzo Romano* (a un mese dalla morte<sup>8</sup>);
- *Storia di una vocazione. Pagine del Diario e altri testi* (1996);
- *La biblioteca di un archeologo* (1997);
- *Catechesi e linguaggio dei simboli* (1998);
- *Avvolti dalla tua luce* (1999);
- *Il tuo volto, Signore, io cerco* (Sindone 2000).

Come dicevano i padri della Chiesa: *il Credo non ti appartiene se non lo vivi*. A don Nicola Ciavolino apparteneva, non tanto per essere stato un buon conoscitore della storia antica, dell'archeologia e della prassi liturgica nella

<sup>7</sup> COMUNITÀ PARROCCHIALE S. MARIA DEL PRINCIPIO, *Don Nicola Ciavolino*, 26.

<sup>8</sup> Testo ripreso e pubblicato in maniera più sistematica (con una nota di Ugo Dovere) in FALANGA, *L'attualità del carisma di Vincenzo Romano*, 149-187.



Chiesa primitiva, ma soprattutto per la sua capacità di professare con la vita e il cuore l'assoluto primato di Dio e la carità per i fratelli. La sua lampada ancora arde: della carità, dell'amore per il suo Signore, per il Dio-Luce, il Vivente. Ed è ancora canto, parola, intercessione nell'unica Parola che sempre ama ed eternamente risplende nel Cielo come l'Astro del mattino, il Sole del giorno che più non tramonta, Gesù Cristo.

A lui, al Signore del tempo, il *bel* Pastore, affidiamo la tua memoria, caro Nicola, padre e maestro, fratello e guida, sempre innamorato della Verità, della Bontà e della Bellezza...



## NICOLA CIAVOLINO E LE CATAcombe NAPOLETANE

FABRIZIO BISCONTI

RIASSUNTO - Nicola Ciavolino si è occupato di tutto l'apparato decorativo delle Catacombe di San Gennaro e, in particolare, degli arcosoli con defunti e con l'immagine del martire eponimo. Lo studio dell'iconografia agiografica dell'archeologo napoletano rappresenta uno dei primi tentativi di restituire la dinamica figurativa del repertorio devozionale dell'arte paleocristiana tra il V e il VI secolo. Questi ultimi approfondimenti immettono il suo pensiero iconografico nel largo giro degli studi dell'arte paleocristiana e, più in generale, della cultura figurativa tardoantica del secolo scorso.

PAROLE CHIAVE - Catacomba, pittura, defunti, arte paleocristiana, archeologia cristiana.

ABSTRACT - *Nicola Ciavolino and the Neapolitan catacombs*. Nicola Ciavolino focused his researches on the decorations of the Catacombs of St. Januarius and in a particular way on the images that decorate the arcossolia with the representations of the deceaseds and of the eponymous martyr. His hagiographical and iconographical studies represent one of the first attempts to understand the figurative dynamics of the devotion catalogue of the early Christian art between the 5th and 6th century. These last close examinations allow his iconographic ideas of reaching the great circle of the studies of the early Christian art and, in general, of the late antique art in the last century.

KEYWORDS - Catacomb, picture, deceased, early Christian art, Christian archaeology.

Alla fine del 1978, mi unii a un gruppo di studenti del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana che si sarebbe recato a Napoli, guidato dal padre barnabita Umberto Maria Fasola, indimenticato maestro di Topografia cimiteriale, che aveva appena terminato un'imponente campagna di scavo nelle Catacombe di San Gennaro a Capodimonte<sup>1</sup> e che aveva fatto conoscere alla

<sup>1</sup> Cf. U. M. FASOLA, *Le recenti scoperte nelle catacombe di S. Gennaro a Napoli*, in *Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia* 46 (1973-1974) 187-224.

comunità scientifica internazionale uno dei complessi cimiteriali più significativi dell'intero *orbis christianus antiquus*, per mezzo di una pubblicazione, che ancora, ai nostri giorni, rappresenta un solido punto di partenza e di riferimento per chi voglia approfondire e comprendere la genesi del cristianesimo nella città partenopea<sup>2</sup>.

Quel giorno, mi accodai quasi da clandestino al gruppo, in quanto conoscevo l'Istituto di via Napoleone III solo per averne frequentato la biblioteca, preparando la mia tesi di laurea in Letteratura cristiana antica e guardavo, con un po' di soggezione, ai grandi archeologi cristiani, come padre Fasola<sup>3</sup>, padre Ferrua<sup>4</sup> e il professor Testini<sup>5</sup>, ma anche a quelli più giovani, miei coetanei, come Danilo Mazzoleni, Philippe Pergola e Vincenzo Fiocchi Nicolai<sup>6</sup>.

Il mondo dell'archeologia cristiana, che mi avrebbe visto protagonista, di lì a un decennio, come bibliotecario e professore dell'Istituto e poi come segretario della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra per oltre un ventennio, prima di diventarne, in quest'ultimo quinquennio, soprintendente archeologico; quel mondo, dicevo, era allora per me impenetrabile e non proprio accogliente. Tanti scrutavano quel giovane – poco più che ventenne – che, pur studiando i padri della Chiesa, guardava, con occhio curioso, anche all'arte paleocristiana, seguendo le orme di Antonio Quacquarelli, che aveva avviato – in quegli anni – lo studio interdisciplinare dell'iconologia<sup>7</sup>.

Ma torniamo a quella giornata di maggio del 1978. Arrivati a Napoli, il nostro pullman si incamminò, a passo d'uomo, verso il centro della città. Fui subito affascinato dallo splendore e dal traffico di una metropoli colma di vita,

<sup>2</sup> Cf. U. M. FASOLA, *Le catacombe di S. Gennaro a Capodimonte*, Roma 1975.

<sup>3</sup> Cf. PH. PERGOLA - F. BISCONTI (CUR.), *Quaeritur inventus colitur. Miscellanea in onore di padre Umberto Maria Fasola*, Città del Vaticano 1989.

<sup>4</sup> Cf. D. MAZZOLENI (CUR.), *Padre Antonio Ferrua S.I. nel X anniversario della morte (2003-2013). Atti del Convegno di studi (Trinità-Mondovì, 25-26 maggio 2013)*, Città del Vaticano 2014.

<sup>5</sup> Cf. F. BISCONTI - PH. PERGOLA - L. UNGARO (CUR.), *Pasquale Testini: scritti di archeologia cristiana. Le immagini, i luoghi, i contesti*, Città del Vaticano 2009.

<sup>6</sup> Cf. O. BRANDT, *Il lapis del papa: 89 anni di storia dell'Istituto*, in *Rivista di Archeologia Cristiana* 90 (2014) 17-25; F. BISCONTI, *Pubblicazioni e collezioni*, *ivi* 27-36; PH. PERGOLA, *Scavi, scoperte e archeologia del costruito tra ricerca e didattica nel Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana (1979-2014)*, *ivi* 37-67.

<sup>7</sup> Cf. A. QUACQUARELLI (CUR.), *Complementi interdisciplinari di patrologia*, Roma 1989.

che avrei amato profondamente, per le persone e per i monumenti che avrei conosciuto negli anni a venire.

Sul sagrato del Duomo ci attendeva don Nicola Ciavolino, che molto aveva aiutato padre Fasola durante gli scavi del San Gennaro [Fig. 1]. Quel giovane prete, dal sorriso disarmante, cominciò ad abbracciare e baciare tutti, non solo perché aveva seguito, a suo tempo, i corsi dell'Istituto, ma perché – questo lo avrei appreso di lì a poco – riusciva a stabilire rapporti di amicizia, che si sarebbero rivelati inestinguibili, in pochi minuti e questo, non per leggerezza o superficialità, ma per vocazione e per attitudine. E fu così che don Nicola, che non mi conosceva, mi affibbiò una pacca sulla spalla, comprendendo, in un attimo, la mia soggezione e la mia timidezza e sdoganando le mille riserve che si addensavano sulla mia figura atipica e fuori dai canoni, rispetto al *cursus* archeologico tradizionale. Con quel gesto fui emancipato, ma – questo è il fatto più importante – divenni un nuovo amico di don Nicola, uno dei più intimi e complici del nostro complicato ambiente della ricerca archeologica.

La sua apertura mentale, larga come un estuario intellettuale, doveva dipendere dal suo stesso itinerario, faticoso e instancabile, di archeologo a mezzo-tempo, avvolto com'era dai mille impegni che gli proponeva la parrocchia di S. Maria del Principio in Torre del Greco. E i suoi due più importanti centri di interesse (le catacombe e la parrocchia) diverranno, nel tempo, due pianeti attorno a cui si sviluppava una vera e propria nebulosa di altre attività: dal Centro Studi sul Beato Vincenzo Romano, che egli fondò e diresse; alla Cappella del Tesoro di San Gennaro, di cui divenne prelado, nel 1985, per volontà dell'amato cardinale Corrado Ursi; al suo insegnamento presso la Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale<sup>8</sup>.

La capillare penetrazione nella civiltà e nella cultura del territorio gli permise di abbracciare il fenomeno della cristianizzazione delle origini fino all'età contemporanea, con un atteggiamento e un approccio originali, nel senso che sapeva cambiare registro di attenzione con grande disinvoltura, rivestendo simultaneamente il ruolo dello scienziato e del devoto, dello storico e

<sup>8</sup> Cf. E. Russo, *Prefazione*, in Id. (cur.), *1983-1993: dieci anni di archeologia cristiana in Italia. Atti del VII Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Cassino, 20-24 settembre 1993)*, Cassino (Frosinone) 2003, V-IX.

dell'educatore. Questa molteplicità di impegni, che lo costringevano a muoversi in maniera interdisciplinare, e cioè secondo una dinamica non sempre e non proprio apprezzata dall'Accademia e dai Soloni, che si appostava sul suo percorso, attribuì alle sue cariche quel prefisso *vice* (vice parroco, vice ispettore), che sembrava sminuire il suo ruolo e che invece lo fortificava. Nicola Ciavolino non se ne lamentò mai.

La carica di aiutante "in seconda", di gregario, in realtà, ora che abbiamo avuto vent'anni per riflettere sulla sua attività, risulta come un mezzo, come uno strumento per fare le cose senza troppo rumore. E poi, i suoi superiori erano talmente legati al loro *vice*, che se ne fidavano ciecamente. Eppure questa sua frenetica attività, dislocata su vari fronti, assorbiva talmente le sue forze che non riuscì mai a conseguire la laurea in Archeologia al Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana su quella Catacomba di San Gennaro di cui conosceva tutti i più riposti segreti. Quando il 1° luglio del 1994 arrivò presso la parrocchia di Torre del Greco il diploma conferitogli dal Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, nell'ambito della celebrazione del centenario della morte di Giovanni Battista de Rossi, fu una festa. Ma chi lo conosceva bene, indovinò in quel sorriso, in quel momento di gloria, una vena di tristezza. Sapeva che quello e altri gesti di riconoscenza, più o meno ufficiali, rappresentavano altrettanti segni di gratitudine da parte di chi stimava e aveva stimato, ma anche che erano segnali estremi.

Anche in questi tempi ultimi, non interrompeva il suo sogno di terminare gli studi sul suo San Gennaro, nel pieno rispetto di quanto aveva promesso a padre Fasola. Il rapporto tra il severo piemontese e il giocoso campano era una specie di miracolo: il maestro perdonava i ritardi dell'allievo e l'allievo raccontava un sacco di storie per spiegare quei ritardi. Lo scavo e lo studio del San Gennaro rappresentano l'impresa archeologica più importante, sicuramente la più incisiva e la più sorprendente del lungo itinerario scientifico dell'archeologo barnabita<sup>9</sup>.

La scoperta della cripta dei vescovi [Fig. 2], del sacello e della basilica di San Gennaro [Fig. 3], di alcuni settori inesplorati della catacomba fecero il giro del mondo e rivoluzionarono le credenze e le conoscenze della vita e

<sup>9</sup> Cf. N. CIAVOLINO, *Scavi e scoperte di archeologia cristiana in Campania dal 1983 al 1993*, in RUSSO, *1983-1993: dieci anni di archeologia cristiana in Italia*, 615-670.

dell'epilogo del complesso cimiteriale partenopeo, o meglio delle due catacombe che vissero parallelamente tra il III secolo e il Medioevo [Fig. 4]. Dietro quelle scoperte, annunciate solennemente nella Sala dei Cento Giorni del palazzo romano della Cancelleria, in una gremita seduta pubblica della Pontificia Accademia Romana di Archeologia<sup>10</sup>, era sempre e instancabilmente don Nicola, il giovane sacerdote di Torre del Greco che, nel 1989, con la morte di padre Fasola, dovette raccogliere il testimone.

Quando le cose della vita vollero che, come segretario della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, agli esordi degli anni '90 del secolo scorso, dovessi interagire con lui e me lo trovassi di fronte all'ingresso del San Gennaro, scoppiammo prima a ridere e poi a piangere. Padre Fasola non c'era più e non potevamo più nasconderci, eravamo in prima fila. Non fu facile riprendere la trama di un ragionamento scientifico che, fino a quel momento, si era mosso più sul fronte della ricerca che della conservazione. Le Catacombe di San Gennaro, ma anche quelle di San Gaudioso e di San Severo nel rione Sanità, si presentavano come un preoccupante pianeta costellato di scavi, cumuli di ossa, cassette di materiali, frutto delle mille ispezioni – come usava definire le sue ricerche don Nicola – utili per stendere quella tesi mai scritta, quel volume mai pubblicato.

Era, intanto, giunto alla presidenza della Commissione il cardinale Francesco Marchisano<sup>11</sup> – altro piemontese, dopo padre Ferrua e padre Fasola – assai severo, ordinato, abituato a programmare imprese e spese. Don Nicola fu turbato dalla progettualità tanto implacabile di quest'uomo nuovo, ma poi trovò, con qualche momento di incertezza, un *modus vivendi* o *convivendi*. Io assunsi un ruolo cuscinetto e traghettai competenze e uomini dalla Commissione Romana e, in pochi mesi, le catacombe napoletane furono di nuovo visitabili, con l'ausilio di un gruppo di giovani, che don Nicola definiva "volontari", ma che egli aiutava in mille modi, sempre ricambiato e, d'altra parte, don Nicola non aspettava mai riconoscenza e minimizzava qualche piccola delusione e qualche impercettibile ferita provocata proprio dai più vicini. Nacque un *Antiquarium*, nacque un Ispettorato, nacque il progetto della

<sup>10</sup> Cf. *supra* alla nota 1.

<sup>11</sup> Cf. F. BISCONTI, *Card. Francesco Marchisano (1929-2014). Educazione, cultura, arte, archeologia, conservazione e lavoro*, in *Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia* 87 (2014-2015) 475-479.

schedatura dei materiali, che egli aveva disperso un po' ovunque, tra le catacombe e la canonica, assieme ai suoi appunti, che si sarebbero rivelati preziosi per lo studio dei suoi scavi estemporanei.

Era scattata la fase dell'urgenza. All'alba degli anni '90 era spuntato all'orizzonte quel problema con cui don Nicola doveva fare i conti. E allora voleva rapidamente ordinare le sue idee, il suo pensiero, le sue teorie. L'occasione per fare il punto delle sue ricerche e per consegnare il suo testamento scientifico venne dal VII Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, che si tenne a Cassino tra il 20 e il 24 settembre del 1993, organizzato dal suo collega dell'Istituto Eugenio Russo e dal decano di Archeologia Cristiana, Santi Luigi Agnello<sup>12</sup>. La sua relazione sugli scavi e sulle scoperte di archeologia cristiana in Campania tra il 1983 e il 1993, come anche la sua interminabile visita della Napoli paleocristiana, rappresentarono i due momenti più alti del Congresso, ma anche il racconto, il romanzo, l'evocazione di una vita di ricerche archeologiche. Quando, ben dieci anni dopo, nel 2003 furono pubblicati gli Atti, la relazione di don Nicola, che era stata pronunciata a braccio, senza uno schema e senza un filo conduttore istruito, fu ugualmente pubblicata, con l'aiuto di collaboratori e amici, di appunti e articoli pregressi. Le sue ricerche e le scoperte campane furono ordinate, toccando Torre del Greco<sup>13</sup>, Villa Literno<sup>14</sup>, Atripalda<sup>15</sup>, Frigento<sup>16</sup>, Castellammare di Stabia<sup>17</sup>, Capua<sup>18</sup>, Napoli<sup>19</sup>.

Ma le scoperte più incisive, quelle che avrebbero ribaltato le nostre conoscenze sulla topografia cimiteriale e sull'arte delle catacombe, venivano dalle sue "ispezioni" al San Gennaro, sulla scia delle campagne del padre Fasola. La sua attenzione si concentrò sulla basilica ipogea, sulla cripta dei vescovi, sull'edicola della Croce, sulle aree più tarde del complesso. La sua vocazione propriamente archeologica eppure iconografica si intrecciava con il mio

<sup>12</sup> Cf. *supra* alla nota 8.

<sup>13</sup> Cf. CIAVOLINO, *Scavi e scoperte di archeologia cristiana in Campania dal 1983 al 1993*, 616.

<sup>14</sup> Cf. *ivi* 616-618.

<sup>15</sup> Cf. *ivi* 618-623.

<sup>16</sup> Cf. *ivi* 623-628.

<sup>17</sup> Cf. *ivi* 628-630.

<sup>18</sup> Cf. *ivi* 630-643.

<sup>19</sup> Cf. *ivi* 643-664.



esponente conservativo, con la mia tendenza verso la valorizzazione. Fino a quel momento i mosaici e gli affreschi del San Gennaro avevano subito estemporanei interventi di restauro, che avevano aggravato lo stato di conservazione dei documenti iconografici. Insieme decidemmo di partire da quella cripta dei vescovi dove, proprio in seguito ai restauri, si riconobbe un'iscrizione [Fig. 5], che definiva l'effigie di fondo come l'*imago clipeata* di Giovanni I (431-432) [Fig. 6], attore protagonista della traslazione delle reliquie di san Gennaro nel sacello sottostante, proprio vicino al sepolcro del vescovo di Cartagine *Quodvultdeus* [Fig. 7], paradigma e manifesto dell'accoglienza e dell'integrazione della comunità napoletana del V secolo, al tempo della persecuzione vandalo-ariana<sup>20</sup>. Gli studi di don Nicola avanzarono le datazioni rispetto alle cronologie affidate al monumento dal padre Fasola e, per convenzione, degli storici dell'arte e degli iconografi, fino al Congresso di Cassino, quando Maria Andaloro, durante una vivace discussione, uscì sconfitta dai ragionamenti che intrecciavano i dati topografici con quelli propriamente iconografici<sup>21</sup>. Oggi, forse, quel quadro monumentale, disegnato da don Nicola per la sua tesi mai scritta, andrebbe ridefinito e, forse, sottoposto a qualche puntualizzazione; qualche convinzione, qualche traguardo andrebbero riposizionati, eppure le parole di don Nicola diverrebbero sonore a proposito di un monumento, per troppi versi, fluttuante nel tempo e nella storia<sup>22</sup>.

<sup>20</sup> Cf. F. BISCONTI, *Il restauro della cripta dei vescovi nelle catacombe napoletane di S. Gennaro*, in I. BRAGANTINI - F. GUIDOBALDI (CURR.), *Atti del II Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico (Roma, 5-7 dicembre 1994)*, Bordighera (Imperia) 1995, 311-320; ID., *Dal martirio all'accoglienza. L'Africa e il cristianesimo dei primi secoli*, in ID., *Primi cristiani. Le storie, i monumenti, le figure*, Città del Vaticano 2013, 71-76; ID., *Napoli. Catacombe di S. Gennaro. Cripta dei vescovi. Restauri ultimi*, in *Rivista di Archeologia Cristiana* 91 (2015) 7-34.

<sup>21</sup> Cf. *Discussione*, in RUSSO, *1983-1993: dieci anni di archeologia cristiana in Italia*, 667-669.

<sup>22</sup> BISCONTI, *Il restauro della cripta dei vescovi*; F. BISCONTI, *Testimonianze archeologiche delle origini cristiane nel napoletano. Le catacombe di S. Gennaro*, in L. CIRILLO - G. RINALDI (CURR.), *Roma, la Campania e l'Oriente cristiano antico. Atti del Convegno di Studi (Napoli, 9-11 ottobre 2000)*, Napoli 2004, 211-228; ID., *Riflessi del culto di san Gennaro nel complesso catacombale di Capodimonte*, in G. LUONGO (CURR.), *San Gennaro nel XVII centenario del martirio (305-2005). Atti del Convegno internazionale (Napoli, 21-23 settembre 2005)*, Napoli 2007, I [= *Campania Sacra* 37 (2006) 1-2], 165-176; ID., *Napoli- Catacombe di S. Gennaro*; C. EBANISTA, *Il piccone del fossore: un secolo di scavi nella catacomba di S. Gennaro a Napoli (1830-1930)*, in *Rivista di Archeologia Cristiana* 86 (2010) 127-174; ID., *Napoli tardoantica: vecchi e nuovi approcci per lo studio delle catacombe*, in C. EBANISTA - M. ROTILI (CURR.), *La trasformazione del mondo romano e le grandi migrazioni: nuovi popoli dall'Europa settentrionale e centro-*

La pubblicazione di impatto di padre Fasola delle nuove scoperte, ma anche le considerazioni della critica e dell'antiquaria contribuirono a sistemare la catacomba entro un lasso cronologico ristretto, seppure avanzato rispetto alla dinamica monumentale delle catacombe romane. Oggi questa forchetta va allargata, le maglie cronologiche devono essere disegnate con più precisione e la scansione delle fasi deve essere meglio scaglionata. Il San Gennaro, per quanto riguarda il repertorio ricco e sfaccettato delle catacombe cristiane, rappresenta il momento più interessante e un po' fuori dagli schemi, se badiamo innanzitutto alla lunga, interminabile durata, ma anche alla stratificazione delle culture e pure dei gesti funerari e devozionali, che si intrecciano nel tempo, facendo dialogare la ritualità funeraria e i modi specifici della devozione, l'una e gli altri sicuramente riscontrabili in altre metropoli e presso altre comunità cristiane, ma forse mai secondo la maniera serrata con cui qui si propongono. Questa complessità monumentale, questa sedimentazione storica, questa lunghissima evoluzione delle funzioni e delle tipologie architettoniche al negativo furono ben percepite da don Nicola, proprio prendendo avvio dalla rimediazione globale sul monumento, partendo da quelle pitture, da quei mosaici tanto suggestivi eppure difficilmente inquadrabili

*orientale alle coste del Mediterraneo. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 16-17 giugno 2011)*, Cimitile (Napoli) 2012, 303-338; C. EBANISTA, *Nuove acquisizioni su vecchi scavi nella catacomba di S. Gennaro a Napoli*, in F. REDÌ - A. FORGIONE (curr.), *VI Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (L'Aquila, 2012)*, Firenze 2012, 516-523; C. EBANISTA, *Lastre con decorazione incisa dalle catacombe di S. Gennaro a Napoli*, in F. BISCONTI - M. BRACONI (curr.), *Incisioni figurate della Tarda Antichità. Atti del Convegno di Studi (Roma, 22-23 marzo 2012)*, Città del Vaticano 2013, 527-545; C. EBANISTA, *La basilica sub divo nel complesso di S. Gennaro a Napoli: spazio liturgico, culto martiriale e utilizzo funerario*, in *Hortus Artium Medievalium* 20 (2014) 2, 498-512; C. EBANISTA, *Le sepolture vescovili ad sanctos. I casi di Cimitile e Napoli*, in C. EBANISTA - M. ROTILI (curr.), *Atti del Convegno Internazionale di Studi (Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 14-15 giugno 2012)*, Cimitile (Napoli) 2015, 47-80; C. EBANISTA - I. DONNARUMMA, *Le decorazioni parietali in opus sectile della catacomba di S. Gennaro a Napoli: tratti inediti e contesti*, in *Atti del XIX Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico (Isernia, 13-16 marzo 2013)*, Tivoli (Roma) 2014, 87-107; C. EBANISTA - E. PROCACCANTI, *Elementi di recinzione marmorea di età tardoantica dalle catacombe di S. Gennaro a Napoli*, in *Rivista di Archeologia Cristiana* 89 (2013) 85-116; C. EBANISTA - C. GIORDANO - A. DEL GAUDIO, *Le lucerne di età tardoantica e altomedievale dalla catacomba di San Gennaro a Napoli*, in R. MARTORELLI - A. PIRAS - P. G. SPANU (curr.), *Isole e terraferma nel primo cristianesimo. Identità locale ed interscambi culturali, religiosi e produttivi. Atti dell'XI Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Cagliari-Sant'Antioco, 23-27 settembre 2014)*, Cagliari 2015, 727-722.

nello spazio e nel tempo<sup>23</sup>. Don Nicola avvertiva questo problema e lo sentiva nevralgico, assieme a quello ancora più avvolgente della devozione per il martire Gennaro<sup>24</sup>. Due nodi stretti, quasi inestricabili, a cui Nicola Ciavolino dedicò il suo pensiero e i suoi approfondimenti fino agli ultimi suoi giorni. Forse perché non era ancora riuscito a sciogliere, fino in fondo, questi due nodi, a rispondere a questi due interrogativi, forse è per questo che non si decise mai a scrivere una tesi conclusiva, definitiva, ferma sul San Gennaro, affidando le sue incessanti intuizioni ad articoli brevi, ad appunti inediti, a note mai concluse che – come si diceva – gli amici composero, con affetto, nel lungo contributo degli Atti di Cassino: un'opera postuma, polifonica, che forse don Nicola non avrebbe amato, perché quelle parole, quelle schede, quei capitoli rappresentano tanti pensieri non compiuti, tante opere non finite, tante conclusioni non tirate. Forse, per trovare il pensiero genuino e *in progress* di don Nicola su questi due poli, è bene cercare in quei piccoli articoli dispersi nelle riviste locali.

Da gran cultore di san Gennaro, don Nicola si pose alla ricerca dell'immaginario iconografico del martire di Pozzuoli, raffigurato nelle catacombe di Capodimonte, a partire dal V secolo e, dunque, dal momento della traslazione, fino e durante il VI secolo. Negli anni centrali di quest'ultimo secolo, in corrispondenza dell'episcopato di Giovanni II il Mediocre, la catacomba visse un momento di grandi lavori e una monumentalizzazione che allarga e dota di altari l'angusta basilichetta primitiva: lo assicura un'iscrizione graffita recuperata durante le incessanti ricerche di don Nicola. Ed è così che viene illuminata l'ultima età tardoantica e la stagione bizantina del San Gennaro, quando le grandi famiglie di una città internazionale, dove stavano approdando le genti d'Oriente, oltre che quelle africane, si assicurano cappelle nobiliari ai lati della maestosa basilica ipogea, autorappresentando le effigi dei singoli o dei gruppi: da *Teotecnus* con *Ilaritas* e *Nonnosa* a *Proculus*<sup>25</sup>.

Ora – dopo gli studi di don Nicola – sappiamo che i nobili cristiani della Napoli del VI secolo si fecero fotografare con i santi intercessori: così *Nonnosa*

<sup>23</sup> Cf. CIAVOLINO, *Scavi e scoperte di archeologia cristiana in Campania dal 1983 al 1993*, 653-659.

<sup>24</sup> Cf. da ultimo LUONGO, *San Gennaro*.

<sup>25</sup> Cf. BISCONTI, *Napoli. Catacombe di S. Gennaro*.

e *Cominia* godono della pace paradisiaca al cospetto del martire Gennaro<sup>26</sup>; così Marta e Alessandro, defunti beati, si affacciano alle porte dell'aldilà dinanzi al Cristo *Cosmocrator* che consegna la legge a Pietro dinanzi a Paolo, proponendo una delle più mature scene di *traditio legis*<sup>27</sup> [Fig. 8]; così – come si evince da un recentissimo restauro – la nobile *Cerula* appena recuperata<sup>28</sup>.

Il testimone è stato consegnato: le intuizioni di don Nicola e i primi interventi di restauro, che hanno toccato – nel passato prossimo – anche le antiche pitture del vestibolo superiore, ora profondamente devastate, hanno trovato nella nuova generazione degli archeologi guidati dall'ispettore Carlo Ebanista i primi editori dei materiali provenienti da quelle ispezioni ormai lontane e dalle pulizie estemporanee del passato<sup>29</sup>. Ai “volontari” di don Nicola si sono sostituiti i ragazzi della “Paranza” di don Antonio Loffredo, che stanno valorizzando con visite guidate e altre iniziative collaterali le catacombe napoletane.

Sono trascorsi vent'anni dalla scomparsa di don Nicola. L'archeologia ha conosciuto trasformazioni epocali e la vita ha accelerato i suoi ritmi, gli strumenti di lavoro si sono raffinati. Ma don Nicola rappresenta la storia, o meglio un elemento, un ganglio vitale per le esperienze scientifiche, conservative, didattiche, catechetiche, che si sono consumate e che si consumeranno sui monumenti paleocristiani della Campania. La nuova generazione sta mettendo ordine nelle ricerche di don Nicola, con tesi e pubblicazioni mirate, che stanno ricostruendo un quadro storico e religioso complesso, consegnato a un numero crescente di visitatori, emozionati e accompagnati in un mondo che racconta la storia del cristianesimo napoletano<sup>30</sup>.

<sup>26</sup> Cf. *ivi*.

<sup>27</sup> Cf. F. BISCONTI, *L'arcosolio della traditio legis nelle Catacombe di S. Gennaro a Napoli*, in O. BRANDT - PH. PERGOLA (CUR.), *Marmoribus vestita. Miscellanea in onore di Federico Guidobaldi*, Città del Vaticano 2011, 77-87.

<sup>28</sup> Cf. F. BISCONTI, *Lavori nelle catacombe. Il lutto, Circe e S. Paolo*, in *Rivista di Archeologia Cristiana* 86 (2010) 25-52, ma si veda specialmente il contributo di Matteo Braconi in questi Atti.

<sup>29</sup> Cf. *supra* alla nota 22.

<sup>30</sup> Cf. G. FIACCADORI, *Il cristianesimo. Dalle origini alle invasioni barbariche*, in G. PUGLIESE CARRATELLI (CUR.), *Il Medioevo. Storia e civiltà della Campania*, Napoli 1992, 145-170; P. ARTHUR, *Naples, from roman town to city-state*, Lecce 2002; M. AMODIO, *La componente africana nella civiltà napoletana tardoantica. Fonti letterarie ed evidenze archeologiche*, Città del Vaticano 2005.

Rimane la figura vivace di un uomo del suo tempo, proiettato modernamente nel futuro. Don Nicola, con lucidità e in maniera coerente, ha saputo indicare una strada, ha cominciato a tracciare un percorso, che rispetta la scienza e la conoscenza, l'approfondimento e la valorizzazione, l'introspezione e la lettura testuale. Non si lagnava come Giona<sup>31</sup>, non aveva il carattere del profeta troppo umano, ma piuttosto lo spirito paziente di Giobbe<sup>32</sup>. Don Nicola era attratto da una meta, verso cui ha corso fino agli ultimi giorni, ma se ne è andato senza rimpianti. Non ha scritto una tesi, ma ha lasciato tante idee, che costituiscono il presupposto, l'antefatto delle ricerche che verranno.

<sup>31</sup> Cf. F. BISCONTI, *Nuovi paralipomeni di Giona. Il profeta e il re di Ninive in un coperchio di sarcofago dal Museo Cristiano di Pretestato*, in *Rivista di Archeologia Cristiana* 84 (2008) 15-32; N. BONANSEA, *Simbolo e narrazione: linee di sviluppo formali e ideologiche dell'iconografia di Giona tra III e VI secolo*, Spoleto (Perugia) 2013.

<sup>32</sup> Cf. F. BISCONTI, *L'eroe della pazienza e la pedagogia del dolore. Come viene raffigurato Giobbe nell'arte cristiana dei primi secoli*, in Id., *Primi cristiani*, 375-379.



**IL CONTRIBUTO DI NICOLA CIAVOLINO  
ALLA CONOSCENZA DELLA CATACOMBA DI SAN GENNARO A NAPOLI:  
LE INDAGINI ARCHEOLOGICHE DEL 1971-72**

CARLO EBANISTA

RIASSUNTO - Tra il 1971 e il 1972 Umberto Maria Fasola, segretario della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, condusse una campagna di scavo nella Catacomba di San Gennaro a Napoli, grazie alla collaborazione di Nicola Ciavolino, al quale affidò il controllo delle attività sul campo che sarebbero proseguite nel biennio successivo. Le indagini portarono alla scoperta del cubicolo B6 – ove nella prima metà del V secolo il vescovo Giovanni I depose le reliquie di san Gennaro – e della cripta nella quale furono sepolti il presule e i suoi successori all'interno di arcosoli con i loro ritratti. L'esame dell'inedita documentazione degli scavi e l'analisi dei reperti (lucerne, *opus sectile*, monete, iscrizioni, affreschi, marmi, metalli) hanno permesso di rintracciare i contesti di provenienza di una parte significativa dei materiali e di acquisire nuovi dati sulla prassi funeraria, sull'allestimento delle sepolture e sulla frequentazione del cimitero.

PAROLE CHIAVE - Napoli, cimiteri tardoantichi, Catacomba di San Gennaro, sepolture *ad sanctos*, culto martiriale.

ABSTRACT - *The contribution of Nicola Ciavolino to the knowledge of Catacomb of St. Januarius at Naples: excavations 1971-1972.* Between 1971 and 1972 Umberto Maria Fasola, secretary of the Pontifical Commission for Sacred Archaeology, directed a campaign of excavations in the Catacomb of St. Januarius at Naples, with the help of Nicola Ciavolino, to whom he delegates the control of field activities that continued in the following two years. The investigations led to the discovery of the cubiculum B6 – where in the first half of the 5th century AD Bishop John I placed the relics of St. Januarius – and the crypt in which the Bishop and his successors were buried within arcosolia with their portraits. The examination of the unpublished documentation of the excavations and the analysis of finds (lamps, *opus sectile*, coins, inscriptions, frescoes, marbles, metals) has allowed to identify the original context of numerous materials and to gain new data about funerary practices, construction of graves and attendance of the cemetery.

KEYWORDS - Naples, Late Antique cemeteries, Catacomb of St. Januarius, *ad sanctos* burials, cult of the martyrs.

*Finalmente è giunto il giorno tanto desiderato  
dell'inizio dei lavori di restauro.*

*Il mio cuore gioisce*

(Nicola Ciavolino, 1° ottobre 1971)

## **1. La Pontificia Commissione di Archeologia Sacra e l'Ispektorato per le Catacombe di Napoli**

Nel 1969, dopo un quindicennio di stasi nelle ricerche, il nuovo ispettore della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, Aldo Caserta, avviò dei lavori di scavo<sup>1</sup> e restauro<sup>2</sup> nella Catacomba di San Gennaro, grazie alla collaborazione del viceispettore Raffaele Calvino<sup>3</sup>, che insegnava Archeologia

\* Per il sostegno ricevuto e la fiducia sentiamo il dovere di ringraziare il cardinale Crescenzo Sepe, arcivescovo di Napoli, e la Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, nelle persone del cardinale Gianfranco Ravasi, di monsignor Giovanni Carrù, del professore Fabrizio Bisconti e della dottoressa Barbara Mazzei. Un grazie particolare va al professore Gaetano Di Palma, decano della Sezione S. Tommaso della Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, e ai professori Carmine Matarazzo e Giuseppe Falanga, docenti della medesima Facoltà, per la cortese disponibilità e la fattiva collaborazione. Rivolgiamo, infine, un sentito ringraziamento all'architetto Rosario Claudio La Fata e ai dottori Iolanda Donnarumma, Maria Grazia Originale e Giandomenico Ponticelli per l'aiuto fornito nel corso delle ricerche. Un amichevole e sentito ringraziamento va a Eugenio e Giacomo Ciavolino, fratelli di don Nicola, per le informazioni e la premurosa attenzione al nostro lavoro.

<sup>1</sup> Cf. C. EBANISTA - I. DONNARUMMA, *Gli inediti scavi del 1969-70 nella catacomba di S. Gennaro a Napoli*, in P. ARTHUR - M.L. IMPERIALE (CUR.), *Atti VII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Lecce, 9-12 settembre 2015)*, Firenze 2015, 100-106 [d'ora in poi EBANISTA-DONNARUMMA\_1]; EID., *La catacomba di S. Gennaro a Napoli: nuovi dati sullo sviluppo del cimitero dagli inediti scavi del 1969-70*, in *Koinonia* 39 (2015) 521-548 [d'ora in poi EBANISTA-DONNARUMMA\_2].

<sup>2</sup> Nell'ottobre 1970 Caserta, coadiuvato dall'ingegnere Mario Santa Maria e da un restauratore, preparò un lungo elenco di affreschi e mosaici da restaurare, in previsione di una richiesta di fondi alla Santa Sede (Archivio Storico della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, Roma [d'ora in poi ASPCAS], Verbali 115, *Adunanza del 20 ottobre 1970*, f. 94). Cf. altresì Archivio dell'Ispektorato per le Catacombe della Campania, Napoli [d'ora in poi AICC], Epistolari, ACR 82, lettera di Fasola a Caserta del 13 maggio 1971: «Desidero anch'io incontrarLa soprattutto a motivo delle vive premure che mi fa il Presidente della Commissione in favore delle catacombe napoletane. Sono convinto che qualcosa si possa fare subito, con i mezzi della Commissione, anche se non si possa attuare tutto il piano di restauri progettato tempo fa. Per questo credo occorran gli sperati finanziamenti da parte della S. Sede o di altri. Ma finora si è trattato solo di speranze».

<sup>3</sup> Cf. AICC, Caserta 1, fasc. 3/1, *Cronaca*, 8 marzo 1968; Calvino era stato nominato viceispettore il 7 ottobre 1968 (*Ivi*, Epistolari, ACR 5bis, lettera di Antonio Ferrua a Caserta).



Cristiana alla Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale<sup>4</sup>, e del seminarista Nicola Ciavolino<sup>5</sup> [Fig. 1], al quale furono affidati il controllo delle attività sul campo, la redazione della documentazione di scavo e l'esplorazione degli ipogei. È il caso, per esempio, delle ricerche finalizzate all'individuazione del collegamento del cimitero con via Capodimonte<sup>6</sup>: nel dicembre 1970 Ciavolino, su richiesta di Caserta, si introdusse in una breccia aperta demolendo una tamponatura visibile nella parete nord della galleria A60 [Fig. 2], esplorando così uno sconosciuto ipogeo con arcosoli (A64) che era collegato all'esterno mediante una porta<sup>7</sup>. L'ispettore, inoltre, incaricò Ciavolino di riordinare i reperti<sup>8</sup> e di esaminare le lucerne tardoantiche<sup>9</sup> nell'ambito di un'esercitazione in archeologia cristiana svolta presso la Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale sotto la guida di Calvino<sup>10</sup>.

Fu, quindi, naturale il coinvolgimento di Ciavolino nelle due campagne di scavo (1971-72 e 1973-74) dirette da Umberto Maria Fasola, segretario della

<sup>4</sup> Cf. A. CASERTA, *La sistemazione delle catacombe napoletane dal dopoguerra ad oggi*, in *Ianuarius. Rivista Diocesana di Napoli* 83 (2002) 7-8, 424-440, qui 430.

<sup>5</sup> Cf. AICC, Caserta 1, fasc. 3/1, *Cronaca*, 26 aprile 1970.

<sup>6</sup> Cf. A. CASERTA, *Recenti lavori per la catacomba di s. Gennaro a Napoli - problemi vari e prospettive future*, 12 [dattiloscritto del testo inedito letto al Convegno di Studi sulle Antichità Cristiane (Napoli, 19-25 aprile 1970), in AICC, Caserta 1, fasc. 11]; EBANISTA-DONNARUMMA\_2, 529-530.

<sup>7</sup> Avendo appurato che la porta conduceva nel mobilificio Matacena situato in corso Amedeo di Savoia n. 231, Caserta riuscì a ottenere dal proprietario del negozio la cessione del cubicolo, provvedendo a «far costruire un nuovo solido muro»: AICC, Caserta 1, fasc. 3/2, *Cronaca*, 9, 14 gennaio, 23, 27 febbraio 1971; cf. ASPCAS, *Cronaca* 124, *Cronaca IX, 2 marzo 1970-30 maggio 1971*, f. 43; CASERTA, *La sistemazione delle catacombe*, 433. Il varco sul fondo dell'ipogeo A64 era stato creato nel 1832, per agevolare l'accesso agli ospiti di riguardo; l'ingresso, che immetteva su quella che allora era chiamata via Nuova Capodimonte, venne chiuso entro l'anno successivo, grazie alla tamponatura della porta di A64 (C. EBANISTA, *Il piccone del fossore: un secolo di scavi nella catacomba di S. Gennaro a Napoli (1830-1930)*, in *Rivista di Archeologia Cristiana* 86 [2010] 127-174, qui 132, nota 10 [d'ora in poi EBANISTA\_1]).

<sup>8</sup> Cf. AICC, Caserta 1, fasc. 2/9.

<sup>9</sup> Cf. AICC, Caserta 1, fasc. 2/5, *Catacomba S. Gennaro pro-memoria*: «Sistemare lucerne con relativo inventario (cf. Ciavolino Nicola)».

<sup>10</sup> Cf. C. EBANISTA - C. GIORDANO - A. DEL GAUDIO, *Le lucerne di età tardoantica e altomedievale dalla catacomba di S. Gennaro a Napoli*, in R. MARTORELLI - A. PIRAS - P. G. SPANU (CURT.), *Isole e terraferma nel primo cristianesimo. Identità locale ed interscambi culturali, religiosi e produttivi. Atti dell'XI Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Cagliari-Sant'Antioco, 23-27 settembre 2014)*, Cagliari 2015, 727-742, qui 728 [d'ora in poi EBANISTA-GIORDANO-DEL GAUDIO].

Pontificia Commissione di Archeologia Sacra<sup>11</sup>. Com'è noto, quelle indagini diedero luogo a due eccezionali scoperte: al piano superiore della catacomba [Fig. 2], sul lato ovest della basilica dei vescovi (A69), fu individuata la cripta dei vescovi (A6), mentre al livello inferiore [Fig. 3], proprio al di sotto della chiesa ipogea, venne in luce il cubicolo B6 che Fasola propose di riconoscere come il luogo della sepoltura dei resti di san Gennaro, traslati in catacomba dal vescovo Giovanni I († 432); le due scoperte gli permisero di accertare che la basilichetta rupestre (B11-B12) ubicata al piano inferiore del cimitero [Fig. 3] sorse sulla tomba di sant'Agrippino<sup>12</sup>.

Dopo il 1974 le indagini archeologiche furono proseguite da Calvino e Ciavolino, i quali proprio in quell'anno, a seguito delle dimissioni di Caserta<sup>13</sup>, divennero rispettivamente ispettore e viceispettore per le Catacombe di Napoli; tra il 1976 e il 1981 diressero congiuntamente sei campagne di scavo (1976, 1977, 1978, 1979, 1980, 1981), mentre altre cinque (1987, 1989, 1992, 1993, 1994) furono coordinate dal solo Ciavolino, dopo la scomparsa di Calvino avvenuta il 19 gennaio 1985. Nel corso degli scavi, che interessarono ampi settori del livello superiore del cimitero [Fig. 2], riemersero centinaia di sepolture e numerosi oggetti di arredo personale, lucerne, vasellame in ceramica e vetro, monete, epigrafi<sup>14</sup>. In molti casi le tombe erano state violate in antico o, più di recente, in rapporto agli scavi condotti tra XIX e XX secolo e alla demolizione, effettuata nel 1953-54, del reparto di pronto soccorso per

<sup>11</sup> Per le indagini archeologiche cf. U. M. FASOLA, *Le recenti scoperte nelle catacombe di S. Gennaro a Napoli*, in *Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia* 46 (1973-1974) 187-224 [d'ora in poi FASOLA\_1]; ID., *Le catacombe di S. Gennaro a Capodimonte*, Roma 1975 [d'ora in poi FASOLA\_2]; R. CALVINO, *Le catacombe di San Gennaro a Capodimonte dopo le recenti campagne di scavo ed il restauro delle pitture*, Città del Vaticano 1978, 5, nota 1; C. EBANISTA, *Rilievo grafico e topografia cimiteriale: il caso della catacomba di S. Gennaro a Napoli*, in R. FIORILLO - C. LAMBERT (CURT.), *Medioevo letto, scavato, rivalutato. Studi in onore di Paolo Peduto*, Firenze 2012, 281-314, qui 295-297.

<sup>12</sup> Cf. FASOLA\_1, 213; FASOLA\_2, 18-22, 53, 56, 167-168, 171, figg. 8, 105-106, pianta III.

<sup>13</sup> Cf. ASPCAS, Verbali 115, *Adunanza del 10 ottobre 1974*, f. 123; EBANISTA-DONNARUMMA\_2, 531.

<sup>14</sup> Per gli scavi cf. N. CIAVOLINO, *Nuovi affreschi delle catacombe di San Gennaro*, in D. AMBRASI - U. DOVERE (CURT.), *Studi Iannuariani in occasione del VI centenario della prima notizia storica della liquefazione del sangue di S. Gennaro (1389-1989)*, Napoli 1989, 185-206, qui 185-188; ID., *Scavi e scoperte di archeologia cristiana in Campania dal 1983 al 1993*, in E. RUSSO (cur.), *1983-1993: dieci anni di archeologia cristiana in Italia. Atti del VII Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Cassino, 20-24 settembre 1993)*, Cassino (Frosinone) 2003, 615-669, qui 644, 647-653 [d'ora in poi CIAVOLINO\_sr]; EBANISTA, *Rilievo grafico*, 297.

incursioni aeree che era stato costruito nel 1943<sup>15</sup>. Le stratigrafie spesso risultavano alterate, anche in rapporto al riutilizzo delle tombe<sup>16</sup> e all'infiltrazione di materiali, a seguito della violazione o dello sfondamento accidentale delle coperture. Per la prematura scomparsa di Ciavolino (29 agosto 1994), i risultati degli scavi e i reperti sono rimasti inediti, se si eccettua una breve notizia preliminare pubblicata negli *Atti* del VII Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, tenutosi a Cassino nel 1993<sup>17</sup>. Proprio in occasione della stesura definitiva del testo per gli *Atti*, venne effettuato un primo tentativo di catalogazione dei materiali<sup>18</sup>.

Nel 2010, a seguito della nostra nomina a ispettore per le Catacombe della Campania, abbiamo avviato il riordino degli archivi e dei magazzini del complesso ianuario, al fine di analizzare sistematicamente l'inedita documentazione dei vecchi scavi e intraprendere lo studio dei reperti che afferiscono all'arredo personale dei defunti, al corredo funebre o all'allestimento dei sepolcri. Da allora abbiamo riesaminato le indagini archeologiche eseguite dal 1830 al 1970<sup>19</sup> e curato l'edizione di alcune classi di materiali (lastre con

<sup>15</sup> Cf. C. EBANISTA, *Napoli tardoantica: vecchi scavi e nuovi approcci per lo studio delle catacombe*, in C. EBANISTA - M. ROTILI (CURR.), *La trasformazione del mondo romano e le grandi migrazioni: nuovi popoli dall'Europa settentrionale e centro-orientale alle coste del Mediterraneo. Atti del Convegno internazionale di studi (Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 16-17 giugno 2011)*, Cimitile (Napoli) 2012, 303-338, qui 317-319, figg. 6-7.

<sup>16</sup> Fin dall'Ottocento era stato rilevato che «in una stessa tomba si son trovati sino a tre o quattro cadaveri l'uno sovrapposto all'altro»: G. SCHERILLO, *Archeologia sacra. I. Le catacombe napoletane. La terra di Caivano e S. Maria di Campiglione del santuario della Madre di Dio di Piedigrotta*, Napoli-Torino 1875, 103.

<sup>17</sup> Cf. CIAVOLINO\_sr, 647-653, 659-664, figg. 24-30, 38-39, 41-47.

<sup>18</sup> Cf. CIAVOLINO\_sr, 648 («catalogo, in formazione, presso l'Ispettorato per le catacombe della Campania»); C. EBANISTA, *Lastre con decorazione incisa dalla catacomba di S. Gennaro a Napoli*, in F. BISCONTI - M. BRACONI (CURR.), *Incisioni figurate della Tarda Antichità. Atti del Convegno di Studi (Roma, 22-23 marzo 2012)*, Città del Vaticano 2013, 527-545, qui 528 [d'ora in poi EBANISTA\_2].

<sup>19</sup> Cf. C. EBANISTA, *Domenico Mallardo e l'archeologia cristiana in Campania*, in G. BOCCADAMO - A. ILLIBATO (CURR.), *Domenico Mallardo. Studi e testimonianze*, Napoli 2010, [= *Campania Sacra* 40-41 (2009-2010)], 161-226; EBANISTA\_1; ID., *Napoli tardoantica*; ID., *Rilievo grafico*; ID., *Nuove acquisizioni sui vecchi scavi nella catacomba di S. Gennaro a Napoli*, in F. REDÌ - A. FORGIONE (CURR.), *Atti VI Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (L'Aquila, 12-15 settembre 2012)*, Firenze 2012, 516-523; EBANISTA\_2; ID., *La basilica sub divo nel complesso cimiteriale di S. Gennaro a Napoli: spazio liturgico, culto martiriale e utilizzo funerario*, in *Hortus artium medievalium. Journal of the International Research Center for Late Antiquity and Middle Ages* 20 (2014) 2, 498-512; ID., *Le sepolture vescovili ad sanctos: i casi di Cimitile e Napoli*, in C. EBANISTA -

decorazione incisa, elementi di recinzione marmorea, *opus sectile* marmoreo e in pasta vitrea, lucerne)<sup>20</sup>. Poiché la rilettura delle campagne di scavo condotte dal 1971 al 1994 e l'analisi degli altri manufatti (ceramica, monete, oggetti in legno, vetro e metallo, iscrizioni<sup>21</sup>) sono tuttora in corso, in questa sede mi limito a presentare – in attesa dell'edizione completa delle indagini archeologiche – alcuni dati sulle ricerche eseguite da Fasola nel biennio 1971-72, grazie alla collaborazione di Ciavolino.

## 2. La campagna di scavi del 1971-72

Dal 2 giugno 1971 il coordinamento dei lavori venne assunto in prima persona da Fasola che era da poco divenuto segretario della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra<sup>22</sup>. Il padre barnabita riuscì a realizzare gli interventi che Caserta aveva programmato fin dall'anno precedente, senza però avere i fondi per poterli eseguire<sup>23</sup>. Alla Ditta Raiano di Miano (Napoli) – che aveva prontamente fornito un preventivo<sup>24</sup> – venne dato l'incarico di sgomberare il

M. ROTILI (CURT.), *Aristocrazie e società fra transizione romano-germanica e alto medioevo. Atti del Convegno internazionale di studi (Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 14-15 giugno 2012)*, San Vitaliano (Napoli) 2015, 47-80, qui 57-70; EBANISTA-DONNARUMMA\_1; EBANISTA-DONNARUMMA\_2; C. EBANISTA - I. DONNARUMMA, *Le decorazioni musive e in opus sectile del cubicolo A38 nella catacomba di S. Gennaro a Napoli*, in C. ANGELELLI - D. MASSARA - F. SPOSITO (CURT.), *Atti del XXI Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico (Reggio Emilia, 18-21 marzo 2015)*, Tivoli (Roma) 2016, 405-416.

<sup>20</sup> Cf. EBANISTA\_2; C. EBANISTA - E. PROCACCIANTI, *Elementi di recinzione marmorea di età tardoantica dalla catacomba di S. Gennaro a Napoli*, in *Rivista di Archeologia Cristiana* 89 (2013) 85-116; C. EBANISTA - I. DONNARUMMA, *Le decorazioni parietali in opus sectile della catacomba di S. Gennaro a Napoli: tratti inediti e contesti*, in C. ANGELELLI (CURT.), *Atti del XIX Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico (Isernia, 13-16 marzo 2013)*, Tivoli 2014, 87-107 [d'ora in poi EBANISTA-DONNARUMMA\_3]; EBANISTA-GIORDANO-DEL GAUDIO.

<sup>21</sup> Le epigrafi, finora solo in parte esaminate (G. LICCARDO, *Iscrizioni cristiane latine incise delle catacombe di San Gennaro in Napoli*, in *Campania Sacra* 19 [1988] 2, 171-189; ID., *Lineamenti di epigrafia cristiana napoletana*, in *Rivista di Archeologia Cristiana* 68 [1992] 1-2, 259-270; ID., *Redemptor meus vivit. Iscrizioni cristiane antiche dell'area napoletana*, Trapani 2008, 47-118), saranno edite in maniera sistematica da Antonio E. Felle in un volume delle *Inscriptiones Christianae Italiae*.

<sup>22</sup> Cf. FASOLA\_1, 188; FASOLA\_2, 134.

<sup>23</sup> Cf. EBANISTA-DONNARUMMA\_2, 528-529.

<sup>24</sup> Dopo un primo preventivo di massima (AICC, Epistolari, ACR 84, lettera di Salvatore Raiano a Caserta, 14 giugno 1971), la Ditta Raiano il 1° luglio 1971, a seguito del sopralluogo con i tecnici

materiale accumulato nella basilica dei vescovi (A69) [Fig. 2], di ricostruire la scala che dal luogo di culto ipogeo immetteva nella sottostante galleria B8 e di sistemare la zona cimiteriale retrostante l'abside di San Gennaro *extra moenia* [Fig. 4], chiudendo le fenditure nel costone tufaceo ed eliminando i blocchi in corso di distacco; agli operai della Pontificia Commissione sarebbe dovuto spettare il compito di rimuovere i detriti dalle gallerie B8 e B10 [Fig. 3] del livello inferiore<sup>25</sup>.

La prima campagna di scavi si svolse tra il 5 luglio 1971<sup>26</sup> e il febbraio 1972<sup>27</sup>. Il restauro e la pulizia degli spazi funerari e degli affreschi furono effettuati dalla Ditta Raiano, sotto la direzione dell'ingegnere Mario Santa Maria<sup>28</sup>. Ciavolino, su richiesta di Caserta, ebbe il compito di seguire i lavori sul campo<sup>29</sup> e di redigere il giornale di scavo<sup>30</sup> che ci è giunto piuttosto lacunoso: delle prime 7 giornate (5-14 luglio 1971) abbiamo, infatti, una copia dattiloscritta e la minuta<sup>31</sup>, mentre delle successive 27 (2 settembre 1971-7 gennaio 1972) esiste solo la brutta copia, peraltro incompleta<sup>32</sup>; stando ai suoi diari,

della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, stilò quello definitivo che Caserta inviò all'ingegnere Santa Maria (ASPCAS, busta ASD/112, fasc. 5, allegato alla lettera del 3 luglio 1971).

<sup>25</sup> Cf. AICC, Caserta 1, fasc. 3/3, *Cronaca*, 2 giugno 1971; Epistolari, ACS 84, lettera di Caserta a Fasola, 17 giugno 1971; ACS 86, lettera di Caserta a Salvatore Raiano, 26 giugno 1971.

<sup>26</sup> Cf. U. M. FASOLA, *La scoperta nella catacomba di S. Gennaro di una cripta dei vescovi, in Ianuarius. Rivista Diocesana di Napoli* 52 (1972) 3, 178-183, qui 178 [d'ora in poi FASOLA\_3]; AICC, Caserta 1, fasc. 3/3, *Cronaca*, luglio 1971; ASPCAS, busta ASD/112, fasc. 5, lettera di Caserta a Santa Maria, sabato 3 luglio 1971 («I lavori avranno inizio lunedì prossimo»). Fasola, invece, data l'inizio dei lavori al 4 luglio (ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Diario di scavo di Fasola, 4 luglio 1971).

<sup>27</sup> Cf. FASOLA\_1, 188.

<sup>28</sup> Cf. FASOLA\_3, 178; E. MOSCARELLA, *Importanza delle recenti scoperte nella catacomba di San Gennaro a Napoli*, in *Rivista di Letteratura e di Storia Ecclesiastica* 4 (1972) 4, 286-293, qui 287, nota 2; FASOLA\_2, 14, nota 13.

<sup>29</sup> Cf. AICC, Epistolari, ACS 84bis, lettera di Caserta a Ciavolino, 25 giugno 1971; FASOLA\_1, 188, nota 5 («Nelle due campagne di indagini ho avuto la costante collaborazione del giovane sacerdote di Torre del Greco D. Nicola Ciavolino, che per la prima campagna ha anche redatto un esemplare giornale di scavo»); FASOLA\_2, 14, nota 13, 102, 107; D. MAZZOLENI, *La scomparsa di mons. Nicola Ciavolino, insigne studioso delle catacombe napoletane*, in *Rivista di Archeologia Cristiana* 70 (1994) 471-474, qui 471.

<sup>30</sup> Cf. AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/1, Diario di scavo del 5 luglio 1971, f. 1.

<sup>31</sup> Cf. AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/1.

<sup>32</sup> Cf. AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/2. Il 5 febbraio 1972 Fasola scrisse a Ciavolino di fargli avere «il giornale di scavo»: AICC, Epistolari, NCR 2, mentre il successivo 28 settembre Caserta gli richiese «i diari degli ultimi scavi»: *ivi*, ACS 116bis.

il numero degli operai impiegati quotidianamente variava da uno a 6. Questa documentazione va integrata con gli inediti manoscritti di Fasola: un giornale di scavo, molto sintetico, che va dal 4 luglio al 22 novembre 1971 per un totale di 17 giornate e gli appunti, nei quali registrava i reperti venuti alla luce (talvolta con le dimensioni e uno schizzo) e le osservazioni topografiche, stratigrafiche e iconografiche effettuate nel corso dei suoi sopralluoghi; in alcuni casi le schede degli appunti recano un codice a sei numeri, costituito dalle due ultime cifre dell'anno, dal mese e dal giorno<sup>33</sup>.

Nel corso della prima campagna, al livello inferiore della catacomba [Fig. 3] furono condotti scavi nella galleria B8 e nell'adiacente cubicolo B43, mentre al piano superiore [Fig. 2] vennero esplorate la basilica dei vescovi (A69), la retrostante cripta dei vescovi (A6), fino ad allora sconosciuta, e i limitrofi ipogei A1, A2, A4, A11 e A15; limitati interventi furono effettuati negli ipogei E1 e G1 [Fig. 4] situati alle spalle della basilica subdiale di San Gennaro *extra moenia*. Diversamente da quanto era stato preventivato, gli scavi vennero eseguiti esclusivamente dalla Ditta Raiano, senza il coinvolgimento dei fossori della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra<sup>34</sup>. Nella fase iniziale dei lavori, Ciavolino indicò gli ipogei con le lettere maiuscole dell'alfabeto latino (A per l'ambulacro B8, B per la basilica dei vescovi, I per la cripta dei vescovi) e le sepolture con caratteri minuscoli greci<sup>35</sup>. Quasi al termine degli scavi – adottando il criterio seguito da Fasola – assegnò i numeri arabi alle tombe scoperte nella basilica dei vescovi (nn. 1-13, 21-22), nelle gallerie A2 e A4 (nn. 14-20) e nella cripta dei vescovi (nn. 23-29)<sup>36</sup>. Discorso analogo vale per gli arcosoli del registro inferiore della cripta dei vescovi che Ciavolino designò nel diario di scavo con i numeri 1-5<sup>37</sup>, mentre Fasola nel suo volume *Le catacombe di S. Gennaro a Capodimonte* (Roma 1975) con le lettere a-e<sup>38</sup>. Per queste ragioni nella documentazione di scavo e/o nella siglatura dei materiali una stessa sepoltura è indicata, in alcuni casi, con due differenti denominazioni<sup>39</sup>;

<sup>33</sup> Cf. ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali.

<sup>34</sup> Cf. FASOLA\_2, 155.

<sup>35</sup> Cf. AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/2, Diario di scavo del 20 settembre 1971.

<sup>36</sup> Cf. FASOLA\_2, fig. 121.

<sup>37</sup> Cf. AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/2, Diario di scavo del 5 ottobre 1971.

<sup>38</sup> Cf. FASOLA\_2, fig. 121.

<sup>39</sup> Cf. La duplice denominazione è registrata negli appunti di Fasola e di Ciavolino nonché in un'inedita planimetria dell'area (AICC, grafici D35ter).

in questa sede, per agevolare la comprensione, si utilizzerà il criterio ideato da Fasola per la sua monografia, riportando tra parentesi – ma solo in occasione della prima citazione – la designazione provvisoria delle tombe impiegata da Ciavolino.

Quest'ultimo si occupò anche della classificazione e dello studio dei reperti<sup>40</sup> che, purtroppo, non sempre furono raccolti durante lo scavo, ma talvolta anche a distanza di tempo setacciando il terreno già rimosso e accumulato altrove. Il 21 settembre, con la collaborazione di Michele Langella e Marco Guarino, avviò le operazioni di lavaggio, sistemando i materiali puliti in tre cassette<sup>41</sup>; grazie all'aiuto di Aniello Langella e Franco Ruggiero, il lavoro venne ultimato il 27 settembre<sup>42</sup>. Il 5 ottobre, quindi, una certa Marisa provvide a siglare i reperti<sup>43</sup>. Don Nicola – come già detto – si dedicò da subito allo studio delle lucerne nell'ambito dell'esercitazione in archeologia cristiana svolta presso la Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, analizzando 13 esemplari scoperti nel corso degli scavi del 1969-70<sup>44</sup>. Elaborata anteriormente al 31 maggio 1971, allorché il docente formulò il suo giudizio sul lavoro<sup>45</sup>, l'esercitazione venne ampliata entro il 10 luglio dell'anno seguente con l'inserimento delle «altre lucerne ritrovate» durante gli scavi del 1971-72<sup>46</sup>. Non sappiamo se gli esemplari riemersi dai nuovi scavi siano confluiti nella vetrinetta dove Caserta aveva esposto i materiali venuti alla luce nel biennio 1969-70<sup>47</sup>, in attesa di allestire un *antiquarium* che prendesse il posto della

<sup>40</sup> Cf. MJE (E. M. IOVINE), *Le nuove scoperte nella catacomba di S. Gennaro*, in *Ianuaris. Rivista Diocesana di Napoli* 54 (1974) 184-185, qui 184.

<sup>41</sup> AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/2, Diario di scavo del 21 settembre 1971 («Io Michele Langella e Marco Guarino abbiamo incominciato il lavoro di classificazione dei reperti trovati. Per prima cosa li stiamo pulendo e sistemando su delle panche. Siamo riusciti a pulire già 3 cassette»).

<sup>42</sup> AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/2, Diario di scavo del 27 settembre 1971 («Stamane sono venuti con me anche Aniello Langella e Franco Ruggiero che hanno finito di pulire i reperti trovati»).

<sup>43</sup> AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/2, Diario di scavo del 5 ottobre 1971 («È venuto con me Michele Langella con Marisa la quale ha messo la numerazione sui pezzi già puliti»).

<sup>44</sup> Cf. EBANISTA-GIORDANO-DEL GAUDIO, 728; EBANISTA-DONNARUMMA\_1, 105; EBANISTA-DONNARUMMA\_2, 539.

<sup>45</sup> Cf. AICC, Ciavolino 5, fasc. 33/b, *Giudizio sull'esercitazione in Archeologia cristiana dello studente Nicola Ciavolino*; *ivi*, Epistolari, ACS 84bis, lettera di Caserta a Ciavolino, 25 giugno 1971.

<sup>46</sup> AICC, Epistolari, ACS 111bis, lettera di Caserta a Ciavolino, 10 luglio 1972; cf. *ivi*, ACS 116bis, lettera di Caserta a Ciavolino, 28 settembre 1972.

<sup>47</sup> Nell'inverno 1970-1971 don Pietro Monti mise in ordine cronologico le lucerne e «qualche coccio di vaso» che vi trovò esposto anteriormente al 24 agosto 1971 (AICC, Epistolari, ACR 89,

“vecchia sacrestia” della basilica subdiale adibita a tale scopo fin dall’Ottocento, ma demolita da Bellucci nel 1953-54<sup>48</sup>. Dopo il 6 novembre 1971 le cassette con i reperti dei nuovi scavi furono depositate nella «stanzetta nella nave sinistra della basilica» subdiale<sup>49</sup>.

Il 24 febbraio 1972, in una conferenza alla Pontificia Accademia Romana di Archeologia<sup>50</sup>, Fasola diede conto della scoperta del cubicolo A6 con le tombe del vescovo Giovanni I († 432), artefice della traslazione delle reliquie di san Gennaro dal *Marcianum* in catacomba<sup>51</sup>, e dei suoi successori sulla

lettera di Monti a Caserta, 24 agosto 1971: «Sto preparando uno studio particolare sulla ceramica sigillata chiara (II-III-IV sec. d.C.) di cui quella paleocristiana in massima parte è di provenienza africana: Lacco Ameno ne è piena. Anche le Catacombe di S. Gennaro devono averne qualcosa. Rividi, nell’inverno scorso, le sole lucerne (ne hanno trovate parecchie) e qualche coccio di vaso. Questo materiale l’ho classificato e datato. Anzi alla presenza della guida, mi permisi di ordinarlo in vetrina secondo l’epoca. Verrò ancora una volta a vederlo e a fare una fotografia. Passo l’estate restaurando molto del materiale archeologico tenuto in deposito»).

<sup>48</sup> Cf. EBANISTA-DONNARUMMA\_1, 103; EBANISTA-DONNARUMMA\_2, 531.

<sup>49</sup> ASPCAS, Giornali 85, *Campagna 1971/1972. Giornale, 21 luglio 1971-27 luglio 1972*, f. 14 (6 novembre 1971). Fin dal 15 ottobre 1971 Fasola aveva disposto che fosse «ripulita ed illuminata l’altra stanza in modo da poter trasportare tutto il materiale ritrovato dentro e di lavorare»: AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/2, Diario di scavo del 15 ottobre 1971, ma erroneamente indicato come 14 ottobre; cf. altresì *ivi*, Diario di scavo del 18 ottobre 1971: «Stamane sono venuti 3 operai che hanno incominciato a mettere a posto la stanza e Giovanni che continua il lavoro di pulizia. All’interno stamane credo non sarà possibile lavorare». A quanto pare, durante i lavori di pulizia della stanza venne trovato il frammento di iscrizione gnn0060 che potrebbe essere parte dell’epigrafe di *Trepte* (LICCARDO, *Iscrizioni cristiane*, 185, n. 19; D. MAZZOLENI, *Note e osservazioni sulle iscrizioni del complesso monumentale di San Gennaro*, in G. LUONGO (cur.), *San Gennaro nel XVII centenario del martirio (305-2005). Atti del Convegno internazionale (Napoli, 21-23 settembre 2005)*, Napoli 2007, I [= *Campania Sacra* 37 (2006) 1-2], 147-164, qui 160; LICCARDO, *Redemptor meus vivit*, 95, 114 nn. 87, 126); per l’utilizzo del vano come magazzino dei reperti della catacomba cf. EBANISTA, *Napoli tardoantica*, 328; EBANISTA-DONNARUMMA\_1, 103; EBANISTA-DONNARUMMA\_2, 532.

<sup>50</sup> FASOLA\_1, 187. In previsione della conferenza, il 7 novembre 1971 Fasola comunicò a Caserta che si sarebbe recato a Napoli per qualche giorno per «studiare i molti interrogativi che rimangono per un inquadramento, nella storia e nella topografia della catacomba, di queste nuove scoperte»: ASPCAS, busta ASD/112, fasc. 5.

<sup>51</sup> La notizia della traslazione è riportata dall’autore della prima parte dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum* (*Gesta episcoporum Neapolitanorum*, ed. G. WAITZ, in *MGH, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae 1878, 398-436, qui 406, n. 6). Il più antico riferimento alla sepoltura di san Gennaro ricorre negli *Acta Bononiensia* (fine VI-inizi VII secolo) che registrano la traslazione delle sue spoglie *iuxta Neapolim* [...] *in basilica, ubi nunc requiescit* (*Acta Bononiensia martyrii sancti Ianuarii*, in *Acta Sanctorum Septembris*, VI, 870-871, qui 871, n. 9); da questa notizia dipendono gli *Acta Vaticana* redatti tra l’VIII e il IX secolo (*Acta Vaticana martyrii sancti Ianuarii*, in *Acta Sanctorum Septembris*, VI, 866-870, qui 869, n. 1).



cattedra napoletana tra V e VI secolo; il giorno seguente ritornò sull'argomento sulle pagine de *L'Osservatore Romano*<sup>52</sup>.

Tra il 5 giugno e il 6 agosto 1972 la Ditta Raiano realizzò una copertura in ferro e plex al di sopra del vestibolo superiore (A1)<sup>53</sup>, dove tre anni prima Caserta aveva fatto costruire un solaio per proteggere gli affreschi dalle infiltrazioni d'acqua dal sopratterra<sup>54</sup>. Per la sistemazione delle vetrate «ai grandi vani di accesso» alla catacomba, prevista fin dal 1969<sup>55</sup> e riesaminata nel 1973<sup>56</sup>, bisognò attendere, invece, il 1974<sup>57</sup>.

Tra agosto e ottobre 1972 due interrogazioni parlamentari, presentate dagli on. Di Nardo e Basadonna, richiamarono l'attenzione sullo stato di conservazione della catacomba, coinvolgendo la Soprintendenza ai Monumenti e la Pontificia Commissione di Archeologia Sacra; all'ispettore Caserta spettò il compito di evidenziare quanto fatto fino ad allora per la tutela e la valorizzazione del cimitero, grazie anche alle recenti campagne di scavi e restauri<sup>58</sup>. Intanto Ciavolino nell'ambulacro A4 – tra i cubicoli A39 e A40 [Fig. 2] – aveva scoperto un inedito affresco raffigurante un orante con la Croce monogrammatica, le lettere apocalittiche e l'iscrizione *Magnus*<sup>59</sup>. Il 9 aprile 1974 riconobbe, invece, l'immagine di san Sossio nell'arcosolio con i busti di Pietro e Paolo nella galleria A50<sup>60</sup>.

<sup>52</sup> Cf. U. M. FASOLA, *La scoperta nella catacomba di San Gennaro di una cripta di vescovi di Napoli del V secolo*, in *L'Osservatore Romano* del 25 febbraio 1972, 3; FASOLA\_3.

<sup>53</sup> Cf. ASPCAS, busta ASD/112, fasc. 5, resoconto dei lavori.

<sup>54</sup> Cf. EBANISTA-DONNARUMMA\_1, 103; EBANISTA-DONNARUMMA\_2, 527.

<sup>55</sup> Cf. AICC, Caserta 1, fasc. 3/1, *Cronaca*, 19 giugno 1969.

<sup>56</sup> AICC, Caserta 1, fasc. 3/7, *Cronaca*, 23 novembre 1973 («P. Fasola [...] ha chiesto il parere della Pont. Comm. di archeologia Sacra per l'eventuale chiusura dei tre ingressi inferiori della catacomba con grandi vetrate. Il parere è stato condizionato al giudizio di un ristretto comitato di esperti»).

<sup>57</sup> ASPCAS, Verbali 115, *Adunanza del 10 ottobre 1974*, f. 121 («A Napoli è stata collocata la grande vetrata davanti al vestibolo superiore. Gli effetti sono stati immediati: è cessata la corrente e il cambiamento stagionale di temperatura. Quale inconveniente si è notato solo un po' di efflorescenza su di un dipinto restaurato [...]. Si è finito lo sgombero delle terre dello scavo dell'anno scorso e si stanno restaurando altri tre affreschi»).

<sup>58</sup> Cf. ASPCAS, busta ASD/111, fasc. 1, Interrogazioni parlamentari 1972.

<sup>59</sup> Cf. R. CALVINO, *Insigne monumento antico in onore del santo martire Gennaro*, in *Ianuaris. Rivista Diocesana di Napoli* 52 (1972) 8-9, 448-453, qui 453; FASOLA\_1, 212; FASOLA\_2, 102, 107 (vi riconosce l'immagine di san Gennaro); LICCARDO, *Redemptor meus vivit*, 80, n. 55.

<sup>60</sup> Cf. FASOLA\_2, 107, fig. 71, pianta VI, arcosolio k in A50 (identifica il personaggio con san Gennaro); R. CALVINO, *Documenti e testimonianze monumentali sul culto del martire Sosso*,

## 2.1. Le gallerie B8 e B9

Poiché nel 1953 era stata demolita la scala che dalla basilica dei vescovi (A69) conduceva nel sottostante ambulacro B8<sup>61</sup>, si era pensato di farla ricostruire<sup>62</sup>, liberando innanzitutto la porzione ovest della galleria dal materiale di risulta che vi era stato depositato. Tra il 5 e il 14 luglio 1971 dal tratto iniziale di B8 [Fig. 3] – compreso tra i sei archi in muratura (usm 20, 30, 40, 50, 60, 70) allora esistenti<sup>63</sup>, quattro dei quali (usm 40, 50, 60, 70) disposti a formare un quadrilatero nello spazio tra i cubicoli B7 e B19 [Fig. 5] – venne asportata una grande quantità di ossa, mista a «pezzi di tegoloni e marmo», che, insieme a un muro a secco, ostruiva il passaggio verso il «labirinto»<sup>64</sup> ossia l'insieme di ipogei (B42, B43, B45, B46, B47, B50, B25) che si dipartono dal versante nord di B8<sup>65</sup>. Nel diario di scavo del 5 luglio Ciavolino annotò che, tra il secondo e il terzo arco (a partire da ovest, cioè tra le usm 30 e 40) [Fig. 5], si conservava «una trave di legno al centro, su cui poggia ancora un pezzo del ballatoio» della soprastante basilica dei vescovi<sup>66</sup>. Fasola, invece, il 9 gennaio 1972 appuntò che *in situ* erano rimaste «le due estremità di una trave tra il III e il IV arco» (ossia tra le usm 40 e 50) [Fig. 5] che misurava 17x14 cm nella parte conservata; rilevò, infine, un'impronta di 25x20 cm lasciata dall'asse<sup>67</sup>.

Tra il 12 e il 14 luglio vennero rimossi i detriti che ostruivano il cubicolo B43, posizionato sul versante sud di B8 [Fig. 3]; oltre a molte ossa, si recuperarono frammenti di tegole e marmi<sup>68</sup>. Tra questi ultimi rientra, con ogni probabilità,

*diacono della Chiesa di Misenum*, in *Campania Sacra* 7 (1976) 279-285, qui 282, fig. s.n.; LICCARDO, *Redemptor meus vivit*, 93-94, n. 83.

<sup>61</sup> Cf. EBANISTA, *Napoli tardoantica*, 319, fig. 8.

<sup>62</sup> Cf. EBANISTA-DONNARUMMA\_2, 528-529.

<sup>63</sup> Cf. FASOLA\_2, 179, fig. 121, pianta III.

<sup>64</sup> AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/1, Diario di scavo del 5 luglio 1971, ff. 1-2; cf. ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Diario di scavo di Fasola, 4 luglio 1971 («Ossame abbondante»). La riapertura della galleria B8 era stata programmata da Caserta fin dall'aprile 1970 (cf. EBANISTA-DONNARUMMA\_2, 528).

<sup>65</sup> Cf. EBANISTA\_1, 151.

<sup>66</sup> Cf. AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/1, Diario di scavo del 5 luglio 1971, f. 1 («Tra il secondo e il terzo arco c'è ancora una trave di legno al centro, su cui poggia ancora un pezzo del ballatoio»).

<sup>67</sup> Cf. ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Basilica, scheda 720109 (2).

<sup>68</sup> Cf. AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/1, Diario di scavo del 12 e 14 luglio 1971, ff. 2-4.

il pezzo di una lastra decorata con un'incisione a nastro intrecciato<sup>69</sup> (gnn0065l) – sulla quale si tornerà più avanti – che reca la sigla ZONA ARCHI<sup>70</sup>.

Il 12 luglio furono rinvenute una lucerna quasi integra (gnn0189) e gli scudi (gnn0110, gnn0146) di altri due esemplari<sup>71</sup> [Fig. 6a-c]. Il primo manufatto [Fig. 6a], mancante del beccuccio e con l'ansa scheggiata, rientra nel tipo A della Forma Garcea II che è la più attestata tra quelle prodotte nell'area del Golfo di Napoli tra la metà inoltrata del V secolo e gli inizi del VII<sup>72</sup>; il disco è ornato dalla Croce monogrammatica, posta tra i due fori di alimentazione, mentre la spalla da rami intrecciati<sup>73</sup>. Alla Forma Garcea I, che imita la Forma VIII dell'*Atlante* in sigillata africana, appartiene il frammento gnn0110 [Fig. 6b], decorato sulla spalla da una palmetta stilizzata e sul disco da un cristogramma inciso<sup>74</sup>. L'altro scudo (gnn0146), sul quale è raffigurato un guerriero con elmo e corazza [Fig. 6c], venne completato con l'aggiunta del fondo trovato il successivo 4 ottobre nella stessa area<sup>75</sup>; si tratta di una lucerna in sigillata africana della Forma XA1a dell'*Atlante*<sup>76</sup> attestata dal V secolo alla seconda metà del VI<sup>77</sup>.

Il 12 luglio, insieme alle tre lucerne, Ciavolino recuperò un piccolo blocco di tufo con un lacerto di affresco relativo alla porzione superiore sinistra di un volto nimbatò<sup>78</sup> [Fig. 7a]. Grazie al rinvenimento di un secondo blocco

<sup>69</sup> Cf. EBANISTA\_2, 533-534, figg. 8-9.

<sup>70</sup> Cf. EBANISTA\_2, 533, note 49, 52, fig. 8: l.

<sup>71</sup> Cf. AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/1, Diario di scavo del 12 luglio 1971, f. 3; ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Diario di scavo di Fasola, 12 luglio 1971: «3 lucerne (monogramma con perline sullo scudo - scudo con guerriero 2 infundiboli - frammento scudo con il monogramma - Impasto rosso - IV sec.»).

<sup>72</sup> Cf. E. GARCEA, *Lucerne fittili*, in P. ARTHUR (cur.), *Il complesso archeologico di Carminiello ai Mannesi, Napoli (scavi 1983-1984)*, Lecce 1994, 303-327, qui 316-318.

<sup>73</sup> Il rinvenimento della documentazione d'archivio ha permesso di appurare che la lucerna non venne trovata nella cripta dei vescovi, com'era stato supposto (cf. EBANISTA-GIORDANO-DEL GAUDIO, 728-729, 733, fig. 7), ma nel cubicolo B43.

<sup>74</sup> Cf. EBANISTA-GIORDANO-DEL GAUDIO, 728-729, 732, 734, fig. 6 (con errata provenienza dalla cripta dei vescovi).

<sup>75</sup> Cf. AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/2, Diario di scavo del 4 ottobre 1971; ASPCAS, Busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Diario di scavo di Fasola, 4 ottobre 1971.

<sup>76</sup> Cf. EBANISTA-GIORDANO-DEL GAUDIO, 731.

<sup>77</sup> Cf. L. ANSELMINO - C. PAVOLINI, *Terra sigillata: lucerne*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica Classica e Orientale, Atlante delle forme ceramiche*, I, Roma 1981, 184-207, qui 199-200, tav. XCIX n. 6.

<sup>78</sup> AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/1, Diario di scavo del 12 luglio 1971, f. 3 («un pezzo di affresco raffigurante metà volto di una figura su uno sfondo celeste, in un cerchio bianco con perline»); ASPCAS,

[Fig. 7b], avvenuto il successivo 2 ottobre durante le operazioni di carico del materiale di risulta degli scavi, fu possibile ricomporre in gran parte il volto<sup>79</sup> [Figg. 7a-b] che è raffigurato frontalmente e inquadrato da un nimbo azzurro bordato in rosso e perlinato in bianco. Il volto, profilato con spesse linee di contorno, è caratterizzato da grandi occhi e piccole orecchie sporgenti. Il blocco ricomposto, oggi conservato in magazzino nella cassetta 39, è stato esposto fino al 24 luglio 2010 nel cubicolo B71 [Fig. 3], dov'era stato sistemato al termine degli scavi insieme agli altri reperti, tra cui uno spezzone angolare di tufo con decorazione a fresco costituita da fasce verticali rosse e nere e da stelle a otto punte profilate in rosso o nero [Fig. 7b-c], anch'esso proveniente verosimilmente dagli scavi del 1971-72.

Avendo scartato l'ipotesi di una scala in ferro tra A69 e B8 – in considerazione della possibilità di utilizzare quella che da A11 scende in B13 [Figg. 2-3] – Calvino e Ciavolino pensarono di demolire i sei archi, previa autorizzazione della Pontificia Commissione<sup>80</sup>. Poiché la liberazione della galleria B8 dal materiale di scarico aveva «dato una visione nuova ed in sintonia con l'ambulacro di destra» (B10), sospesero la costruzione della scala e chiesero il parere all'ingegnere Santa Maria<sup>81</sup> che si recò a Napoli il 29 luglio 1971: accantonata l'idea di realizzare la scala, si decise quindi di demolire «i manufatti posteriori per ripristinare la galleria di sinistra»<sup>82</sup> (B8). A fine agosto, dopo un sopralluogo congiunto di Fasola e Santa Maria, fu concordato di demolire prima i due archi di fondo (usm 40, 50), poi eventualmente gli altri due (usm 20, 30) «dopo aver rinforzato con pilastrini la massa tufacea»<sup>83</sup>.

Busta ASD/81, Util Napoli, Generali, foglio sciolto, senza data («Dagli archi distrutti al piano inferiore: tondo di affresco con viso nimbato. Altri affreschi»).

<sup>79</sup> AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/2, Diario di scavo del 2 ottobre 1971 («Stamane è venuto fuori sempre dal materiale che stanno caricando un altro pezzo di intonaco con sopra un occhio sinistro con l'orecchio, che confrontato con l'altro pezzo che già conservavamo e che anche esso veniva dallo stesso materiale sembra che sia dello stesso affresco e precisamente della stessa faccia»); ASPCAS, Busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Diario di scavo di Fasola, 4 ottobre 1971: «2 - X - Dal materiale degli archi tutto fotografato (cm. 12,5 di larghezza da orecchi a occhi - tutto il blocco in 2 pezzi 25x16)».

<sup>80</sup> Cf. AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/1, Diario di scavo del 5 luglio 1971, f. 2.

<sup>81</sup> AICC, Epistolari, ACR 88bis, lettera di Calvino a Caserta, 19 luglio 1971.

<sup>82</sup> AICC, Caserta 1, fasc. 3/3, *Cronaca*, 29 luglio 1971.

<sup>83</sup> *Ivi*, 25 agosto 1971.

I due archi di fondo, insieme ai due a essi trasversali (usm 60, 70), vennero abbattuti il 1° settembre<sup>84</sup>. Sulla parete sud dell'ambulacro B8, a seguito dello smantellamento degli archi 40, 50 e 70, venne alla luce una pila di cinque loculi [Figg. 8-9]: quello superiore [Fig. 8, n. 19] era ancora sigillato dalla lastra marmorea (come si vede tuttora), mentre gli altri quattro conservavano solo le estremità delle chiusure, rimaste fino ad allora coperte dalle strutture murarie, essendo stati violati già in antico<sup>85</sup>. Il 2 settembre, a seguito della demolizione del «secondo arco» (usm 50) – come Ciavolino annotò nel giornale di scavo – «in una nicchietta vicino ad un loculo veniva ritrovata una lucerna ancora nel suo posto»<sup>86</sup>; l'esemplare in sigillata africana, oggi non più conservato (gnn0230), apparteneva alla Forma X, tipo C e recava sul disco un leone seduto sulle zampe posteriori e sulla spalla cerchi concentrici alternati a triangoli gemmati<sup>87</sup> [Fig. 6d]. Cernendo il materiale di risulta prodotto dallo smantellamento del «primo arco» (usm 40) [Fig. 5], venne recuperata un'altra lucerna<sup>88</sup>, anch'essa della Forma X; il manufatto (gnn0231), oggi disperso, era decorato con una lepre retrospiciente in corsa a destra verso l'ansa<sup>89</sup> [Fig. 6e]. Stando a un inedito schizzo di Fasola<sup>90</sup> [Fig. 10b], la lucerna gnn0230 sarebbe stata rinvenuta sulla parete nord dell'ambulacro B8 a est dell'arco 30 [Fig. 5], mentre la gnn0231 sulla parete sud della stessa

<sup>84</sup> Cf. *ivi*, 1° settembre 1971; FASOLA\_2, 179, figg. 115-116 e ASPCAS, Giornali 85, *Campagna 1971/1972. Giornale, 21 luglio 1971-27 luglio 1972*, f. 4.

<sup>85</sup> FASOLA\_2, 179, fig. 116; cf. ASPCAS, Busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Basilica, scheda 720109 (2): «Le tracce della presenza degli archi distrutti da noi sono oltre il pastore e alle lucerne trovate, le lastre di chiusura dei loculi rimasti a posto sotto la muratura, e che i depredatori non riuscirono ad asportare. Ne resta tutta la fascia sotto la spalla destra del III pil. e la spalla destra del IV. Inoltre il bordo intatto in alto tra il III e il IV e il bordo sul fondo, nello spessore della pensilina».

<sup>86</sup> AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/2, Diario di scavo del 2 settembre 1971; ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Diario di scavo di Fasola, 2 settembre 1971; cf. FASOLA\_2, 182, fig. 117 in basso a sinistra.

<sup>87</sup> Cf. EBANISTA-GIORDANO-DEL GAUDIO, 728, 731.

<sup>88</sup> AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/2, Diario di scavo del 2 settembre 1971; ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Diario di scavo di Fasola, 2 settembre 1971; AICC, Caserta 1, fasc. 3/1, *Cronaca*, 9 settembre 1971 («Nella zona dove un tempo era la scala di passaggio tra piano inferiore e superiore, poggiate su quattro archi, dopo la demolizione di due archi (3° e 4° dall'ingresso nel piano inferiore) sono stati liberati completamente alcuni loculi, in parte ostruiti. Sono state trovate due lampade, in ottimo stato di conservazione, collocate in nicchiette presso i loculi»). Cf. FASOLA\_2, 182, fig. 117.

<sup>89</sup> Cf. EBANISTA-GIORDANO-DEL GAUDIO, 728, 729, 731, fig. 4.

<sup>90</sup> Cf. AICC, Epistolari, NCR 3, in allegato alla lettera di Fasola a Ciavolino, 25 febbraio 1972.

galleria, nel punto già occupato dal piedritto meridionale dell'arco 50; è evidente che si tratta di una svista, dovuta al fatto che egli non fu presente agli scavi, ma ebbe le notizie da Ciavolino. Quest'ultimo afferma, in maniera chiara e inequivocabile, che la lucerna gnn0230 fu trovata nella nicchietta ubicata sulla parete sud di B8 in corrispondenza del piedritto dell'arco 50 [Fig. 8]. In un'inedita immagine di archivio mi pare di intravedere tre lucerne nelle nicchiette [Fig. 11, nn. 25, 26, 27] riemerse sulla parete sud dell'ambulacro, grazie alla demolizione del piedritto meridionale dell'arco 50; non sono certo, però, che si tratti di una fotografia scattata all'atto della scoperta, analogamente a quanto si riscontra per un'altra foto relativa alla parete nord della stessa galleria [Fig. 12].

Proprio su quest'ultima parete, grazie alla demolizione degli archi 40, 50 e 60 [Fig. 5], tornarono in vista la chiusura in malta del loculo superiore [Fig. 13] e due lacerti di affresco [Fig. 14] inquadrati in basso e ai lati da una fascia rossa: scomparsa la porzione centrale del dipinto – nella quale poteva esserci un personaggio orante<sup>91</sup> – si conservano due rappresentazioni del *Buon Pastore* che Fasola assegnò alla seconda metà del IV secolo<sup>92</sup>.

Sul versante nord di B8, pressappoco in corrispondenza degli archi demoliti, venne praticato un «saggio di scavo da tale galleria al piano sottostante la basilica dei vescovi» che portò alla scoperta di «una camera sepolcrale»<sup>93</sup>; si tratta dell'ipogeo B6 [Fig. 5] che Fasola mise completamente in luce nel 1973, grazie a uno scavo eseguito dall'alto a partire dal calpestio della basilica<sup>94</sup>.

Le fotografie realizzate durante gli scavi del 1971<sup>95</sup> [Fig. 8, 15a-b, 16] e due inediti schizzi di Fasola corredati dalle dimensioni<sup>96</sup> [Fig. 8] attestano che in B8, nell'area degli archi, furono individuate nove tombe a fossa con orientamento est-ovest (us 1-6, 8-10) che sono oggi solo in parte visibili perché interrate o coperte da pesanti passerelle metalliche; una decima sepoltura (us 7),

<sup>91</sup> Cf. ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Basilica, scheda 720105.

<sup>92</sup> Cf. FASOLA\_1, 220; FASOLA\_2, 63, 179, fig. 44; G. LICCARDO, *Tipi di "Buon pastore" nelle catacombe di S. Gennaro*, in *Campania Sacra* 20 (1989) 379-390, qui 389-390.

<sup>93</sup> AICC, Caserta 1, fasc. 3/3, *Cronaca* («Nei mesi di ottobre-dicembre 1971 [...] Saggio di scavo da tale galleria al piano sottostante la basilica dei vescovi: vi si trova una camera sepolcrale»).

<sup>94</sup> Cf. FASOLA\_1, 200-204, 223-224; FASOLA\_2, 115, 119.

<sup>95</sup> Cf. FASOLA\_2, figg. 115-116.

<sup>96</sup> AICC, Epistolari, NCR 3, in allegato alla lettera di Fasola a Ciavolino, 25 febbraio 1972 («Le mando le misure delle forme nella galleria degli archi che a me non servono»).

riconoscibile a est dell'arco 30, era orientata nord-sud [Figg. 5 e 10] ed era coperta da un muro in bozze di tufo [Fig. 5, n. 131] che – come hanno rivelato gli scavi del 1973 – chiude l'accesso del vicino cubicolo B6<sup>97</sup>. Anche i piedritti degli archi furono eretti sulle coperture delle tombe a fossa [Figg. 8 e 16]. Nella *forma* 9, posizionata «sotto l'affresco dei Buoni Pastori», venne trovata una lucerna in sigillata africana, priva di gran parte dello scudo<sup>98</sup> (gnn0233); il manufatto, nel frattempo scomparso, era decorato sulla spalla da incisioni radiali [Fig. 6f], come si riscontra nell'esemplare gnn0111 pertinente alla Forma VIII A2a dell'*Atlante*<sup>99</sup>.

Intanto il 19 settembre 1971, al termine di un altro sopralluogo, Santa Maria – ammettendo di non «capire il perché di così grossi archi per sostenere il semplice pavimento superiore» ed escludendo «una funzione di rinforzo alla parete della catacomba» – sospese i lavori di abbattimento degli altri due archi (usm 20 e 30) [Figg. 9, 15a-b, 16] che non gli sembravano «muratura romana», ma piuttosto «un'opera rinascimentale o settecentesca»<sup>100</sup>. L'11 ottobre, nel ribadire la sospensione della demolizione, rilevò che l'impiego di tufelli, «adoperato per un arco lunghissimo di tempo», consente una datazione tra il XIV e il XIX secolo<sup>101</sup>. Alla fine – come annotò Caserta – gli archi 20

<sup>97</sup> Cf. FASOLA\_1, 201; FASOLA\_2, 119.

<sup>98</sup> Non menzionata nel giornale di scavo di Ciavolino (che, però, è lacunoso), la lucerna venne scoperta il 4 gennaio 1972 (AICC, Ciavolino 5, fasc. 33f: scheda tav. 1 n. 4), piuttosto che il 5 gennaio 1975 (*Ivi*, fasc. 30/1: scheda 59 (16), C.GE.L. 118; fasc. 31/c, scheda n. 16); cf. FASOLA\_2, fig. 117, in basso a destra.

<sup>99</sup> Cf. EBANISTA-GIORDANO-DEL GAUDIO, 729.

<sup>100</sup> ASPCAS, Giornali 85, *Campagna 1971/1972. Giornale, 21 luglio 1971-27 luglio 1972*, ff. 4, 7 (19 settembre 1971): «Due dei grandi archi di muratura a tufelli che reggevano il pavimento ove poggiava la demolita scala al secondo piano sono stati distrutti liberando le pareti della sottostante galleria. Non mi sembra che sia muratura romana ma potrebbe essere un'opera rinascimentale o settecentesca. Nell'attesa di poter chiarire meglio questa datazione i lavori di demolizione sono stati sospesi [...]. Non si riesce a capire il perché di così grossi archi per sostenere il semplice pavimento superiore, né mi pare possano avere una funzione di rinforzo alla parete della catacomba». Cf. AICC, Caserta 1, fasc. 3/1, *Cronaca*, 18 settembre 1971 («Con i membri della Pont. Comm. di Archeologia si decide quanto segue: a) interrompere la demolizione degli altri archi (n. 2) della galleria di sinistra del piano inferiore, in attesa di capire meglio quando e perché sono stati costruiti, consultando le opere di alcuni studiosi dei sec. XVII-XIX. Il Bellermann li trovò in loco; occorre ora consultare il Pelliccia e il Celano»).

<sup>101</sup> ASPCAS, Giornali 85, *Campagna 1971/1972. Giornale, 21 luglio 1971-27 luglio 1972*, f. 10 (11 ottobre 1971): «Rimane purtroppo ancora indecisa, per quante ricerche fatte, la datazione della scala [...]. Lo stesso sistema di costruzione in tufelli è infatti adoperato per un arco lunghissimo

e 30 furono lasciati *in situ* «per decisione di P. Fasola il quale li considera antichi, del M.E. essendo appoggiati a tombe in parte intatte, dove sono state ritrovate lucerne»<sup>102</sup>. Quasi a voler giustificare l'avvenuta demolizione degli archi 40, 50, 60 e 70 [Fig. 5], il padre barnabita tenne a precisare che erano pericolanti<sup>103</sup>. Tra il materiale rimosso dal settore della galleria B8 compreso tra gli archi furono recuperati anche alcuni reperti ceramici che Ciavolino giudicò «recenti»<sup>104</sup>, nonché tre frammenti di iscrizioni marmoree, due in latino (gnn0047, gnn0056) e uno in greco (gnn0057), oggi fissati alla parete del cubicolo B4; la loro provenienza dall'ambulacro B8 è attestata dalla sigla ZONA ARCHI apposta a matita. Uno spezzone di colonnina con base (già stato esposto fino al 24 luglio 2010 nel cubicolo B71 e ora nella cassetta 43) conserva, invece, solo la parte iniziale della sigla (ZONA), sicché non va escluso che possa essere stato rinvenuto negli ipogei alle spalle della basilica subdiale [Fig. 4] che nella documentazione di scavo è denominata «zona colombari»<sup>105</sup>.

Il 6 novembre 1971, come attesta un inedito appunto di Fasola, venne ultimata la pulizia nell'ambulacro B8<sup>106</sup>. Intanto il 7 ottobre, nell'ambito dei lavori tecnico-strutturali e di restauro che si svolgevano in alcuni punti della catacomba simultaneamente agli scavi, era stato creato un pilastro in blocchi di tufi per consolidare lo stipite nord del varco soprastante il cubicolo B17<sup>107</sup>,

di tempo. Perciò la scala in questione può ondeggiare fra il XIV e il XIX secolo. Cercheremo ancora di poter stabilire la datazione. Per ora ho sospeso la demolizione».

<sup>102</sup> AICC, Caserta 1, fasc. 3/3, *Cronaca* («Nei mesi di ottobre-dicembre 1971 la ditta Raiano, con la presenza assidua in catacomba del diacono Nicola Ciavolino, ha eseguito i seguenti lavori: a) sistemazione galleria sinistra del piano inferiore, ove si trovavano 4 archi. Due sono stati lasciati per decisione di P. Fasola il quale li considera antichi, del M. E. essendo appoggiati a tombe in parte intatte, dove sono state ritrovate lucerne»). Cf. altresì AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/2, Diario di scavo del 14 ottobre 1971: «Padre Fasola ha visto i lavori ed è rimasto contento abbiamo continuato a discutere sugli archi che sembra siano antichi».

<sup>103</sup> Cf. FASOLA\_1, 220; FASOLA\_2, 179.

<sup>104</sup> AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/2, Diario di scavo del 1° ottobre 1971. Nei depositi della catacomba, all'interno della cassetta 6, si trova una busta con la sigla «CDC21 fr. 12 piatti (CA. B8)», nella quale sono conservati 12 frammenti di coperchi di ceramica da cucina di età tardoantica, alcuni dei quali legano tra di loro; non è chiaro se si tratta di manufatti effettivamente rinvenuti in B8 ovvero di una sigla apposta in occasione della classificazione avviata negli anni Novanta (cf. CASERTA, *La sistemazione delle catacombe*, 436; EBANISTA-GIORDANO-DEL GAUDIO, 729, nota 7).

<sup>105</sup> Cf., per esempio, ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali (Diario di scavo di Fasola, 21 settembre 1971) oppure AICC, Caserta 1, fasc. 3/3, *Cronaca*, mesi di ottobre-dicembre 1971.

<sup>106</sup> Cf. ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali.

<sup>107</sup> Cf. AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/2, Diario di scavo del 7 ottobre 1971.



nel quale sorgeva la scala che collegava la basilica dei vescovi (A69) alla galleria B9<sup>108</sup>.

## 2.2. La cripta dei vescovi (A6)

Nell'aprile 1970 Caserta era intenzionato a rimuovere i materiali accumulatisi nella «parte terminale» della basilica dei vescovi [Fig. 17-18], dove in alto s'intravedeva un arcosolio mosaicato<sup>109</sup> [Fig. 19], pertinente a un cubicolo (A6) fino ad allora inesplorato, che – a suo avviso – non era stato raggiunto dai detriti caduti «da un foro che comunica con l'orto sovrastante»<sup>110</sup>. In realtà era stato proprio il «frammento di terriccio» che riempiva la parte alta del cubicolo a mettere in luce l'arcosolio<sup>111</sup>, nel quale – come attesta una foto del 1969 [Fig. 20], allorché esso era parzialmente ostruito da terreno – si riconoscevano l'immagine del defunto nella lunetta, una porzione della decorazione dell'intradosso e i resti dell'iscrizione (*bic requiescit in pace*) in alto a sinistra sullo spazio estradossale<sup>112</sup>.

In rapporto alla presenza dell'arcosolio e per prevenire ulteriori smottamenti dall'alto, dove si riconosceva un lucernario, Fasola – incoraggiato da Caserta – nel giugno del 1971 decise di procedere allo sterro del cubicolo A6 che appariva ingombro di depositi alluvionali<sup>113</sup>. Stando a un'inedita foto d'epoca [Fig. 18], si riconoscevano almeno tre strati: in alto un terreno limoso, al centro un allineamento di grossi blocchi e in basso un terreno misto a

<sup>108</sup> Cf. FASOLA\_2, 203, 208, fig. 134, pianta III: Y; EBANISTA, *Rilievo grafico*, 284, 286-287, 294, figg. 3 n. 44, 6 n. 11, 7, 8: C e 16.

<sup>109</sup> Cf. E. MOSCARELLA, *La catacomba di S. Gennaro*, Napoli 1969, n. 21; Id., *La catacomba di S. Gennaro e notizie circa le altre catacombe di Napoli*, Napoli 1969, n. 21; R. CAIVINO, *La catacomba di San Gennaro in Napoli: guida illustrata*, Napoli 1970, 21, 23, n. 21.

<sup>110</sup> CASERTA, *Recenti lavori*, 11. L'infiltrazione di materiali in catacomba si verificava almeno da un secolo, dal momento che nel 1871 i commissari Gennaro Aspreno Galante e Gennaro Gaudiosi chiesero di far svuotare i lucernari ostruiti dal terreno proveniente dal sopratterra, dov'era necessario creare dei pozzetti in muratura (cf. EBANISTA, *Nuove acquisizioni*, 516).

<sup>111</sup> Cf. MJE, *Le nuove scoperte*, 185.

<sup>112</sup> Cf. EBANISTA-DONNARUMMA\_1, 103, fig. 2b; EBANISTA-DONNARUMMA\_2, 548, fig. 5.

<sup>113</sup> Cf. FASOLA\_1, 188; FASOLA\_2, 134. Il preventivo del 1° luglio 1971 (cf. *supra*, nota 24) includeva, tra l'altro, un «saggio nella zona del mosaico con rispettivo sbarramento e spianatura della superficie»: ASPCAS, busta ASD/112, fasc. 5, in allegato alla lettera di Caserta a Santa Maria del 3 luglio 1971.

piccole pietre. I lavori cominciarono il 14 luglio 1971 con la rimozione del «terreno di giardino» penetrato dal sopratterra attraverso il lucernario, di cui si mise in luce la parete inclinata, che Ciavolino nel giornale di scavo definisce «una specie di scivolo»<sup>114</sup>. Il 29 luglio Santa Maria, in occasione del sopralluogo a Capodimonte, rilevò che «lo svuotamento della zona sotto il mosaico non ha dato fin ora risultati. Non se ne vede l'ingresso»<sup>115</sup>. In attesa della visita di Fasola, si era infatti deciso «di rimuovere solo parzialmente il materiale di risulta, per raggiungere possibilmente il piano della roccia tufacea»<sup>116</sup>.

Dopo la pausa estiva<sup>117</sup>, si riprese a scavare e il 27 agosto cominciarono ad affiorare loculi, arcosoli, «alcuni affreschi e un mosaico»<sup>118</sup>. Sulla parete di fondo del cubicolo A6 vennero alla luce un affresco con l'*imago clipeata* di un giovane vescovo nimbato nel gesto dell'acclamazione verso il medaglione centrale, dove forse era raffigurato Cristo in un analogo tondo<sup>119</sup> [Fig. 21], e un arcosolio mosaicato [Fig. 22b] con un ritratto virile – inserito in un clipeo, dalla cui base si sviluppano due rameggi vegetali di tipo acantiforme con grappoli d'uva e fiori [Fig. 23] – che Fasola propose di identificare con il vescovo Giovanni I<sup>120</sup>. In occasione di un suo sopralluogo, il 1° settembre l'affresco e la stesura musiva vennero puliti per consentirgli di eseguire foto

<sup>114</sup> AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/1, Diario di scavo del 14 luglio 1971, f. 4; cf. ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Diario di scavo di Fasola, 14 luglio 1971: «14-VII - inizio lavori nella basilica-abside. Primo materiale terra di giardino (Estate lavoro asporto del materiale degli archi e abbassato il livello cripta)».

<sup>115</sup> ASPCAS, Giornali 85, *Campagna 1971/1972. Giornale, 21 luglio 1971-27 luglio 1972*, f. 2.

<sup>116</sup> AICC, Caserta 1, fasc. 3/1, *Cronaca*, 29 luglio 1971.

<sup>117</sup> AICC, Caserta 1, fasc. 3/1, *Cronaca*, 25 agosto 1971 («si continuerà lo sterro della zona presso la basilica dei vescovi»).

<sup>118</sup> AICC, Caserta 1, fasc. 3/1, *Cronaca*, 27 agosto 1971.

<sup>119</sup> FASOLA\_1, 196, 210, fig. 6; FASOLA\_2, 142, fig. 93; Id., *Le tombe privilegiate dei vescovi e duchi di Napoli nelle catacombe di S. Gennaro*, in Y. DUVAL - J. CH. PICARD (CURT.), *L'inhumation privilégiée du IV<sup>e</sup> au VIII<sup>e</sup> siècle en Occident (Creteil, 16-18 mars 1984)*, Paris 1986, 205-210, qui 206 [d'ora in poi FASOLA\_4]; cf. ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Basilica, scheda 710108(4): «Il tondo c.d. dell'Angelo rappresenta un Vescovo giovanissimo o un Santo (un compagno di Gennaro?) - (diametro del tondo, interno, 57,5). Fondo blu con lunga fascia (cm 6) a doppio dentello. Fa il gesto della parola verso il centro ove stava l'altro tondo, in cui era un altro busto con lo stesso bordo del tondo. Il nimbo del santo giovane è a fondo giallo bordato di rosso. Del terzo tondo più nulla».

<sup>120</sup> Cf. FASOLA\_2, 146, fig. 90, tav. XI,a; da ultimo F. BISCONTI, *Catacombe di S. Gennaro. Cripta dei vescovi. Restauri ultimi*, in *Rivista di Archeologia Cristiana* 91 (2015) 7-34, qui 16-18, figg. 7-10 [d'ora in poi BISCONTI\_1].

e rilievi<sup>121</sup>. Un'analoga circostanza si verificò otto giorni dopo, quando ritornò a Capodimonte per esaminare gli altri due arcosoli mosaicati che nel frattempo erano stati individuati: uno già si intravedeva prima dei lavori [Figg. 19-20], mentre l'altro venne scoperto sulla parete sud del cubicolo [Fig. 22c]; Ciavolino prese parte «alla pulitura sommaria dei mosaici» [Figg. 20 e 24] che «erano nascosti da massa di terra buttata dall'alto con piccole radici penetrate nelle tessere»<sup>122</sup>.

Il 18 settembre, quando Fasola si recò nuovamente a Napoli, accompagnata dall'ingegnere Santa Maria e dalla dottoressa Valnea Scrinari, i lavori erano proseguiti: oltre al fissaggio dei «bordi di un affresco», era stato, infatti, creato «un riparo di tavole presso gli affreschi e i mosaici ritrovati»<sup>123</sup>. In quell'occasione fu stabilito di proseguire «con cautela lo scavo della zona "absidale" della basilica dei vescovi, chiudendo dall'alto il foro residuo del lucernario e procedendo dal basso nello sterro con opportuni puntellamenti, per evitare frane con danno ai mosaici e affreschi già scoperti e agli operai», nonché di «tagliare gli arbusti soprastanti le cui radici affiorano nell'interno»<sup>124</sup>. Il 22 settembre, quindi, si cominciò a demolire lo «scivolo»<sup>125</sup> presente nel lucernario situato sul lato ovest dell'ipogeo; al suo posto, nel giro di alcuni giorni, fu innalzato un muro in blocchi di tufo (36x20 cm) e tavelloni, sostenuto da una trave in cemento (alta 40 cm e spessa 35 cm), che doveva impedire al

<sup>121</sup> AICC, Caserta 1, fasc. 3/1, *Cronaca*, 1° settembre 1971 («Sopralluogo P. Fasola. Presente il diacono Ciavolino scopriamo del tutto mosaico di fondo e affresco: pulizia, misure»).

<sup>122</sup> AICC, Caserta 1, fasc. 3/1, *Cronaca*, 9 settembre 1971 («Nuovo sopralluogo di P. Fasola per esaminare i ritrovamenti nella zona della basilica dei vescovi dove sono affiorati altri due mosaici. Sono presenti mons. Calvino Raffaele e il diacono Nicola Ciavolino che ha partecipato attivamente alla pulitura sommaria dei mosaici perché il P. Fasola prenda i primi rilievi ed esegua fotografie. I mosaici, come quello precedentemente scoperto, erano nascosti da massa di terra buttata dall'alto con piccole radici penetrate nelle tessere. Si cerca di capire dove era l'accesso alla zona in cui procede lo scavo, salendo sul ripiano del passaggio al piano inferiore (zona Pastore di Erma ecc.)»).

<sup>123</sup> AICC, Caserta 1, fasc. 3/1, *Cronaca*, 18 settembre 1971; cf. ASPCAS, Giornali 85, *Campagna 1971/1972. Giornale, 21 luglio 1971-27 luglio 1972*, f. 3 (19 settembre: «altri mosaici in lunette di arcosoli»); busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Diario di scavo di Fasola, settembre 1971.

<sup>124</sup> AICC, Caserta 1, fasc. 3/1, *Cronaca*, 18 settembre 1971.

<sup>125</sup> AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/2, Diario di scavo del 22 settembre 1971 («Eliseo ha incominciato a rompere lo scivolo per costruire il muro per mantenere la frana che riempie il lucernario dell'abside della basilica. Ho notato che sotto lo scivolo dello spessore di quasi 15 cm. è tutto terreno per cui bisogna studiare il sistema per far poggiare il muro. Ho suggerito di fare una trave in cemento in modo da poter sistemare il muro»).

terreno di infiltrarsi dal sopratterra<sup>126</sup>. Intanto, grazie al setacciamento del terreno rimosso nei giorni precedenti, si recuperarono lastre di *opus sectile*<sup>127</sup> e «altri due pezzi di affresco»<sup>128</sup>.

Il 27 settembre sulla parete nord del cubicolo A6 venne individuata la nicchia di un arcosolio mosaicato [Fig. 22a] nel quale era raffigurato un personaggio con incarnato scuro [Fig. 25] che Fasola propose di identificare con il vescovo di Cartagine *Quodvultdeus* morto esule a Napoli anteriormente al 25 ottobre 454<sup>129</sup>.

Sulla stessa parete, ma più in alto, si avviò la rimozione del terreno che nascondeva alla vista l'arcosolio mosaicato [Fig. 19-20], provvedendo alla setacciatura per recuperare le tessere<sup>130</sup>. Sulla parete ovest del cubicolo A6, un saggio praticato sotto l'arcosolio centrale [Fig. 22b] rivelò, invece, la presenza della tomba a fossa 29 (=Iα4)<sup>131</sup> [Fig. 22, n. 29].

Intanto si stava «incominciando a scendere di un altro metro»<sup>132</sup>. Il 28 settembre, a +2,50 m dal piano della basilica dei vescovi, venne individuato «uno strato di ceramica del 1700-1800» e quindi una «lucernetta del sec. XVIII»<sup>133</sup>. Molto probabilmente si tratta dell'esemplare a vasca aperta [Fig. 26], rivestito

<sup>126</sup> Cf. AICC, Ciivolino 2, fasc. 7/2, Diario di scavo del 23, 25 e 28 settembre 1971; ASPCAS, Giornali 85, *Campagna 1971/1972. Giornale, 21 luglio 1971-27 luglio 1972*, f. 4; *ivi*, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Diario di scavo di Fasola, 22, 25 e 28 settembre 1971.

<sup>127</sup> AICC, Ciivolino 2, fasc. 7/2, Diario di scavo del 22 settembre 1971 («È stato rivisto già buona parte del materiale che stavamo cernendo ieri sono usciti pochi frammenti di marmo sagomato simili ai precedenti»).

<sup>128</sup> AICC, Ciivolino 2, fasc. 7/2, Diario di scavo del 25 settembre 1971 («Stanno continuando a cernere il materiale da cui sono usciti altri due pezzi di affresco e altri pezzetti di marmo sagomato come i precedenti»).

<sup>129</sup> Cf. FASOLA\_1, 214, 220; FASOLA\_2, 155-160, figg. 98, 121a, tavv. XII-XIII; da ultimo BISCONTI\_1, 20, figg. 11-12.

<sup>130</sup> AICC, Ciivolino 2, fasc. 7/2, Diario di scavo del 27 settembre 1971 («Si è incominciato anche a liberare il mosaico in alto cernendo tutto il terreno per cercare di recuperare i tasselli»); cf. ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Diario di scavo di Fasola, 27 settembre 1971: «Lavori ai mosaici + quelli in alto (il IV)».

<sup>131</sup> AICC, Ciivolino 2, fasc. 7/2, Diario di scavo del 27 settembre 1971 («Ho fatto il saggio sotto il mosaico centrale ed è uscita la tomba quindi il pericolo del vuoto non c'è e si può continuare a scendere»).

<sup>132</sup> AICC, Ciivolino 2, fasc. 7/2, Diario di scavo del 27 settembre 1971.

<sup>133</sup> ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Diario di scavo di Fasola, 28 settembre 1971; cf. AICC, Ciivolino 2, fasc. 7/2, Diario di scavo del 28 settembre 1971 («si sta continuando a togliere il materiale a -2,50 stanno continuando ad uscire cocci»).

all'interno da una vetrina verde (gnn0237), che in una fotografia d'archivio è riprodotto insieme a un analogo manufatto bassomedievale (gnn0238) che Caserta aveva recuperato nel 1969 nell'ipogeo B57<sup>134</sup>. Anche il 29 settembre «dal materiale di risulta» continuarono «ad uscire cocci e alcune lucernette (dell'800)»<sup>135</sup>.

Poiché l'intonaco dell'arcosolio [Fig. 22d] situato nella porzione orientale della parete nord del cubicolo A6 era staccato dalla parete, Ciavolino – per proseguire lo scavo senza rischiare danni – lasciò un testimone di terra; quindi fece eseguire delle iniezioni di cemento nella speranza di salvarlo<sup>136</sup>. Procedette, infine, alla rimozione del terreno, riuscendo «a mantenere tutti i pezzi» e accertando che non «si vede nessuna figura solo una traccia di rosso in un cerchio»<sup>137</sup>. Fasola, a seguito di un sopralluogo, annotò, invece, che «sull'intonaco al centro si notano dei cerchi ripetuti fatti sulla calce fresca» che «dovevano senza dubbio servire per la cornice», nonché «tracce di pittura, in cui si intravede un busto»<sup>138</sup>.

Il 5 ottobre don Nicola fece liberare «totalmente il mosaico dell'Africano» [Figg. 22a e 25], sulla destra del quale individuò un graffito<sup>139</sup>, identificato da Fasola come «un numero fatto sulla calce fresca e forse relativo ai lavori»; sul lato sinistro riemerse, invece, un graffito «di tre lettere», nel quale il padre barnabita riconobbe «l'inizio del nome di un visitatore»<sup>140</sup>. Due giorni

<sup>134</sup> Cf. EBANISTA-DONNARUMMA\_1, 103; EBANISTA-DONNARUMMA\_2, 533, 538, fig. 9, c-d.

<sup>135</sup> AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/2, Diario di scavo del 29 settembre 1971.

<sup>136</sup> AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/2, Diario di scavo del 29 settembre 1971 («Si continua a scendere lasciando la terra davanti all'intonaco del I arcosolio a destra che è del tutto staccato per cui ho deciso di far fare iniezioni di cemento e poi togliere la terra penso che questa sia l'unica soluzione per salvarlo») e del 6 ottobre 1971 («Si è incominciato a fare le iniezioni all'affresco dell'arcosolio n. 1. sperando di salvarlo»); ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Diario di scavo di Fasola, 6 ottobre 1971 («Iniezioni all'affresco presso l'Africano»).

<sup>137</sup> AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/2, Diario di scavo del 7 ottobre 1971 («Abbiamo tolto il terreno che manteneva l'intonaco dietro cui ieri abbiamo fatto le iniezioni ed [sic] siamo riusciti a mantenere tutti i pezzi. Non si vede nessuna figura solo una traccia di rosso in un cerchio»).

<sup>138</sup> ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Cripta, scheda 711212.

<sup>139</sup> AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/2, Diario di scavo del 5 ottobre 1971: «Vicino all'estradosso dello stesso arcosolio 2 mi sembra di vedere un graffito XIII»; ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Diario di scavo di Fasola, 5 ottobre 1971 (erroneamente indicato come 4 ottobre): («graffito XIII»); *ivi*, scheda 701015: «A destra di chi guarda l'africano sulla fronte dell'arcosolio c'è il graffito sull'intonaco fresco: XIII alt. cm 1,5 circa».

<sup>140</sup> FASOLA\_1, 198; cf. ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Cripta («Dalla parte sinistra di chi guarda l'Africano, sempre sulla fronte dell'arcosolio N I L alt. cm 2»).

dopo Ciavolino svuotò l'arca sottostante accertando che è rivestita di tegoloni dipinti di bianco<sup>141</sup> e trovando all'interno un frammento di pilastro marmoreo<sup>142</sup> (gmn0099) [Fig. 27]. Avendo avvertito «un rumore di vuoto in corrispondenza di un muro» nel vestibolo superiore (A1), fece eseguire un saggio di scavo alla base dell'arcosolio; in questo modo scoprì la parte inferiore del parapetto dell'arca che conserva l'intonaco con le picchettature funzionali all'adesione del rivestimento marmoreo, come registrò in uno schizzo allegato al diario di scavo, nel quale raffigurò anche la tomba a fossa 26 (=Iα1 che indicò però come Aα1) [Fig. 28]; a -96 cm dal bordo della cassa, trovò delle lastre della zoccolatura in marmo e un'ampia porzione del loro allettamento<sup>143</sup> [Fig. 29], poi in parte staccatasi e dispersa<sup>144</sup> [Fig. 30].

Nella tomba 26 [Fig. 22] don Nicola rinvenne alcune tessere musive, frammenti di balsamari, «cocci di terracotta»<sup>145</sup> (tra cui uno in ceramica dipinta)<sup>146</sup>, un lacerto d'iscrizione a nastro<sup>147</sup> e dei *sectilia*<sup>148</sup> [Fig. 31, nn. 1, 13, 22, 24-25].

<sup>141</sup> AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/2, Diario di scavo del 7 ottobre 1971 («è rivestita di tegoloni con uno strato di pittura bianca»); ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Diario di scavo di Fasola, 6 ottobre 1971 («Arca dell'Africano rivestita di tegoloni pitturati di bianco»).

<sup>142</sup> AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/2, Diario di scavo del 7 ottobre 1971 («Dalla tomba è uscita una metà di un pilastro delle dimensioni di ...»; segue uno schizzo con le dimensioni 16x16x42 cm); ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Diario di scavo di Fasola, 6 ottobre 1971 («Dalla tomba pilastro 16x16 fotografato»); *ivi*, appunto di Fasola («Dall'arca dell'Africano. Pilastro con traccia sul fianco, incassatura di lastra di pluteo: alt. 45, lung. 16, profondo 16 incassatura 3,5 (fotografato)»); per il manufatto cf. EBANISTA - PROCACCANTI, *Elementi di recinzione*, 89-90, 103, fig. 2a1-2.

<sup>143</sup> AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/2, Diario di scavo del 7 ottobre 1971; ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Cripta, scheda 711015 (2): «In basso, a cm 97 dal piano superiore, c'è una risega di cm 11,5 (compreso il marmo) sulla quale aderisce ancora un tratto dello zoccolo di marmo bigio, spesso cm 1-2».

<sup>144</sup> Cf. EBANISTA-DONNARUMMA\_3, 89-90.

<sup>145</sup> ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Materiale trovato: «Dalla tomba I 1 (26): marmi bianchi frammentari, marmetti per opus sectile (molto) - verde e bianco. Cocci di terracotta. Tessere del mosaico. Frammenti di Balsamari (uno scaffale intero)».

<sup>146</sup> Il frammento che reca la sigla I 1 (=forma 26) è stato depositato fino al 24 luglio 2010 nel cubicolo B71, insieme agli altri materiali degli scavi del 1971-72; ora è conservato nella cassetta 41.

<sup>147</sup> Sul frammento (13x16 cm) Fasola riconobbe i resti di un'iscrizione su due righe con lettere inverse alte 3 cm: IVL I ESSIHOFF (ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali).

<sup>148</sup> AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/2, Diario di scavo del 7 ottobre 1971 («tomba dalla quale continuano a venir fuori pezzi di marmo sagomati uguali a quelli già trovati nella tomba α e β - abbiamo recuperato anche tasselli del mosaico»); ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Diario di scavo di Fasola, 6 ottobre 1971 («Sotto l'Africano molti pezzi di marmo sagomato (opus sectile) e tasselli di mosaici»); cf. EBANISTA-DONNARUMMA\_3, 97.

L'8 ottobre fece ripulire i mosaici dell'arcosolio centrale [Fig. 22b] e di quello ubicato sulla parete sud<sup>149</sup> [Fig. 22c]; nel primo non riscontrò niente di nuovo rispetto a quanto era stato già visto, mentre nel secondo individuò «una fascia come un nastro sotto il medaglione»<sup>150</sup>.

Il 14 ottobre, raggiunto ovunque il calpestio del cubicolo A6, Ciavolino poté accertare l'esistenza di altre quattro tombe a fossa, oltre alla 29 con orientamento nord-sud [Fig. 22] già individuata la settimana precedente ai piedi dell'arcosolio centrale<sup>151</sup> [Fig. 22b]: le *formae* 26 (=Iα1), 27 (=Iα2) e 28 (=Iα3) disposte in senso est-ovest dinanzi all'arcosolio «dell'Africano» [Fig. 22a], mentre la 25 (=Iα5), a est di queste ultime, orientata nord-sud<sup>152</sup>. Lo svuotamento delle cinque tombe, che al momento non sono ispezionabili perché nel frattempo sono state nuovamente riempite di terreno, avvenne in momenti diversi<sup>153</sup>. Non sappiamo quando furono indagate le *formae* 25 e 28, ma conosciamo i materiali trovati al loro interno. Dalla tomba 25 – come Fasola annotò il 13 dicembre – riemersero frammenti di vetro, parte di un'epigrafe in greco (gnn0060)<sup>154</sup>, «adagiata come zoccolo sotto l'Africano»<sup>155</sup>, nonché un denaro [Fig. 32a-b] del re di Sicilia Corradino di Svevia (1254-58)<sup>156</sup> (peso 1,1 g), coniato nella zecca di Brindisi o Messina; al dritto si riconoscono la leggenda +SECVN(DVS) e nel campo (c) R, mentre al rovescio la leggenda +IER (ET SIC)IL intorno alla Croce patente<sup>157</sup>. Nella *forma* 28 venne, invece, recuperato

<sup>149</sup> Cf. AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/2, Diario di scavo dell'8 ottobre 1971.

<sup>150</sup> *Ivi*.

<sup>151</sup> Cf. AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/2, Diario di scavo del 14 ottobre 1971; ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Diario di scavo di Fasola, 14 ottobre 1971 («Arrivati al pavimento cripta, con tre *formae*»).

<sup>152</sup> FASOLA\_2, fig. 121 nn. 23-29.

<sup>153</sup> Conosciamo le dimensioni delle tombe 26, 27, 28 e 29, grazie agli appunti di don Nicola (AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/2, Diario di scavo del 22 novembre 1971: *forma* 27=Iα2: lunga 156 cm, larga 40 e profonda 64; 29=Iα4: lunga 187 cm, larga 28-42, profonda 47), foglio senza data: *forma* 26=Iα1: lunga 180 cm, larga 37 e profonda 50; 27=Iα2: profonda 65 cm; 28=Iα3: profonda 44 cm).

<sup>154</sup> Cf. ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, scheda 711213.

<sup>155</sup> *Ivi*, Materiale trovato.

<sup>156</sup> Cf. AICC, Ciavolino 4, fasc. 23/1, annotazione autografa di Ciavolino su una lettera indirizzata dal prof. Luigi Michelini Tocci a Fasola il 15 febbraio 1972; FASOLA\_1, 223 («in una sua tomba terragna»); FASOLA\_2, 224 («in A6»); N. CIAVOLINO, *La tomba di S. Gennaro nelle Catacombe di Capodi-monte*, in D. AMBRASI - R. CALVINO - A. CASERTA - N. CIAVOLINO, *S. Gennaro vescovo e martire. Memorie letterarie e monumentali*, Napoli 1982, 29-42, qui 41 («ritrovata sul pavimento»).

<sup>157</sup> Cf. Corpus Nummorum Italicorum. *Monete medievali e moderne coniate in Italia o da italiani in altri paesi. Italia meridionale continentale (Zecche minori)*, XVIII, Milano 1939, 217,

un decanummo piuttosto consunto [Fig. 32c-d] che il professore Luigi Michellini Tocci attribuì all'imperatore Maurizio Tiberio (582-602)<sup>158</sup>; in realtà, poiché al dritto s'intravede solo il busto frontale e al rovescio il numerale I accantonato da due astri e circondato dalla corona d'alloro, non credo sia possibile attribuire con certezza il nominale (peso 4,9 g) a questo imperatore, dal momento che potrebbe trattarsi anche di un altro sovrano<sup>159</sup>. Dalla tomba 28 affiorarono, inoltre, alcune fette di anfore già allettate nel sottofondo di un *sectile* parietale<sup>160</sup> e 25 *crustae* marmoree<sup>161</sup> [Fig. 31, nn. 3-12, 15-21, 26-33]. Tra queste Fasola – come si legge in un inedito appunto – segnalò elementi in marmo verde, bianco, giallo e rosso, tra cui «2 teste di uccello con occhio (6x4,5 spess. 0,7)»<sup>162</sup>; si tratta di due lastre di palombino [Fig. 31, nn. 9-10] caratterizzate dalla presenza di un occhio, profilato da una sottile incisione, nel quale è inserito un dischetto dello stesso materiale o di porfido verde<sup>163</sup>.

Il 15 ottobre lo scavo raggiunse quota -150 cm circa dalla mensa dell'arca di *Quodvultdeus*: il riempimento era «costituito da terra fine venuta dal lucernaio» che non conteneva reperti, ma si riconoscevano bene «gli strati successivi che si sono formati»; a partire da quella quota, il terreno cominciava «a contenere qualche frammento di *opus sectile*»<sup>164</sup>. Tutte le sepolture

nn. 9-13, tav. X, n. 23; R. SPAHR, *Le monete siciliane dai Bizantini a Carlo I d'Angiò (582-1282)*, Zurich-Graz 1976, n. 173; P. GRIERSON - L. TRAVAINI (cur.), *Medieval European Coinage, Italy. 14.3, South Italy, Sicily, Sardinia*, Cambridge 1998, 189, 668, n. 594.

<sup>158</sup> Cf. FASOLA\_2, 228, nota 10.

<sup>159</sup> A titolo di esempio, segnaliamo che i decanummi conati nelle zecche di Cizico (W. HAHN, *Moneta Imperii Byzantini. Rekonstruktion des Pregeaufbaues auf synoptisch-tabellarischer Grundlage, II, Von Justinus 2. bis Phocas [565-610]: einschliesslich der Pragungen der Heraclius-Revolution und mit nachtragen zum 1. Band*, Wien 1975, 24, n. 92B) e Ravenna (*ivi*, 27, n. 148) per Maurizio Tiberio sono analoghi al nostro per quanto riguarda il rovescio, ma se ne differenziano perché il busto dell'imperatore è di profilo.

<sup>160</sup> Il 22 ottobre 2010 il materiale, siglato F28, è stato trasferito dal cubicolo B29 nella cassetta 148.

<sup>161</sup> Le lastre sono conservate nelle cassette 44 (materiale già depositato fino al 24 luglio 2010 nel cubicolo B71), 194 e 197 (reperti già custoditi nel cubicolo B68 fino al 30 giugno 2011).

<sup>162</sup> ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Moneta - Frammento di vasetto; cf. FASOLA\_3, 179-180; FASOLA\_1, 194; FASOLA\_2, 142, fig. 95.

<sup>163</sup> Cf. EBANISTA-DONNARUMMA\_3, 96, fig. 2 nn. 5-6.

<sup>164</sup> ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Cripta, scheda 711015 (1): «Lo sterro è sceso a m 1,50 circa sotto la mensa dell'Africano. Il riempimento è costituito da terra fine venuta dal lucernaio. Non contiene nulla, anzi si vedono bene gli strati successivi che si sono formati. Le terre



risultarono «violare almeno fino al livello dello zoccolo di marmo»<sup>165</sup>, come annotò Fasola che era presente ai lavori. Su sua indicazione, Ciavolino fece praticare un saggio a est della tomba 25 [Fig. 22], lungo la parete nord del cubicolo A6, per accertare il collegamento tra il calpestio dell'ambiente e quello della sottostante basilica dei vescovi; vennero così alla luce tre gradini<sup>166</sup> e due *formae* con orientamento nord-sud: più in alto la 24 (=Iα6)<sup>167</sup> e più in basso la 23 (=Iα7)<sup>168</sup>. All'altezza del gradino superiore, tra le tombe 24 e 25, a una distanza di 3,40 m dalla parete di fondo del cubicolo A6, riemerse l'alloggiamento di una transenna<sup>169</sup>. Ai piedi della scala, in un giorno non precisato, furono rinvenuti due frammenti (gnn0027, gnn0026) pertinenti alla stessa iscrizione, come si legge in un inedito appunto di Fasola; lo studioso, oltre a segnalare che corrispondono «come marmo e forma delle lettere a quelle del fregio», aggiunse che «è possibile che siano tracce del rivestimento marmoreo dell'arca vicino all'Africano»<sup>170</sup>.

Nei suoi appunti si legge, inoltre, che «dalla scaletta all'abside» furono raccolti due frammenti di iscrizione, lapidi «con ricami» e «molti marmi dalla forma»<sup>171</sup>; quest'ultima va identificata con la tomba 23 o con la 24 [Fig. 22],

cominciano a contenere qualche frammento a quota -150 sotto la mensa dell'Africano. Si tratta dei soliti pezzetti di marmo dell'opus sectile».

<sup>165</sup> ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Cripta, scheda 711015 (2).

<sup>166</sup> AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/2, Diario di scavo del 15 ottobre 1971 (erroneamente indicato come 14 ottobre): «Verso le 11,00 è venuto P. Fasola e davanti a lui si è fatto un saggio avanti alla tomba I 5 per cercare di renderci conto come stava in comunicazione il piano che abbiamo trovato con la basilica e abbiamo trovato 3 gradini»; cf. ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Diario di scavo di Fasola, 15 ottobre 1971 («Saggi sui gradini. Pulizia generale»); *ivi*, scheda 711015 (1): «Il piano di tufo, che contiene forme si trova a m 1,50 e si estende dal fondo fino circa a metà dell'arco rifatto in muratura. Qui sembra che cominci una scala per scendere al piano della basilica. Faccio far un tasto lungo la parete nord e ne risulta una scala molto irregolare e rozza. Vedi qui sopra le misure tutte differenti dei gradini».

<sup>167</sup> Cf. AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/2, Diario di scavo, foglio senza data (*forma* 24=Iα6: profonda 50 cm).

<sup>168</sup> Cf. AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/2, Diario di scavo del 7 gennaio 1972 (*forma* 23=Iα7: lunga 211 cm, larga 78 e profonda 38-65).

<sup>169</sup> FASOLA\_2, 143, fig. 121: «transenne (di una di queste abbiamo anche individuato la posizione a metà cripta, all'altezza del primo gradino in alto)»; cf. ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Basilica, scheda 720213(1).

<sup>170</sup> ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali. Il frammento gnn0026 è siglato M1, mentre l'elemento gnn0027 reca la sigla M I gradino; si tratta di un riferimento al primo gradino della scala, posizionato tra le *formae* 23 e 24 (fig. 22).

<sup>171</sup> *Ivi*, Materiale trovato.

mentre le lapidi «con ricami» dovevano appartenere alla lastra gnn0065 decorata con un'incisione a nastro intrecciato<sup>172</sup> [Fig. 33], un frammento (gnn0065l) della quale – come già detto – era riemerso durante gli scavi nell'ambulacro B8. Non a caso l'elemento gnn0065a [Fig. 33a] reca la sigla M1gr che corrisponde al primo gradino della scala posizionato tra le *formae* 23 e 24 [Fig. 22], mentre i frammenti gnn0065d, gnn0065f e gnn0065g [Fig. 33d-f-g] presentano la sigla M1<sup>173</sup>. Quest'ultima ricorre anche su un pezzo dell'epigrafe gnn0015, parzialmente ricomposta con altri otto frammenti siglati F2 (= *forma* 2) oppure US (= ultimo scavo).

Forse in rapporto alla lacunosità della documentazione di scavo, non abbiamo dati fino al 6 novembre, allorché, stando agli inediti appunti di Fasola, nella *forma* 29 [Fig. 22] vennero trovati uno spezzone di iscrizione in greco (gnn0011)<sup>174</sup>, «tanti pezzi di opus sectile una S di marmo liscio alto cm 3 e spesso cm 0,7», lacerti «di affreschi (pare abito)», «frammenti di grappolo d'uva su marmo», marmi di chiusura, un frustolo di «epigrafe di 6 righe con lettere piccolissime (illeggibile)», tessere di mosaici e «lamelle di piombo di varia misura»<sup>175</sup>. Come già evidenziato in altra sede, la lettera S, realizzata in palombino, presenta un'apicatura con due terminazioni ricurve<sup>176</sup> [Fig. 31, n. 34], mentre gli elementi marmorei con grappolo d'uva (gnn0097b-d) sono in realtà parte di una lastra decorata a incisione con un tralcio vitineo [Fig. 34], un ulteriore pezzo della quale (gnn0097a) venne trovato da Ciavolino nel 1987 nella *forma* 45 nell'adiacente galleria A2<sup>177</sup>. Il 18 novembre 1971 don Nicola annotò che, completato lo scavo, cadde il pilastro<sup>178</sup>; il giorno successivo, invece, cascò «il muro nel fare il restauro. Non era legato a niente»<sup>179</sup>. Non è chiaro a quali strutture e a quali aree egli si riferisca.

Il 22 novembre siamo certi, invece, che svuotò la tomba 27 e completò lo scavo della 29 [Fig. 22]. Nella prima, a -14 cm dal bordo, individuò uno

<sup>172</sup> Cf. EBANISTA\_2, 533-534, figg. 8-9.

<sup>173</sup> Cf. EBANISTA\_2, 533, note 49 e 53.

<sup>174</sup> Cf. ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali.

<sup>175</sup> Ivi, *Moneta - Frammento di vasetto*.

<sup>176</sup> Cf. EBANISTA-DONNARUMMA\_3, 94, fig. 2 n. 14.

<sup>177</sup> Cf. EBANISTA\_2, 527-532, figg. 1-2, 4.

<sup>178</sup> AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/2, Diario di scavo del 18 novembre 1971 («Completo lo scavo cade il pilastro»).

<sup>179</sup> AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/2, Diario di scavo del 19 novembre 1971.

strato di calce e al di sotto dei blocchi di tufo<sup>180</sup> che Fasola attribuì rispettivamente al fissaggio della lastra di copertura e al suo sostegno<sup>181</sup>; don Nicola fece setacciare il terreno della tomba 27, che era intonacata internamente, ma non trovò «la minima traccia di ossa»<sup>182</sup>. Grazie agli inediti appunti di Fasola, sappiamo che nella *forma* 27 vennero recuperati parte di un'iscrizione in greco (gnn0013)<sup>183</sup>, «frammenti di breccia con cornice simile alla imposta sull'arcosolio presso Africano», due listelli di *opus sectile* [Fig. 31, nn. 2, 14], altri marmi e, sul fondo della tomba, «parallelepipedi di tufo (9x10) a formare un bordo al cadavere»<sup>184</sup>. Nello stesso giorno don Nicola ultimò lo scavo della *forma* 29, anch'essa rivestita di intonaco, in cui trovò dei resti umani<sup>185</sup>, insieme a due nuclei di intonaci dipinti<sup>186</sup>. Pur avendo riscontrato l'assenza di distretti scheletrici nella tomba 27, annotò che «nelle forme a terra ci sono resti di ossa», a differenza delle arche «riempite solo di terra di alluvione segno che sono stati portati via i corpi dei santi»<sup>187</sup>.

Il 7 gennaio 1972 Ciavolino effettuò gli ultimi scavi nel cubicolo A6, svuotando le tombe a fossa 23 e 24 [Fig. 22] e le casse dell'arcosolio centrale

<sup>180</sup> Cf. AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/2, Diario di scavo del 22 novembre 1971.

<sup>181</sup> ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Diario di scavo di Fasola, 22 novembre 1971 («Nella tomba centrale della cripta (sotto l'arcosolio centrale): a circa cm 14 bordo di calce forse per la lapide e sotto blocchi parallelepipedi di tufo forse per reggere copertura»).

<sup>182</sup> AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/2, Diario di scavo del 22 novembre 1971.

<sup>183</sup> Cf. ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, scheda 711213.

<sup>184</sup> *Ivi*, Materiale trovato («Dalla tomba I 2 (27): Epigrafe TIMIA Frammenti di breccia con cornice simile alla imposta sull'arcosolio presso Africano - 2 liste di porfido (opus sectile) - Altri marmi (un quarto di scaffale) - Al fondo della forma parallelepipedi di tufo (9x10) a formare un bordo al cadavere»). Il materiale è conservato, almeno in parte, in una busta con la sigla F27 nella cassetta 147, dove si trovano ceramica, tegole, *sectilia*, marmo, tufo, laterizi e un frammento staffa in ferro per sostegno del rivestimento marmoreo parietale (fig. 31, n. 23); in particolare abbiamo un listello in porfido rosso e uno in marmo brecciato che corrispondono forse alle «2 liste di porfido» segnalate da Fasola. Nella cassetta 43 si conserva, invece, un frammento angolare di lastra con una profonda incisione (siglato F27) che fino al 24 luglio 2010 era depositato nel cubicolo B71.

<sup>185</sup> Cf. AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/2, Diario di scavo del 22 novembre 1971.

<sup>186</sup> Il nucleo più consistente appartiene a una decorazione geometrica a fondo grigio con pennellate di colore bianco e ocra, mentre l'altro gruppo al grigio associa il rosso, il bianco e l'azzurro; i frammenti, già custoditi fino al 24 luglio 2010 nel cubicolo B71 in una busta con la sigla E29, sono conservati nella cassetta 41.

<sup>187</sup> AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/2, Diario di scavo, senza data ma forse relativo al 7 gennaio 1972; cf. FASOLA\_3, 180; FASOLA\_2, 143.

[Fig. 22b] e di quello ubicato sulla parete sud<sup>188</sup> [Fig. 22c]. Nella *forma* 24, ubicata in corrispondenza del gradino superiore della scala, rinvenne un numero imprecisato di lastre di *opus sectile*, «una mezza colonna e altri frammenti di lapide»<sup>189</sup>. La «mezza colonna» va identificata, quasi certamente, con l'elemento in giallo antico che fino al 24 luglio 2010 è stato depositato nel cubicolo B71 [Fig. 3], insieme agli altri materiali degli scavi del 1971-72, prima di essere trasferito nella cassetta 46. Dalla *forma* 23 don Nicola prelevò alcuni «pezzi di marmo che sembravano fissati nella calce», ma che in realtà erano «solo poggiati sul terreno»; lasciò, invece, *in situ* «il massetto di calce con un altro marmo fissato nella calce delle dimensioni di cm 45 di lunghezza cm 5 di spessore e di cui 22 di larghezza»<sup>190</sup>. Quest'ultima lastra, che presentava una cornice modanata ed era spezzata in due tronconi<sup>191</sup> [Fig. 35], non è al momento visibile, perché coperta dal terreno<sup>192</sup>.

Nella cassa dell'arcosolio centrale [Fig. 22b] Ciavolino trovò alcune tegole, una delle quali circolare, e un cranio di bambino<sup>193</sup>, «ma fuori posto (circa a metà della tomba, contro la parete di fondo) e nessun altro frammento d'osso», come precisa Fasola; «per il resto solo terre di alluvione scese dal lucernaio senza frammenti», analoghe a quelle che avevano riempito l'intera

<sup>188</sup> AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/2, Diario di scavo del 7 gennaio 1972: «Abbiamo visitato le tombe [sic] I 6 e l'arca centrale e l'arca di fronte all'africano»; ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, scheda 710107 (si tratta di un errore di registrazione, da correggere in 720107): «Visitiamo le 6 forme dell'abside e gli arcosoli»; cf. invece AICC, Caserta 1, fasc. 3/3, *Cronaca*: «Nei mesi di ottobre-dicembre 1971 [...] totale liberazione della piccola galleria absidale della basilica dei vescovi».

<sup>189</sup> AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/2, Diario di scavo del 7 gennaio 1972: «nella Ia6 si sono trovati altri pezzi dell'opus sectile»; cf. ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, scheda 710107 (si tratta di un errore di registrazione, da correggere in 720107): «un frammento di colonna tagliata forse per adattarla alla parete per ornamento (diam. 20-25). Già ne abbiamo trovato un altro frammento simile». Quest'ultimo frammento va forse identificato con l'elemento attualmente depositato all'ingresso della cripta dei vescovi o con uno dei due spezzoni che il 30 giugno 2015 sono stati prelevati dal cubicolo A17, dov'erano poggiati nel primo arcosolio a sinistra, e sistemati nella cassetta 212.

<sup>190</sup> AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/2, Diario di scavo, senza data ma forse relativo al 7 gennaio 1972 («Abbiamo tolto dalla tomba I 7 i pezzi di marmo che sembravano fissati nella calce in realtà sono solo poggiati sul terreno invece abbiamo lasciato il massetto di calce con un altro marmo fissato nella calce delle dimensioni di cm 45 di lunghezza cm 5 di spessore e di cui 22 di larghezza»).

<sup>191</sup> Cf. FASOLA\_2, figg. 76. 87, 90.

<sup>192</sup> Cf. EBANISTA - PROCACCANTI, *Elementi di recinzione*, 107.

<sup>193</sup> AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/2, Diario di scavo del 7 gennaio 1972; cf. FASOLA\_2, 143 («nell'arcosolio centrale c'era, fuori posto, un cranio di fanciullo, evidentemente cadutovi in seguito»).

cripta<sup>194</sup>. Nell'adiacente arca ubicata sulla parete sud [Fig. 22c] don Nicola recuperò 54 *sectilia* marmorei [Fig. 36, nn. 1-29, 33-57], cinque in pasta vitrea [Fig. 36, nn. 30-32, 58-59] e un frammento di intonaco, come attesta la sigla "Arca C" registrata sulle buste che contengono i materiali<sup>195</sup>. Nella documentazione di scavo disponibile manca qualsiasi riferimento a tre frammenti di epigrafi marmoree che – secondo Giovanni Liccardo, collaboratore di Ciavolino negli anni Ottanta – sarebbero stati trovati nella cripta dei vescovi tra il 1970 e il 1972: si tratta dell'iscrizione funeraria di *Rufinus*<sup>196</sup> (gnn0043), di un inedito spezzone con i resti della formula incipitaria [... *in*] *pac[e]*<sup>197</sup> (gnn0045) e di un altro frustulo con poche lettere distribuite su tre righe<sup>198</sup> (gnn0051).

### 2.3. La basilica dei vescovi (A69)

Il primo riferimento alle indagini archeologiche nella basilica dei vescovi risale al 1° settembre 1971, allorché Caserta annotò che, in attesa del sopralluogo di Santa Maria, occorreva continuare lo «sterro»<sup>199</sup>. Il 18 settembre lo scavo aveva intanto raggiunto il calpestio, dov'erano state messe «in luce tombe (con reperti vari classificati in cassette)»<sup>200</sup> che – come il tecnico rilevò il giorno seguente – appartenevano ad «almeno due fasi costruttive»<sup>201</sup>

<sup>194</sup> ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, scheda 710107 (si tratta di un errore di registrazione, da correggere in 720107): «Nell'arca dell'arcosolio di fondo abbiamo trovato un cranio di bambino, ma fuori posto (circa a metà della tomba, contro la parete di fondo) e nessun altro frammento d'osso. È chiaro che non è il morto originario. Forse un morto della peste, qui rotolato dall'alto [...] Nell'arca di fondo abbiamo trovato anche un frammento di tegola tagliato a cerchio da un lato, ma per il resto solo terre di alluvione scese dal lucernaio senza frammenti. La stessa cosa nella massa di terra che riempiva l'abside».

<sup>195</sup> Il materiale (cf. EBANISTA-DONNARUMMA\_3, 98, nota 108, fig. 5 n. 24), ora sistemato nella cassetta 148, è stato depositato fino al 22 ottobre 2010 nel cubicolo B29.

<sup>196</sup> LICCARDO, *Iscrizioni cristiane*, 184, n. 17, fig. a p. 175; ID., *Redemptor meus vivit*, 91, n. 77.

<sup>197</sup> Il manufatto (cf. LICCARDO, *Iscrizioni cristiane*, 188, n. 28, fig. a p. 175; ID., *Redemptor meus vivit*, 110, n. 117) reca la sigla US (=ultimo scavo).

<sup>198</sup> Sul frammento (cf. LICCARDO, *Iscrizioni cristiane*, 188-189, n. 32, fig. a p. 175) si riconosce la sigla US (=ultimo scavo).

<sup>199</sup> AICC, Caserta 1, fasc. 3/1, *Cronaca*, 1° settembre 1971.

<sup>200</sup> AICC, Caserta 1, fasc. 3/1, *Cronaca*, 18 settembre 1971.

<sup>201</sup> ASPCAS, Giornali 85, *Campagna 1971/1972. Giornale*, 21 luglio 1971-27 luglio 1972, f. 7 («sono state rinvenute parecchie forme di almeno due fasi costruttive»); cf. FASOLA\_2, 132, didascalia della fig. 87.

[Fig. 37]. Un appunto di Fasola, purtroppo privo di data, attesta che «dal pavimento della basilica» riemersero «pezzi di marmo di forme»<sup>202</sup>.

Nell'angolo sud-ovest della chiesa rupestre, il 18 settembre – come si ricava dagli inediti scritti del padre barnabita – venne scavata la tomba a fossa 1 (=B 1) [Fig. 22], nella quale si rinvennero numerose *crustae* marmoree, «molti cocci per fondo di opus sectile», «marmi di forme»<sup>203</sup>, lacerti di intonaco dipinto e un frammento di epigrafe marmorea<sup>204</sup>. Stando alle sigle segnate sui reperti o sulle buste che li contengono, furono scoperti 121 *sectilia* marmorei [Figg. 39, 38b, 39c, nn. 14-22] e 23 lastre in pasta vitrea [Fig. 39c, nn. 1-13, 23-25]; a questi materiali vanno forse aggiunti due elementi che, conservando solo la parte iniziale della sigla B ... [Fig. 39b, nn. 55-56], potrebbero, però, provenire anche dall'adiacente *forma* 2 (=Bβ2) [Fig. 22]; in associazione con le *crustae*, erano presenti fette di anfore già allettate nel sottofondo di un *sectile* parietale<sup>205</sup>, una tessera di mosaico, frammenti di vetro, laterizi, marmo e ceramica di età medievale e postmedievale<sup>206</sup>. Sempre dalla tomba 1, come attestano le sigle a matita registrate sui manufatti, riemersero un pezzo (gnn0065m) della già citata lastra con incisione a nastro intrecciato<sup>207</sup> [Fig. 33m], un frammento angolare di lastra con una profonda incisione<sup>208</sup> e due spezzoni di epigrafi marmoree (gnn0021<sup>209</sup>, gnn0046<sup>210</sup>).

Il 20 settembre proseguì lo scavo delle *formae* 1 e 2 [Fig. 22], nelle quali Ciavolino rinvenne «pezzi di una lapide», un «frammento di mosaico e

<sup>202</sup> ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Materiale trovato.

<sup>203</sup> *Ivi* («Dalla basilica (1) β1- tutto uno scaffale con moltissimo opus sectile. Molti cocci per fondo di opus sectile. Marmi di forme»).

<sup>204</sup> *Ivi*, scheda 710918 («Il tasto nel suolo della basilica ha dato risultato di alcune tombe, ricche di frammenti. Il n. 1 soprattutto ha dato marmi di opus sectile frammenti di intonaco dipinto, marmo con tracce di lettere 18x11x2,3 NIM (?)»). Potrebbe trattarsi forse del frammento edito da A. DE JORIO, *Guida per le catacombe di S. Gennaro de' Poveri* [...], Napoli 1839, tav. IV tra i nn. 4 e 5; cf. LICCARDO, *Redemptor meus vivit*, 106, n. 109.

<sup>205</sup> Il materiale, ora custodito nella cassetta 147, è stato depositato nel cubicolo B29 fino al 22 ottobre 2010.

<sup>206</sup> Il 22 ottobre 2010 i reperti sono stati trasferiti dal cubicolo B29 nelle cassette 147 e 148.

<sup>207</sup> Il pezzo reca la sigla Bβ1 (cf. EBANISTA\_2, 533, nota 49).

<sup>208</sup> Il marmo, siglato Bβ1, è conservato nella cassetta 43, insieme all'elemento gnn0065m (fig. 33); in precedenza erano, invece, depositati nel cubicolo B71.

<sup>209</sup> Il frammento gnn0021 (ora sistemato nella cassetta 147) reca l'annotazione B Beta I EI.

<sup>210</sup> Affisso alla parete del cubicolo B4, l'elemento gnn0046 è siglato F1.

tegoloni»<sup>211</sup>. Il mosaico va probabilmente identificato con uno dei due lacerati depositati fino al 24 luglio 2010 nel cubicolo B71, insieme agli altri reperti degli scavi 1971-73 e ora sistemato nella cassetta 44; quello più grande presenta due file di tessere bianche (forse resti di lettere) su un fondo blu [Fig. 38a], mentre l'altro alterna tessere di colore verde, giallo e blu [Fig. 38b]. Nella *forma 2*, come riferisce Fasola, vennero alla luce pochissime *crustae*, «marmi di forme», «pezzi di intonaco affrescato» e tre frammenti dell'epigrafe gnn0015<sup>212</sup>: gli elementi, uno dei quali recuperato «nelle tombe  $\beta 2$  e  $\gamma$ »<sup>213</sup>, sono stati successivamente incollati – come già detto – ad altri sei pezzi (con sigle US o M1) pertinenti alla medesima inedita iscrizione<sup>214</sup>, cui forse appartengono anche i frammenti gen0026 (siglato M1), gnn0027 (MI-grad) e gen0033 (MR1). Come indicano le annotazioni presenti sui reperti o sulle buste che li contengono, nella *forma 2* furono recuperati anche laterizi e fette di anfora pertinenti al sottofondo di un *sectile* parietale<sup>215</sup>.

Fasola, approfittando della sua presenza ai lavori, il 20 settembre annotò che durante lo scavo delle tombe 1 e 2 [Fig. 22] vennero «fuori molto chiare tre quote», ossia tre livelli sepolcrali: il primo, indicato con la lettera  $\alpha$  è costituito da «una serie di tombe a circa cm 13 sotto la quota del pavimento basilicale» presso l'ingresso alla cripta dei vescovi [Fig. 22, nn. 21-22], poi distrutte «quanto fu fatto questo, oppure ne fu abbassato il suolo», tanto che furono riempite «con una gettata di calce»; la quota – come evidenziò il padre barnabita – è individuata da «una serie di tombe, di cui abbiamo scoperto solo 2 forme, che hanno rovinato le precedenti e il cui fondo scende a cm 41

<sup>211</sup> AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/2, Diario di scavo del 21 settembre 1971 («Stiamo continuando ad esaminare la Tomba 1 e 2 per fare le foto sono venuti alla luce pezzi di una lapide frammento di mosaico e tegoloni. È venuto P. Fasola abbiamo fatto i rilievi»); cf. ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Diario di scavo di Fasola, 20 settembre 1971 («Esame delle forme 1 e 2»); *ivi*, Basilica, scheda 710920: «Continua l'esame delle tombe 1 e 2 nel pavimento della basilica presso la linea dell'abside. Epigrafi ornate con scritte - frammenti di opus sectile, vetri, qualche pezzetto di mosaico».

<sup>212</sup> ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Materiale trovato («Da 2 (2): Quasi niente opus sectile - Marmi di forme. Pezzi di intonaco affrescato - Epigrafe 710920»).

<sup>213</sup> *Ivi*, scheda 710920 («IO | VT | NS - 20x10x3,10 - lett. 4 - Trovato nelle tombe 2 e . NA (rovesciata) - Edera distinguens - 9x5x3,5 + altri due frammenti»).

<sup>214</sup> L'iscrizione è stata depositata fino al 24 luglio 2010 nel cubicolo B71, insieme agli altri materiali degli scavi del 1971-72; ora è conservata nella cassetta 43. Cf. il contributo di Antonio E. Felle in questi Atti.

<sup>215</sup> Il 22 ottobre 2010 i reperti, già collocati nel cubicolo B29, sono stati trasferiti nella cassetta 148.

nella tomba  $\beta 2$ <sup>216</sup> [Fig. 22, n. 2]. La lacunosità della documentazione non consente di appurare la configurazione del terzo livello sepolcrale, al quale forse potrebbe far riferimento la tomba menzionata da Fasola in un appunto vergato sempre il 20 settembre<sup>217</sup>. Ciavolino nel diario di scavo di quel giorno – in calce all’annotazione dello svuotamento della «Tomba 1 e 2» – registrò le quote delle tombe  $\alpha 1$  (-13 cm) [Fig. 22, nn. 21-22] e  $\beta 2$  (-41 cm) [Fig. 22, n. 2], precisando che le sepolture di «I periodo» erano state indicate con la lettera  $\alpha$  e quelle di «II periodo» con  $\beta$ ; con la lettera  $\gamma$  designò, invece, il «materiale di risulta sovrastante  $\alpha$  e  $\beta$ » e con la sigla M.R. il materiale di risulta<sup>218</sup>. Il giorno seguente fece, quindi, setacciare il terreno rinvenuto nelle «Tombe  $\alpha$ - $\beta$ » e quello «del M.R.  $\gamma$ »<sup>219</sup>. Le sepolture  $\alpha$  e  $\beta$  sono menzionate da don Nicola anche nel diario di scavo del 7 ottobre, allorché dalla forma 26 [Fig. 22], ubicata nella cripta dei vescovi, continuarono «a venir fuori pezzi di marmo sagomati uguali a quelli già trovati nella tomba  $\alpha$  e  $\beta$ »<sup>220</sup>.

Stando alla sua testimonianza, si tratta, dunque, di due tombe ( $\alpha$ ,  $\beta$ ) coperte da uno strato di interro ( $\gamma$ ). Fasola, invece, il 7 ottobre annota che le «forme  $\alpha$ ,  $\beta$ ,  $\gamma$ » (le prime due ridenominate 1 e 2 in una glossa marginale) sono molto profonde e presentano una «risega per poggiare la lastra che divideva i due corpi», dal momento che si tratta di sepolture bisome<sup>221</sup>.

<sup>216</sup> ASCPAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Basilica, scheda 710920.

<sup>217</sup> ASCPAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, scheda 710920 («tombe  $\beta 2$  e  $\gamma$ »).

<sup>218</sup> AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/2, Diario di scavo del 20 settembre 1971. Il materiale di risulta menzionato da Ciavolino va riconosciuto, con ogni probabilità, tra i reperti identificati con la sigla M.R. FRANA e/o MRS: i primi (vetro, ceramica, *opus sectile*, intonaco, laterizi, malta, marmo) il 22 ottobre 2010 sono stati trasferiti, insieme ad altri manufatti, dal cubicolo B29 nella cassetta 148 (EBANISTA-DONNARUMMA\_3, 100, note 142, 148); quelli con l’acronimo MRS - frammento di transenna gnn0101 (EBANISTA - PROCACCIANTI, *Elementi di recinzione*, 95-96, fig. 5g), marmi e *sectilia* - sono, invece, sistemati nelle cassette 41 (sino al 24 luglio 2010 erano nel cubicolo B71), 194 e 195 (depositati fino al 30 giugno 2011 nel cubicolo B68). A questi materiali vanno aggiunti i due inediti frammenti di epigrafi gnn0025 e gnn0033 (conservati nella cassetta 165) che recano le sigle MRI, oltre a un numero di inventario provvisorio (31, 32).

<sup>219</sup> AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/2, Diario di scavo del 21 settembre 1971 («Enzo sta cernendo il materiale che ho fatto tirare fuori dalle Tombe  $\alpha$ - $\beta$  e del M.R.  $\gamma$ »).

<sup>220</sup> AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/2, Diario di scavo del 7 ottobre 1971 («tomba dalla quale continuano a venir fuori pezzi di marmo sagomati uguali a quelli già trovati nella tomba  $\alpha$  e  $\beta$ »). Un generico riferimento alla scoperta di *sectilia* nelle «tombe» della basilica si rinviene anche nel giornale di scavo di Fasola del 25 settembre, quando furono recuperati un «marmo sagomato e pezzi di affresco»: ASCPAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Diario di scavo di Fasola.

<sup>221</sup> ASCPAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Basilica, scheda 711007(2).



Aggiunge, inoltre, che «la tomba inferiore aveva il fondo di tufo [...] molto sottile per la presenza di una volta sottostante» (cioè quella del cubicolo B6); questa circostanza venne appurata «sotto la tomba  $\gamma$ »<sup>222</sup>. La lacunosità della documentazione di scavo non consente di chiarire i dubbi che permangono sull'identificazione della *forma*  $\gamma$  che va, comunque, individuata nell'area delle tombe 1-2 e 21-22 [Fig. 22], oggi non ispezionabili. Non a caso in un inedito schizzo – nel quale sono riprodotte anche le sepolture scoperte da don Nicola nella cripta dei vescovi – il padre barnabita precisa che nell'antistante basilica le tombe B $\alpha$  si trovano in alto [Fig. 22, nn. 21-22] e le B $\beta$  in basso<sup>223</sup> [Fig. 22, nn. 1-2].

In una pagina del diario di Ciavolino – priva di data – è registrato lo scavo di altre nove sepolture [Fig. 22, nn. 3-10, 12] con l'indicazione di una parte dei materiali rinvenuti; tra queste sono elencate le tombe 3, 4 e 5, indagate «solo per la profondità», e le sepolture 6, 7 e 8<sup>224</sup> [Fig. 40]. Come attesta un inedito scritto di Fasola, lo svuotamento di queste sepolture avvenne il 7 ottobre o poco prima; in quel giorno, infatti, annotò che «la forma 8 è profondissima, almeno rispetto alle solite, cm 170» e che, insieme alle tombe 6 e 7 [Fig. 22], formava un arcosolio trisomo dell'antica galleria del cimitero comunitario distrutto in occasione dell'escavazione della basilica dei vescovi; a un secondo analogo arcosolio, anch'esso scomparso nella medesima occasione, attribuì le arche 3, 4 e 5<sup>225</sup> [Fig. 22]. Durante lo scavo di queste sepolture vennero recuperati «frammenti di una transenna ad archetti, rocchio di colonna dello stesso tipo degli altri due, marmi tra cui alcuni decorati con architetture, pezzi di stucco e moltissimo materiale di un muro abbattuto»<sup>226</sup>. In particolare dalla *forma* 6 emersero «pezzi di marmo» e un frammento «di lapide con una  $\phi$ »<sup>227</sup>. Questa lettera compare sull'epigrafe gnn0057 che – come già detto – reca l'annotazione ZONA ARCHI; a meno che non si tratta di un errore di chi ha siglato i pezzi, bisogna, quindi, escludere l'identificazione

<sup>222</sup> *Ivi.*

<sup>223</sup> Cf. ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali.

<sup>224</sup> AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/2, Diario di scavo, senza data («abbiamo visitato anche le tombe n (5-4-3) [solo per la profondità] 8-7-6-10-9-12»).

<sup>225</sup> Cf. ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Basilica, scheda 711007(2); FASOLA\_2, 87 e didascalie delle figg. 62 e 121 alle pp. 86 e 188.

<sup>226</sup> ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Basilica, scheda 711007(2).

<sup>227</sup> AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/2, Diario di scavo, senza data.

dell'iscrizione citata da don Nicola con gnn0057. Nella *forma* 7 vennero scoperti «pezzi di marmo»<sup>228</sup>, mentre nella tomba 8, «tutta riempita di pietre di un muro», furono rinvenuti alcuni frammenti di marmo, resti di una transenna, lacerti di affresco e di stucco<sup>229</sup>. Sul retro del diario del 7 gennaio 1972, don Nicola aggiunse che «nella tomba centrale del secondo» arcosolio trisomo «nella galleria di Adamo ed Eva abbiamo trovato un balsamario»<sup>230</sup>; sebbene nel corridoio A2, che immette nel vestibolo affrescato tra l'altro con la scena dei Protoparenti, ci sia un arcosolio trisomo, deve trattarsi di uno di quelli [Fig. 22, nn. 3-5, 6-8] dell'antica galleria del cimitero comunitario, preesistente alla chiesa rupestre.

Nel settore orientale della basilica dei vescovi [Fig. 41] lo scavo mise in luce un gruppo di tombe a fossa, tre orientate est-ovest [Fig. 22, nn. 9, 11-12] e una nord-sud [Fig. 22, n. 10]. Dalla *forma* 12 furono recuperati «qualche frammento di lapide» e molti pezzi di marmo, alcuni dei quali «intagliati»<sup>231</sup>. Questi ultimi – come ho evidenziato in altra sede – corrispondono a due frammenti di transenne con traforo a squame (gnn0080 e gnn0081)<sup>232</sup> [Fig. 42]; tra gli altri materiali rientrano, invece, tre pezzi (gnn0065b, c, e) della più volte citata lastra con incisione a nastro intrecciato [Fig. 33] e l'inedita epigrafe gnn0055, affissa alla parete del cubicolo B4. Sempre grazie alle sigle esistenti sui reperti, è stato possibile appurare che nella tomba 12 vennero trovati una lastrina lanceolata di *opus sectile* in giallo antico<sup>233</sup> [Fig. 31, n. 35] e una lucerna frammentaria in sigillata africana della Forma XA1a (gnn0174) [Fig. 43]: la spalla è ornata da coppie di pelte contrapposte, mentre il disco da un motivo non riconoscibile a causa dell'eccessiva lacunosità<sup>234</sup>.

<sup>228</sup> *Ivi*.

<sup>229</sup> *Ivi* («Nella n 8 che è profonda ... è tutta riempita di pietre di un muro. Sono usciti pezzi di marmo pezzi di affreschi un pezzo di uno stucco ... Dalla n 8 pezzi di marmo e un frammento di transenna»); per il frammento di transenna cf. EBANISTA - PROCACCANTI, *Elementi di recinzione*, 103.

<sup>230</sup> AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/2, Diario di scavo, senza data.

<sup>231</sup> *Ivi*.

<sup>232</sup> Cf. EBANISTA - PROCACCANTI, *Elementi di recinzione*, 91, 93-94, fig. 4b, g.

<sup>233</sup> L'elemento, depositato nel cubicolo B68 fino al 30 giugno 2011, è collocato nella cassetta 196.

<sup>234</sup> Cf. EBANISTA-GIORDANO-DEL GAUDIO, 730, nota 13.

Le indagini archeologiche nella basilica dei vescovi – ancora in corso il 17 novembre 1971<sup>235</sup> – furono sospese, con ogni probabilità, entro il mese successivo<sup>236</sup>. Intanto, però, nell'angolo sud-ovest della chiesa rupestre era stata evidenziata l'assenza del calpestio in tufo, dovuta allo sfondamento della volta del sottostante cubicolo B6<sup>237</sup> [Fig. 22], il cui scavo venne rinviato.

#### 2.4. *Gli ambulacri A2, A11 e il cubicolo A15*

Agli inizi del 1972 le indagini dalla basilica dei vescovi furono estese nell'adiacente corridoio A2 [Fig. 22], dove – grazie alla rimozione di uno spesso strato di intonaco bianco – venne alla luce la decorazione pittorica della volta dell'arcosolio centrale inferiore della parete sud<sup>238</sup>.

Sul retro del diario del 7 gennaio 1972, Ciavolino annotò che, «scavando la tomba n 3», aveva «trovato un altro ambiente sottostante»; con una freccia indicò il foglio successivo, dov'è riportato uno schizzo con tre tombe – numerate 1, 2 e 3 a partire da destra verso sinistra – che risultano allineate tra di loro per il lato lungo e disposte ortogonalmente a una parete nella quale si

<sup>235</sup> AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/2, Diario di scavo del 17 novembre 1971 («Continua lo scavo nella pavimentazione della basilica»); cf. altresì ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Diario di scavo di Fasola, novembre 1971 («Novembre - scavo nella basilica, formae ecc.»).

<sup>236</sup> AICC, Caserta 1, fasc. 3/3, *Cronaca*: «Nei mesi di ottobre-dicembre 1971 [...] scoprimento del piano di calpestio della basilica dei vescovi, tutto scavato da "formae"».

<sup>237</sup> ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Basilica, scheda 711007(2): «Nelle forme  $\alpha$ ,  $\beta$ ,  $\gamma$  molto profonde si vede la risega per poggiare la lastra che divideva i due corpi. Sono bisomi. La tomba inferiore aveva il fondo di tufo, era però molto sottile per la presenza di una volta sottostante. Abbiamo constatato questo sotto la tomba . Che fosse l'ambiente bloccato da S. Gennaro e dai due archi?»; scheda 720107(4): «Su S. Gennaro doveva esserci una diramazione o un arcosolio polisomo, poi esso pure bloccato. Questo però non aveva la volta alta come quella dell'ambiente ma circa un metro più bassa. Dal piano della basilichetta a qs. volta c'è attualmente m 1,40 (però non si può vedere il centro della volta dell'arcosolio: abbiamo misurato di fianco). Dal piano della galleria di S. Gennaro (uguale a quella del battistero) al piano della basilichetta: m 3,30 circa. Praticamente appare sfondata la volta dell'ambiente sottostante in tutto l'angolo sud-ovest della basilica»; scheda 710108(1), ma si tratta di un refuso da correggere in 720108(1): «L'ambiente sottostante alla basilica è abbastanza bene individuabile attraverso la frana della volta, però non l'abbiamo esplorato. Ad ogni modo non ha importanza per lo studio attuale perché fu certamente abbandonato e reso inaccessibile dai costruttori della basilica. Sarà esplorato in un secondo momento per ora abbiamo visitato solo le forme 2, 8, 7, 6, 9, 10, 12, oltre a quelle dell'abside visitate da D. Nicola (tutte visitate)».

<sup>238</sup> Cf. FASOLA\_2, 108, nota 6.

apre un arcosolio<sup>239</sup>. Lo schizzo e la segnalazione dell'esistenza di un ambiente sottostante consentono di identificare le sepolture denominate 1, 2 e 3 da Ciavolino rispettivamente con le *formae* 19, 18 e 17 della numerazione di Fasola [Fig. 22], ubicate nel punto di congiunzione tra le gallerie A2 e A4, ma oggi non ispezionabili. Immediatamente a ovest della tomba 17 – nel corso degli scavi del 1987 – don Nicola individuò, infatti, una scaletta che immette in un ipogeo ricavato, dopo la traslazione delle reliquie di san Gennaro, a una quota inferiore rispetto al calpestio di A2<sup>240</sup>.

Dall'ambulacro A11 e dal cubicolo A15 [Fig. 2], ubicati al di sopra della galleria B10, il 22 settembre 1971 venne rimosso del terreno che fu depositato nelle tombe a fossa della “regione greca”<sup>241</sup> [Fig. 4: D1-D3] che erano evidentemente vuote.

### 2.5. *Gli ipogei D2, E1 e G1*

In occasione del trasferimento del terreno asportato da A11 e A15 nella “regione greca” [Fig. 4: D1-D3], Ciavolino ispezionò le casse degli arcosoli del registro inferiore delle pareti nord ed est dell'ipogeo D2 [Fig. 44], registrandone le dimensioni; nel diario di scavo utilizzò una sigla costituita dalla lettera A corrispondente a D2, seguita da una lettera greca per gli arcosoli polisomi ( $\alpha$ ,  $\beta$ ,  $\gamma$  e  $\delta$  procedendo da nord verso est) e da un numero arabo indicante l'arca<sup>242</sup>. Confrontando i dati del giornale di scavo del 22 settembre, che è corredato da uno schizzo<sup>243</sup>, con la situazione attuale, è evidente che dopo quella data alcune arche, allora sigillate, furono aperte.

Importanti lavori furono condotti per mettere in sicurezza l'ipogeo E1 [Fig. 4] che fin dagli anni Trenta – come attesta una relazione sullo *Stato della catacomba detta di San Gennaro dei poveri* redatta da Enrico Josi –

<sup>239</sup> Cf. AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/2, Diario di scavo, senza data.

<sup>240</sup> Sul fondo della camera funeraria, che don Nicola denominò “ipogeo del bambino”, si apre un arcosolio nella cui lunetta vennero realizzati dei loculi, uno dei quali destinato a un infante (CIAVOLINO, *Nuovi affreschi*, 186; CIAVOLINO\_sr, 648); all'atto della scoperta, si conservava «quasi del tutto integra ed in situ la lastra marmorea anepigrafe che chiudeva uno dei due piccoli loculi»: AICC, Ciavolino 3, fasc. 16/3, Diario di scavo del 13 luglio 1987.

<sup>241</sup> Cf. AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/2, Diario di scavo del 22 settembre 1971.

<sup>242</sup> Cf. *ivi*.

<sup>243</sup> Cf. *ivi*.

versava in pessimo stato di conservazione<sup>244</sup>. Il 29 luglio 1971 Santa Maria fece montare le impalcature «per la sistemazione delle staffe nella volta ambiente esterno»<sup>245</sup>, com'era stato pianificato fin dalla stesura del preventivo il 1° luglio<sup>246</sup>. Dopo l'estate Fasola dispose di liberare la zona dagli arbusti<sup>247</sup>. Un esperto tagliamonte, chiamato per una consulenza il 9 settembre, suggerì di eliminare la porzione di tufo pericolante, anziché di fermarla con staffe o con pilastri in muratura<sup>248</sup>. A seguito di un sopralluogo, si decise quindi di tagliare il «blocco tufaceo lesionato nella fronte della galleria», di fissare con un pilastro il «fianco sinistro esterno», il «tetto esterno residuo di destra (da fissare con putrella di ferro)» e gli altri blocchi lesionati con grappe<sup>249</sup>. Tra il 19 settembre e l'11 dicembre 1971 nell'ipogeo E1 venne, quindi, asportata un'ampia porzione del banco tufaceo che minacciava di crollare<sup>250</sup>. A seguito del taglio della vegetazione, si verificò uno smottamento sul lato sinistro dell'ipogeo<sup>251</sup>.

Nel cubicolo G1 [Fig. 4], anteriormente al 13 novembre 1971<sup>252</sup>, fu riportato in vista il loculo con l'iscrizione dipinta di Donato il salsicciaio che

<sup>244</sup> Avendo rilevato «grosse fenditure» nelle volte ed estesi smottamenti, suggerì «con la massima urgenza un lavoro di consolidamento murario, purtroppo molto dispendioso, ma assolutamente necessario, per non lasciar rovinare del tutto questo nucleo più antico»: ASPCAS, busta ASD/111, fasc. 1, Relazione Josi, regione 1.

<sup>245</sup> ASPCAS, Giornali 85, *Campagna 1971/1972. Giornale, 21 luglio 1971-27 luglio 1972*, f. 2.

<sup>246</sup> Cf. ASPCAS, busta ASD/112, fasc. 5, preventivo del 1° luglio 1971 allegato alla lettera di Caserta a Santa Maria del 3 luglio 1971.

<sup>247</sup> Cf. AICC, Caserta 1, fasc. 3/1, *Cronaca*, 1° settembre 1971.

<sup>248</sup> AICC, Caserta 1, fasc. 3/1, *Cronaca*, 9 settembre 1971: «Per i lavori nella zona retrostante l'abside è stato interrogato un esperto Tagliamonte, il quale ha notato che la fronte della massa tufacea della galleria avendo profonde spaccature potrebbe crollare anche ponendo grosse grappe al disotto e riempiendo le fenditure. Con eventuale crollo le grappe non potrebbero reggere il masso staccatosi. Bisognerebbe tagliarlo e lasciarlo cadere, con spesa minore di quella occorrente per altri lavori (pilastri, catena con cemento)».

<sup>249</sup> AICC, Caserta 1, fasc. 3/1, *Cronaca*, 18 settembre 1971.

<sup>250</sup> Cf. ASPCAS, Giornali 85, *Campagna 1971/1972. Giornale, 21 luglio 1971-27 luglio 1972*, ff. 3-4, 10, 27; busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Diario di scavo di Fasola, 21-22 settembre 1971; AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/2, Diario di scavo del 21, 22, 23, 25, 27, 28, 29 settembre e 1°, 2, 5, 6 e 7 ottobre 1971; Caserta 1, fasc. 3/3, *Cronaca*, ottobre-dicembre 1971.

<sup>251</sup> Cf. ASPCAS, busta ASD/112, fasc. 5, lettera di Caserta a Fasola del 3 dicembre 1971; cf. AICC, Epistolari, ACS 98, minuta della medesima missiva.

<sup>252</sup> ASPCAS, busta ASD/112, fasc. 5, lettera di Caserta a Fasola, 13 novembre 1971 («La informo che nella zona sottostante la passerella per il passaggio alla parte retrostante l'abside della basilica di S. Gennaro extra moenia è venuto fuori un altro affresco»); cf. AICC, Epistolari, ACS 94, minuta della stessa missiva.

era stato scoperto negli anni Venti e poi parzialmente interrato<sup>253</sup>, tanto che nel decennio successivo era ricoperto «da tavole malsicure» che ne ostacolavano la visione<sup>254</sup>. Tra ottobre e dicembre 1971 la Ditta Raiano, con l'assistenza di Ciavolino, eseguì lo sterro del cubicolo G1 che era stato riempito «con materiale di riporto e rifiuti ospedalieri»<sup>255</sup>. Si decise, quindi, di rifare la passerella e di coprire il dipinto con «una piccola tettoia di plastica»<sup>256</sup>.

### 3. Fasola, Ciavolino e la rielaborazione dei dati di scavo

Nel corso degli scavi del 1971-72, seguiti sul campo da Ciavolino, Fasola si recò a Capodimonte più volte, anche se per brevi periodi; si teneva, però, costantemente informato sull'andamento dei lavori, grazie ai colloqui epistolari e telefonici con il giovane sacerdote e con l'ispettore Caserta. Durante i sopralluoghi in catacomba, Fasola si intratteneva con don Nicola e con Calvino per proficui scambi di opinioni, anche in previsione delle scelte da assumere nel prosieguo delle indagini archeologiche. Caserta, per esempio, ricorda che il 9 settembre 1971 il padre barnabita ritornò a Capodimonte, in compagnia di Calvino «per approfondire i problemi della zona della basilica dei vescovi, specialmente per cercare di capire meglio la situazione topografica originaria e le successive trasformazioni»<sup>257</sup>; il successivo 20 settembre, «dopo aver preso rilievi e aver fatto fotografie», proseguì «l'esame topografico in loco della basilica dei vescovi e della zona adiacente (in alto e a sinistra)»<sup>258</sup>. È lo stesso Ciavolino a informarci, invece, dello scambio di vedute avvenuto con Fasola il 14 ottobre 1971 in merito alla datazione degli archi in muratura dell'ambulacro B8<sup>259</sup> [Figg. 5, 8-9, 15a-b, 16]. Il serrato dialogo

<sup>253</sup> Cf. FASOLA\_2, 14, nota 9; per la scoperta del cubicolo con l'affresco cf. EBANISTA, *Nuove acquisizioni*, 520-522, fig. 9.

<sup>254</sup> Cf. ASPCAS, busta ASD/111, fasc. 1, Relazione Josi; per la passerella cf. EBANISTA\_1, fig. 23.

<sup>255</sup> AICC, Caserta 1, fasc. 3/3, *Cronaca*, ottobre-dicembre 1971.

<sup>256</sup> AICC, Epistolari, AGR 97, lettera di Fasola a Caserta del 20 novembre 1971.

<sup>257</sup> AICC, Caserta 1, fasc. 3/3, *Cronaca*, 10 settembre 1971.

<sup>258</sup> AICC, Caserta 1, fasc. 3/1, *Cronaca*, 20 settembre 1971.

<sup>259</sup> AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/2, Diario di scavo del 14 ottobre 1971: «Padre Fasola ha visto i lavori ed è rimasto contento abbiamo continuato a discutere sugli archi che sembra siano antichi».

tra i due emerge, però, soprattutto da una lettera che il padre barnabita indirizzò a don Nicola il 25 febbraio 1972, all'indomani della conferenza alla Pontificia Accademia Romana di Archeologia: oltre a informarlo di aver «cambiato l'interpretazione della prima origine della regione cimiteriale della cripta» (A6), illustrandogli nel dettaglio le argomentazioni, lo invitò a riflettere su ciò e a tenerne conto «per il Suo futuro lavoro»; gli inviò, inoltre, «le misure delle forme nella galleria degli archi» (B8) [Fig. 10] e si scusò perché la redazione de *L'Osservatore Romano* aveva tagliato dal testo della conferenza ogni riferimento alla sua collaborazione agli scavi<sup>260</sup>.

Il confronto e le discussioni andavano anche oltre le indagini a San Gennaro, se si considera che il 4 ottobre 1973, al termine di «una visita molto interessante» agli scavi allora in corso nell'*insula episcopalis* di Napoli, don Nicola annotò che «abbiamo fatto delle ipotesi che mi sembrano giuste. Per es. quella di un portico»<sup>261</sup>. Il giorno successivo, a seguito di un sopralluogo congiunto nell'ipogeo E1 [Fig. 4], suppose che fosse stata scavata prima la parte «con le pitture di stile classico» e solo in un secondo momento l'arcosolio monumentale rivestito di marmo con gli arcosoli laterali e la volta a vela, anch'essa dipinta; un ultimo intervento, a suo avviso, sarebbe consistito nell'ulteriore approfondimento dell'escavazione (E2); a tal proposito, Fasola gli obiettò che lo spiccato della volta è certamente anteriore alla costruzione dell'arcosolio monumentale<sup>262</sup>.

### 3.1. *Gli ipogei primitivi*

Le indagini archeologiche rilevarono che la Catacomba di San Gennaro è un complesso a gallerie divergenti da un vestibolo, condizionato dai preesistenti

<sup>260</sup> Cf. AICC, Epistolari, NCR 3, lettera di Fasola a Ciavolino, 25 febbraio 1972.

<sup>261</sup> AICC, Ciavolino 2, fasc. 8: «4 ott. 1973. Stamane con P. Fasola sono andato a visitare e a studiare gli scavi di S. Restituta. È stata una visita molto interessante. Abbiamo fatto delle ipotesi che mi sembrano giuste. Per es. quella di un portico»; per gli scavi nell'isolato della cattedrale cf. C. EBANISTA, *L'atrio dell'insula episcopalis di Napoli: problemi di architettura e topografia paleocristiana e altomedievale*, in M. ROTILI (cur.), *Tardo Antico e Alto Medioevo: filologia, storia, archeologia, arte*, Napoli 2009, 307-375; Id., *L'insula episcopalis di Napoli alla luce degli scavi di Roberto Di Stefano*, in A. AVETA - M. DI STEFANO (curr.), *Roberto Di Stefano. Filosofia della conservazione e prassi del restauro*, Napoli 2013, 165-180.

<sup>262</sup> Cf. AICC, Ciavolino 2, fasc. 8, Diario del 5 ottobre 1973.

ipogei famigliari o collettivi, scavati, a differenti quote, sui versanti est e ovest del costone tufaceo di Capodimonte<sup>263</sup>, a testimonianza dell'esistenza in quest'area di diverse strade<sup>264</sup>. A Fasola si deve la scelta di indicare gli ambienti del livello superiore della catacomba con la lettera A [Fig. 2] e quelli del piano inferiore con la lettera B [Fig. 3], entrambe seguite da una cifra in caratteri arabi<sup>265</sup>. Poiché lo studioso non sempre attribuì una denominazione agli ipogei preesistenti il cimitero comunitario, abbiamo preferito utilizzare per questi ultimi la sigla dei sottostanti vani del livello superiore della catacomba seguita dal termine "bis"<sup>266</sup>.

Sul versante occidentale del costone tufaceo un primo e più antico nucleo sepolcrale è rappresentato dal vestibolo inferiore (B1), una vasta sala trapezoidale (6-11x16 m), che, insieme alle adiacenti camere funerarie B2, B3 e B4 [Fig. 3], venne realizzata per una ricca famiglia o un collegio funeraticio; sebbene la decorazione a fresco, che segue la scansione rosso-verde di tipo lineare, secondo l'organizzazione "a griglia" popolata esclusivamente di elementi cosmici<sup>267</sup>, non fornisca elementi per accertare la religione dei committenti, è sicuro che i proprietari ben presto divennero cristiani<sup>268</sup>. L'esecuzione delle pitture – che Fasola collocò tra la fine del II secolo d.C. e gli inizi del successivo<sup>269</sup> – va assegnata piuttosto al primo segmento del III secolo<sup>270</sup>. A sud di B1 venne creato l'ipogeo B11 [Fig. 3] costituito da tre vani intercomunicanti (qui denominati B11a, B11b e B11c a partire da ovest) con accesso dal versante occidentale della collina; il padre barnabita, pur avendo rilevato che l'escavazione di B11 avvenne quasi contemporaneamente a quella di B1,

<sup>263</sup> Cf. U. M. FASOLA - V. FIOCCHI NICOLAI, *Le necropoli durante la formazione della città cristiana*, in *Actes du XI<sup>e</sup> Congrès International d'Archéologie Chrétienne, Lyon-Vienne-Grenoble-Genève et Aoste, 21-28 septembre 1986*, II, Città del Vaticano 1989, 1153-1205, qui 1188.

<sup>264</sup> Cf. U. M. FASOLA - P. TESTINI, *I cimiteri cristiani*, in *Atti del IX Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana (Roma, 21-27 settembre 1975)*, I, Città del Vaticano 1978, 103-139, qui 131.

<sup>265</sup> Cf. FASOLA\_2, piante II-VI.

<sup>266</sup> Cf. EBANISTA-DONNARUMMA\_1, 100; EBANISTA-DONNARUMMA\_2, 522.

<sup>267</sup> Cf. BISCONTI\_1, 12.

<sup>268</sup> Cf. FASOLA\_2, 17-18.

<sup>269</sup> Cf. FASOLA\_2, 17-18, figg. 6-7, tav. I; FASOLA - TESTINI, *I cimiteri cristiani*, 132.

<sup>270</sup> Cf. BISCONTI\_1, 12; *contra*: V. FIOCCHI NICOLAI, *Katakombe (Hypogaeum)*, in *Reallexicon für Antike und Christentum*, XX, Stuttgart 2003, 377-414, qui 401 (intorno alla metà del III secolo) e M. AMODIO, *Le sepolture a Neapolis dall'età imperiale al tardo-antico. Scelte insediative, tipologie sepolcrali e usi funerari tra III e VI secolo*, Napoli 2014, 57 (non oltre il II secolo).



se non prima<sup>271</sup>, attribuì gli affreschi del soffitto dei vani B11a e B11b, «ad un'epoca alquanto posteriore» all'analogha decorazione pittorica di B1<sup>272</sup>. Sulla parete sud del vano B11a fu ricavato un arcosolio polisomo (B14) con la volta e le pareti ricoperte da affreschi – «molto simili nella fattura alla decorazione della volta» di B11 – che Fasola, nei suoi scritti inediti, assegnò alla seconda metà del III secolo<sup>273</sup>; proprio in base alla contemporaneità delle due decorazioni pittoriche, lo studioso esclude che B14 possa appartenere a un ipogeo anteriore a B11<sup>274</sup>. Al suo interno trovarono posto cinque arche – che a differenza di quanto si riscontra negli ipogei B2, B3 e B4 [Fig. 3] – erano sollevate di ben 2,57 m rispetto al moderno calpestio dell'antistante ipogeo<sup>275</sup>, costituito da una «gettata di cemento» a livello con il piano generale del livello inferiore della catacomba<sup>276</sup>.

Nella prima metà del III secolo, sempre sul versante occidentale della collina ma più a nord e a una quota più alta di circa 3 m, era stato intanto creato il vestibolo superiore (A1) [Fig. 2] preceduto da un'altra camera funeraria (A0); gli affreschi che decorano la volta del vestibolo superiore denunciano l'appartenenza dei committenti alla religione cristiana, come indicano le scene incipitarie di Davide, Adamo ed Eva e l'episodio delle donne che costruiscono la torre tratto dal *Pastore di Erma*<sup>277</sup>. Nel corso del III secolo<sup>278</sup>, intorno alla metà<sup>279</sup> ovvero nella seconda metà<sup>280</sup>, piuttosto che nel IV secolo<sup>281</sup>, a

<sup>271</sup> Cf. FASOLA\_2, 17.

<sup>272</sup> FASOLA\_2, 22.

<sup>273</sup> Cf. ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Cripta, scheda 740406 (2-3); per un banale refuso Fasola ha indicato la sigla B54 anziché B14.

<sup>274</sup> ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Cripta, scheda 740406 (3): «Lo stile delle pitture è troppo contemporaneo»; per un banale refuso Fasola ha indicato la sigla B54 anziché B14.

<sup>275</sup> Cf. FASOLA\_2, 22, 50, nota 3.

<sup>276</sup> ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Cripta, scheda 740406 (3); per un banale refuso Fasola ha indicato la sigla B54 anziché B14.

<sup>277</sup> Cf. FASOLA\_2, 22-29, figg. 13-15, tav. II; FASOLA - TESTINI, *I cimiteri cristiani*, 132; FIOCCHI NICOLAI, *Katakombe*, 401; AMODIO, *Le sepolture*, 58; BISCONTI\_1, 12, fig. 4.

<sup>278</sup> Cf. FIOCCHI NICOLAI, *Katakombe*, 401.

<sup>279</sup> Cf. C. CARLETTI, *Epigrafia dei cristiani in Occidente dal III al VII secolo. Ideologia e prassi*, Bari 2008, 42.

<sup>280</sup> Cf. FASOLA - TESTINI, *I cimiteri cristiani*, 132; LICCARDO, *Redemptor meus vivit*, 40.

<sup>281</sup> Cf. M. AMODIO, *La componente africana nella civiltà napoletana tardo-antica. Fonti letterarie ed evidenze archeologiche*, in *Memorie della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, serie III, 6 (2005) 1-257, qui 141.

nord del vestibolo superiore, si procedette all'escavazione delle camere sepolcrali D1, D2 e D3 [Fig. 4] che, per la presenza di iscrizioni dipinte in caratteri greci<sup>282</sup>, vengono definite "regione greca"<sup>283</sup>. A est del vestibolo superiore [Fig. 2], verosimilmente nella seconda metà del III secolo<sup>284</sup>, furono ricavati altri spazi funerari (A2bis, A6bis, A69bis) tra loro intercomunicanti [Fig. 45]. Questo piccolo cimitero, stando alla fitta occupazione di tombe, apparteneva a una comunità in rapido aumento, come quella dell'adiacente vestibolo superiore<sup>285</sup>.

Dell'ipogeo A2bis, un po' più esteso e con «già l'aspetto caratteristico di una piccola catacomba», rimane il descenso scavato nel tufo a partire da circa 7 m più in alto rispetto al calpestio di A1<sup>286</sup> [Figg. 45-47]; sulle pareti della scala, che è orientata in direzione nord/nord-ovest – sud/sud-est, furono ricavati degli arcosoli, ubicati a quote digradanti, che seguivano il profilo dei gradini<sup>287</sup> [Fig. 46]. Nell'arcosolio centrale della parete nord di A2bis [Figg. 45-46] venne creato un foro arcuato svasato (largo 70 cm e alto 68) destinato a portare la luce (attraverso un finestrella di 44x37 cm) nella retrostante galleria A3 [Fig. 2]; ciò dimostra – come rilevò Fasola – che «la luce non vi arrivava (come ora abbondantemente) dal vestibolo» A1, il quale era buio, poiché la collina non era stata ancora tagliata per la costruzione della basilica subdiatale<sup>288</sup>. Sulla parete sud di A2bis i fossori, anziché realizzare un arcosolio che avrebbe potuto danneggiare il suolo e le *formae* dell'adiacente cubicolo A6bis, incisero l'arco ricavando al suo interno due loculi, uno in basso per un adulto e uno in alto per un infante<sup>289</sup>. Immediatamente a ovest di A2bis venne, infine, scavato l'ipogeo A6bis (largo circa 3 m, lungo 10 m e alto 2 m) che aveva l'asse orientato nord-ovest/sud-est con l'ingresso a nord-ovest [Figg. 45 e 50]; le pareti e la volta di A6bis sono oggi inglobate nella

<sup>282</sup> Cf. E. MIRANDA (cur.), *Iscrizioni greche d'Italia: Napoli*, II, Roma 1995, 119-139, nn. 217-266.

<sup>283</sup> Cf. FASOLA\_2, 29-33, figg. 16-17.

<sup>284</sup> Cf. FASOLA - TESTINI, *I cimiteri cristiani*, 132 (la datazione è riferita però al solo ipogeo A6bis).

<sup>285</sup> Cf. FASOLA\_2, 36.

<sup>286</sup> FASOLA\_2, 33 e 35, figg. 13, 18, 20.

<sup>287</sup> Cf. FASOLA\_1, 218; FASOLA\_2, 35, fig. 20.

<sup>288</sup> ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Cripta, scheda 740407, Cronologia ambienti attorno Vest. superiore.

<sup>289</sup> Cf. *ivi*.

parte alta della cripta dei vescovi (A6), dove, a quota +80,25 m slm, si riconosce il calpestio della preesistente camera funeraria<sup>290</sup>.

Ai piedi del descenso di A2bis [Figg. 45-46] si aprivano «alcune gallerie e forse qualche cubicolo» che furono in gran parte distrutti per l'impianto della basilica dei vescovi<sup>291</sup> (A69). È il caso, per esempio, della galleria A69bis, di cui rimangono l'arcosolio centrale e parte di quello destro, attualmente visibili in alto sul lato sud della basilica dei vescovi<sup>292</sup> [Figg. 37 e 45]. Nel pavimento della chiesa rupestre si conservano, invece, i resti di tre tombe a fossa (13, 21, 22) appartenenti alle gallerie del cimiteriolo preesistente<sup>293</sup> [Figg. 45 e 51]; i fondi delle *formae* 21 e 22 – riconoscibili rispettivamente a est della tomba 2 e nel diaframma che separa quest'ultima dalla 1 [Figg. 22 e 51] – attestano che le sepolture del piccolo cimiteriolo, strutturate su più livelli, raggiungevano una profondità di circa 150 cm rispetto al calpestio della basilica dei vescovi<sup>294</sup>.

Sul versante orientale della collina, in un momento non precisabile, vennero scavati gli ipogei A29bis e A68bis, di cui rimangono sostanzialmente le scale di accesso, poiché il resto venne distrutto quando furono inglobati nel livello superiore del cimitero comunitario: in corrispondenza dell'attuale ingresso alla catacomba da Capodimonte, si riconoscono parte del descenso dell'ipogeo A29bis e poche tracce della prosecuzione della camera funeraria verso ovest sulla parete sud e sulla volta della galleria A4 [Fig. 2]; al di sopra dell'edicola della Croce (A68) [Fig. 2] si conservano, invece, i resti del descenso dell'ipogeo A68bis<sup>295</sup>.

<sup>290</sup> FASOLA\_1, 217-218; FASOLA\_2, 33, 36, fig. 18; FASOLA - TESTINI, *I cimiteri cristiani*, 132; cf. ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Ipogeo Pr., scheda 711212: «Nella parete alta dell'abside c'era un ambiente primitivo a quota 375 sul piano quota 0. Aveva l'ingresso dall'angolo nord-ovest dell'abside. La traccia più chiara dell'antico pavimento è il piano delle forme sopra l'Africano. Quando l'abside venne abbassato si lasciò questo spessore di roccia credo per la retrostante galleria antica. Cosa ci fosse in quest'ambiente è difficile dirlo. Forse i loculi. Certo non gli arcosoli che risultano tutti più bassi dell'antico pavimento».

<sup>291</sup> FASOLA\_2, 35-36, 110 (didascalia della fig. 76).

<sup>292</sup> Cf. FASOLA\_2, 33 (didascalie delle figg. 21-22), 36; FASOLA\_1, 204, fig. 1.

<sup>293</sup> Cf. FASOLA\_1, 218; FASOLA\_2, 36, 188 (didascalia della fig. 121).

<sup>294</sup> Cf. FASOLA\_1, 218; FASOLA\_2, 33 (didascalia della fig. 23), 36.

<sup>295</sup> Cf. FASOLA\_2, 46, 49, figg. 25-27; EBANISTA-DONNARUMMA\_1, 104; EBANISTA-DONNARUMMA\_2, 536.

### 3.2. *Le tombe venerate e lo sviluppo della catacomba comunitaria*

La trasformazione dei nuclei funerari autonomi, a carattere familiare o collettivo, in un unico cimitero comunitario cristiano è connessa alla deposizione del vescovo Agrippino, che governò la Chiesa napoletana nella seconda metà del III secolo, ma soprattutto alla traslazione – patrocinata dal suo successore Giovanni I († 432) – dei resti del martire Gennaro<sup>296</sup>.

Fino agli scavi del 1971-72 una secolare tradizione identificava la chiesa rupestre (B11-B12) ubicata al livello inferiore della catacomba [Fig. 3] con il luogo che aveva accolto le reliquie di san Gennaro<sup>297</sup>. Fasola – grazie ai numerosi dati acquisiti nel corso delle indagini archeologiche – appurò, invece, che la basilichetta sorse sulla tomba di sant'Agrippino<sup>298</sup>. Considerate le pesanti trasformazioni intervenute in questa regione del cimitero, è impossibile ricostruire l'originaria configurazione dell'ipogeo che accolse le spoglie del presule e identificare la tipologia del venerato sepolcro (tomba a fossa, loculo o arcosolio), i cui resti si riconoscono nel blocco di tufo, su cui è impiantato l'altare in muratura esistente nel presbiterio (B12) della chiesa rupestre<sup>299</sup>. Non va escluso che in B12 si entrasse originariamente da ovest passando dall'adiacente camera funeraria B11c.

Le reliquie di san Gennaro – come ha ipotizzato Fasola a seguito degli scavi del 1973 – furono deposte nel cubicolo B6<sup>300</sup> che aveva una sua dignità architettonica con un bell'ingresso arcuato (poi tamponato grazie alla costruzione del muro 131) dalla galleria B8 [Fig. 5]; le ossa potevano stare in un'urna o in un sarcofago, deposto magari nel nicchione centrale<sup>301</sup>. A suo avviso, si trattò di una collocazione provvisoria, in attesa della costruzione della basilica subdiale, nella quale sarebbero state poi traslate agli inizi del VI

<sup>296</sup> Cf. FASOLA\_2, 17-49; FASOLA - FIOCCHI NICOLAI, *Le necropoli*, 1158; FIOCCHI NICOLAI, *Katakombe*, 401; V. FIOCCHI NICOLAI, *Interventi monumentali dei vescovi nelle aree suburbane delle città dell'Occidente (III-VI secolo)*, in O. BRANDT - S. CRESCI - J. LÓPEZ QUIROGA - C. PAPPALARDO (CURR.), *Episcopus, civitas, territorium, Acta XV Congressus Internationalis Archaeologiae Christianae, Toleti 8-12.9.2008*, I, Città del Vaticano 2013, 213-234, qui 221.

<sup>297</sup> Cf. FASOLA\_1, 213; FASOLA\_2, 167.

<sup>298</sup> Cf. FASOLA\_1, 213; FASOLA\_2, 18-22, 53, 56, 167-168, 171, figg. 8, 105-106, pianta III.

<sup>299</sup> Cf. FASOLA\_2, 168, 171, figg. 105-106; EBANISTA\_1, 148-149, fig. 12.

<sup>300</sup> Cf. FASOLA\_1, 200-204, 214-216, 223-224, figg. 7-9; FASOLA\_2, 111-127, figg. 77-85.

<sup>301</sup> Cf. FASOLA\_1, 214.

secolo, alcuni decenni dopo il loro arrivo a Capodimonte<sup>302</sup>. Lo studioso appurò che B6 venne «certamente scavato dopo il cimiteriolo perché ha rovinato con le sue volte le forme 13 e 21»<sup>303</sup> [Fig. 22].

Le due tombe venerare attirarono a sé, come di consueto, un numero sempre crescente di inumazioni *ad sanctos*. Presso il sepolcro di Agrippino, sulla parete sud dell'ipogeo B11 [Fig. 3], vennero scavati i cubicoli B15 e B16<sup>304</sup>. Sulla parete est di quest'ultimo, nella prima metà del V secolo, fu realizzato un arcosolio mosaicato destinato alla sepoltura di un bambino<sup>305</sup>. Sul lato ovest del cubicolo B15 si creò, invece, un arcosolio che danneggiò l'arca sul fondo di B14<sup>306</sup>, sul cui fianco destro «vennero costruiti tre sepolcri sovrapposti con mattoni larghi e sottili inseriti sulle pareti rovinando gli affreschi», mentre altre tombe furono installate sulla parete di fondo, «come mostra il taglio nelle pitture della volta»<sup>307</sup>. Sulla parete al di sotto di B14 venne, infine, scavato un arcosolio a calotta, decentrato rispetto al soprastante nicchione<sup>308</sup>.

Anche il cubicolo B6 [Fig. 5] ebbe un intenso sfruttamento funerario: sulla parete nord, dov'era stata già avviata l'escavazione di loculi (rimangono i segni tracciati dai fossori), fu realizzato un nicchione che venne a trovarsi di fronte all'accesso dalla galleria B8<sup>309</sup>; il nicchione ricavato nella parete est venne, invece, trasformato in un secondo momento nel cubicolo B7<sup>310</sup>. Entrambi i vani furono occupati da oltre 40 sepolture tra loculi, tombe a fossa e

<sup>302</sup> Cf. FASOLA\_1, 214-215; FASOLA\_2, 126, 191.

<sup>303</sup> ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Cripta.

<sup>304</sup> Cf. FASOLA\_2, 171.

<sup>305</sup> Cf. A. R. SAGGIORATO, *Osservazioni sui mosaici delle catacombe di Napoli*, in *Atti del II Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Matera-Venosa-Melfi-Massafra-Taranto-Canosa-Foggia, 25-31 maggio 1969)*, Roma 1971, 437-444, qui 437, fig. 1; FASOLA\_2, 72, tav. IVa; A. ARBEITER - D. KOROL, *Wand- und Gewölbemosaiken von tetrarchischer Zeit bis zum frühen 8. Jahrhundert: neue Funde und Forschungen*, in R. HARREITHER - Ph. PERGOLA - R. PILLINGER - A. PÜLZ (CURT.), *Akten des XIV. Internationalen Kongresses für Christliche Archäologie, Wien 19.-26.9.1999, Frühes Christentum zwischen Rom und Konstantinopel*, Wien 2006, 45-86, qui 61-63, tav. a colori 2c, tav. 6.

<sup>306</sup> Cf. ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Cripta.

<sup>307</sup> *Ivi*, scheda 740406 (2); per un banale refuso Fasola ha indicato la sigla B54 anziché B14.

<sup>308</sup> Cf. *ivi*, scheda 740406 (2-3); per un banale refuso Fasola ha indicato la sigla B54 anziché B14.

<sup>309</sup> Cf. FASOLA\_1, 201.

<sup>310</sup> Cf. *ivi*.

a cassa (sovrapposte a più strati), «senza contare però le deposizioni fatte in un sotterraneo sistemato sotto il pavimento della seconda stanza» (B7) <sup>311</sup>; nell'accostare l'elevata concentrazione di tombe ai *retrosanctos* delle catacombe romane, Fasola rilevò l'assenza di sepolture privilegiate <sup>312</sup>.

L'aumento esponenziale delle sepolture *ad sanctos*, dopo la traslazione dei resti di san Gennaro, determinò la fusione dei preesistenti ipogei all'interno di una vasta catacomba articolata su due livelli <sup>313</sup> [Figg. 2-3]; poiché il cimitero fu concepito come un "sistema aperto" per un utilizzo intensivo ed estensivo, le gallerie che si diramavano dai "vestiboli" A1 e B1 furono progressivamente prolungate (procedendo da ovest verso est e dimezzandone l'altezza) e arricchite con ramificazioni laterali, grazie anche alla notevole lavorabilità del tufo litoide.

Al livello inferiore le gallerie B8, B9 e B10 [Fig. 3] rappresentano – come ha rilevato Fasola – delle «monumentali espansioni del vestibolo inferiore» <sup>314</sup> (B1). L'escavazione dell'ambulacro B8 causò la distruzione di una parte dell'ipogeo A69bis <sup>315</sup>, del quale venne sfondato il pavimento <sup>316</sup>. Al «primo sviluppo» della galleria B8 appartiene il cubicolo B6 <sup>317</sup> [Fig. 5], cui, tuttavia, si accedeva già dal vestibolo inferiore attraverso il corridoio B5 che si apre sulla parete est di B4 [Fig. 3]. La galleria B10, superate le difficoltà di escavazione determinate dalla presenza dell'ipogeo B11, poté essere allargata e sfruttata in alto, sul lato meridionale, per nicchioni profondi fino a 8 m (A71, A72, A73, A74) [Fig. 2], destinati ad accogliere un gran numero di sepolture *ad sanctos* <sup>318</sup>, ai quali si accedeva grazie a un soppalco ligneo (di

<sup>311</sup> Cf. *ivi*.

<sup>312</sup> Cf. FASOLA\_1, 204.

<sup>313</sup> Per queste ragioni preferiamo indicare il complesso ianuario come Catacomba di San Gennaro, anziché utilizzare il termine al plurale, secondo l'uso consolidato (cf. invece CALVINO, *Le catacombe di San Gennaro*, 5).

<sup>314</sup> FASOLA\_2, 36, cf. pure 16-17, 56.

<sup>315</sup> Cf. FASOLA\_2, 56.

<sup>316</sup> Cf. ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Basilica, scheda 720109.

<sup>317</sup> Cf. FASOLA\_2, 76, nota 5.

<sup>318</sup> FASOLA\_2, 56, fig. 37; ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Cripta («Il nicchione ovest della prima stanzetta sud del decumano sud è stato rovinato dalla basilichetta e quindi qs è posteriore al decumano e alle sue sepolture. I - Cimiteriolo di S. Agrippino sviluppato dalla sala. II - decumano che lo rovina. III - basilichetta»); cf. EBANISTA\_1, 139, figg. 6 n. 6; 9 nn. 6, 16.

cui rimangono gli incassi delle travi) che aveva l'accesso dal ballatoio del piano superiore<sup>319</sup>.

Analogo discorso vale pressappoco per il livello superiore che fu scavato a partire dall'ipogeo A1 [Fig. 2], creando una leggera pendenza in salita per evitare di intaccare gli ambienti del piano inferiore e per sfruttare al meglio i preesistenti spazi funerari che avevano il calpestio a una quota più alta (A2bis, A6bis, A69bis, A68bis, A29bis) e che pertanto subirono pesanti modifiche<sup>320</sup>. Nella parete di fondo di A1 venne aperto il varco di accesso alla galleria A2, ottenuta nei primi decenni del V secolo grazie alla distruzione della parte inferiore del descenso A2bis<sup>321</sup>. Nei primi gradini in alto vennero ricavate delle tombe a fossa<sup>322</sup> [Figg. 48-49], mentre sulle pareti dell'ambulacro furono realizzati due filari sovrapposti di arcosoli polisomi [Fig. 46] decorati a fresco con spesse bande rosse che spartiscono il campo a fondo bianco in riquadri di varia forma, spesso elegantemente legati tra loro da ghirlande, nei quali campeggiano motivi ornamentali<sup>323</sup>.

Le gallerie preesistenti furono collegate mediante dei gradini al calpestio di A2 che era sottoposto di circa 170 cm<sup>324</sup>. In origine A2 continuava verso est ben oltre il punto in cui oggi lascia il posto alla più ampia galleria A4: gli scavi del 1971-72 misero, infatti, in luce le casse di due scomparsi arcosoli polisomi [Fig. 22, nn. 5, 4, 3 e 8, 7, 6, 40] che si aprivano sul lato sud di A2, dove oggi sorge la basilica dei vescovi<sup>325</sup>. Altre significative tracce della prosecuzione verso est dell'originaria galleria principale del livello superiore della catacomba comunitaria si rinvennero – come rilevò Fasola – nell'ambulacro A4 [Fig. 2] che ne rappresenta l'ampliamento avvenuto nel corso del VI secolo; si tratta dei resti di alcune arche e dei piedritti del *triforium* A70 e

<sup>319</sup> Cf. ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Basilica, scheda 720109.

<sup>320</sup> Cf. FASOLA\_2, 87.

<sup>321</sup> Cf. FASOLA\_2, 146.

<sup>322</sup> Cf. FASOLA\_1, 218; ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Ipogeo Pr., scheda 710909 (3): «L'ingresso a questo ambiente superiore era dal punto , che venne bloccato con un muro spesso cm 43. Al di fuori di qs. muro si vede l'ingresso antico di cui restano due gradini  $\phi$  e tracce di altri sulle pareti, distrutti per fare un lucernario sull'ambulacro D. Nel più basso venne sistemata una forma».

<sup>323</sup> Cf. FASOLA\_1, 218; FASOLA\_2, 35, 92, figg. 20, 67.

<sup>324</sup> Cf. FASOLA\_1, 218.

<sup>325</sup> Cf. FASOLA\_2, 87 e didascalie delle figg. 62 e 121 alle pp. 86 e 188.

dell'edicola della Croce (A68)<sup>326</sup>. Ancora più a est la catacomba inglobò l'ipogeo A68bis, il cui descenso – al quale si accedeva dal versante orientale della collina – venne trasformato in lucernario<sup>327</sup>. Analoga sorte toccò all'ipogeo A29bis<sup>328</sup> [Fig. 2], dove, in considerazione della lontananza dalle tombe venerate, non si riscontra l'affollamento delle sepolture<sup>329</sup>.

Non molto tempo dopo la realizzazione dell'ambulacro A2, l'ipogeo A6bis, che già da tempo era abbandonato<sup>330</sup>, venne interessato da un radicale intervento di trasformazione per ricavare un cubicolo (A6) destinato a ospitare le sepolture dei vescovi di Napoli<sup>331</sup>. L'operazione comportò la distruzione di quasi metà della volta e la trasformazione dell'ingresso in un lucernario<sup>332</sup>. Grazie all'abbassamento del calpestio di A6bis, si ottenne una camera funeraria (5,5x2,5 m) alta ben 6 m [Figg. 45 e 50] che Fasola, in relazione alla presenza di sepolture privilegiate riconducibili ai presuli napoletani, denominò cripta dei vescovi<sup>333</sup>, riconoscendovi un tentativo di emulazione della “cripta dei papi” nella catacomba romana di San Callisto<sup>334</sup>. La planimetria del cubicolo A6 fu condizionata dalle preesistenze; per non danneggiare il fondo degli arcosoli polisomi dell'adiacente galleria A2 [Figg. 2 e 22], fu necessario restringere la larghezza del nuovo ambiente rispetto al soprastante ipogeo A6bis, creando sul lato nord una rientranza di circa 50 cm [Fig. 45]<sup>335</sup>, e dando una

<sup>326</sup> Cf. FASOLA\_2, 87, 92, figg. 62-64, 66, 121.

<sup>327</sup> Cf. FASOLA\_2, 46, figg. 24-26.

<sup>328</sup> Cf. FASOLA\_2, 46 e 49, figg. 24, 27; EBANISTA-DONNARUMMA\_1, 104.

<sup>329</sup> Al momento l'unico elemento datante è fornito dal listello di transenna reimpiegato nella chiusura dell'arca interna dell'arcosolio (EBANISTA-DONNARUMMA\_1, 100, 104, figg. 1d-e: 10; 2d); considerato che gli altri analoghi manufatti presenti nel complesso ianuario si datano tra il secondo venticinquennio del V secolo e il VI (EBANISTA - PROCACCIANTI, *Elementi di recinzione*, 109), la deposizione nell'arca va collocata in un momento successivo.

<sup>330</sup> Cf. FASOLA\_1, 218; FASOLA\_2, 146.

<sup>331</sup> Cf. FASOLA\_1, 218; FASOLA\_2, 33-34, fig. 91.

<sup>332</sup> Cf. FASOLA\_2, 34; ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Ipogeo Pr., scheda 710909 (3): «Un altro lucernario venne creato sull'abside A<sup>1</sup>, mediante uno scivolo di calce su materiale di riporto. Sopra c'è tutto un cespuglio con tronchi grossi che ordino di levare»; scheda 711212: «La volta dell'ambiente primitivo fu trasformato quando venne creato il lucernario. Per questo si riempì di muratura (a secco) tutto lo spazio  $\pi$ , dopo aver bloccato l'antico ingresso, creando uno scivolo per la luce».

<sup>333</sup> Cf. FASOLA\_1, 188-200, 218-219, figg. 1-6; FASOLA\_2, 134-150, figg. 90-93, 97; FASOLA\_4, 205-207, figg. 1-3.

<sup>334</sup> Cf. FASOLA\_1, 199; FASOLA\_2, 143.

<sup>335</sup> Cf. FASOLA\_1, 218; FASOLA\_2, 146.



profondità di soli 50 cm all'arcosolio [Fig. 22d] ubicato presso l'ingresso della cripta dei vescovi sul medesimo versante<sup>336</sup>. Queste circostanze attestano – come Fasola poté appurare in occasione del sopralluogo effettuato il 13 febbraio 1972<sup>337</sup> – che all'epoca della trasformazione di A6bis in A6, la galleria A2 già esisteva<sup>338</sup>, sia pure da non molto tempo<sup>339</sup>. L'arcosolio centrale [Fig. 22b] del cubicolo A6 venne, invece, creato distruggendo una tomba precedente, tanto che la lunetta risultò decentrata rispetto alla nicchia che lo contiene<sup>340</sup>. Poiché il piano del decumano A2 era a quota -115 cm rispetto al calpestio della cripta dei vescovi, fu necessario creare dei gradini per superare il dislivello<sup>341</sup>; le successive modifiche impediscono, purtroppo, di ricostruire la configurazione delle gallerie che consentivano il collegamento tra le due aree<sup>342</sup>.

A seguito della traslazione delle spoglie di san Gennaro, le deposizioni vescovili – se si escludono le significative eccezioni di Nostriano e Vittore – si concentrarono nella catacomba dove già si trovava il sepolcro di Agrippino<sup>343</sup>.

<sup>336</sup> Cf. FASOLA\_2, 152, nota 5; FASOLA\_4, 206.

<sup>337</sup> AICC, Epistolari, NCR 3, lettera di Fasola a Ciavolino, 25 febbraio 1972 («Fu nelle tre ore mattutine di Domenica 13, prima di partire, che mi persuasi dell'impossibilità che la regione fosse nata dal decumano della catacomba superiore. Perché, se fossero venuti di lì, sarebbero saliti di più di un metro per stabilire la quota della regione? Inoltre osservi la fuga dell'antica scala sul decumano. È ben diversa dai rozzi lavori del lucernario posteriore. E se la fuga fosse stata fatta per questo, perché farla così lunga? Nella tromba del lucernario stesso cosa significherebbero quei gradoni? Non era meglio fare uno scivolo, come nella cripta? Se si ammette invece la scala primitiva, prolungamento di quella dell'ipogeo primitivo, tutto è chiaro: e la quota più alta rispetto al decumano e la fuga nella volta, e i gradoni. Osservi inoltre che il decumano stesso appare chiaramente posteriore alle altre due gallerie a sepolcri dal vestibolo. Infatti perché non lo avrebbero aperto subito alto e solenne come quello della catacomba inferiore? Noti che è basso, proprio perché sopra aveva la scala e in questa c'erano forse delle tombe da rispettare. Fu distrutto della scala solo il necessario per andare alla nuova quota. Nonostante queste osservazioni, la cripta dei Vescovi resta sempre posteriore al decumano. Essa è l'ultimo lavoro nella regione e avvenne quando già l'accesso a questa era stato mutato. Dal livello del decumano a quello della regione bisogna ammettere qualche gradino creato appunto per l'occasione. Il tutto poi distrutto dalla sala con volta a botte»).

<sup>338</sup> Cf. FASOLA\_1, 218; FASOLA\_2, 146.

<sup>339</sup> Cf. FASOLA\_1, 218.

<sup>340</sup> Cf. FASOLA\_1, 200; ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, scheda 711015 (2): «Sotto il mosaico centrale c'è l'arca regolare dell'arcosolio, intonacata dentro e fuori. Ma in basso, a m 1,15 dal bordo superiore dell'arca sta come una seconda arca, fatta di tufo come la superiore, con il fronte spesso cm 7».

<sup>341</sup> Cf. FASOLA\_2, 152, nota 5.

<sup>342</sup> Cf. FASOLA\_1, 189; FASOLA\_2, 110, didascalia della fig. 76.

<sup>343</sup> Cf. EBANISTA, *Le sepolture vescovili*, 58-59.

I *Gesta episcoporum Neapolitanorum* attestano l'installazione di sette tombe vescovili nel complesso ianuario: la più antica – ricordata nella prima sezione della cronaca (quinto decennio del IX secolo) – è quella di Giovanni I che fu deposto *in eo oratorio, ubi manu sua dicitur condidisse beatissimum martyrem Ianuarium a Marciano sublato, et ipse parte dextra humatus quievit*<sup>344</sup>. L'arcosolio centrale [Figg. 22b e 23], come attestano i lacerti dell'iscrizione musiva *s(an)c(tu)s Iohannes* (o *Iohannis*) [...] *vixit an(nos)* visibili lungo l'estradosso<sup>345</sup>, accolse le spoglie di Giovanni I deceduto nel 432<sup>346</sup>. Poiché lo sfruttamento sepolcrale della cripta fu lentissimo<sup>347</sup>, gli arcosoli sulla parete nord [Fig. 22a-d] vennero creati dopo i primi decenni del V secolo<sup>348</sup>. Il personaggio, con incarnato scuro, deposto nell'adiacente arcosolio inferiore della parete nord [Figg. 22a e 25] è stato, infatti, identificato con il vescovo di Cartagine *Quodvultdeus* morto esule a Napoli anteriormente al 25 ottobre 454<sup>349</sup>.

Per i tre secoli successivi l'anonimo autore dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum* non registra i luoghi di sepoltura dei vescovi, a testimonianza

<sup>344</sup> *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, 406, n. 6.

<sup>345</sup> Cf. F. BISCONTI, *Il restauro della cripta dei vescovi nelle catacombe napoletane di S. Gennaro*, in I. BRAGANTINI - F. GUIDOBALDI (curr.), *Atti del II Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico (Roma, 5-7 dicembre 1994)*, Bordighera (Imperia) 1995, 311-320, qui 313-314, figg. 3-4; Id., *L'evoluzione delle strutture iconografiche alle soglie del VI secolo in Occidente. Il ruolo delle decorazioni pittoriche e musive delle catacombe romane e napoletane*, in N. CAMBI - E. MARIN (curr.), *Acta XIII Congressus Internationalis Archeologiae Christianae (Split-Poreč, 25 settembre-1 ottobre 1994)*, II, Città del Vaticano-Split 1998, 253-282, qui 254, nota 8; CIAVOLINO\_sr, 651, fig. 37; MAZZOLENI, *Note e osservazioni*, 162-163, fig. 20; F. BISCONTI, *Riflessi del culto di san Gennaro nel complesso catacombale di Capodimonte*, in LUONGO, *San Gennaro*, I, 165-176, qui 171 [d'ora in poi BISCONTI\_2]; Id., *L'arcosolio della tradizione legis nelle Catacombe di S. Gennaro a Napoli*, in O. BRANDT - PH. PERGOLA (curr.), *Marmoribus vestita. Miscellanea in onore di Federico Guidobaldi*, I, Città del Vaticano 2011, 179-195, qui 181; BISCONTI\_1, 18, fig. 10.

<sup>346</sup> Cf. FASOLA\_2, 146, fig. 90, tav. XI,a.

<sup>347</sup> Cf. FASOLA\_2, 146.

<sup>348</sup> Cf. *ivi*.

<sup>349</sup> Cf. FASOLA\_2, 155-160, fig. 98, tavv. XII-XIII. *Quodvultdeus*, divenuto vescovo di Cartagine nel 437, si oppose alla politica di Genserico che, come c'informa Vittore di Vita, lo inviò in esilio, costringendolo a imbarcarsi, insieme ad altri ecclesiastici, su "navi sfasciate" che miracolosamente giunsero a Napoli (VICT. VITENS., *Historia persecutionis Africanae provinciae*, I, 5, 15); cf. D. MALLARDO, *Il Calendario Lotteriano del sec. XIII*, Napoli 1940, 70-72; D. AMBRASI, *Quodvultdeus, vescovo di Cartagine, santo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, X, Città del Vaticano 1968, 1335-1338. Per la sepoltura di vescovi stranieri nei cimiteri di Roma si veda da ultimo A. CERRITO, *Sepulture di vescovi stranieri nel suburbio romano*, in BRANDT - CRESCI - LÓPEZ QUIROGA - PAPPALARDO, *Episcopus, civitas, territorium*, 323-342.

che la catacomba era diventata il cimitero per eccellenza della città e la sede delle deposizioni privilegiate<sup>350</sup>. Gli inumati negli altri sei arcosoli della cripta [Figg. 22c-e e 24] sono, invece, destinati a rimanere anonimi, anche se si tratta forse dei successori di Giovanni I (Timasio, Felice, Sotere, Stefano I, Pomponio, Giovanni II), sulla cui sepoltura il cronista tace. Sulla parte alta della parete sud di A6, grazie alla demolizione di una pila di loculi, furono costruiti due arcosoli in muratura<sup>351</sup> [Figg. 35 e 37].

Nella sua monografia Fasola lascia intendere che i loculi visibili sulle pareti nord e sud del cubicolo A6bis [Fig. 50] non appartengono alla sistemazione originaria dell'ipogeo (caratterizzata dalla presenza di sarcofagi), ma siano piuttosto delle sepolture *ad sanctos*<sup>352</sup>. Negli inediti appunti si mostra, invece, più convinto, allorché dichiara che A6bis «sembra sia stato tutto senza tombe» e che «i loculi sono sparsi così irregolarmente e illogicamente che non si possono spiegare con un'utilizzazione sepolcrale dell'ambiente primitivo»; per queste ragioni ritiene «più logico e comprensibile» che sia i loculi, sia le cinque tombe a fossa presenti nella porzione di calpestio originaria siano delle deposizioni *ad sanctos*<sup>353</sup>. Queste ultime vennero posizionate anche nel breve corridoio aperto nella parete ovest del descenso di A2bis per collegarlo con A6bis; in particolare sul lato nord del corridoio fu realizzato un arcosolio<sup>354</sup> [Figg. 45 e 48-49].

Nella cripta dei vescovi un ulteriore arcosolio venne ricavato sulla parete nord [Fig. 50], abbassando in quel punto il tratto superstite del calpestio di

<sup>350</sup> Cf. V. LUCHERINI, *Tombe di re, vescovi e santi nella Cattedrale di Napoli: memoria liturgica e memoria profana*, in A.C. QUINTAVALLE (CUR.), *Medioevo: la Chiesa e il Palazzo. Atti del Convegno internazionale di studi (Parma, 20-24 settembre 2005)*, Milano 2007, 679-690, qui 681; EAD., *La cattedrale di Napoli: storia, architettura, storiografia di un monumento medievale*, Roma 2009, 129.

<sup>351</sup> Cf. FASOLA\_2, 33-34, fig. 91.

<sup>352</sup> Cf. FASOLA\_2, 33-34, 50, nota 13, fig. 91.

<sup>353</sup> ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Cripta, scheda 720109 (4): «L'ambiente primitivo sopra i Vescovi sembra sia stato tutto senza tombe. La parte di fondo certo ne è priva i tre arcosoli hanno chiare tracce di essere aggiunti dall'abside, i loculi sono sparsi così irregolarmente e illogicamente che non si possono spiegare con un'utilizzazione sepolcrale dell'ambiente primitivo. Per esempio il primo loculo a sinistra, entrando, avrebbe indebolito troppo le spalle d'ingresso (con cui avrebbe avuto un diaframma di pochi centimetri). Molto più logico e comprensibile se si tratta di tombe di devoti dei 3 Vescovi. Così le 5 forme rimaste nel pezzo di antico pavimento conservato».

<sup>354</sup> Cf. FASOLA\_2, 50, nota 13, fig. 91.

A6bis<sup>355</sup> ed eliminando probabilmente una tomba a fossa, allineata alle «altre tre che ancora rimangono sul pezzo di pavimento conservato» al di sopra dell'arcosolio di *Quodvultdeus*<sup>356</sup>; il parapetto dell'arca fu rivestito di marmo, come suggeriscono «le impronte dei cocci che si sottoponevano alle lastre»<sup>357</sup>. L'arcosolio [Figg. 19-20], «certamente l'ultimo sistemato nella cripta»<sup>358</sup>, ospitò – come ha supposto Fabrizio Bisconti – Giovanni II il Mediocre, vescovo dal 553 al 555<sup>359</sup>. Fasola, sebbene collocasse la deposizione dell'ultimo vescovo nella cripta entro gli inizi del VI secolo, aveva riconosciuto un secolo di distanza tra il ritratto musivo del presule qui raffigurato [Figg. 19-20] e quello dell'arcosolio centrale [Figg. 22b e 23] da lui attribuito a Giovanni I († 432)<sup>360</sup>. Gli scavi hanno evidenziato che davanti all'effigie del promotore della traslazione di san Gennaro ardeva un lume<sup>361</sup>; al di sopra dell'arcosolio – come si legge in un inedito appunto del padre barnabita – furono scoperti «due chiodi di ferro piantati al bordo della volta mosaicata», mentre ai piedi del sepolcro di *Quodvultdeus* [Fig. 22a] due spezzoni di una catenella di bronzo<sup>362</sup> [Fig. 52]; oltre a questi due elementi, oggi conservati nella cassetta 44, Fasola accenna alla presenza di un gancio di bronzo «rimasto a posto» nell'arcosolio<sup>363</sup>.

Tra gli ultimi interventi eseguiti nella cripta rientra la decorazione della parete di fondo con tre immagini clipeate; l'affresco, oggi solo parzialmente conservato<sup>364</sup> [Fig. 21], si sovrappose allo strato di intonaco che, secondo il

<sup>355</sup> Cf. FASOLA\_2, 33-34, fig. 91.

<sup>356</sup> ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, scheda 711212.

<sup>357</sup> *Ivi*, Cripta, scheda 711212; cf. FASOLA\_2, 142.

<sup>358</sup> FASOLA\_1, 195; FASOLA\_2, 138, 142, fig. 92.

<sup>359</sup> Cf. BISCONTI, *Il restauro della cripta*, 315-317, fig. 8; ID., *Testimonianze archeologiche delle origini cristiane nel napoletano. Le catacombe di S. Gennaro*, in L. CIRILLO - G. RINALDI (CURT.), *Roma, la Campania e l'Oriente cristiano antico. Atti del Convegno di studi (Napoli, 9-11 ottobre 2000)*, Napoli 2004, 211-228, qui 218; ID., *L'arcosolio della traditio legis*, 182; BISCONTI\_1, 21, fig. 14; BISCONTI\_2, 171.

<sup>360</sup> Cf. FASOLA\_1, 198, 220.

<sup>361</sup> Cf. FASOLA\_1, 197; FASOLA\_2, 143.

<sup>362</sup> ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Basilica, scheda 710108(4): «Sopra il Vescovo centrale pendeva un lume o simile. Rimangono due chiodi di ferro piantati al bordo della volta mosaicata. Abbiamo trovato anche catenelle di bronzo (sotto l'Africano) che forse appartenevano»; per le catenelle cf. FASOLA\_2, 149, didascalia fig. 96

<sup>363</sup> FASOLA\_2, 143, 149, fig. 96.

<sup>364</sup> Cf. *supra*, nota 119.

padre barnabita, ricoprì la parte alta delle pareti (già pertinenti al cubicolo A6bis) in occasione della costruzione della basilica dei vescovi<sup>365</sup>. «Lo straterello d'intonaco bianco (mm 2-3), molto fine», che è decorato agli spigoli con strisce rosse larghe 7 cm, «posa su un altro grezzo, grigio, spesso cm 2-3, che serviva a pareggiare le irregolarità»<sup>366</sup>.

### 3.3. *Da cimitero a luogo di culto*

Alla funzione funeraria, già nella tarda antichità, si associò quella culturale, come attestano le due chiese rupestri *ad corpus*: la basilichetta di Sant'Agripino ricavata al livello inferiore del cimitero [Fig. 3], unificando l'ipogeo B12 che ne ospitava la tomba con quelli adiacenti (B11a-c)<sup>367</sup>, e la basilica dei vescovi (A69) realizzata al piano superiore [Fig. 2], davanti alla cripta dei vescovi (A6) [Figg. 22 e 50], distruggendo parte del preesistente piccolo cimitero<sup>368</sup> (A69bis) e le «antiche gallerie che conducevano» ad A6 «e si trovavano al suo livello»<sup>369</sup>. La chiesa rupestre (A69) [Figg. 2 e 22], ubicata al livello superiore della catacomba, venne denominata basilica dei vescovi da Gennaro Aspreno Galante, poiché sulla volta si conservano i resti dei ritratti dei primi 14 presuli della Chiesa napoletana<sup>370</sup>.

Il più antico riferimento all'esistenza delle due chiese ricorre nella prima sezione dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum* (redatta nel quinto decennio del IX secolo), dove si narra che il vescovo Vittore (fine V secolo), *longius ab urbe ad miliarium unum*, eresse una basilica *ante ecclesias beati Ianuarii martyris et sancti Agrippini confessoris, adnomen beati Stephani l vitae et martyris*<sup>371</sup>. La contiguità delle due *ecclesiae* riflette evidentemente la vicinanza delle tombe dei due santi che è testimoniata, senza alcun dubbio, dal *Libellus*

<sup>365</sup> Cf. ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Basilica: «È probabile che l'intonaco dell'abside sia lo stesso di quello dei numeri romani (spesso circa un centimetro tutti e due)».

<sup>366</sup> *Ivi*, Ipogeo Pr., scheda 710909 (3).

<sup>367</sup> Cf. FASOLA\_1, 213; FASOLA\_2, 18-22, 53, 56, 167-168, 171, figg. 8, 105-106, pianta III.

<sup>368</sup> Cf. FASOLA\_2, 33 (didascalie delle figg. 21-22), 36; FASOLA\_1, 204, fig. 1.

<sup>369</sup> FASOLA\_2, 110, didascalia della fig. 76.

<sup>370</sup> Cf. G. A. GALANTE, *I frammenti del catalogo figurato dei primi vescovi di Napoli scoperti nelle catacombe di S. Gennaro*, in *Atti della Reale Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti in Napoli* XIII (1887-1889) 1, 201-229.

<sup>371</sup> *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, 408, n. 11.

*Miraculorum S. Agrippini*<sup>372</sup>: il miracolo X, la cui stesura risale alla seconda metà del X secolo, rappresenta una prova certa della coesistenza dei due venerati sepolcri nella catacomba scavata sul versante sud-ovest della collina di Capodimonte; l'agiografo riferisce, infatti, che il clero e i fedeli, intenti a celebrare la solennità del martire, accorsero al piano inferiore, richiamati dalle urla del paralitico *Maurus* che era stato miracolato dinanzi alla tomba di Agrippino<sup>373</sup>. Alle due chiese ipogee, agli inizi del VI secolo, si aggiunse poi la basilica subdiale *iuxta corpus* [Fig. 3], oggi nota come San Gennaro *extra moenia*<sup>374</sup>.

1. *La basilichetta di Sant'Agrippino*. A causa delle pesanti trasformazioni intervenute nel corso dei secoli, risulta difficile datare con precisione le fasi di escavazione della basilichetta di Sant'Agrippino [Fig. 3]. Secondo Fasola, il vano B12, dove sorgeva la tomba venerata, costituiva in origine un «santuarietto» isolato dall'adiacente ipogeo B11, cui fu poi unito in un secondo momento<sup>375</sup>. Il primo ambiente, tagliato a est con un profilo semicircolare, venne a costituire il presbiterio della basilichetta, dove trovarono posto l'altare (costruito in muratura su quanto avanzava del sepolcro di Agrippino) e la cattedra scavata nel tufo, mentre le camere funerarie B11a-c, grazie all'abbattimento dei setti tufacei che le separavano, divennero la navata<sup>376</sup>. Quest'ultima fu regolarizzata sul lato sud, mediante la costruzione di pareti in blocchi di tufo che in parte chiusero gli accessi all'arcosolio polisomo B14 e ai cubicoli B15 e B16 (in cui si trovava il mosaico della prima metà del V secolo), anche per ricavare nuovi spazi funerari; in particolare l'arca più esterna di B14 venne demolita per impiantarvi la tamponatura del varco<sup>377</sup> (spessa 35-40 cm), ricoperta da uno spesso strato di intonaco<sup>378</sup>.

<sup>372</sup> È stato rilevato che otto degli 11 miracoli raccolti nel *Libellus Miraculorum S. Agrippini*, composti tra l'VIII-IX secolo e la seconda metà del X, avvennero «presso il primitivo sepolcro che il santo vescovo ebbe nella Catacomba di S. Gennaro fino alla metà circa del sec. IX»: A. VUOLO, *I Libelli miraculorum tra religiosità e politica (Napoli, secc. IX-XII)*, Napoli 1990, 17.

<sup>373</sup> Cf. *Miracula S. Agrippini*, in *Acta Sanctorum Novembris*, IV, Bruxellis 1925, 122-128, qui 124-126, n. X; FASOLA\_1, 212-213; FASOLA\_2, 211; VUOLO, *I Libelli miraculorum*, 16-17, nota 20.

<sup>374</sup> Cf. EBANISTA, *La basilica sub divo*.

<sup>375</sup> FASOLA\_2, 171.

<sup>376</sup> Cf. *ivi*.

<sup>377</sup> Cf. FASOLA\_2, 21. I cubicoli B14 e B15 furono scavati da Galante alla fine dell'800 (EBANISTA\_1, 150).

<sup>378</sup> Cf. ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Cripta, scheda 740406 (1-3); per un banale refuso Fasola ha indicato la sigla B54 anziché B14.

L'intervento trova puntuali risposdenze nelle catacombe romane, dove, a partire dalla prima metà del VI secolo, la prassi di far coincidere l'altare della celebrazione eucaristica con la tomba del martire – già evidenziatasi sporadicamente nella seconda metà del IV secolo – portò alla creazione di vere e proprie basiliche *ad corpus*<sup>379</sup>. Nella maggior parte dei casi si trattava di ambienti cultuali di dimensioni modeste, anche se non mancano spazi di maggiore ampiezza e regolarità<sup>380</sup>; l'altare di solito corrispondeva al sepolcro del martire: poteva consistere nello stesso blocco di roccia, appositamente tagliato, che lo conteneva – come si riscontra nella basilichetta di Sant'Agrippino – oppure in una struttura a esso sovrapposta ovvero ubicato in prossimità<sup>381</sup>.

2. *La basilica dei vescovi*. Al termine delle indagini archeologiche del 1971-73, Fasola avanzò una proposta di periodizzazione della basilica dei vescovi (A69), articolata in quattro fasi.

Nella prima – che datò agli inizi del VI secolo – fece rientrare la creazione dello spazio liturgico, a pianta rettangolare e con volta a botte [Figg. 2, 22, 50], scavato in modo tale che il cubicolo A6 ne divenisse il punto focale, quasi una sorta di abside<sup>382</sup> [Figg. 35 e 37]. L'intervento venne condotto nell'ambito di un progetto unitario che interessò entrambi i livelli del complesso ianuario<sup>383</sup>, determinando la distruzione di gran parte delle tracce del cimiteriolo primitivo [Figg. 45-46], la chiusura degli accessi al cubicolo B6 [Fig. 5, nn. 121, 131], la costruzione degli archi nella galleria B8 [Fig. 5, nn. 20, 30, 40, 50, 60, 70], destinati a reggere l'impiantito ligneo della soprastante basilica dei vescovi, «la più antica decorazione della basilica, della cripta dei vescovi» e della parete di fondo di B5 [Fig. 5, n. 121], oltre all'edificazione dell'edificio di culto subdiale, dove furono trasferite da B6 le reliquie di san Gennaro<sup>384</sup>, e alla messa in opera di uno spesso strato di intonaco bianco sugli affreschi

<sup>379</sup> Cf. V. FIOCCHI NICOLAI, *Strutture funerarie ed edifici di culto paleocristiani di Roma dal IV al VI secolo*, Città del Vaticano 2001, 123.

<sup>380</sup> Cf. *ivi* 123-124.

<sup>381</sup> Cf. *ivi* 124.

<sup>382</sup> Cf. FASOLA\_1, 189.

<sup>383</sup> Cf. FASOLA\_1, 220; FASOLA\_2, 146, 191.

<sup>384</sup> Cf. FASOLA\_1, 204; FASOLA\_2, 191.

che ornavano gli arcosoli di A2 [Fig. 46], divenuto il corridoio di accesso alla chiesa rupestre<sup>385</sup>.

In relazione all'adattamento degli spazi preesistenti, il cubicolo A6 risultò decentrato rispetto alla basilica dei vescovi e sopraelevato di 115 cm dal suo calpestio che fu stabilito «a un livello non troppo discorde da quello del decumano superiore A2», da cui si accedeva alla chiesa rupestre<sup>386</sup>. Queste scelte comportarono la demolizione dei due arcosoli polisomi di A2<sup>387</sup> [Fig. 22, nn. 3-5, 6-8] e della volta dei sottostanti cubicoli B6 e B7 [Fig. 5], dei quali sopravvissero solo i nicchioni laterali che erano più bassi<sup>388</sup>, e la costruzione di una scala di collegamento tra la chiesa rupestre e la cripta dei vescovi [Figg. 35 e 50]; le tombe a fossa [Fig. 22, nn. 23-24] già scavate nel suolo del cubicolo A6 non consentirono, però, di ottenere dei gradini regolari<sup>389</sup>. Ai lati della scala rimasero «le tracce del pavimento primitivo in una risega di cm 10 circa» [Fig. 22], mentre tra le *formae* 24 e 25 venne creato l'alloggiamento di «una transenna che divideva la parte interna della cripta dal resto»<sup>390</sup>.

I cubicoli B6 e B7 non furono interrati, ma coperti con un impiantito di travi lignee<sup>391</sup>, esteso anche all'adiacente galleria B8 e funzionale alla creazione del calpestio della soprastante basilica dei vescovi<sup>392</sup>. Fasola ne individuò una traccia nell'angolo sud-est di B6 [Fig. 5], «dove un'incassatura in opera muraria risponde alla forma, grandezza e presunta posizione di uno di simili travi»<sup>393</sup>; si tratta di un'incassatura regolare (profonda 10 cm) «che ha il lato lungo parallelo alla parete sud della basilica ma ne dista (all'interno di essa) di circa 8 cm (misurati calando il filo a piombo dall'alto). Il lato sud è di cm 80, quello est almeno di un metro»<sup>394</sup>. Nel settore sud-ovest del cubicolo

<sup>385</sup> Cf. FASOLA\_2, 92.

<sup>386</sup> FASOLA\_1, 189, 200.

<sup>387</sup> Cf. ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Basilica, scheda 710108(2), ma in realtà dev'essere 720108(2).

<sup>388</sup> Cf. FASOLA\_1, 200; FASOLA\_2, 110, didascalia della fig. 76. Ciavolino, invece, attribuisce la scomparsa della volta del cubicolo B6 a un crollo avvenuto nel XX secolo (CIAVOLINO\_ST, 653).

<sup>389</sup> FASOLA\_2, 136, didascalia della fig. 90.

<sup>390</sup> ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Basilica, scheda 720213(1).

<sup>391</sup> Cf. FASOLA\_1, 200.

<sup>392</sup> Cf. FASOLA\_1, 204.

<sup>393</sup> FASOLA\_2, 194, nota 19.

<sup>394</sup> ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Cripta, Copertura ambiente S. Gennaro.



B6 rinvenne, invece, un grosso pilastro costruito con bozze di tufo [Fig. 5, n. 132] per «reggere una delle pareti e il pavimento della basilica soprastante»; al plinto, come poté appurare durante gli scavi del 1973, si appoggiano le tamponature [Fig. 5, nn. 121, 131] dei due ingressi<sup>395</sup>.

La galleria B8 venne coperta da un soffitto in travi di castagno (20x25 cm; lunghe 285 cm) poggiate su sei archi [Fig. 5 nn. 20, 30, 40, 50, 60, 70] destinati a sostenere le strutture della basilica dei vescovi [Figg. 8-9, 15-16, 22] che in quel punto cadevano sul vuoto<sup>396</sup>. Un inedito schizzo [Fig. 53] – che Fasola inviò a Ciavolino dopo uno dei loro scambi di opinioni sulle fasi del cimitero – registra le sue perplessità sull'originaria sistemazione degli archi; si chiedeva, infatti, se gli archi «trasversali» (con asse est-ovest) fossero due o quattro, se fossero dotati di autonomi pilastri ovvero se poggiassero su quelli «ortogonali» (con orientamento nord-sud) e se avessero un analogo spessore<sup>397</sup>. Non aveva, invece, dubbi che gli archi con asse est-ovest «furono fatti perché la galleria si allargava notevolmente e bisognava dare un piano di posa più comodo ai lastroni che formavano il pavimento» della soprastante chiesa rupestre che, in questo modo, si volle ampliare<sup>398</sup>. A suo avviso, infatti, le travi di legno «reggevano forse lastre di pietra, su cui fu fatta una gettata di calcestruzzo (si vede bene dai due lati della galleria, tagliata) spessa cm 8-10»<sup>399</sup>.

Accogliendo l'ipotesi avanzata da Andrea De Jorio<sup>400</sup> e accolta da Galante<sup>401</sup>, Fasola suppose che le scomparse pareti della basilica dei vescovi (spesse circa 50 cm, stando al taglio nel tufo riconoscibile in corrispondenza dei fianchi della volta) non fossero «a muratura continua, bensì costituite da semplici arcate rette da colonne o da pilastri»; se ne convinse sulla base dei «blocchi di muratura, intonacati e dipinti da un lato» che trovò «durante gli

<sup>395</sup> FASOLA\_1, 201.

<sup>396</sup> Cf. FASOLA\_1, 220.

<sup>397</sup> Lo schizzo, allegato al diario di scavo di Ciavolino (AICC, Ciavolino 2, fasc. 7-1), corrisponde forse al terzo disegno citato in una lettera che Fasola gli indirizzò il 25 febbraio 1972 (*Ivi*, Epistolari, NCR 3: «Ieri sera ho dimenticato di darle le piante che avevo preparato per Lei. Sono tutte e tre corrette più o meno ampiamente secondo i riscontri che abbiamo fatto insieme [...]. Le mando le misure delle forme nella galleria degli archi che a me non servono»); le altre due piante sono quelle qui riprodotte nella fig. 10a-b.

<sup>398</sup> ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Basilica, scheda 711010.

<sup>399</sup> ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Basilica, scheda 720109 (2).

<sup>400</sup> Cf. DE JORIO, *Guida per le catacombe*, 77.

<sup>401</sup> Cf. GALANTE, *I frammenti del catalogo*, 202.

scavi nelle profonde tombe terragne della basilica e nell'ambiente inferiore B6»<sup>402</sup>. In particolare nell'arca 8 dello scomparso arcosolio trisomo [Fig. 22, nn. 6-8] – che, prima della costruzione della basilica dei vescovi, prospettava sull'ambulacro A2 – vennero trovati dei lacerti di affresco e di stucco<sup>403</sup>. Fasola era convinto che fossero «i resti di un muro che chiudeva la basilica sui due lati»<sup>404</sup>. Respingendo decisamente la supposizione di Hans Achelis, che aveva collegato la distruzione delle pareti laterali della basilica dei vescovi alla furia iconoclasta manifestatasi a Napoli tra il 730 e il 763<sup>405</sup>, il padre barnabita ne attribuì la scomparsa a un crollo determinato dalla fragilità dei pilastri<sup>406</sup>. La loro esistenza, a suo avviso, non sarebbe contraddetta dalla presenza di una finestra [Figg. 17-18] sulla parete ovest della basilica dei vescovi, a destra dell'ingresso alla cripta dei vescovi; essa, infatti, portava la luce nella chiesa rupestre direttamente dal lucernario esistente in A2<sup>407</sup>.

Sia pure con molta cautela, avanzò l'ipotesi che l'ingresso alla basilica dei vescovi avvenisse dal lato nord<sup>408</sup>. Nessun dubbio ebbe, invece, nel riconoscere la mancanza di aperture nella parete orientale della chiesa rupestre<sup>409</sup> [Fig. 41], dove in alto era stato eseguito un affresco raffigurante la *Crocifissione*, oggi quasi illeggibile<sup>410</sup>. Sulla volta della chiesa rupestre furono, invece, dipinti i ritratti dei primi 14 presuli della Chiesa napoletana: Aspreno, *Epithimitus*, Marone, Probo, Paolo I, Agrippino, Eustazio, Efebo, Fortunato, Massimo, Zosimo, Severo, Urso, Giovanni I; alla fine dell'Ottocento – come rilevò Galante – rimanevano i primi due ritratti e quello di Agrippino che, staccatosi dalla volta anteriormente al 1888 allorché «diligentemente» si conservava<sup>411</sup>, è andato

<sup>402</sup> FASOLA\_2, 179; cf. altresì FASOLA\_1, 211-212, nota 25.

<sup>403</sup> Cf. *supra*, note 226 e 229.

<sup>404</sup> ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Basilica, scheda 711007(2).

<sup>405</sup> Cf. H. ACHELIS, *Die Katakomben von Neapel*, Leipzig 1936, 46.

<sup>406</sup> Cf. FASOLA\_2, 132, didascalia della fig. 87.

<sup>407</sup> FASOLA\_1, 212, nota 25; ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali («La finestra, a destra dell'abside guardando, che sfonda nell'arcosolio della galleria di Adamo ed Eva penso sia per dare luce alla basilica, prendendola dal lucernaio»).

<sup>408</sup> Cf. ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Basilica, schede 710909 (2) e 720212(1).

<sup>409</sup> Cf. FASOLA\_2, 179.

<sup>410</sup> Cf. ACHELIS, *Die Katakomben*, 71-72, tav. 46; FASOLA\_2, 173, 179.

<sup>411</sup> GALANTE, *I frammenti del catalogo*, 203.

successivamente disperso<sup>412</sup>. Fasola fece strappare e ricollocare *in situ*, sul lato nord della volta, le immagini dei primi due vescovi<sup>413</sup> [Fig. 18]; il restauro consentì di leggere il nome *Asprenas*<sup>414</sup>. Ancora in parte visibili, sul lato sud della volta, sono gli ultimi quattro numeri romani (XI, XII, XIII, XIV) che indicavano i vescovi effigiati nel catalogo e i resti della sottostante iscrizione dipinta a grandi caratteri<sup>415</sup>. Nel rilevare opportunamente che il catalogo figurato non proseguiva con i ritratti eseguiti a mosaico [Figg. 19-20, 23-25] o a fresco nell'adiacente cripta (dove peraltro non furono sepolti tutti i presuli del V secolo), il padre barnabita ha evidenziato che «esso voleva solo genericamente accentuare l'apostolicità dei vescovi di Napoli e soprattutto del primo di essi depresso in quel santuario», ossia Giovanni I<sup>416</sup>. Lo studioso ha, inoltre, supposto che la decorazione pittorica della basilica dei vescovi proseguisse sulle pareti della cripta, dove sulla parete di fondo e sulla parte alta di quelle laterali è presente uno strato di intonaco dipinto con fasce rosse<sup>417</sup>.

All'utilizzo funerario della basilica dei vescovi Fasola attribuì le tombe a fossa 1, 2, 9, 10, 11 e 12, alcune delle quali a più ripiani, ricavate nel suo pavimento<sup>418</sup> [Figg. 22, 37, 41]; le *formae* «arrivavano fino al soffitto dell'arcosolio grande» nell'ipogeo B6 [Fig. 5], tanto che una danneggiò «la volta dell'arcone nell'estremo punto quasi sopra la lunetta, al centro»<sup>419</sup>. In questa fase rientrano, molto probabilmente, anche i due arcosoli ricavati sul lato ovest della chiesa rupestre: quello [Fig. 22f] ubicato presso l'ingresso alla cripta dei vescovi conserva nell'intradosso un lacerto di tralcio realizzato con tessere gialle e azzurre, mentre nella lunetta un probabile motivo a treccia profilato con tessere bianche e scure<sup>420</sup>. Più a sud, al posto di alcuni loculi, venne creata un'altra sepoltura privilegiata costituita da una nicchia in muratura

<sup>412</sup> Cf. FASOLA\_2, 173; EBANISTA\_1, 169, nota 201.

<sup>413</sup> Cf. FASOLA\_2, 133, 152, nota 2, figg. 87, 89.

<sup>414</sup> Cf. U. M. FASOLA, *Le raffigurazioni di defunti e le scene bibliche negli affreschi delle catacombe di S. Gennaro*, in C. MARCHESELLI-CASALE (cur.), *Parola e spirito. Studi in onore di Settimio Cipriani*, I, Brescia 1982, 763-776, qui 765, nota 7; FASOLA\_4, 206.

<sup>415</sup> Cf. FASOLA\_2, 133, figg. 88, 114.

<sup>416</sup> FASOLA\_2, 146, fig. 90, tav. XI,a.

<sup>417</sup> Cf. *supra*, note 365-366.

<sup>418</sup> FASOLA\_2, 183, fig. 121.

<sup>419</sup> ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Cripta, scheda 731220.

<sup>420</sup> Cf. EBANISTA, *Le sepolture vescovili*, 63, nota 103.

[Fig. 22g], al di sotto della quale – come si verifica per il sepolcro di *Bitalia* nella galleria A50 – si trova un loculo (profondo 40 cm) quasi totalmente murato; nella nicchia è raffigurata la defunta orante tra quattro santi, uno dei quali le tiene una corona di alloro sul capo <sup>421</sup>.

Fasola basò la sua proposta di datazione della prima fase della basilica dei vescovi sugli elementi cronologici emersi dalle indagini e sull'analisi dei dati topografici <sup>422</sup>. La lucerna in sigillata africana gnn0230 della Forma X [Fig. 6d], trovata in una nicchietta coperta da uno degli archi in muratura della galleria B8 [Fig. 5], e l'affresco con le due raffigurazioni del *Buon Pastore* [Fig. 14], anch'esso obliterato dalla struttura, gli offrirono un *terminus post quem* per la costruzione degli archi; lo studioso assegnò, infatti, la lucerna al IV secolo e il dipinto alla seconda metà dello stesso secolo <sup>423</sup>. A suo avviso, l'analisi stilistica dei mosaici della cripta dei vescovi [Figg. 23-25, 29-30] e il catalogo figurato dell'antistante basilica [Fig. 37] che si ferma al 14° presule (cioè Giovanni I) attestano che la costruzione della chiesa rupestre e la contestuale distruzione del cimiteriolo primitivo avvennero non prima della fine del V secolo <sup>424</sup>. Un ulteriore, importante elemento lo studioso ricavò, infine, dalle analisi al C<sup>14</sup> che permisero di datare un frammento di trave – verosimilmente

<sup>421</sup> FASOLA\_2, 211, fig. 136; ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Basilica, scheda 710909(1): «La nicchia con l'orante femminile in  $\alpha'$  appartiene al periodo di unione tra i due ambienti A e B»; Cripta, Passaggio dalla basilica dei Vescovi alla scala del battistero Paolo II («Ho l'impressione che si tratta di una nicchia in muratura fatta al posto di antichi loculi. Battendo infatti alla nicchia si sente il vuoto dietro. È una nicchia e non un arcossolio, manca infatti l'arca. Sotto c'è un normale loculo, profondo cm 40, che appare murato quasi totalmente. La muratura l'ha riempito e non c'era più spazio per il defunto. Anche le forme in curva della parete mostrano che si pensava al passaggio e non a sistemare una tomba. Poiché allora nella nicchia è rappresentata una defunta orante, sembra con una corona sospesa sul capo? Dove era il suo corpo? Può trattarsi di una pittura votiva. Nell'estradosso sono due immagini di Santi nimbati»); per l'affresco cf. altresì R. GARRUCCI, *Storia dell'arte cristiana nei primi otto secoli della Chiesa*, II, Prato 1873, 115-116, tav. 99b; L. LEFORT, *Chronologie des peintures des catacombes de Naples*, in *Melanges d'Archeologie et d'Histoire* III (1883) 67-79, 183-201, qui 187-188, n. 18; ACHELIS, *Die Katakomben*, 47, tav. 33; BISCONTI, *L'evoluzione delle strutture iconografiche*, 260, fig. 17.

<sup>422</sup> ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Basilica, scheda 720211(1): «Datazione basilica - post quem: a) pitture del B6 coperte dagli archi: certo del IV sec. avanzato b) Sviluppo della regione distrutta (veniva dal vestibolo della cat. superiore) c) Lucerna del leone coperto dagli archi. Ante quem: a) il primo dei tre strati di pittura fatto sulla parete di S. Gennaro, parete creata per bloccare l'ambiente sotto il pavimento della basilica che era stato sfondato. Ultimo strato fine dell'8 sec? b) Stile dei due busti tra le croci gemmate del primo strato di intonaco».

<sup>423</sup> Cf. FASOLA\_1, 220; FASOLA\_2, 191, fig. 117.

<sup>424</sup> Cf. FASOLA\_1, 220.

quello scoperto tra gli archi 30 e 40 ovvero 40 e 50 della galleria B8 [Fig. 5] – al periodo compreso tra il 450 e il 570 d.C.<sup>425</sup>.

Alla seconda fase della basilica dei vescovi – databile tra gli inizi del VI secolo e la metà dell'VIII – Fasola assegnò l'ampliamento verso est della parete orientale della chiesa rupestre [Fig. 22], al fine di agevolare il passaggio verso la nuova scala, all'uopo scavata nel tufo, che partendo dal corridoio A11 conduceva alla sottostante galleria B13<sup>426</sup> [Figg. 2-3]. L'operazione comportò la parziale distruzione di un arcosolio trisomo che venne riaggiustato con un muretto<sup>427</sup>. Sebbene Fasola non lo dica apertamente, nel corso di questa fase va inserita anche la trasformazione della galleria A4 [Fig. 2] in una «singolare basilica sotterranea» (lunga più di 50 m e larga fino a 12 m) che lo studioso definisce *basilica adiecta*; in particolare colloca la creazione dell'edicola della Croce (A68) in un momento successivo al recupero delle venerate reliquie da parte dell'imperatore Eraclio nel 628<sup>428</sup>.

La terza fase – che il padre barnabita assegnò ai lavori promossi dal vescovo Paolo II (762-766) – è individuata dal pavimento in malta con pendenza verso sud<sup>429</sup>, che coprì il pilastro in muratura esistente nel cubicolo B6 [Fig. 5, n. 132] e «i fondi delle forme del cimitero primitivo distrutto»<sup>430</sup>, nonché dalla scala, parzialmente scavata nel tufo e completata in muratura, che collegò l'ambulacro B9 [Fig. 3] alla basilica dei vescovi<sup>431</sup>. Per realizzare questa nuova scala, che serviva a mettere in comunicazione la chiesa rupestre con il battistero fatto costruire da Paolo II nel vestibolo inferiore (B1), venne abbattuto «uno dei pilastri del fianco sud della basilica dei Vescovi», dove fu quindi necessario eseguire delle «raggiustature con calce grezza» e rifare, almeno in quel punto, il pavimento in malta con pendenza da nord verso sud, cioè in direzione del livello inferiore del

<sup>425</sup> Cf. FASOLA\_1, 221-223; FASOLA\_2, 179, 192-193; FASOLA\_4, 206, 209, nota 17.

<sup>426</sup> Cf. FASOLA\_1, 213; FASOLA\_2, 208, 214, nota 6, fig. 131, pianta III: Z; cf. EBANISTA\_1, 133, nota 18; EBANISTA, *Rilievo grafico*, 283, nota 13.

<sup>427</sup> Cf. FASOLA\_1, 213; FASOLA\_2, 208.

<sup>428</sup> Cf. FASOLA\_2, 179-183.

<sup>429</sup> Cf. FASOLA\_2, 211, fig. 135.

<sup>430</sup> FASOLA\_1, 201.

<sup>431</sup> Cf. FASOLA\_2, 203, 208, fig. 134, pianta III: Y; EBANISTA\_1, 152, nota 131; EBANISTA, *Rilievo grafico*, 297, nota 154.

cimitero<sup>432</sup> [Fig. 54]. La parete tagliata venne sistemata alla meglio coprendo «con calce grigia le irregolarità lasciate dagli arcosoli precedenti»<sup>433</sup>; la calce ricoprì in parte anche l'affresco con la *coronatio* nella nicchia in muratura [Fig. 22g] che fu danneggiata<sup>434</sup>. La costruzione della nuova scala determinò l'abbandono di quella realizzata nella seconda fase, la chiusura con un muretto intonacato del passaggio sul lato meridionale della basilica dei vescovi<sup>435</sup> [Fig. 41] e il danneggiamento dei «loculi del decumano sinistro, soprattutto del lato sud»<sup>436</sup> (B9).

Alla quarta fase – che Fasola, sulla scorta della testimonianza dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, riconduce ai lavori promossi dal vescovo Atanasio I (849-872)<sup>437</sup> – appartengono le due coppie di santi [Fig. 18] raffigurate sulla parete ovest della chiesa rupestre ai lati dell'ingresso alla cripta dei vescovi; altre analoghe immagini, secondo il padre barnabita, si dovevano trovare sugli scomparsi pilastri che delimitavano lateralmente la basilica dei vescovi<sup>438</sup>. A tal proposito sarebbe interessante individuare, tra i materiali decontestualizzati conservati nei magazzini, i lacerti di affresco riemersi dall'arca 8 dell'arcosolio polisomo<sup>439</sup> [Fig. 22], insieme a «moltissimo materiale di un muro abbattuto»<sup>440</sup>. Alla decorazione pittorica altomedievale della basilica dei vescovi potrebbe essere ricondotto il blocco con il volto nimbato [Fig. 7a-b]

<sup>432</sup> FASOLA\_2, 211, figg. 130, 135; cf. pure FASOLA\_1, 214 e ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Cripta, Passaggio dalla basilica dei Vescovi alla scala del battistero Paolo II («Dopo il periodo della nicchia c'è stato un altro aggiustamento con calce grezza stesa in alto fino alle volte della galleria del cimitero primitivo. Sulla parete ci sono anche tracce di tamponamento con malta e l'incassatura di una specie di una specie di transenna»).

<sup>433</sup> ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Basilica, scheda 720212(1).

<sup>434</sup> Cf. *ivi*, Cripta, Passaggio dalla basilica dei Vescovi alla scala del battistero Paolo II.

<sup>435</sup> Cf. FASOLA\_2, 211, fig. 130.

<sup>436</sup> ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Cripta.

<sup>437</sup> *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, 434, n. 63: *Praeterea ecclesiam sancti Ianuarii in ipso cubiculo positam renovavit nobiliumque doctorum effigies in ea depinxit, faciens ibi marmoreum altare cum regiolis argenteis.*

<sup>438</sup> Cf. FASOLA\_1, 208-210, fig. 11; FASOLA\_2, 222, figg. 137-139, tav. XVI; *contra*: BERTELLI 1992, 138, fig. 5 (l'autrice avvicina il dipinto a opere dell'XI-XII secolo).

<sup>439</sup> Cf. *supra*, note 226 e 229.

<sup>440</sup> ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Basilica, scheda 711007(2); cf. AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/2, Diario di scavo, senza data (tomba «n 8 [...] tutta riempita di pietre di un muro. Sono usciti [...] pezzi di affreschi»);

recuperato nella galleria B8<sup>441</sup>. Gli occhi spalancati e le grandi orecchie lo accomunano ai santi raffigurati nel terzo strato pittorico che riveste la tampognatura della galleria B5 [Fig. 5, n. 121], che Fasola ha assegnato proprio all'epoca di Atanasio I<sup>442</sup>. In occasione dell'intervento promosso dal religioso, sull'intonaco che rivestiva il muretto di chiusura del passaggio sul lato meridionale della basilica dei vescovi [Fig. 41] furono realizzate delle picchettature funzionali all'adesione di un nuovo strato<sup>443</sup>.

#### 4. Cultura materiale, prassi funeraria e topografia cimiteriale: qualche spunto di riflessione

L'analisi dell'inedita documentazione degli scavi del 1971-72 e l'esame dei relativi reperti custoditi nei magazzini della catacomba ha evidenziato che, durante i lavori, riemerse un quantitativo di materiali molto più consistente rispetto a quello pubblicato da Fasola che, per giunta, solo raramente precisa il contesto di rinvenimento dei singoli manufatti. Gli scavi portarono in luce moltissimi reperti – purtroppo perlopiù in giacitura secondaria – provenienti dall'infiltrazione di materiale dal lucernario [Figg. 45 e 50] che si apriva al di sopra della cripta dei vescovi (A6) oppure dal rimescolamento del terreno di riempimento delle tombe della stessa cripta, della basilica dei vescovi (A69) e della galleria A2 [Fig. 22] avvenuto tra tarda antichità e alto medioevo, in occasione della riapertura e riutilizzazione delle sepolture, nonché durante gli sterri condotti tra il 1830 e il 1954<sup>444</sup>. Grazie a un paziente e complesso lavoro di comparazione dei dati d'archivio e delle sigle riportate sui reperti [Figg. 26, 31, 33], abbiamo potuto identificare la provenienza di numerosi manufatti che finora apparivano decontestualizzati, ricavando così elementi utili alla datazione delle fasi di frequentazione di alcune regioni della catacomba e alla ricostruzione delle dinamiche dell'interro degli ipogei [Fig. 18].

<sup>441</sup> Cf. *supra*, note 78 e 79.

<sup>442</sup> Cf. FASOLA\_2, 119-120, 122, 224, fig. 81, tavv. VIIIb, IXa-b; BISCONTI, *Testimonianze archeologiche delle origini cristiane nel napoletano*, 221, fig. 9; ID., *Riflessi del culto*, 175; *contra*: BERTELLI 1992, 134, fig. 7 (fine X secolo).

<sup>443</sup> Cf. FASOLA\_2, 211, fig. 130.

<sup>444</sup> Cf. EBANISTA\_1; EBANISTA, *Napoli tardoantica*.

Nuovi dati sono emersi sull'allestimento e sulla decorazione delle sepolture, alcune delle quali – ubicate nella cripta dei vescovi – erano intonacate all'interno (*formae* 27 e 29; arca di Giovanni I e quella adiacente ubicata sulla parete sud del cubicolo<sup>445</sup>) [Fig. 22b-c] o rivestite di tegoloni dipinti di bianco, come nel caso dell'arca di *Quodvultdeus* [Figg. 22a e 29]; quest'ultima, a differenza delle altre, ha il parapetto in muratura<sup>446</sup>. Un appunto di Fasola attesta che la *forma* 29 (o, meno probabilmente, la 25) – entrambe oggi ricolme di terreno – «si allarga molto in basso, diventa una bisoma mentre in alto ha tutte le apparenze di una monosoma»; precisa, quindi, che questa circostanza esclude «che nel pavimento ci siano Vescovi»<sup>447</sup>. L'inedita documentazione di archivio ha permesso, altresì, di appurare che i tre frammenti (gnn0097b-d), finora decontestualizzati, della lastra marmorea con tralcio vitineo e palme [Fig. 34] furono trovati nella *forma* 29 [Fig. 22]; ciò consente di precisare quanto abbiamo sostenuto in altra sede, dove – a seguito dell'accertamento della provenienza dell'elemento angolare gnn0097a dalla *forma* 45 scoperta nel 1987 nella galleria A2 a nord della tomba a fossa 16 [Fig. 22] – avevamo supposto che i frammenti gnn0097b-d fossero stati raccolti in A2 o nel vicino ambulacro A4<sup>448</sup>. La lastra, databile al V-VI secolo, proviene da una delle tante sepolture privilegiate ricavate, dopo la traslazione dei resti di san Gennaro, nel cimitero di Capodimonte che, nel corso del VI secolo, visse il momento più alto, in quanto alla frequentazione e alla creazione di nuovi spazi funerari<sup>449</sup>. A una sepoltura privilegiata appartiene anche un'altra lastra con decorazione incisa [Fig. 33] parzialmente ricomposta da dieci frammenti rinvenuti nella cripta dei vescovi (gnn0065a, gnn0065d, gnn0065f-g)<sup>450</sup>,

<sup>445</sup> ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Cripta, scheda 711015 (2): «all'interno tutta intonacata, come quella dell'Africano (spessore dell'intonaco 3-4 mm) [...]. Sotto il mosaico centrale c'è l'arca regolare dell'arcosolio, intonacata dentro e fuori».

<sup>446</sup> Cf. FASOLA\_2, 155; ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Cripta, Generali, scheda 711015 (2).

<sup>447</sup> ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Cripta, scheda 710107 (si tratta di un errore di registrazione, da correggere in 720107): «La prima forma trasversale, accanto alle tre sotto l'africano si allunga molto in basso, diventa una bisoma mentre in alto ha tutte le apparenze di una monosoma (larghezza in basso cm. —). Questo escluderebbe che nel pavimento ci siano Vescovi».

<sup>448</sup> Cf. EBANISTA\_2, 531.

<sup>449</sup> Cf. FASOLA\_4; BISCONTI\_2, 171-172.

<sup>450</sup> I frammenti recano sulla fronte la sigla a matita M1 – seguita in un caso (gnn0065a) dall'abbreviazione gr (fig. 33) – indicante il gradino della scala d'accesso all'ipogeo A6 compreso tra le *formae* 23 e 24 (fig. 22).



nell'antistante basilica (gnn0065b, gnn0065c, gnn0065e, gnn0065m, gnn0065n)<sup>451</sup> e nella galleria B8 (gnn0065l)<sup>452</sup>. I dieci frammenti, insieme ad altri due pezzi (gnn0065h-i) provenienti dagli scavi del 1992, sono parte di una lastra ornata sui quattro lati con un nastro intrecciato a capi binati, con una doppia fila di bottoni lisci sfalsati, molto simile a quello che racchiude l'epigrafe di *Probinus*, il vescovo di Capua deceduto nel 572<sup>453</sup>. Anche nel nostro caso la decorazione includeva un'iscrizione, di cui rimangono pochi resti delle lettere con terminazioni espanse (gnn0065a): per la forma dell'apicatura, il primo segno va probabilmente interpretato come L, il secondo come I, mentre il terzo non può essere che N o M<sup>454</sup>. L'alta concentrazione di frammenti nell'area della cripta e dell'adiacente basilica dei vescovi lascia supporre che le lastre gnn0097 e gnn0065 corredassero delle sepolture privilegiate poste nell'area più prossima al sepolcro del martire che fu oggetto di ripetuti interventi sia in relazione all'utilizzo funerario, sia alla rinnovata funzione culturale.

Lo attestano gli elementi di recinzione marmorea pertinenti all'ambito della tomba venerata e/o agli annessi spazi liturgici; oltre ai frammenti di transenne trovati nelle tombe 8<sup>455</sup> e 12 (gnn0080, gnn0081)<sup>456</sup> [Fig. 42] della basilica dei vescovi [Fig. 22], è il caso del pilastrino gnn0099 [Fig. 27] rinvenuto nell'arca di *Quodvultdeus*<sup>457</sup> [Fig. 22a]. Le analogie nella lavorazione delle squame e nella qualità del marmo, nonostante le lievi differenze di spessore, suggeriscono che gli elementi gnn0080 (sp. 4,7-5,2 cm) e gnn0081 (sp. 4,6-4,8 cm) appartengono alla medesima transenna che non è, però, compatibile con il pilastrino, il quale ha una scanalatura verticale ampia solo 4,3 cm. Al solco, invece, potrebbe adattarsi il frammento di pluteo gnn0098 (spesso 3,2-4 cm) decorato a rilievo con una partizione a squame

<sup>451</sup> Due frammenti riemersero dalla *forma* 1 (gnn0065m, gnn0065n) e tre dalla *forma* 12 (gnn0065b, gnn0065c, gnn0065e).

<sup>452</sup> Forse nel corso della rimozione dei detriti che ostruivano il cubicolo B43.

<sup>453</sup> Cf. EBANISTA\_2, 533-534, figg. 8-9.

<sup>454</sup> Cf. EBANISTA\_2, 533, nota 51.

<sup>455</sup> AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/2, Diario di scavo, senza data («un frammento di transenna»); per il manufatto, che nel frattempo è scomparso, cf. EBANISTA - PROCACCIANTI, *Elementi di recinzione*, 103.

<sup>456</sup> Cf. EBANISTA - PROCACCIANTI, *Elementi di recinzione*, 91-94, 104, 106-107, fig. 4b, g.

<sup>457</sup> Cf. *ivi* 89-90, 103, fig. 2a1-a2.

su una faccia e a losanghe sull'altra <sup>458</sup> [Fig. 55b1-b2], come si riscontra, tanto per rimanere in Campania, nel santuario di Cimitile, dove un esemplare è ancora *in situ* sul lato orientale del recinto di Paolino di Nola († 431) <sup>459</sup>; sebbene la mancanza di siglatura e di dati d'archivio non consenta di attribuire con certezza l'elemento gnn0098 agli scavi del 1971-72, è probabile che, insieme all'analogo frammento gnn0235 <sup>460</sup> [Fig. 55a1-a2], corrisponda ai plutei genericamente segnalati da Fasola tra i rinvenimenti effettuati durante gli scavi <sup>461</sup>. Stando alle dimensioni, il pilastrino gnn0099 (16x16 cm) poteva essere fissato nell'incasso (lung. 2,40 m, largh. 18 cm, profondità 28-38 cm) visibile sul gradino superiore della cripta, tra le *formae* 24 e 25 <sup>462</sup> [Fig. 22], a una distanza di 3,40 m dalla parete di fondo; la porzione inferiore del montante, lasciata grezza per un'altezza di 8,5 cm, ben si sarebbe adattata nell'incavo (che, però, è molto più profondo), a reggere il cancello che doveva limitare l'accesso al cubicolo <sup>463</sup>. Non si può escludere del tutto che gli elementi di recinzione fossero stati (re)impiegati nell'altare della basilica dei vescovi, per creare una mensa simile a quella della basilica di San Felice a Cimitile <sup>464</sup>. Una funzione alla quale aveva già pensato Ciavolino all'atto della scoperta del pilastrino il 7 ottobre 1971, allorché annotò nel diario di scavo (per poi subito cancellare) che «dovrebbe far parte insieme a quei pezzi già trovati nelle tombe B α e β di un altare gettato da sopra» <sup>465</sup>. Se quest'ultimo riferimento rappresenta un'allusione all'interro del cubicolo A6 avvenuto grazie all'infiltrazione di materiale dal soprastante lucernario [Figg. 45 e 50],

<sup>458</sup> Cf. *ivi* 99-101, fig. 10b1-b2.

<sup>459</sup> Cf. C. EBANISTA, *Cancelli e pilastrini marmorei tardoantichi dal santuario martiriale di Cimitile*, in A. COSCARELLA - P. DE SANTIS (CURT.), *Martiri, santi, patroni: per una archeologia della devozione. Atti X Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Università della Calabria, Aula Magna, 15-18 settembre 2010)*, Rossano (Cosenza) 2012, 167-184, qui 171, 180-181, figg. 1, 3.

<sup>460</sup> Cf. EBANISTA - PROCACCIANTI, *Elementi di recinzione*, 99-101, fig. 10a1-a2.

<sup>461</sup> Cf. FASOLA\_2, 134, 143.

<sup>462</sup> Cf. EBANISTA - PROCACCIANTI, *Elementi di recinzione*, 106-107; cf. *supra*, nota 169.

<sup>463</sup> Cf. FASOLA\_2, 143; BISCONTI, *L'arcosolio della traditio legis*, 184.

<sup>464</sup> Agli inizi del VI secolo il doppio recinto di transenne e plutei che segnalava i sepolcri di Felice e Paolino fu trasformato in un grande altare (cf. C. EBANISTA, *et manet in mediis quasi gemma intersita tectis. La basilica di S. Felice a Cimitile: storia degli scavi, fasi edilizie, reperti*, Napoli 2003, 152-153; *Id.*, *La tomba di S. Felice nel santuario di Cimitile a cinquant'anni dalla scoperta*, Marigliano [Napoli] 2006, 68-74).

<sup>465</sup> AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/2, Diario di scavo del 7 ottobre 1971.

l'espressione «tombe B  $\alpha$  e  $\beta$ » – come annota don Nicola nello stesso diario<sup>466</sup> – indica le tombe a fossa di I e II periodo nella basilica dei vescovi<sup>467</sup>, cioè quelle preesistenti l'impianto della chiesa rupestre [Fig. 22, nn. 21-22] e quelle collegate al suo utilizzo funerario [Fig. 22, nn. 1-2, 21-22].

A ogni buon conto, quale delle due ipotesi si voglia accogliere (elementi di recinzione o di altare), la presenza dei cancelli e del pilastrino conferma la particolare cura riservata alla decorazione della basilica dei vescovi e dell'adiacente cripta, nella quale, tra V e VI secolo, furono eseguiti il rivestimento parietale in *opus sectile*<sup>468</sup> [Figg. 29-31, 36, 39], il restauro forse di due ritratti musivi dei vescovi<sup>469</sup> [Figg. 23-24] e almeno due stesure pittoriche<sup>470</sup> [Fig. 21]. In questi lavori potrebbe rientrare, altresì, l'esecuzione della lastra di marmo con cornice modanata che venne poi reimpiegata nella *forma* 23, in corrispondenza del primo gradino della scala che dalla basilica conduce alla cripta [Fig. 35]. All'ornamentazione di quest'ultimo cubicolo o dell'anti-stante chiesa rupestre appartiene quasi certamente la «mezza colonna» in giallo antico scoperta nella *forma* 24<sup>471</sup> [Fig. 22]; la presenza di numerosi e fitti graffiti – in corso di studio da parte di Antonio E. Felle<sup>472</sup> – suggerisce, infatti, la vicinanza della colonna a un sepolcro venerato. Considerato che altri analoghi frammenti erano stati recuperati da De Jorio nella basilica dei vescovi negli anni Trenta dell'Ottocento<sup>473</sup>, si può ipotizzare che in origine le colonne in giallo antico fossero collocate ai lati dell'ingresso alla cripta, dove si riconoscono due alloggiamenti rettangolari<sup>474</sup> [Figg. 18, 35, 37]. Su queste

<sup>466</sup> AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/2, Diario di scavo del 20 settembre 1971.

<sup>467</sup> Cf. *supra*, nota 216.

<sup>468</sup> Cf. EBANISTA-DONNARUMMA\_3.

<sup>469</sup> Fasola parla di un antico restauro alla porzione sinistra del mosaico di Giovanni I (fig. 23) e di una probabile integrazione della stesura musiva della lunetta dell'arcosolio ubicato sul lato sud della cripta (cf. FASOLA\_3, 179, 181; FASOLA\_1, 191; FASOLA\_2, 138, 143).

<sup>470</sup> Sul muro di fondo, il secondo strato presenta l'immagine di un santo vescovo che va forse identificato con san Gennaro (cf. FASOLA\_2, 142, fig. 93; FASOLA\_4, 206).

<sup>471</sup> Cf. *supra*, nota 189.

<sup>472</sup> Cf. *supra*, nota 21.

<sup>473</sup> DE JORIO, *Guida per le catacombe*, 77 («tronchi di colonne di marmo giallo»).

<sup>474</sup> Cf. FASOLA\_2, 134, fig. 87; ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Basilica, scheda 720213(1): «due incastrati rettangolari, molto irregolari, che io penso dovessero accogliere due colonne. Abbiamo trovato rocchi di colonne di marmo giallo rosa il cui diametro si adatterebbe bene. Potevano sostenere in alto un architrave per la porta, qui utile anche a mascherare lo sfondamento

scomparse colonne Fasola ha supposto che fosse poggiata una trabeazione, dalla quale pendeva il *velamen* che il vescovo Atanasio I (849-872) donò alla *ecclesia in ipso cubicolo posita*<sup>475</sup>, come ricordano i *Gesta episcoporum Neapolitanorum*<sup>476</sup>.

Il rinvenimento di nuovi inediti documenti d'archivio ha permesso di affinare ulteriormente – rispetto a quanto già fatto in precedenza<sup>477</sup> – l'analisi dei *sectilia* che il padre barnabita ricorda genericamente di aver trovato nelle tombe a fossa della cripta dei vescovi<sup>478</sup>. La lacunosità dei giornali di scavo, la mancanza di inventari e l'incompleta siglatura dei pezzi non consentono, purtroppo, di ricostruire in maniera approfondita i contesti di provenienza dei *sectilia* – trovati in giacitura secondaria nelle sepolture della cripta dei vescovi e della chiesa rupestre – ma solo di tracciare una sommaria analisi delle scoperte. Un nucleo consistente di lastrine venne recuperato nell'arcosolio inferiore occidentale della parete sud della cripta [Fig. 22c] e nell'antistante tomba a fossa 28 [Fig. 22]. In particolare nell'arca, il cui parapetto conserva pochissimi resti del *sectile* parietale<sup>479</sup>, furono rinvenute 54 *crustae* marmoree – tra cui listelli in palombino, ardesia, rosso antico e giallo antico, triangoli, trapezi, rettangoli e parallelogrammi in palombino, giallo antico anche brecciato e porfido rosso, cornici ed elementi mistilinei in palombino e un pomo in arenaria verde<sup>480</sup> [Fig. 36, nn. 1-29, 33-57] – e cinque *sectilia* in pasta vitrea di colore verde, azzurro, rosso e giallo<sup>481</sup> [Fig. 36, nn. 30-32, 58-59]. Nell'antistante *forma* 28 vennero, invece, raccolte 25 lastrine di marmo [Fig. 31, nn. 3-12, 15-21, 26-33]; si tratta di listelli in pavonazzetto, giallo antico e palombino, cornici in palombino, piccoli frutti in giallo antico

del suolo dell'ipogeo superiore». Non va escluso che i due incassi rettangolari possano aver ospitato la tamponatura del varco d'accesso alla cripta, documentata fin dal 1839, allorché De Jorio vi vedeva un «muro moderno»: DE JORIO, *Guida per le catacombe*, 77, tav. II n. 2; cf. EBANISTA, *Rilievo grafico*, 284; la tamponatura venne demolita tra il 1936 e il 1969, forse in occasione dei lavori condotti da Bellucci (cf. FASOLA\_1, 188).

<sup>475</sup> Cf. FASOLA\_2, 224.

<sup>476</sup> Cf. *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, 434, n. 63.

<sup>477</sup> Cf. EBANISTA-DONNARUMMA\_3, 97-101.

<sup>478</sup> Cf. FASOLA\_1, 193-194; FASOLA\_2, 142.

<sup>479</sup> Cf. EBANISTA-DONNARUMMA\_3, 90.

<sup>480</sup> Cf. EBANISTA-DONNARUMMA\_3, 92-94.

<sup>481</sup> Cf. EBANISTA-DONNARUMMA\_3, 96, fig. 3 nn. 11-20.

e arenaria verde<sup>482</sup>, elementi mistilinei in palombino e giallo antico, tra cui una *crusta* con alloggiamento destinato all'inserzione di un piccolo elemento in pasta vitrea ovvero di un marmo di colore diverso<sup>483</sup> [Fig. 31, n. 12], analogamente a quanto si riscontra nelle già descritte «2 teste di uccello con occhio» segnalate da Fasola<sup>484</sup> [Fig. 31, nn. 9-10]. Dalla *forma* 29, posizionata ai piedi dell'arca di Giovanni I [Fig. 22b], emersero «tanti pezzi di opus sectile»<sup>485</sup>, al momento non rintracciabili, fatta eccezione per la lettera S [Fig. 31, n. 34]. Quattro listelli (tra cui due di grandi dimensioni in porfido verde) e un elemento cuoriforme in rosso antico<sup>486</sup> [Fig. 31, nn. 1, 13, 24-25] furono raccolti nella tomba 26, posta davanti all'arca di *Quodvultdeus* [Fig. 22a], il cui parapetto – come indicano i resti tuttora *in situ*<sup>487</sup> – era completamente rivestito di marmi [Fig. 29-30]. Se imprecisato è, purtroppo, il numero di lastre rinvenute nella tomba 24 (al momento irrimediabili), posizionata nella scala che discende nella basilica dei vescovi, nell'antistante *forma* 1 [Fig. 22, 35, 51] furono recuperati 23 elementi in pasta vitrea, perlopiù di forma geometrica, in rosso, verde, azzurro e nero [Fig. 39c, nn. 1-13, 23-25], e ben 121 *sectilia* marmorei, tra cui listelli in ardesia, porfido rosso e verde, rosso antico e giallo antico, talvolta con margini obliqui, lastre lanceolate in porfido verde, elementi mistilinei in porfido verde, giallo antico e palombino, cornici in palombino, una pera dai margini arrossati in giallo antico<sup>488</sup> [Fig. 39a-b-c, nn. 14-22]. Una lastra lanceolata in giallo antico [Fig. 31, n. 35] affiorò, invece, dalla più lontana *forma* 12 [Fig. 22 e 41].

<sup>482</sup> Cf. EBANISTA-DONNARUMMA\_3, 94, fig. 3 n. 5.

<sup>483</sup> Cf. EBANISTA-DONNARUMMA\_3, 93, fig. 5 n. 74.

<sup>484</sup> Cf. *supra*, nota 162.

<sup>485</sup> Cf. *supra*, nota 175.

<sup>486</sup> Cf. EBANISTA-DONNARUMMA\_3, 93, 97, fig. 5 n. 60.

<sup>487</sup> Sul lato sinistro dell'arcosolio (figg. 29-30) Fasola credette di riconoscere le tracce di una scomparsa *mensa oleorum*, di «un pilastro cioè che reggeva lumi di devozione»: FASOLA\_2, 155; cf. altresì FASOLA\_1, 198; ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Cripta: «Dalla parte sinistra di chi guarda l'Africano [...] sta la faccia di un pilastro che sembra una mensa oleorum»; in realtà, si tratta dell'impronta lasciata da una lastra marmorea verticale che si arrestava circa 10 cm al di sopra del parapetto dell'arca, specularmente a un'altra collocata sul lato opposto (cf. EBANISTA-DONNARUMMA\_3, 89-90, fig. 4).

<sup>488</sup> Cf. EBANISTA-DONNARUMMA\_3, 94, fig. 3 n. 2; le lastre sono conservate nelle cassette 30 (elementi esaminati da Paola Novara nel 1998, cf. *ivi* 88, nota 12), 44 (materiale già collocato fino al 24 luglio 2010 nel cubicolo B71), 147 e 148 (reperti depositati fino al 22 ottobre 2010 nel cubicolo B29).

I resti tuttora *in situ* nella cripta dei vescovi consentono di ricostruire solo per linee generali l'assetto della decorazione marmorea che rivestiva i parapetti delle arche del registro inferiore e superiore<sup>489</sup>. Fasola, nel rilevare la considerevole quantità di *crustae* trovate nel corso degli scavi, ammise che non è possibile riconoscere l'estensione del *sectile* né accertare «se formasse solo dei riquadri tra le lastre di marmo»<sup>490</sup>. Stando alle impronte di malta rimaste alla base dell'arcosolio di *Quodvultdeus* [Figg. 29-30], i *sectilia* dovevano essere inquadrati da lastre verticali che articolavano lo spazio in pannelli; sarebbe interessante attribuire a questa partizione gli scomparsi capitelli marmorei di paraste trovati negli anni Trenta dell'Ottocento da De Jorio durante lo sterro dell'antistante basilica dei vescovi<sup>491</sup>. Le lastre recuperate nel corso degli scavi del 1971-72 suggeriscono l'esistenza di specchiature decorate da fregi geometrici, probabili quinte architettoniche, tralci vegetali con fiori e frutta, scene figurate (con uccelli e personaggi), accompagnate da iscrizioni; gli elementi in pasta vitrea costituivano forse degli *emblemata* all'interno della composizione marmorea oppure campivano gli spazi tra le lettere<sup>492</sup>. Particolarmente interessante è un frammento di volto in giallo antico [Fig. 36, n. 60], rinvenuto in un punto non precisato della cripta, come riferisce Fasola<sup>493</sup>; considerate le ridotte dimensioni, i tratti somatici sono realizzati in maniera sommaria: la capigliatura è resa con incisioni puntiformi, l'arcata sopraccigliare con una semicirconferenza e l'occhio con un inserto in palombino<sup>494</sup>. Quest'ultima caratteristica accomuna la porzione di volto a quelli attestati a Roma nel triclinio del *palatium Sessorianum*<sup>495</sup>, in uno dei

<sup>489</sup> Sulla parete sud della cripta, sulla cassa dell'arcosolio occidentale, rimane *in situ* un lacerato di malta, nel quale sono visibili le impronte lasciate dalle fette d'anfora che costituivano il sottofondo del *sectile*; i segni risultano disposti in maniera piuttosto fitta, a testimonianza che il rivestimento doveva essere formato da elementi di piccole dimensioni. Anche il parapetto dell'arcosolio superiore della parete nord conserva analoghe tracce del sottofondo delle lastre di rivestimento (cf. EBANISTA-DONNARUMMA\_3, 91).

<sup>490</sup> FASOLA\_1, 194; FASOLA\_2, 142.

<sup>491</sup> Cf. DE JORIO, *Guida per le catacombe*, 77, tav. V nn. 24-26.

<sup>492</sup> Cf. EBANISTA-DONNARUMMA\_3, 96-97.

<sup>493</sup> Cf. FASOLA\_1, 194; FASOLA\_2, 143.

<sup>494</sup> Cf. EBANISTA-DONNARUMMA\_3, 95, fig. 2 n. 1.

<sup>495</sup> Cf. C. PATERNA, *Tarsie marmoree di opus sectile*, in M. R. BARBERA (cur.), *Costantino 313 d.C., Catalogo della mostra, Roma 11 aprile-15 settembre 2013*, Milano 2013, 58-59, n. 14.

pannelli provenienti dalla basilica di Giunio Basso sull'Esquilino<sup>496</sup> e nelle Catacombe di Callisto<sup>497</sup>.

Fasola definì il *sectile* parietale della cripta dei vescovi di fattura «piuttosto rozza» e «abbastanza tardo», poiché aveva «sostituito la decorazione della parte inferiore delle pareti»<sup>498</sup>, in quanto posteriore all'intonaco che riveste la fronte dell'arca di *Quodvultdeus*<sup>499</sup> [Fig. 22a]. Nello strato d'intonaco, che prosegue nell'adiacente arcosolio di Giovanni I [Figg. 22b e 35] e reca tracce di dipintura, furono, infatti, praticate delle picchettature [Figg. 29-30] per favorire l'adesione del rivestimento marmoreo<sup>500</sup>. A seguito dei restauri dei primi anni Novanta, Ciavolino segnalò che l'intonaco dipinto è coperto dalle stesure musive dei due arcosoli che propose di datare «a non prima del VI secolo», in concomitanza con l'esecuzione del rivestimento marmoreo della cripta e con la creazione dell'altare nell'antistante basilica dei vescovi<sup>501</sup>. Sulla parete sud della cripta, il mosaico dell'arcosolio di fronte a quello di *Quodvultdeus* (successivo per ragioni stilistiche agli altri due<sup>502</sup>) e l'allettamento del *sectile* aderivano direttamente alla superficie tufacea, dal momento che non vi è traccia dello strato di intonaco dipinto che si rinviene al di sotto delle stesure musive degli arcosoli di Giovanni I e di *Quodvultdeus*. Questi elementi stratigrafici consentono di attribuire il rivestimento marmoreo alla monumentalizzazione del settore nord-occidentale del livello superiore della catacomba che si concretizzò, agli inizi del VI secolo, con la creazione della basilica dei vescovi e con il riassetto dell'adiacente cripta<sup>503</sup>.

<sup>496</sup> Cf. S. BARRANO, *Scena di parata circense* (pompa circensis) in opus sectile, in BARBERA (cur.), *Costantino*, 83-84, n. 43.

<sup>497</sup> Cf. A. PERGOLA, *L'opus sectile*, in F. BISCONTI - M. BRACONI (curr.), *Le catacombe di San Callisto. Storia, contesti, scavi, restauri, scoperte. A proposito del cubicolo di Orfeo e del Museo della Torretta*, Todi (Perugia) 2015, 185-200, qui 189, 191, tav. II nn. 9-10, 12-13.

<sup>498</sup> FASOLA\_2, 143; cf. ASPCAS, busta ASD/81, Util Napoli, Generali, Cripta, scheda 720109 (4): «L'opus sectile è molto tardo. Oltre che dalla rozzezza si può forse provare dal doppio intonaco sotto l'Africano. Qui si vede l'intonaco dell'abside scalpellato per far aderire uno spesso strato di malta scura (cm 5) su cui stava il rivestimento marmoreo (però potrebbe essere un rivestimento di altri marmi). Qs malta scura si vede anche sotto il Vescovo centrale».

<sup>499</sup> Cf. FASOLA\_1, 193-194; FASOLA\_2, 142-143, figg. 94-95.

<sup>500</sup> Cf. EBANISTA-DONNARUMMA\_3, 101, nota 151.

<sup>501</sup> Cf. CIAVOLINO\_sr, 651-653.

<sup>502</sup> Cf. AMODIO, *La componente africana*, 81.

<sup>503</sup> Cf. EBANISTA-DONNARUMMA\_3, 101.

Quanto mai importante per la comprensione della portata dei lavori e la loro datazione è un'iscrizione in versi, graffita su intonaco, che Ciavolino rinvenne nel 1992 nella tomba a fossa A4/13 e che propose di attribuire all'altare della basilica dei vescovi<sup>504</sup>. Poiché «il graffito si trova sulla parte bombata dell'intonaco» che, in alto, presenta una superficie orizzontale completamente liscia, ipotizzò che doveva sottostare alla lastra di marmo che costituiva la mensa dell'altare ricordato nell'iscrizione; la struttura a suo avviso, era collocata al centro della basilica dei vescovi, al di sopra del cubicolo B6<sup>505</sup> [Fig. 5]. Gli scavi del 1971-72 – a quanto ci risulta – non hanno evidenziato tracce di un altare nella basilica dei vescovi, il cui calpestio è d'altra parte occupato quasi completamente dalle tombe a fossa [Figg. 22, 37, 41]. Uno spazio apparentemente libero da sepolture si trova, però, ai piedi della scala che conduce alla cripta dei vescovi, in effetti quasi al centro della chiesa rupestre. L'iscrizione, qualora fosse stata realmente tracciata sull'intonaco che rivestiva l'altare della basilica dei vescovi, sottolineerebbe «la centralità della tomba in coerenza con l'esigenza liturgica, percepita con sempre maggiore urgenza nel VI secolo, di far coincidere topograficamente il fulcro della devozione con l'altare eucaristico»<sup>506</sup>. Il testo – come ha evidenziato Danilo Mazzoleni – venne dettato da un *Job(annes)* che «arricchì di onore conveniente, allargandolo, il sepolcro del martire, prima oscuro a causa della stretta imboccatura, affinché possano essere visibili all'interno gli altari (destinati) alle sacre cerimonie»; nel rilevare molto cautamente che potrebbe trattarsi della prima trascrizione di un testo successivamente inciso su un supporto più degno, quale una lastra marmorea, lo studioso ha suggerito di identificare questo personaggio con Giovanni II il Mediocre, vescovo di Napoli dal 553 al 555<sup>507</sup>, come aveva ipotizzato Ciavolino all'atto della scoperta<sup>508</sup>. Accogliendo questa

<sup>504</sup> Cf. CIAVOLINO\_SR, 652 (t. A4/13).

<sup>505</sup> CIAVOLINO\_SR, 652-653.

<sup>506</sup> P. DE SANTIS, *Condidit templum dominoque sacrauit. Luoghi di culto suburbani in Italia nelle dediche episcopali*, in BRANDT - CRESCI - LÓPEZ QUIROGA - PAPPALARDO, *Episcopus, civitas, territorium*, 235-256, qui 245-246, 252, fig. 8.

<sup>507</sup> *Martyris obscuru parvo prius ore sepulcru | dilatans digno cumulavit honore Job(annes) [- - -] | intus ut ete[- - -]is pateant altaria sacris* (D. MAZZOLENI, *Catcombe di S. Gennaro. Graffito dell'area cultuale di S. Gennaro*, in CIAVOLINO\_SR, 659-661, qui 660-661, fig. 41; cf. MAZZOLENI, *Note e osservazioni*, 161-162, fig. 19 e il contributo di Danilo Mazzoleni in questi Atti).

<sup>508</sup> Cf. CIAVOLINO\_SR, 652.



proposta, il graffito costituirebbe una prova che le reliquie di san Gennaro, intorno alla metà del VI secolo, non erano ancora state trasferite nella basilica subdiale<sup>509</sup>, un'operazione che Fasola data, come già detto, agli inizi di quel secolo<sup>510</sup>. I lavori di ampliamento dell'oscuro sepolcro del martire menzionati nell'iscrizione potrebbero suggerire che Giovanni II, per rendere più visibile l'altare, fece demolire le arcate della basilica dei vescovi, unendola alla *basilica adiecta* (A4)<sup>511</sup>. Degna di attenzione – come ho già evidenziato in altra sede – è l'analogia tra l'iscrizione graffita e i *tituli* che s'intravedono sulle due facce dell'edicola mosaicata sorta, agli inizi del VI secolo, intorno alla tomba di san Felice a Cimitile: il testo interno ricorda che, a seguito dei lavori, il luogo offrì ai fedeli *spatiosa altaria* per i sacri uffici "nel grembo del martire"<sup>512</sup>, cioè presso il suo sepolcro di cui viene evidenziata la centralità simbolica; unitamente al *titulus* esterno, che illustra l'ampliamento degli spazi e la sistemazione della tomba di Felice<sup>513</sup>, l'iscrizione interna è incentrata sul tema del contrasto tra gli spazi angusti dell'assetto precedente e la luminosità e l'ampiezza del nuovo, secondo il consueto formulario che enfatizza gli interventi di evergetismo<sup>514</sup>.

In attesa del completamento dell'analisi dei manufatti, ancora inediti, trovati durante gli scavi del 1971-72 (ceramica, monete, oggetti in legno, vetro e metallo, iscrizioni), anticipiamo alcuni dati utili a ricostruire le fasi di frequentazione della catacomba tra tarda antichità e medioevo. È il caso innanzitutto delle lucerne in sigillata africana o di produzione locale. Tra le prime rientrano quattro esemplari della Forma X, tre (gnn0146, gnn0230, gnn0231) [Fig. 6c-d-e] recuperati nella galleria B8 [Fig. 5] e uno (gnn0174) [Fig. 43] nella *forma* 12 della basilica dei vescovi [Fig. 22]. Come hanno evidenziato i

<sup>509</sup> FIOCCHI NICOLAI, *Interventi monumentali*, 222.

<sup>510</sup> Cf. FASOLA\_2, 191.

<sup>511</sup> Cf. BISCONTI\_2, 170.

<sup>512</sup> *Parvus erat locus ante sacris angustus agendis | Supplicibusque negans pandere posse manus | Nunc populo spatiosa piis altaria praebet | Officiis medii martyris in gremio | Cuncta deo renovata placent novat omnia semper | Christus et in cumulum luminis amplificat | Sic et dilecti solium Felicis honorans | Et splendore simul protulit et spatium* (EBANISTA, et manet, 153, 184-185).

<sup>513</sup> *Felicis penetral prisco venerabile cultu | Lux nova diffusis nunc aperit spatiis | Angusti memores solii gaudete videntes | Praesulis ad laudem quam nitet hoc solium* (EBANISTA, et manet, 185).

<sup>514</sup> Cf. EBANISTA, *La tomba di S. Felice*, 68-69, fig. 69.

recenti studi, le lucerne in sigillata africana della Forma X vennero prodotte dal V secolo fino alla seconda metà del VII<sup>515</sup>, sicché la datazione al IV secolo avanzata da Fasola per la gnn0230 [Fig. 6d] non è accettabile. Le lucerne di produzione locale provengono esclusivamente dalla galleria B8 [Fig. 5]: si tratta di un esemplare della Forma Garcea I [Fig. 6b] (gnn0110) e di uno della Forma Garcea II ben documentata tra la metà inoltrata del V secolo e gli inizi del VII<sup>516</sup> [Fig. 6a] (gnn0189). Le lucerne erano destinate – almeno in parte – a illuminare le gallerie e i cubicoli, come attesta il rinvenimento dell'esemplare gnn0230 [Fig. 6d] in una nicchietta della galleria B8, obliterata agli inizi del VI secolo dall'arco 50<sup>517</sup> [Fig. 5]. Al corredo funerario appartiene, invece, il decanummo [Fig. 32c-d] recuperato nella *forma* 28 della cripta dei vescovi [Fig. 22], finora attribuito all'imperatore Maurizio Tiberio (582-602)<sup>518</sup>.

Il foro rettangolare visibile sul lato sinistro del parapetto dell'arca di *Quodvultdeus* [Figg. 29-30] va ricondotto, con ogni probabilità, alle operazioni funzionali al prelievo delle ossa del defunto<sup>519</sup>, avvenuto in occasione della traslazione patrocinata dal vescovo Giovanni IV lo Scriba<sup>520</sup> che, negli anni 832-839, portò in cattedrale le spoglie di nove dei primi 18 presuli della città<sup>521</sup>. In un momento successivo, nell'arca pervenne il frammento di pilastro gnn0099 [Fig. 27], databile tra V e VI secolo, mentre in quella di Giovanni I [Fig. 22b] fu depositato «un cranio di fanciullo»<sup>522</sup>. Se si eccettua la

<sup>515</sup> Cf. GARCEA, *Lucerne fittili*, 308, 310; C. PAVOLINI, *Le lucerne in Italia nel VI-VII secolo d.C.: alcuni contesti significativi*, in L. SAGUI (cur.), *Ceramica in Italia: VI-VII secolo. Atti del Convegno in onore di John W. Hayes (Roma, 11-13 maggio 1995)*, I, Firenze 1998, 123-139, qui 123-124.

<sup>516</sup> Cf. GARCEA, *Lucerne fittili*, 316-318.

<sup>517</sup> Cf. *supra*, note 86-87.

<sup>518</sup> Cf. *supra*, note 158-159.

<sup>519</sup> Cf. EBANISTA-DONNARUMMA\_3, 90, nota 25.

<sup>520</sup> Cf. VUOLO, *I Libelli miracolorum*, 20, nota 32.

<sup>521</sup> *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, 432, n. 59: *Corpora quoque suorum predecessorum de sepulcris, in quibus iacuerunt, levavit, et in ecclesia Stephania singillatim collocans, aptavit unicuique arcuatam tumulum ac desuper eorum effigies depinxit*. Per le ragioni che spinsero Giovanni IV a dare il via alle traslazioni dei suoi predecessori cf. N. CILENTO, *Il significato della «translatio» dei corpi dei vescovi napoletani dal cimitero di S. Gennaro «extra moenia» nella basilica della Stefania*, in *Campania Sacra* 1 (1970) 1-6; FASOLA\_2, 219; J. CH. PICARD, *Eveques, saints et cites en Italie et en Gaule: etudes d'archéologie et d'histoire*, Rome 1998, 317, 376; LUCHERINI, *Tombe di re*, 679-683; EAD., *La cattedrale di Napoli*, 71-72, 127.

<sup>522</sup> FASOLA\_1, 194-195.

*forma* 27 [Fig. 22], che all'atto dello scavo era priva di distretti scheletrici<sup>523</sup>, come le arche, le altre tombe a fossa della cripta dei vescovi contenevano resti umani<sup>524</sup>. L'ininterrotta frequentazione della cripta dei vescovi – ormai privata dei preziosi resti – e/o il suo graduale interro grazie ai materiali caduti dal soprastante lucernario [Figg. 45 e 50] sono documentati dal denaro di Corradino di Svevia (1254-58) [Fig. 32a-b] riemerso dalla *forma* 25<sup>525</sup> e dalla lucerna invetriata gnn0237 [Fig. 26].

Le straordinarie scoperte effettuate da Fasola nel biennio 1971-72 con l'aiuto di Ciavolino spinsero il padre barnabita ad approfondire ulteriormente le ricerche, giungendo nel 1973 alla completa individuazione dei cubicoli B6 e B7 [Fig. 5], al di sotto della basilica dei vescovi; in altra sede illustreremo – in maniera dettagliata – le indagini archeologiche condotte in queste due camere funerarie, mettendo a confronto i dati già pubblicati con l'inedita documentazione d'archivio e tentando di identificare i reperti allora venuti alla luce. Nel giro di soli tre anni – grazie alla sinergica collaborazione tra la Pontificia Commissione di Archeologia Sacra e l'Ispettorato per le Catacombe di Napoli – si ebbe «una visione più completa sull'origine e sul primo sviluppo del monumento», confermando che «esso è una fonte di prim'ordine per la storia dell'arte paleocristiana del Mezzogiorno d'Italia»<sup>526</sup>. A distanza di oltre quarant'anni da quella straordinaria stagione di scoperte, che culminò nel 1975 con la pubblicazione della monografia di Fasola, molto resta ancora da fare soprattutto in considerazione del fatto che numerose tombe allora scavate ora non sono più ispezionabili perché riempite di terra o coperte da passerelle. Per queste ragioni, oltre a ultimare il riesame della documentazione degli scavi eseguiti tra il 1973 e il 1994 (al momento in corso di elaborazione), occorre avviare – quanto prima – una sistematica campagna di ricognizione delle regioni del cimitero già indagate e creare un database nel qual far confluire le informazioni disponibili e quelle recuperabili grazie allo svuotamento delle tombe interrato dopo gli scavi e al rilevamento delle fasi di

<sup>523</sup> Cf. *supra*, nota 182.

<sup>524</sup> Cf. AICC, Ciavolino 2, fasc. 7/2, Diario di scavo, senza data ma forse relativo al 7 gennaio 1972; FASOLA\_3, 180; FASOLA\_1, 194; FASOLA\_2, 143.

<sup>525</sup> Cf. *supra*, note 156-157.

<sup>526</sup> N. CIAVOLINO, *Le catacombe di S. Gennaro: origini e sviluppo*, 2 [dattiloscritto in AICC, Ciavolino 8, fasc. 58].

escavazione degli ipogei. Queste operazioni – unitamente al rilievo 3D e ad una nuova analisi del ricco apparato decorativo – contribuiranno ad ampliare le conoscenze sulla prassi funeraria e a cadenzare, in maniera più affidabile, la dinamica delle fasi dello sfruttamento funerario, dei fronti di escavazione e di utilizzazione degli ipogei, come ha opportunamente evidenziato Bisconti a proposito del recente restauro dei mosaici della cripta dei vescovi<sup>527</sup>, gettando così le premesse per programmare nuovi scavi.

<sup>527</sup> Cf. BISCONTI\_1, 10-11.

**LA CONSERVAZIONE DEL PATRIMONIO PITTORICO  
DELLE CATAcombe NAPOLETANE:  
IL CONTRIBUTO DI DON NICOLA CIAVOLINO**

BARBARA MAZZEI

**RIASSUNTO** - Il contributo ripercorre le vicende conservative del patrimonio pittorico conservato nelle Catacombe di San Gennaro. Le notizie più remote sono state estrapolate dalle note redatte dai primi esploratori delle cavità sotterranee. Con la metà dell'Ottocento e l'avvio delle campagne di scavo archeologico si assiste alla parallela presa di coscienza sulla tutela dei monumenti e ai primi tentavi per arginare i fenomeni di degrado. A partire dagli anni '70 del Novecento un forte impulso fu dato all'attività conservativa parallelamente alla ripresa degli scavi archeologici, voluti da padre Umberto Maria Fasola e supervisionati dal vice ispettore delle Catacombe della Campania don Nicola Ciavolino. Sulla scorta dell'eccezionale rinvenimento della cripta dei vescovi e dei suoi preziosi mosaici furono intraprese diverse campagne conservative per la salvaguardia degli affreschi della catacomba, attività che proseguì fino ai nostri giorni.

**PAROLE CHIAVE** - Catacombe di San Gennaro, tutela, restauro, mosaici, affreschi.

**ABSTRACT** - *The preservation of the pictorial assets of the Neapolitan catacombs: the contribution of Don Nicola Ciavolino.* The essay remembers the conservative events of the pictorial assets that are preserved in the Catacombs of St. Januarius. The eldest news were extrapolated from the notes that the first explorers of the underground caves wrote. In the half of the 19th century and at the beginning of the archaeological excavations there was the awareness to protect the monuments and there were the first attempts to control the phenomena of decay. From the 70 's years of the 20th century a great impulse was given to the conservative activity and at the same time the archaeological excavations started again thanks to Father Umberto Maria Fasola and they were inspected by Don Nicola Ciavolino, the assistant inspector of the catacombs in Campania. On the basis of the extraordinary discovery of the bishop's tomb and of its precious mosaics, several conservative campaigns started in order to save the frescos of the catacomb. This activity goes on to this day.

**KEYWORDS** - Catacombs of St. Januarius, protection, restoration, mosaics, frescos.

Don Nicola Ciavolino ha rivestito il ruolo di vice ispettore delle Catacombe della Campania per la Pontificia Commissione di Archeologia Sacra [= PCAS] dal 1974 al 1994, in uno dei periodi più fortunati e più fecondi che la Catacomba di San Gennaro a Capodimonte abbia finora vissuto.

L'impulso è certamente stato dato dall'estensiva campagna di scavi intrapresa da padre Umberto Maria Fasola nell'area centrale della catacomba superiore, il cui risultato più eclatante fu il rinvenimento della celebre cripta dei vescovi, con i suoi splendidi mosaici, e la conferma topografica del luogo di deposizione delle reliquie del martire eponimo, ambiente che, con i suoi sovrapposti strati di intonaco dipinto, fornisce una testimonianza viva del culto che nei secoli si è tributato in questi luoghi<sup>1</sup> [Fig. 1].

La portata dell'evento fu di tale rilevanza che produsse un'alacre attività nella totalità del complesso ipogeo, coinvolgendo anche aspetti legati alla conservazione, sia relativamente ai monumenti decorati in quel frangente rinvenuti sia espandendosi a recuperare le testimonianze pittoriche che da secoli erano alla mercè di un progressivo degrado.

Vista l'immensa mole di lavoro e il coinvolgimento personale profuso dal vice ispettore Ciavolino intorno al monumento ianuario, il presente contributo si concentrerà esclusivamente sulla storia conservativa dei materiali decorativi della Catacomba di San Gennaro a Capodimonte.

Dalle testimonianze documentarie conservate nell'Archivio della PCAS circa l'attività di supervisione e tutela del monumento svolta da don Ciavolino, si evince la passione e l'entusiasmo che muovevano le intenzioni e le iniziative da lui intraprese; i suoi intenti primari sembrerebbero essere stati tutela e conservazione delle catacombe napoletane, due attività concepite per sostenere una fervente promozione di questi luoghi a lui così cari. Ma per comprendere appieno il contributo fornito nel ventennio di attività di Ciavolino bisogna ricostruire, sebbene per veloci spot, le vicende conservative occorse alle preziose testimonianze artistiche custodite nel monumento ianuario, giungendo fino a delinearne le condizioni attuali.

Le prime notizie sullo stato di conservazione delle decorazioni parietali delle catacombe napoletane si possono rintracciare nella descrizione lasciataci

<sup>1</sup> Cf. U. M. FASOLA, *Le recenti scoperte nelle catacombe di S. Gennaro a Napoli*, in *Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia* 46 (1973-1974) 189-193.

dal canonico del Duomo di Napoli, Carlo Celano, nel suo volume *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, pubblicato nel 1692, ma risalente al 1649, quando con alcuni amici penetrò nelle gallerie cimiteriali spinto dal desiderio di “sapere le cose della sua patria”. Il resoconto di quell'azzardata esplorazione ci proietta immediatamente in uno scenario di abbandono e devastazione con anditi ricolmi di macerie, ma soprattutto, per quel che ci riguarda, esposti alle intemperie e, quindi, soggetti alle infiltrazioni idriche, che, come fa notare il perspicace canonico, avevano ricoperto le superfici di “durissimo nitro”<sup>2</sup>. Il nitro o salnitro, ovvero il nitrato di potassio, in effetti, è una sostanza che in natura si può trovare sotto forma di efflorescenza in ambienti umidi, dove si presenta come una specie di lanugine bianca che si forma sulle superfici umide per l'azione dei batteri nitrificanti. Proprio per l'ampia diffusione del fenomeno, fin dai tempi più remoti, il termine è stato impiegato per indicare, in realtà, qualsiasi tipologia di incrostazioni biancastre<sup>3</sup>.

Per il secolo successivo, le *Notizie* di Celano costituirono un importante punto di riferimento per gli eruditi napoletani del '700, i quali si dedicarono però principalmente a questioni di storia ecclesiastica e di agiografia, senza il supporto del contatto diretto coi monumenti<sup>4</sup>.

Dobbiamo, quindi, attendere il 1830, data in cui presero avvio delle vere e proprie ricerche archeologiche, grazie alle quali si tornò a percorrere le gallerie cimiteriali.

I primi scavi nella Catacomba di San Gennaro vennero effettuati dal canonico Andrea De Jorio su incarico dei governatori dell'Ospizio dei Santi Pietro e Gennaro che avevano in custodia il complesso cimiteriale. Fu proprio l'onere della custodia che indusse i responsabili dell'epoca a promuovere tali attività per far fronte a esigenze pratiche dettate dalla frequentazione degli ambienti che, nel frattempo, era diventata usuale. L'intento ispiratore fu, quindi,

<sup>2</sup> Cf. C. CELANO, *Delle notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli per i signori forastieri*, Napoli 1692, IV, 310.

<sup>3</sup> Cf. s.v. *Salnitro*, in *EwaGlos. European Illustrated Glossary of Conservation Terms for Wall Paintings and Architectural Surfaces*, Hildesheim - Holzminden - Göttingen 2015.

<sup>4</sup> Cf. M. AMODIO, *Riflessi monumentali del culto ianuario: le Catacombe di San Gennaro a Capodimonte. Dalla curiositas degli eruditi alle indagini archeologiche*, in G. LUONGO (cur.), *San Gennaro nel XVII centenario del martirio (305-2005). Atti del Convegno internazionale (Napoli, 21-23 settembre 2005)*, Napoli 2007, I [= *Campania Sacra* 37 (2006) 1-2], 123-145.

il miglioramento della fruibilità dei luoghi e, soprattutto, l'urgenza a intervenire sulle superfici decorate con dei restauri che ne potessero garantire la visibilità e la conservazione<sup>5</sup>.

Ruggiero, nella sua *Notizia dei lavori fatti ultimamente nelle Catacombe di San Gennaro dei poveri; tratta da una Memoria inedita dal Can. Andrea De Iorio*, del 1833, annota lo stato di conservazione delle pitture della catacomba: «Si è a grandissima fatica ritrovato e sgombrato del tutto l'ingresso alla catacomba superiore, la parte interna della quale è forse la più bella di tutto questo sotterraneo edificio. Vi si veggono molti sepolcri a due ed anche a tre ordini incavati nel pavimento, e nelle volte veggonsi pure antichissime pitture in gran parte cancellate, non che alcuni caratteri greci e latini e un bue a faccia umana sgraffiati sulle mura, e che a mala pena ora si distinguono»<sup>6</sup> [Fig. 2].

Anche De Jorio stesso, nella *Guida per le Catacombe di S. Gennaro de' Poveri*, pubblicata nel 1839, fa riferimento alla presenza di nitro descrivendo l'ambiente indicato nella sua Tavola I, n. 2: «Latibulo simile al precedente chiuso parte da muro sul quale avvi bella dipintura, la maggior parte coperta di durissimo nitro, rappresentante uomo con diadema in testa nel lato sinistro, e nel destro altro uomo genuflesso con due torchi accesi nelle mani». Proseguendo con tono desolato a registrare il deplorabile stato, nella descrizione della cella 32, ad esempio, riporta: «Di tutte le dipinture che l'adornavano non rimangono ora oltre pochi avanzi di nastri ed un'oca nel lato sinistro»<sup>7</sup>.

Come già rilevato in altre occasioni relativamente alle pitture delle catacombe romane, l'inadeguatezza delle conoscenze tecniche dell'epoca portò i responsabili coinvolti nella tutela dei monumenti ad "accontentarsi" di eseguire delle copie delle scene figurate, convinti che ciò che era di primaria importanza è la trasmissibilità ai posteri delle testimonianze pittoriche dell'antico cristianesimo<sup>8</sup>. Lo stesso sentimento traspare dalle parole di De Jorio

<sup>5</sup> Cf. C. EBANISTA, *Il piccone del fossore: un secolo di scavi nella catacomba di S. Gennaro a Napoli (1830-1930)*, in *Rivista di Archeologia Cristiana* 86 (2010) 127-174.

<sup>6</sup> Cf. M. RUGGIERO, *Notizia dei lavori fatti ultimamente nelle Catacombe di San Gennaro dei poveri; tratta da una Memoria inedita dal Can. Andrea De Iorio*, in *Il progresso delle scienze delle lettere e delle arti. Opera periodica* 4 (1833) 11-113.

<sup>7</sup> A. DE JORIO, *Guida per le catacombe di S. Gennaro de' Poveri*, Napoli 1839, 63 e 72.

<sup>8</sup> Cf. B. MAZZEI, *Storia di un travaglio conservativo. A proposito delle pitture dei cubicoli dei Sacramenti e delle cripte di Lucina*, in *Rivista di Archeologia Cristiana* 85 (2009) 55-76.



quando afferma: «E ci auguriamo che sorgesse pure taluno, il quale nel dar opera a ritrarre le antiche pitture, almeno le più conservate e le migliori, provvedesse a questo difetto, a cui noi non potevamo intendere l'animo nostro, e le forze»<sup>9</sup>.

In effetti, a giudicare dalle testimonianze tramandateci, il processo di ammaloramento delle pitture doveva avvenire molto velocemente, probabilmente accelerato dai continui cambiamenti di stato degli ambienti della catacomba sottoposti a nuove sistemazioni. L'osservazione del fenomeno lo possiamo esaminare attraverso le parole del cavaliere Giovanni Battista Chiarini, che curò, nel 1870, l'aggiornamento del testo di Celano, per cui, relativamente al vestibolo superiore della catacomba, apprendiamo che: «La volta di questo pronao è sorretta da due piloni, tra i quali esce uno spiraglio di conica figura; e quando nel 1832 fu aperto vi si osservavano chiaramente le dipinture della volta, ora a stento apparenti in tempi umidi quando l'intonaco si rende più fresco, e però ricorriamo per maggiore chiarezza e precisione alle opere di coloro che ebbero allora la diligenza di attentamente osservarle [...]. Onde non è dato a noi ora di indovinarla, essendo i colori quasi che assolutamente spariti»<sup>10</sup>.

Dalle testimonianze pervenuteci si può perciò dedurre che fino alla metà del XIX secolo nessuna operazione di manutenzione sia stata intrapresa per la conservazione dei dipinti; al contrario, la pratica delle visite ai luoghi catacombali stava contribuendo a peggiorare la situazione.

Nel contempo si registra una presa di coscienza generale in merito alla tutela dei monumenti, tanto che nel 1839, il ministro degli Interni del Regno delle due Sicilie, Nicola Santangelo, presenta il progetto di un nuovo decreto sulla conservazione dei monumenti, con l'intenzione, tra l'altro, di frenare il malcostume di affidare le operazioni di restauro a mani inesperte. Per far ciò, rilancia il ruolo dell'ispettore provinciale e prescrive che ogni intervento sia autorizzato dal Ministero, sentito il parere dell'Accademia delle Belle Arti. In tale ruolo ispettivo emerge la figura di Stanislao D'Aloe, giovane erudito e

<sup>9</sup> DE JORIO, *Guida per le catacombe*, 9.

<sup>10</sup> C. CELANO, *Delle notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli [...] con aggiunzioni de' piu' notabili miglioramenti posteriori fino al presente estratti dalla storia de' monumenti e dalle memorie di eruditi scrittori napolitani per cura del cav. Giovanni Battista Chiarini*, Napoli 1870, V, 337.

conoscitore d'arte, che con energia ed entusiasmo tenterà di conferire contenuti originali a questa carica, con un vasto programma di interventi di tutela<sup>11</sup>. La sua zelante attività lo porterà anche a occuparsi delle catacombe partenopee, per le quali esprimerà a più riprese la sua preoccupazione per la conservazione degli affreschi; tra l'altro, in un documento datato 1848, segnala all'intendente provinciale che i «due ignoranti vecchi» che accompagnavano i visitatori nelle catacombe non si curavano delle «barbare usanze di costoro, cioè di scrivere i loro nomi sulle pareti dipinte», le quali sono per di più completamente annerite dal fumo «a causa delle torcie di pece» impiegate per condurre i visitatori lungo le buie gallerie [Fig. 3]. Il medesimo ispettore, dimostrando premurosa abnegazione al suo incarico, due anni dopo la prima segnalazione, ritorna sull'argomento, proponendo all'intendente provinciale di obbligare le guide a impiegare delle candele steariche, come si usava nel teatro di Ercolano, o «un fanale», ovvero uno strumento per l'illuminazione costituito da una sorgente luminosa e da uno schermo protettivo trasparente<sup>12</sup>.

Il semplice quanto efficace espediente proposto da D'Aloe non dev'essere stato applicato con particolare sollecitudine se, nel 1871, i tre componenti della recentemente costituita «Commissione per la conservazione e l'escavazione delle catacombe napoletane», Giovanni Scherillo, Giulio Minervini e Michele Ruggiero<sup>13</sup>, a seguito di un sopralluogo effettuato il 13 dicembre dell'anno precedente, riportano ancora che «le terre» ingombravano il suolo e ostacolavano «il libero passaggio per gli ambulacri, avendone perfino ricolmi alcuni», che i dipinti erano in gran parte danneggiati dal fumo delle torce e dai graffi dei visitatori e che in alcuni punti l'intonaco era in fase di distacco. Per la salvaguardia degli affreschi recuperarono il suggerimento, già espresso da D'Aloe, di illuminare la catacomba con candele steariche poste all'interno di lanterne, anziché con torce di pece e lumi a olio. Ma il loro spirito di iniziativa andò anche oltre, per cui, secondo una prassi consolidata e anzi

<sup>11</sup> Cf. U. BILE, *Stanislao d'Aloe, ispettore dei monumenti: tutela e restauro a Napoli fra il 1840 e il 1848*, in M. I. CATALANO - G. PRISCO (CURT.), *Storia del restauro dei dipinti a Napoli e nel Regno nel 19° secolo. Atti del Convegno internazionale di studi (Napoli, Museo di Capodimonte, 14-16 ottobre 1999)*, Roma 2003, 43-47.

<sup>12</sup> Cf. EBANISTA, *Il piccone del fossore*, 143.

<sup>13</sup> Cf. G. B. DE ROSSI, *Napoli - Catacombe*, in *Bullettino di Archeologia Cristiana* II (1871) 2, 37-38.

raccomandata, ad esempio, nel *Manuale ragionato per la parte meccanica dell'Arte del Restauratore di dipinti* di Giovanni Secco Suardo, del 1866, per la pulitura degli affreschi affetti da ricoperture di nero fumo suggerirono l'impiego della semplice mollica di pane, evitando l'impiego di potassa e di spirito di vino (ovvero acido acetico), sostanze ritenute, all'epoca, essenziali per eliminare gli "untumi delle fumigazioni"<sup>14</sup>.

La "Commissione per le catacombe" fu sciolta dopo appena due mesi dalla sua istituzione, prontamente sostituita, per volontà del soprintendente dell'Ospizio dei Santi Pietro e Gennaro, dalla nomina di due "Commissarii alle opere di scavo", Gennaro Aspreno Galante e Gennaro Gaudiosi che, il 26 agosto 1871, a seguito di un sopralluogo, stilarono un'ulteriore relazione<sup>15</sup>. Per la protezione delle pitture suggerirono, tra l'altro, di costruire una tettoia sul lucernaio della chiesa rupestre onde evitare le infiltrazioni dell'acqua piovana, rallegrandosi del fatto che per illuminare le gallerie si usavano ormai soltanto candele steariche chiuse in lanterne. Anche Galante e Gaudiosi suggerirono l'utilizzo della mollica di pane per la pulitura degli affreschi, mentre per gli intonaci distaccati proposero l'ausilio di «grappette metalliche galvanizzate», proponendo di colmare le lacune degli affreschi con un intonaco a tinta neutra, dimostrando con quest'ultimo suggerimento una notevole preveggenza rispetto a uno dei cardini della *Teoria del restauro* di Cesare Brandi<sup>16</sup>.

L'attività di Galante nelle catacombe napoletane si indirizzò soprattutto verso l'indagine archeologica, a volte stimolata da necessità di ordine pratico e conservativo, ma senza mai dimenticare gli aspetti della tutela, come quando, nel corso di una seduta della Reale Accademia di Archeologia, denunciò lo scempio perpetrato a danno delle catacombe a causa di nuove costruzioni sul sopratterra, con l'apertura di pozzi e la costruzione di cisterne, tanto che era

<sup>14</sup> Cf. G. SECCO SUARDO, *Manuale ragionato per la parte meccanica dell'Arte del Restauratore di dipinti*, Milano 1866.

<sup>15</sup> Cf. PCAS, busta ASD/112, fascicolo 5.

<sup>16</sup> Cf. *ivi*. In particolare, per le lacune d'intonaco, Galante afferma: «[...] ed ove la superficie è screpolata ricorrere a due mezzi per impedire l'ulteriore sdrucimento, rimettendovi cioè il nuovo intonaco, dipingendolo a colore neutrale, che senza discordare dalle parti conservate non si confondesse con le medesime, ovvero raffermarlo con grappette metalliche galvanizzate come è usato in molti rincontri; non pertanto è prudente avviso, e noi lo consigliamo, sentir, pria di porvi mano, il parere di un artista tecnico ed intelligente, abituato ai restauri di che è parola». Cf. C. BRANDI, *Il trattamento delle lacune e la Gestaltpsychologie*, in M. MEISS (cur.), *Problems of the Nineteenth and Twentieth Centuries*, Princeton 1963, 146-151.

stato necessario chiudere al pubblico alcuni ambulacri e murare l'ingresso di altri, a causa del continuo stillicidio e del fango proveniente dal sopratterra<sup>17</sup>.

L'intensa operosità di Galante richiamò l'attenzione di diversi studiosi sulle catacombe napoletane e sul loro patrimonio iconografico in particolare<sup>18</sup>. Dagli accurati resoconti di Raffaele Garrucci e di Louis Lefort *in primis* otteniamo un'esautiva mappatura di ciò che all'epoca era ancora visibile, di cosa era già andato perduto e di quali fossero le novità scaturite dalle campagne di scavo<sup>19</sup>, ma soprattutto apprendiamo che il padre Garrucci, avendo già tentato senza risultato di descrivere le volte dei due vestiboli, in quanto ricoperte interamente da uno strato calcareo<sup>20</sup>, tornò alcuni anni dopo sul posto "in compagnia di un valente artista romano" al fine di copiare con esattezza le pitture e per raggiungere il risultato sperato ci racconta che: «Fummo dunque occupati parecchie ore di più giorni al delicato e faticoso lavoro, e venimmo in tal modo e con ogni diligenza delineando in carta quanto la mano fornita dei necessari strumenti rinettava e scopriva»<sup>21</sup>. Non solo, proseguendo nella lettura del testo scopriamo che l'attività di pulitura delle superfici decorate intrapresa dall'autore riuscì a conseguire altri notevoli risultati, come quello sull'arcosolio dell'orante, che «[...] era tutta coperta di calce per sovrappiù annerita da tenacissimo fumo di pece. Mi sono provato con diligenza di scoprire l'immagine forse ignorata, ma di certo negletta finora, e tale ne è stato il successo qual si vede in questa tavola»<sup>22</sup> [Fig. 4].

<sup>17</sup> Notizie sulle decorazioni parietali si trovano già in C. F. BELLERMANN, *Über die ältesten christlichen Begräbnisstätten und besonders die Katakomben zu Neapel mit ihren Wandgemälden. Ein Beitrag zur christlichen Alterthumskunde*, Amburgo 1839. Cf. G. A. GALANTE, *I nuovi scavi nelle Catacombe di San Gennaro in Napoli*, in *Atti della Reale Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti in Napoli* 25 (1908) 1, 115-169.

<sup>18</sup> Cf. G. A. GALANTE, *Importanza delle pitture nelle Catacombe di Napoli*, in *Atti della R. Accademia Pontaniana* 36 (1906) 1-17.

<sup>19</sup> Cf. L. LEFORT, *Chronologie des peintures des catacombes de Naples*, in *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire* 3 (1883) 67-79; a p. 71 l'autore afferma: «Toutes les peintures des catacombes napolitaines, au surplus, sont fort altérées. Plusieurs même, citées par divers auteurs, ont disparu, tombées ou possièere ou effacées. De celles-ci, que leurs sujets ne tiraient pas d'ailleurs hors de pair, il serait superflu désormais de discuter l'age, et il suffit, pour les besoins de l'étude, d'énumérer et de ranger par ordre chronologique les monuments qui sont encore visibles».

<sup>20</sup> Cf. R. GARRUCCI, *Il cimitero cristiano di Napoli detto le Catacombe di S. Gennaro*, in *La Civiltà Cattolica* VIII (1872) 5, 541-559.

<sup>21</sup> R. GARRUCCI, *Storia dell'arte cristiana nei primi otto secoli della Chiesa*, Prato 1873, II, 111.

<sup>22</sup> *Ivi* 116, tav. 99b.

Ma non si procedé soltanto con iniziative personali al recupero del patrimonio pittorico della catacomba; per il risanamento delle testimonianze decorative della basilichetta di Sant'Agrippino, nel 1892, grazie all'intermediazione di Giulio De Petra, l'allora soprintendente agli scavi di Pompei, il restauro delle pitture fu affidato a tecnici che operavano nell'area archeologica dell'antica città campana, ma, seguendo una tra le più deleterie pratiche dell'epoca, gli affreschi vennero puliti con reagenti chimici che provocarono l'imbianchimento delle superfici, tanto da richiedere una successiva ricopertura con «uno smalto di cera alla benzina» per ravvivarne i colori<sup>23</sup>. Probabilmente, durante questa campagna di interventi vennero anche assicurati con stuccature cementizie porzioni di intonaco pertinenti a svariate unità monumentali, com'è possibile osservare nelle riproduzioni presentate nella fondamentale opera di Hans Achelis, pubblicata nel 1936, e ancora oggi visibili su tante porzioni di intonaco<sup>24</sup> [Fig. 5].

A Galante succedette il giovane sacerdote Domenico Mallardo, ma della sua attività rispetto alla conservazione delle pitture abbiamo scarse notizie, se non una richiesta di finanziamento al Ministero della Pubblica Istruzione «per lavori di restauro agli affreschi e di sterro» della catacomba «in quelle parti che sono state ricolme»<sup>25</sup>. Se gli sterri ebbero probabilmente luogo, visto che il 13 novembre 1916 la direzione dell'Ospizio rinnovò alla Soprintendenza la richiesta di far rimuovere dal piazzale della basilica «i materiali provenienti dagli scavi eseguiti nelle catacombe», del restauro degli affreschi non se ne è potuta reperire traccia, anzi, in una lettera del 23 giugno 1924, il presidente dell'Ospizio rivolge a Gino Chierici, soprintendente all'Arte Medioevale e Moderna della Campania, la richiesta di inviare un funzionario per accertare le condizioni della catacomba e per suggerire gli opportuni provvedimenti per la conservazione degli ipogei e degli affreschi che andavano «continuamente deteriorandosi»<sup>26</sup>. Il sollecito produsse, negli anni successivi, numerosi sopralluoghi funzionali alla stesura di vari progetti di restauro che,

<sup>23</sup> Cf. GALANTE, *I nuovi scavi*, 133.

<sup>24</sup> Cf. H. ACHELIS, *Die Katakomben von Neapel*, Lipsia 1936.

<sup>25</sup> PCAS, busta ASD/112, fascicolo 5.

<sup>26</sup> C. EBANISTA, *Nuove acquisizioni sui vecchi scavi nella catacomba di S. Gennaro a Napoli*, in F. REDÌ - A. FORGIONE (CURT.), *Atti del VI Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (L'Aquila, 12-15 settembre 2012)*, Firenze 2012, 516-523.

però, non ebbero mai attuazione tanto che, nel 1928, lo stesso Chierici si vide costretto a spronare monsignor De Simone per far rimettere al suo posto «la grande vetrata e la rete di ferro che proteggevano un finestrone che da un giardino di proprietà di Suor Maria Landi guardava nell'interno delle catacombe»; la ricollocazione della vetrata» era ritenuta quanto mai urgente, in quanto le correnti d'aria «sono tanto dannose alle pitture catacombali»<sup>27</sup>.

Nel 1929, a seguito del Concordato tra lo Stato Italiano e la Santa Sede, le catacombe passarono sotto la tutela della PCAS, che nominò padre Antonio Bellucci ispettore delle Catacombe della Campania, ma per il concreto trasferimento delle competenze trascorsero alcuni anni, durante i quali l'Ospizio dei Santi Pietro e Gennaro, nonostante le proteste della Soprintendenza all'Arte Medioevale e Moderna della Campania, continuò a occuparsi della tutela e della manutenzione del complesso catacombale<sup>28</sup>.

Infatti, nel 1933, l'Ospizio avviò il restauro di alcuni affreschi, da collocare probabilmente nei pressi della volta dell'edicola della Croce (A68), senza richiedere l'autorizzazione necessaria, così che Chierici li invitò a sospendere i lavori in attesa che la Soprintendenza ne assumesse la direzione. L'Ospizio, forse per giustificare l'avvio dei lavori, il 29 marzo dello stesso anno comunicò al soprintendente che, al livello superiore della catacomba, in corrispondenza della «volta del 2° compreso», si erano verificate delle infiltrazioni d'acqua; l'ingegnere Ferdinando Licenziati, constatato lo stillicidio dalla volta «nei pressi del lucernario rispondente alla proprietà [...] dell'Incoronata», poté accertare che proveniva dalla soprastante «Grotta di Betlemme», «in verticale della cennata volta»<sup>29</sup>.

Soltanto nel 1932 i membri della PCAS poterono effettuare un sopralluogo nelle catacombe napoletane. Negli Archivi della PCAS si conserva una relazione sullo *Stato della catacomba detta di San Gennaro dei poveri*, redatta a firma di Enrico Josi: dopo una sintetica descrizione dei luoghi, si stilano le prime operazioni da compiere con la massima urgenza: 1) Regolare i rapporti col sopratterra per quel che riguarda le infiltrazioni che oggi danneggiano le regioni 2, 3, e 4; 2) rimettere i vetri al grande lucernario in fondo alla 3<sup>a</sup>

<sup>27</sup> PCAS, busta ASD/112, fascicolo 5.

<sup>28</sup> Cf. *ivi*.

<sup>29</sup> *Ivi*.

regione per impedire le correnti d'aria molto dannose alle pitture; 3) fermare gli intonaci dipinti nelle regioni 2, 3, 4 e 5<sup>30</sup>.

Gli interventi auspicati non dovettero però avere il carattere di urgenza auspicato, se il 10 luglio 1939 la Direzione dell'Ospizio dei Santi Pietro e Gennaro segnalò a Bellucci che «nelle Catacombe alcuni pezzi di intonaco, su cui sono degli affreschi» sono «pericolanti»<sup>31</sup>.

Il frangente bellico, ormai alle porte, provocò comunque una brusca frenata di arresto alle attività di conservazione degli ambienti catacombali. Per necessità dell'Ospizio, nel 1943, fu realizzato un «reparto di pronto soccorso per incursioni aeree» nei due livelli della catacomba. Si dovette, quindi, attendere il 1953 perché il Genio Civile, d'intesa con la PCAS e sotto la direzione di Bellucci, demolisse queste strutture. È interessante notare, dal nostro punto di vista che, come prescritto dall'ispettore, prima di avviare lo smantellamento delle strutture, furono eseguite delle prove per «insegnare agli operai demolitori il metodo più adatto da praticare per non danneggiare il Monumento»<sup>32</sup>.

Nell'anno successivo, a causa del venir meno del sostegno finanziario statale, non fu possibile eseguire gli altri interventi che erano stati preventivati, tra i quali quelli finalizzati allo sbancamento del sopraterra in corrispondenza del vestibolo superiore, previsti per evitare che le infiltrazioni continuassero a incrementare la formazione «di una patina bianca sugli affreschi che tendono a scomparire»<sup>33</sup>.

Siamo ormai giunti alle soglie degli anni '70 del secolo scorso, il decennio in cui la Catacomba di San Gennaro visse una felice stagione di scavi archeologici e un'intensa attività conservativa. La prima iniziativa intrapresa dalla PCAS fu la riapertura al pubblico della Catacomba di San Gennaro con l'attivazione di un nuovo ingresso dal lato della chiesa della Madonna del Buon Consiglio e non più attraverso l'Ospedale adiacente alla basilica *maior* di San Gennaro. I lavori furono finanziati dall'Azienda di Soggiorno e Turismo di Napoli e l'inaugurazione si ebbe il 3 luglio del 1969<sup>34</sup>.

<sup>30</sup> Cf. PCAS, busta ASD/111, fascicolo 1.

<sup>31</sup> PCAS, busta ASD/112, fascicolo 5.

<sup>32</sup> PCAS, busta ASD/111, fascicolo 1.

<sup>33</sup> *Ivi*.

<sup>34</sup> Cf. R. CALVINO, *La catacomba di San Gennaro extra moenia. Guida illustrata*, Napoli 1970.

Dal *Giornale* degli scavi redatto dall'ingegnere Mario Santa Maria, direttore dell'Ufficio tecnico della PCAS, apprendiamo che il 26 aprile dell'anno successivo fu effettuato un sopralluogo con il restauratore soventemente attivo nelle catacombe romane, il signor Umberto Dominici, per valutare le condizioni degli affreschi delle catacombe, che risultarono bisognosi soprattutto di una buona pulizia, di un fissaggio e di un'ampia disinfestazione<sup>35</sup>; soltanto per poche di esse Dominici espresse la necessità di procedere a un distacco, operazione alla quale era particolarmente avvezzo<sup>36</sup>. La nota si conclude con la frase: «Sarà fatto un preventivo generale che ci servirà nella richiesta straordinaria di fondi per Napoli».

Infatti, con una lettera dell'11 novembre 1970, indirizzata all'arcivescovo Giovanni Benelli, sostituto della Segreteria di Stato della Città del Vaticano, il padre Fasola, segretario della PCAS, e monsignor Aldo Caserta, ispettore delle catacombe della Campania, provano a reperire i fondi necessari per provvedere in maniera sistematica alla sistemazione della catacomba, facendo appello quasi a un dovere morale, quello di «venire incontro facilitando la visita e lo studio dei monumenti», per altro definendo le catacombe napoletane «le più importanti d'Italia, dopo quelle di Roma, per la maestosità dello sviluppo architettonico e per la ricchezza della decorazione pittorica e musiva che ancora conservano»<sup>37</sup>. A tal proposito, si sottolinea che è «desiderio universale che le numerose pitture e i preziosi mosaici siano sottoposti ad un oculato restauro, che li liberi dalle muffe, dalla polvere e depositi calcarei accumulatisi nei secoli e li preservi da ulteriori danni». Come preannunciato, un puntuale elenco dei tanti interventi previsti (molti dei quali con carattere di urgenza) viene allegato alla missiva. La richiesta fu girata a monsignor Giovanni Fallani della Pontificia Commissione Centrale per l'Arte Sacra in Italia, il quale propose di rivolgersi alla Cassa del Mezzogiorno, che a sua volta rispose con ulteriori suggerimenti, senza che si riuscisse ad addivenire a una soluzione concreta<sup>38</sup>.

<sup>35</sup> Cf. PCAS, quaderno ASD/129, 66-67.

<sup>36</sup> Cf. M. MINASI, *Le vicende conservative dell'affresco di Turtura nel cimitero di Commodilla*, in *Rivista di Archeologia Cristiana* 73 (1997) 65-94.

<sup>37</sup> PCAS, busta ASD/111, fascicolo 1.

<sup>38</sup> Cf. PCAS, ASD/158, fascicolo 2.



L'interesse rinnovato per la catacomba ianuarina portò comunque la PCAS e padre Fasola, in prima persona, ad avviare una serie di campagne di scavo cui si accompagnarono anche alcuni interventi di restauro<sup>39</sup>.

Questi ultimi, però, non dovettero coinvolgere le pitture del vestibolo superiore, tanto che in una nota del 2 giugno 1971, l'ispettore Caserta, esprime la necessità di intervenire in quest'ambiente, ma, come si legge nella pubblicazione del 1975 di Fasola, «della decorazione dei due ambienti oggi quasi più nulla traspare attraverso lo spesso strato di calcare che si è formato sugli affreschi» e tale affermazione è anche convalidata dalle due illustrazioni poste a corredo<sup>40</sup>. Qualche lavoro di consolidamento degli intonaci dev'essere stato comunque avviato, almeno secondo quanto riportato in un documento conservato nell'Archivio dell'Ispettorato da cui si apprende che «si provvide al consolidamento degli intonaci con un legante costituito da una parte di cemento, ½ parte di farina fossile (specificando trattarsi di calcare silicifero del Monte Amiata) e ½ di polvere di pomice<sup>41</sup>; la scelta dei due ultimi materiali, certamente suggerita da qualche esperto restauratore, deve essere stata dettata dalla volontà di rendere la miscela a un tempo fluida e leggera, probabilmente perché doveva essere iniettata in distacchi di intonaco posti in superfici voltate.

Nel frattempo, i lavori di scavo procedevano sollecitamente e l'eccezionale rinvenimento della cripta dei vescovi catalizzò l'attenzione dei responsabili sugli splendidi mosaici venuti alla luce. La prima impressione espressa dall'ingegnere Mario Santa Maria, il 19 settembre 1971, fu estremamente positiva, tanto da fargli affermare: «Poi si provvederà a fermare i mosaici e i dipinti che, per fortuna, sono in buono stato»<sup>42</sup>. Poche righe oltre, sempre nel suo *Giornale di scavo*, compare per la prima volta il nome di don Nicola Ciavolino, incaricato del controllo degli operai durante lo scavo. Segue poi la frase: «Si dovrà fare una visita con un restauratore di mosaici onde compilare un preventivo per la loro definitiva conservazione». Il mese successivo ha luogo il preannunciato consulto con un restauratore della Soprintendenza del Lazio; come

<sup>39</sup> Cf. U. M. FASOLA, *Le catacombe di S. Gennaro a Capodimonte*, Roma 1975.

<sup>40</sup> Cf. *ivi* 26, figg. 14-15.

<sup>41</sup> Ispettorato delle Catacombe della Campania AICC, Caserta 1, fasc. 11/2b. Ringraziamo l'ispettore Carlo Ebanista per la segnalazione e, in generale, per il fruttuoso spirito di collaborazione.

<sup>42</sup> PCAS, quaderno ASD/131, 6.

puntualmente annotato, il responso fu il seguente: «Essi sono in buono stato, bisogna pulirli con un pennello e sola acqua. Fissare il termine del mosaico, mettere quelle poche tessere cadute, dove occorre [...] iniettare cemento liquido tra il sottofondo del mosaico e la parete di tufo, previa sbatacciatura del mosaico stesso, tentando, per quanto si può, a spingerlo contro la parete, facendo rientrare il rigonfio il più possibile. Dopo, passare uno speciale prodotto che fissa le tessere, le lascia lucide e le protegge con un leggero velo plastificato»<sup>43</sup>. Fu così che l'11 dicembre dello stesso anno si diede avvio ai lavori di restauro secondo quanto pianificato, tranne la fase di consolidamento dei distacchi, visto che viene riportato: «Non abbiamo il modo di fare l'iniezione di cemento». Sicuramente, invece, venne steso lo "speciale prodotto", ovvero una resina acrilica nota con il nome Paraloid B 72<sup>44</sup> [Fig. 6].

Intanto, nel mese di ottobre del 1973, fu dato avvio alla tanto auspicata estensiva campagna di restauro, che venne condotta dal signor Dominici, in base al progetto da lui stesso stilato alcuni anni prima.

Nel vestibolo superiore e nel corridoio adiacente (A1 e A2) vennero soltanto fissati alcuni intonaci; nel primo segmento della "basilica ipogea" si procedette, invece, al distacco di ben tre porzioni di intonaco dipinto, che furono portate a Roma e lavorate nel laboratorio allestito presso le Catacombe di Domitilla; stessa sorte occorse anche ad alcuni affreschi del vestibolo inferiore, uno dei quali, ovvero quello con la scena del battesimo di Cristo, quando fu riportato in catacomba, non riuscì più a trovare posto nello spazio originario e dovette essere sistemato in un luogo adiacente. L'affresco venne, inoltre, integrato con un rilievo grafico al fine di rendere più comprensibile, anche ai visitatori, questa preziosa «pagina della storia del secolo VIII della nostra catacomba». A don Nicola Ciavolino fu assegnato lo studio scientifico dell'affresco, da pubblicare sulla *Rivista di Archeologia Cristiana*<sup>45</sup> [Fig. 7].

<sup>43</sup> *Ivi* 11-12.

<sup>44</sup> Cf. *ivi* 14. La notizia è confermata dalla lettera conservata nell'Archivio dell'Ispettorato delle Catacombe della Campania: AICC, Epistolari, ACR 101. Nella *Cronaca* degli eventi di quei giorni, stilata da monsignor Caserta, si apprende che fu deciso di «non rimettere a posto alcune tessere cadute e ritrovate nel terreno, perché riprendere il disegno originale sarebbe stato un falso»: cf. AICC, Caserta 1, fasc. 3/3, *Cronaca*, 11-14 dicembre 1971.

<sup>45</sup> Cf. PCAS, busta ASD/112, fascicolo 5.

Tornando alla “basilica ipogea” e ai suoi annessi, gli affreschi di ben 15 ambienti furono consolidati per i distacchi, mentre il cubicolo di Teotecnus e Proculus e quello adiacente furono restaurati *in loco*, così come il cubicolo con la più antica immagine di san Gennaro e l'arcosolio di Bitalia<sup>46</sup>.

Si giunge quindi agli anni '80, quando, a seguito del devastante terremoto che coinvolse l'area campana, la PCAS ricevette un finanziamento straordinario dal Rotary International, grazie al quale riuscì finalmente a intervenire sui martoriati affreschi del vestibolo superiore e su quelli dell'adiacente corridoio<sup>47</sup>. Vennero nuovamente consolidate le aree decoese, impiegando una malta di calce addizionata con “opportune” resine; furono risarcite tutte le lacune, comprese quelle sulle quali si era già intervenuti; vennero eliminati i depositi salini, anche in questo caso, con opportune soluzioni chimiche; furono rimosse meccanicamente a bisturi le concrezioni calcaree e reintegrate le decorazioni con il sistema del tratteggio [Fig. 8]. I lavori furono seguiti puntualmente da Ciavolino, come documentano, tra l'altro, alcune fotografie conservate nell'Archivio dell'Ispettorato, che riportano a margine le didascalie autografe del vice ispettore<sup>48</sup>. Lo stesso don Nicola esprime il suo entusiasmo per l'iniziativa in una relazione inviata alla PCAS, nell'ottobre 1985, dove considera l'intervento di restauro come un'occasione per il rilancio della catacomba e per incentivarne la riapertura<sup>49</sup>.

Contemporaneamente, però, a una decina di anni dal precedente intervento, inizia a farsi nuovamente notare lo stato di conservazione dei mosaici della cripta dei vescovi, per i quali vengono redatti ripetuti preventivi, che riportano immancabilmente una voce di intervento: «Trattamento per la rimozione delle resine precedentemente applicate», ovvero il tristemente noto “prodotto speciale”. La necessità dell'intervento è riaffermata in un promemoria inviato nel giugno del 1990 dal vice ispettore al nuovo segretario della PCAS, al tempo il professore Carlo Carletti, e nuovamente ribadita al successivo segretario, don Antonio Baruffa, che autorizzata monsignor Ciavolino «a

<sup>46</sup> Cf. PCAS, busta ASD/111, fascicolo 1.

<sup>47</sup> Cf. *ivi*.

<sup>48</sup> Ispettorato delle Catacombe della Campania, AFICC 268-269; 466-478. Cogliamo l'occasione per ringraziare la dottoressa Maria Grazia Originale per le informazioni forniteci.

<sup>49</sup> Cf. PCAS, busta ASD/112, fascicolo 5.

procedere con la massima urgenza»<sup>50</sup>. I felici esiti dell'intervento, condotto nel 1992, sono stati presentati da Fabrizio Bisconti, nel dicembre del 1994, con una dedica proprio a don Nicola<sup>51</sup> [Fig. 9].

Nel già ricordato promemoria degli interventi per la Catacomba di San Gennaro degli anni '90, monsignor Ciavolino auspicava anche «il consolidamento e il restauro dei nuovi affreschi rinvenuti nella catacomba superiore, considerando le loro precarie condizioni che ne pregiudicano la conservazione». All'epoca non si poté dare seguito alla richiesta, ma nel 2004, grazie all'iniziativa di Bisconti, nominato nel frattempo segretario della PCAS, si procedette al restauro dell'arcosolio della *traditio legis*<sup>52</sup>.

Così, due anni dopo, si tornò invece a intervenire sulle pitture murali della basilica di Sant'Agrippino che, a causa della costante esposizione alle correnti d'aria, per l'impossibilità di operare delle chiusure efficaci dell'ambiente, era oramai ricoperto da spesse incrostazioni calcaree, che risultarono particolarmente tenaci, a fronte dell'inconsistenza dell'intonaco originario<sup>53</sup>.

Questi ultimi non sono i soli affreschi che, in anni recenti, sono stati ri-sottoposti a intervento: alcune delle pitture distaccate al tempo di Dominici erano state tolte in seguito dalla sede loro riassegnata e depositati in uno degli ambienti non frequentati della catacomba. Durante le ricognizioni effettuate dall'attuale ispettore, Carlo Ebanista, in tutti gli ambienti della catacomba, sono stati notati e recuperati. Le loro condizioni erano davvero estremamente gravi, tanto che si è dovuto procedere a un nuovo distacco e alla sostituzione del supporto, procedendo, poi, a un'ampia reintegrazione pittorica<sup>54</sup> [Fig. 10].

<sup>50</sup> *Ivi*.

<sup>51</sup> Cf. F. BISCONTI, *Il restauro della cripta dei vescovi nelle catacombe napoletane di S. Gennaro*, in I. BRAGANTINI - E. GUIDOBALDI (CURR.), *Atti del II Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico (Roma, 5-7 dicembre 1994)*, Bordighera (Imperia) 1995, 311-320.

<sup>52</sup> Cf. F. BISCONTI, *L'arcosolio della traditio legis nelle Catacombe di S. Gennaro a Napoli*, in O. BRANDT - PH. PERGOLA (CURR.), *Marmoribus vestita. Miscellanea in onore di Federico Guidobaldi*, Città del Vaticano 2011, 181-195. Il restauro è stato condotto dalla restauratrice Maria Gigliola Patrizi.

<sup>53</sup> Cf. PCAS, Archivio Restauri, *Intervento di restauro Oratorio di S. Agrippino*. L'intervento è stato eseguito dal restauratore Francesco Fallace.

<sup>54</sup> Cf. PCAS, Archivio Restauri, *Intervento di restauro Affreschi della Cripta dei Vescovi*. L'intervento è stato realizzato della restauratrice Romana Albini.

Anche l'arcosolio di Bitalia è stato nuovamente sottoposto a pulitura e consolidamento degli intonaci, con l'applicazione di un prodotto di recente concezione, la calce nanostrutturata, che possiede una caratteristica morfologica che innalza di molto la possibilità di penetrazione all'interno dell'intonaco; per di più, in base a uno studio sperimentale condotto dalla Facoltà di Chimica di Sapienza Università di Roma, questa peculiarità viene maggiormente amplificata dalle condizioni microclimatiche degli ambienti ipogei<sup>55</sup> [Fig. 11].

A un simile trattamento, oltre che a un'accurata asportazione dei depositi calcarei, è stato sottoposto anche l'arcosolio di Cerula, ottenendo risultati davvero inattesi per il recupero di ampie porzioni di decorazione sul fronte esterno dell'arcosolio<sup>56</sup>.

Per finire, siamo costretti a tornare nuovamente a occuparci dei sofferenti mosaici della cripta di vescovi, nonché delle tormentate pitture del vestibolo superiore. Come abbiamo avuto modo di sentire in più di una testimonianza del passato, sia remoto sia recente, uno dei problemi ricorrenti della Catacomba di San Gennaro è il suo rapporto con il contesto esterno, ovvero con le caratteristiche morfologiche della collina entro cui è scavata. L'orografia del terreno convoglia le acque meteoriche verso l'area posta in corrispondenza ai due "vestiboli", dove, percorrendo vie preferenziali che si inoltrano nelle fenditure della roccia, trovano libero sfogo dando luogo a percolazioni, a volte piuttosto copiose, che imbibiscono le superfici decorate<sup>57</sup>.

A questo gravoso danno si è tentato più volte di trovare una soluzione con espedienti che, fino a questo momento, non hanno avuto risvolti definitivamente risolutivi<sup>58</sup>.

Le periodiche quanto reiterate infiltrazioni idriche stanno tuttora provocando notevoli danni alle superfici decorate, soprattutto in connessione con

<sup>55</sup> Cf. A. MACCHIA - O. BETTUCCI - E. GRAVAGNA - D. FERRO - R. ALBINI - B. MAZZEI - L. CAMPANELLA, *Calcium Hydroxide Nanoparticles and Hypogeum Environment: Test to Understand the Best Way of Application*, in *Journal of Nanomaterials* 2014, 1-10.

<sup>56</sup> Cf. il contributo di Matteo Braconi in questo stesso volume.

<sup>57</sup> Cf. PCAS, Archivio Restauri, *Indagini preliminari per la redazione del progetto dell'intervento conservativo degli apparati decorativi del vestibolo superiore e cripta dei vescovi*.

<sup>58</sup> Cf. PCAS, Archivio Protocollo, *Interventi del Provveditorato Interregionale alle Opere Pubbliche per la Campania e Molise*.

la presenza dei fissativi e dei consolidanti impiegati nei restauri del passato. Queste resine filmogene hanno creato barriere impenetrabili all'acqua, provocando reazioni chimiche nello strato di contatto tra il banco tufaceo e il supporto delle decorazioni e contribuiscono a creare numerosi fenomeni di degrado.

Per far fronte a tale situazione, nel 2013, è stato condotto uno studio preliminare, redatto da una équipe interdisciplinare, che aveva per scopo di analizzare le condizioni attuali del complesso catacombale, il suo sistema microclimatico (fattore fondamentale per una conservazione "naturale" degli apparati decorativi), di proporre le soluzioni preventive da adottare e di stilare un nuovo ragionato progetto per gli interventi conservativi da attuare<sup>59</sup>.

Intanto, non potendo procrastinare oltre, nei mesi scorsi si è dato avvio a un pronto intervento per mosaici della cripta dei vescovi. Il contatto ravvicinato con il partito decorativo ha evidenziato la natura del degrado che coinvolge lo stato di conservazione, addirittura, delle singole tessere. Molte di esse sono esplose, esfoliate, distaccate e disintegrate. Inoltre, le tessere vengono espulse dal loro alloggiamento dalla cristallizzazione dei sali, i quali, come dicevamo, non potendo evaporare verso l'esterno per la presenza dei consolidanti impiegati nel passato si concentrano al di sotto e intorno ai singoli quadrelli [Fig. 12].

La coraggiosa decisione presa dalla restauratrice incaricata, Monica Martelli Castaldi, è stata quella di intervenire tessera per tessera, operando micro consolidamenti, facendo riaderire le singole parti, pulendo e rimuovendo l'acrilico dagli interstizi, liberando i bordi dalle malte di restauro per ristabilire la naturale traspirazione del sistema mosaico-ambiente<sup>60</sup>.

Per ora il lavoro è ancora nella sua fase iniziale, supportato da indagini scientifiche e affiancato da studi sperimentali e richiederà diversi mesi, necessari per procedere anche alle dovute verifiche.

Ci si augura che le nostre competenze in materia di conservazione siano realmente progredite rispetto a quelle del passato; sicuramente sono più

<sup>59</sup> Cf. PCAS, Archivio Restauri, *Indagini preliminari per la redazione del progetto dell'intervento conservativo degli apparati decorativi del vestibolo superiore e cripta dei vescovi*.

<sup>60</sup> Cf. PCAS, Archivio Restauri, *Cripta dei Vescovi (amb 06) - Intervento di prima urgenza sulle superfici in mosaico*.

consapevoli del rischio che sempre si corre nell'intervenire sulle opere d'arte, anche grazie agli "errori" (spesso commessi in buona fede) di chi ci ha preceduto nel delicato compito di preservare le testimonianze dell'antico cristianesimo partenopeo per trasmetterle ai nostri posteri, così da non dover più affermare, come fece Gennaro Aspreno Galante: «È deplorabile guardare quei tasselletti, restati nelle volte suddette in fondo all'ambulacro laterale della Catacomba inferiore di San Gennaro, siccome grappoli sfuggiti alla falce dell'agricoltore nella messe»<sup>61</sup> [Fig. 13].

<sup>61</sup> GALANTE, *Importanza delle pitture*, 525.





**L'ARCOSOLIO DI CERULA  
NELLE CATAcombe DI SAN GENNARO A NAPOLI:  
PRIME INTUZIONI E RECENTI SCOPERTE**

MATTEO BRACONI

RIASSUNTO - Nel 1977, durante una campagna di scavo condotta da don Nicola Ciavolino nelle Catacombe di San Gennaro, venne alla luce un arcosolio, totalmente affrescato, che chiudeva una galleria del complesso. Le pitture, recentemente restaurate e da collocare tra la fine del V e gli inizi del VI secolo, propongono l'immagine di una defunta di nome *Cerula*, colta nel gesto dell'*expansis manibus*. Il tratto distintivo di questa composizione iconografica risiede nel vestiario della *domina*, che si presenta ricercato e aggiornato alle mode del suo tempo, distinguendosi soprattutto per la trama figurativa che decora il velo, dove compaiono una serie di figure danzanti. Il grado di realismo con cui viene reso ogni dettaglio della defunta trova pochi confronti nel palinsesto della pittura catacombale romana, mentre si riscontra in maniera più frequente proprio nell'ambito delle pitture del cimitero napoletano di San Gennaro.

PAROLE CHIAVE - Catacombe di San Gennaro, pittura catacombale, autorappresentazione, manufatti tessili, ritratto.

ABSTRACT - *Cerula's arcosolium in the Catacombs of St. Januarius in Naples: first intuitions and new discoveries.* In 1977 an arcosolium was discovered in the Catacombs of St. Januarius during an excavation campaign, directed by Don Nicola Ciavolino. It was totally decorated by frescoes and it closed a gallery of the complex. The wall paintings have been recently restored and they should be dated between the end of the 5th century and the beginning of the 6th century. They represent the image of a dead woman, whose name is *Cerula* and she is using the "*expansis manibus*" gesture. The clothes of the *domina* are the main elements of this iconographic composition. They are very refined, realistic and they follow the fashion of that time. The veil has a particular decorative pattern that represents dancing figures. The realism of every detail of *Cerula* has no equal in the roman catacombs, while it's often recurrent in the frescoes of the Neapolitan Catacombs of St. Januarius.

KEYWORDS - Catacombs of St. Januarius, catacomb wall paintings, self-representation, textiles, portrait.

In due occasioni Nicola Ciavolino ebbe modo di riflettere sulle pitture che decorano l'arcosolio di *Cerula* nelle Catacombe di San Gennaro a Napoli: prima nel 1989, nelle pagine di questa stessa Rivista, quando diede notizia del loro rinvenimento<sup>1</sup>, e poi nel 1993, durante le giornate del VII Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana di Cassino, proponendo una relazione di ampio respiro, dedicata agli scavi e alle scoperte effettuate in Campania nei dieci anni precedenti<sup>2</sup>, e suscitando, in quell'occasione, il plauso dell'uditorio<sup>3</sup>.

Chiunque rilegga oggi le sue tanto rapide quanto efficaci annotazioni non può non stupirsi per la disarmante semplicità, degna di un diario di scavo, e per la raffinata pacatezza, tipica soltanto dei più navigati accademici, con cui consegnava al panorama scientifico le nuove pitture del piano superiore della Catacomba di San Gennaro. Emerge prepotente la sua volontà di guardare oltre il singolo dettaglio architettonico o l'isolato elemento decorativo, cercando, invece, di comprendere la complessità contestuale del cimitero napoletano, l'insieme delle sue caratteristiche topografiche, il plesso eterogeneo e multiforme dei suoi apparati figurativi, tanto da introdurre la notizia della scoperta del nuovo arcosolio senza sensazionalismi o enfatiche dissertazioni, ma avvalendosi, piuttosto, di una laconica sentenza dal sapore smaccatamente catalogico, in cui ricordava come il nuovo ritratto della defunta *Cerula* andava – e qui citiamo – «ad arricchire il numero già cospicuo

<sup>1</sup> Cf. N. CIAVOLINO, *Nuovi affreschi nelle catacombe di S. Gennaro*, in *Campania Sacra* 20 (1989) 369-372. Le informazioni fornite dall'autore riguardo alle modalità della scoperta sono, a dire il vero, alquanto scarse e non consentono di recuperare notizie specifiche sulle circostanze archeologiche del rinvenimento, poiché si limita a specificare che «una particolare sepoltura ad arcosolio tutta affrescata, che occupa la parete di fondo della galleria A50, è stata portata alla luce nel corso dello scavo del 1977. Sono state anche evidenziate nel pavimento alcune *forme* [*sic*] ancora dotate della chiusura in marmo». A questa nota, inoltre, aggiunge alcune considerazioni in merito allo stato di conservazione delle pitture al momento della scoperta, descrivendo anche alcuni interventi di restauro condotti su di esse per consentirne lo studio: «Gli affreschi, come per la tomba di Alessandro, si presentano ricoperti di calcare e terriccio, in parte rimossi con saggi di pulizia che permettono una prima sommaria lettura».

<sup>2</sup> Cf. N. CIAVOLINO, *Scavi e scoperte di archeologia cristiana in Campania dal 1983 al 1993*, in E. RUSSO (cur.), *1983-1993: dieci anni di archeologia cristiana in Italia. Atti del VII Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Cassino, 10-24 settembre 1993)*, Cassino (Frosinone) 2003, 653-657. Anche in questa relazione i dati di scavo risultano pressoché assenti e si limitano alle notizie riportate nel contributo precedente.

<sup>3</sup> Cf. *ivi* 665-669.

delle figure di donne oranti, affrescate sulle tombe della seconda catacomba»<sup>4</sup>.

E in effetti è così. Si tratta, infatti, come in altri casi riscontrabili all'interno del cimitero<sup>5</sup>, del monumento funebre di una defunta, che si fa seppellire in un arcosolio ricavato sul fondo di una delle gallerie del primo piano del complesso, in un momento che non può essere individuato troppo lontano dalle ristrutturazioni edilizie promosse da Giovanni II il Mediocre nel corso della prima metà del VI secolo<sup>6</sup> [Fig. 1]. La donna viene immortalata al centro della lunetta, immobile, ieratica, statuaria, mentre si atteggia nel gesto solenne dell'*expansis manibus*, con lo sguardo fisso nel vuoto, ormai lontano

<sup>4</sup> Ivi 653.

<sup>5</sup> La Catacomba di San Gennaro presenta un numero estremamente significativo di arcosoli il cui apparato decorativo prevede l'immagine a mezzobusto del defunto-committente, rappresentato isolato oppure all'interno di veri e propri gruppi famigliari. Tale soluzione iconografica, che ovviamente si muove sulla scia di un chiaro impulso autorappresentativo, seppur non estranea alla pittura cimiteriale delle altre catacombe d'Italia, nella necropoli napoletana si presenta con un frequenza tale, che non è difficile riconoscerci il canale artistico privilegiato con cui la committenza, in un tempo, intende rendere manifesto il proprio *status* sociale ed esprimere la propria identità religiosa. Su questo punto e su questi concetti, cf. soprattutto: F. BISCONTI, *L'evoluzione delle strutture iconografiche alle soglie del VI secolo in Occidente. Il caso delle decorazioni pittoriche e musive nelle catacombe romane e napoletane*, in *Atti del XIII Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana (Split - Porec, 25/9-1/10-1994)*, Città del Vaticano 1998, 253-282; ID., *I volti degli aristocratici nella Tarda Antichità. Fisionomie e ritratti nelle catacombe romane e napoletane*, in C. EBANISTA - M. ROTILI (curr.), *Aristocrazie e società fra transizione romano-germanica e Alto Medioevo. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Cimitile - Santa Maria Capua Vetere, 14-15 giugno 2012)*, Cimitile (Napoli) 2015, 27-46.

<sup>6</sup> Per gli interventi eseguiti da Giovanni II il Mediocre all'interno del cimitero di San Gennaro, si rimanda a: F. BISCONTI, *Il restauro della cripta dei vescovi nelle catacombe napoletane di S. Gennaro*, in I. BRAGANTINI - F. GUIDOBALDI (curr.), *Atti del II Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico (Roma, 5-7 dicembre 1994)*, Bordighera (Imperia) 1995, 311-320; ID., *Napoli. Catacombe di S. Gennaro. Cripta dei Vescovi. Restauri ultimi*, in *Rivista di Archeologia Cristiana* 91 (2015) 7-34. Più in generale, per quanto attiene lo studio topografico della catacomba, oltre all'insuperato lavoro di padre Umberto Maria Fasola (U. M. FASOLA, *Le catacombe di S. Gennaro a Capodimonte*, Roma 1975), cf. ora i preziosi lavori di sintesi e di aggiornamento di C. EBANISTA, *Il piccone del fossore: un secolo di scavi nella catacomba di S. Gennaro a Napoli (1830-1930)*, in *Rivista di Archeologia Cristiana* 86 (2010) 121-174; ID., *Napoli tardoantica: vecchi scavi e nuovi approcci per lo studio delle catacombe*, in C. EBANISTA - M. ROTILI (curr.), *La trasformazione del mondo romano e le grandi migrazioni. Nuovi popoli dall'Europa settentrionale e centro-orientale alle coste del Mediterraneo. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Cimitile - Santa Maria Capua Vetere, 16-17 giugno 2011)*, Cimitile 2012, 303-338; ID., *Nuove acquisizioni sui vecchi scavi nella catacomba di S. Gennaro a Napoli*, in F. REDÌ - A. FORGIONE (curr.), *Atti del VI Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (L'Aquila, 12-15 settembre 2012)*, Firenze 2012, 516-523.

dai fatti del mondo e proiettato verso una dimensione altra, aulica e, per l'apunto, paradisiaca<sup>7</sup> [Fig. 2].

Questa condizione beatifica, d'altronde, viene chiarita dall'iscrizione funeraria che si dispone ai lati del ritratto della donna e che, oltre a identificarla con il nome di *Cerula*<sup>8</sup>, ne certifica anche lo *status* beatifico con la formula escatologica di *in pace*<sup>9</sup>. A quest'atmosfera simbolica e metafisica, anelata o ottenuta che sia, rimandano anche gli elementi figurativi che circondano l'immagine della defunta: dallo staurogramma che si colloca sul suo capo accompagnato dalle lettere apocalittiche ai due codici aperti e sospesi a mezz'aria in cui si leggono i nomi degli evangelisti<sup>10</sup>; dalla fitta sequenza di segni monogrammatici che decorano l'intradosso e la fronte dell'arcosolio alla monumentale immagine di Paolo che si colloca a sinistra della tomba e che compare, al pari di una statua, come congelata, estranea al flusso del tempo, inquadrata sullo sfondo da un'edera in muratura e forse in origine accompagnata, sull'altro lato dell'arcosolio, dalla figura speculare di Pietro,

<sup>7</sup> Dopo gli studi di Nicola Giavalino (*Nuovi affreschi e Scavi e scoperte*), sul monumento, sui suoi affreschi e sul corredo epigrafico dipinto, è tornato più volte a ragionare, seppur in maniera liminare, Giovanni Liccardo: G. LICCARDO, *Donne e Madonne nelle pitture delle catacombe di Napoli. Catalogo iconografico-iconologico*, in *Marianum* 144 (1993) 1, 236; Id., *Epigrafi paleocristiane napoletane di santi e martiri*, in *Studi Storici e Religiosi* 3 (1994) 49; Id., *Redemptor meus vivit. Iscrizioni cristiane antiche dell'area napoletana*, Trapani 2008, 62-63, n. 25. È bene specificare che solo di recente si è avuto modo di riflettere nuovamente sulle pitture dell'arcosolio di *Cerula* in maniera più attenta e precisa, dopo che nel 2011 la Pontificia Commissione di Archeologia Sacra ha potuto condurre un restauro finalizzato al recupero di tutto il programma pittorico che decora il monumento. L'intervento, che è stato possibile grazie ai fondi che il Gruppo Giovani Imprenditori dell'Unione Industriale ha donato alla cooperativa La Paranza, per mezzo dell'interessamento di don Antonio Loffredo, direttore delle Catacombe di San Gennaro, ha permesso di recuperare quasi nella sua interezza il programma pittorico dell'arcosolio, consentendo a Fabrizio Bisconti di produrre le considerazioni più lucide ed efficaci in merito alla decorazione della tomba di *Cerula*: F. BISCONTI, *Lavori nelle catacombe. Il lutto, Circe e S. Paolo*, in *Rivista di Archeologia Cristiana* 86 (2010) 25-52.

<sup>8</sup> Per il nome, scritto in lettere rosse con modulo variabile tra i 4 e i 7 cm, e per le sue attestazioni, si rimanda a I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965, 227.

<sup>9</sup> Sul valore escatologico dell'acclamazione *in pace* nella prassi epigrafica cristiana, cf. C. CARLETTI, *"Epigrafia cristiana", "epigrafia dei cristiani": alle origini della terza età dell'epigrafia*, in A. DONATI (cur.), *La terza età dell'epigrafia*, Faenza 1988, 121-122.

<sup>10</sup> Sulle due pagine del *codex* posto a destra della defunta si leggono, rispettivamente, i nomi di *Mar/cus* e di *Ioan/nis*, mentre sull'altro libro quelli di *Luca/nus* e di *Mat/teus*, resi a caratteri neri delle dimensioni di 2 cm. Per tutti gli apparati epigrafici dell'arcosolio, cf. LICCARDO, *Redemptor meus vivit*, 62-63, n. 25.

entrambi scelti dall'ambiziosa defunta per rivestire il ruolo di intercessori d'eccezione, per il raggiungimento del suo personale e privatissimo oltremondo<sup>11</sup> [Fig. 3].

L'espedito figurativo adottato per l'immagine di Paolo, raffigurato in associazione con una quinta architettonica dalle forme estremamente semplificate, torna in un altro monumento della Catacomba di San Gennaro e, in particolare, nell'arcosolio destro del cubicolo A22, dove l'apostolo delle genti viene rappresentato all'interno della medesima esedra, ma questa volta impegnato in un diretto faccia a faccia con l'immagine di *Laurentius*, fotografato nell'atto di porgergli una corona dorata, il tutto secondo uno schema iconografico replicato nell'arcosolio della parete opposta, nel quale la scena si ripete sostituendo i due protagonisti con Pietro e, probabilmente, con il santo eponimo Gennaro<sup>12</sup>.

Com'è noto, per quanto attiene la pittura cimiteriale paleocristiana, sono rari i casi in cui si ricorra a un'ambientazione iconografica di tipo architettonico entro cui calare le scene rappresentate, considerato che di fatto tale prassi viola i criteri di immediatezza espressiva ed esecutiva che sono alla base della produzione figurativa di ambito catacombale<sup>13</sup>. Non mancano, comunque, eccezioni significative a questa norma, come dimostrano, ad esempio, gli affreschi con le scene della risurrezione di Lazzaro e del *ter negabis* che, durante la seconda metà del IV secolo, vanno a decorare rispettivamente l'intradosso di un arcosolio del cubicolo dell'Esodo nel Cimitero dei Giordani<sup>14</sup> e la

<sup>11</sup> Oltre a quanto segnalato alla nota 5, sui ritratti della Catacomba di San Gennaro e sulle modalità con cui le immagini dei defunti entrano in contatto con quelle dei santi eponimi o locali e dei *principes apostolorum*, cf. pure U. M. FASOLA, *Le raffigurazioni dei defunti e le scene bibliche negli affreschi delle Catacombe di S. Gennaro*, in C. MARCHESELLI-CASALE (cur.), *Parola e Spirito. Studi in onore di Settimio Cipriani*, Brescia 1982, 763-776. Si aggiunga, inoltre, il saggio più specifico di F. BISCONTI, *L'arcosolio della traditio legis nelle Catacombe di S. Gennaro a Napoli*, in O. BRANDT - Ph. PERGOLA (curr.), *Marmoribus vestita. Miscellanea in onore di Federico Guidobaldi*, Città del Vaticano 2011, 179-195.

<sup>12</sup> Per le pitture di entrambi gli arcosoli, si rimanda a FASOLA, *Le catacombe*, 102 e N. CIAVOLINO, *Le immagini di S. Gennaro nelle catacombe di Capodimonte*, in *Januarius* 67 (1986) 441-446.

<sup>13</sup> Su questo punto, cf. quanto sintetizzato da F. BISCONTI, *Le rappresentazioni urbane nella pittura cimiteriale romana: dalla città reale a quella ideale*, in N. DUVAL (éd.), *Actes du XI<sup>e</sup> Congrès International d'Archéologie Chrétienne (Lyon - Vienne Grenoble Genève Aoste, 21-28 septembre 1986)*, Roma 1989, 1305-1321.

<sup>14</sup> Cf. F. BISCONTI, *Le pitture delle catacombe romane. Restauri e interpretazioni*, Todi (Perugia) 2011, 237-247.

lunetta di fondo dell'arcosolio di destra del cubicolo di Leone nelle Catacombe di Commodilla<sup>15</sup> [Fig. 4], a cui si può aggiungere anche l'antefatto iconografico della raffigurazione di Daniele tra i leoni, dipinto all'interno della cosiddetta Cappella Greca del cimitero di Priscilla<sup>16</sup>.

A ben vedere, in questi casi la quinta scenica viene inserita con l'intento di riprodurre dei fondali urbici, delle architetture cittadine più o meno complesse in cui calare le raffigurazioni, così da indicare il luogo della loro ambientazione con veri e propri contesti urbani, secondo una prassi figurativa largamente attestata nella plastica funeraria paleocristiana, come nei sarcofagi della classe a porte di città<sup>17</sup> o in quelli del gruppo di Bethesda<sup>18</sup>, ma anche in altri contesti pittorici extra-italici, tra cui meritano particolare attenzione i programmi decorativi delle tombe della necropoli tardoantica di Tessalonica<sup>19</sup>.

Ma l'edera in cui si colloca l'immagine di Paolo nell'arcosolio di *Cerula*, così come avviene per le due strutture absidate che compaiono sullo sfondo

<sup>15</sup> Cf. C. PROVERBIO, *Le pitture del cubicolo "di Leone" nella catacomba di Commodilla*, in M. ANDALORO (cur.), *L'orizzonte tardoantico e le nuove immagini (312-468)*. Corpus, Milano 2006, I, 168-174 e EAD., *Martiri e potenti: a proposito del cubicolo di Leone in Commodilla*, in A. COSCARELLA - P. DE SANTIS (cur.), *Martiri, santi, patroni: per una archeologia della devozione. Atti del X Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Università della Calabria, Aula Magna, 15-18 settembre 2010)*, Rossano (Cosenza) 2012, 425-436.

<sup>16</sup> Sul monumento e sul suo apparato decorativo, cf. in generale A. RECIO VEGANZONES, *La cappella greca vista e diseñada entre los años 1783 y 1786 por Seroux D'Agincourt*, in *Rivista di Archeologia Cristiana* 56 (1980) 49-94. Più in particolare, sulle pitture relative al ciclo di Daniele che decorano l'ambiente: D. CASCIANELLI, *Le pitture della parete d'ingresso della Cappella Greca in Priscilla: ipotesi e nuove riflessioni. Il Libro di Daniele affrescato sulle pareti della Cappella Greca*, in *Rivista di Archeologia Cristiana* 86 (2010) 265-296.

<sup>17</sup> Oltre a R. SANSONI, *I sarcofagi paleocristiani a porte di città*, Bologna 1969, cf. pure F. BISCONTI, *I sarcofagi "a porte di città": prototipi antichi ed esiti paleocristiani*, in A. QUINTAVALLE (cur.), *Medioevo: la Chiesa e il Palazzo. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Parma, 20-24 settembre 2005)*, Milano 2007, 456-467.

<sup>18</sup> Oltre a A. NICOLETTI, *I sarcofagi di Bethesda*, Milano 1981, cf. pure B. MAZZEI, *A proposito del sarcofago di Bethesda delle Catacombe di Pretestato*, in F. BISCONTI - H. BRANDENBURG (cur.), *Sarcofagi tardoantichi, paleocristiani ed altomedievali*, Città del Vaticano 2004, 111-130. Per quanto attiene la presenza di sfondi urbici nella plastica funeraria paleocristiana, si devono almeno ricordare i lati minori del sarcofago della *traditio legis* del Museo Pio Cristiano, nei quali le scene di miracolo e quella del *ter negabis* che vi compaiono vengono ambientate su sofisticati sfondi architettonici, costituiti da edifici e strutture ad opera isodoma: F. W. DEICHMANN - G. BOVINI - H. BRANDENBURG, *Repertorium der christlich-antiken Sarkophage. I. Rom und Ostia*, Wiesbaden 1967, 274-277, n. 677.

<sup>19</sup> Cf. E. ΜΑΡΚΗ, *Η νεκρόπολη της Θεσσαλονίκης στους υστερορωμαϊκούς και παλαιοχριστιανικούς χρόνους*, (μέσα του 3ου έως του 8ου αι. μ. Χ.), Athena 2006.

delle lunette laterali del cubicolo A22<sup>20</sup>, si differenziano dagli esempi citati e non sembrano voler alludere a una rappresentazione urbana. A nostro avviso, infatti, queste singolari architetture vogliono riprodurre, invece, ora le nicchie e le esedre entro cui venivano collocate le statue delle divinità e dei personaggi di alto rango, ora dei veri e propri corpi absidati, ispirati all'architettura delle basiliche pubbliche o delle aule di rappresentanza delle *villae* e delle *domus* tardoantiche, dove all'interno di queste conche l'imperatore, i magistrati e i *domini* si presentavano – ma diremmo meglio manifestavano – al popolo o ai propri ospiti<sup>21</sup>. In questa chiave, si devono leggere anche i confronti più vicini alla pittura che stiamo analizzando, come le fronti dei sarcofagi a nicchie conchigliate di area arelatense prima<sup>22</sup> e ravennate poi<sup>23</sup>, entro cui si sistemano Cristo al centro e gli apostoli ai lati, oppure il più antico sarcofago a campi strigliati delle Grotte Vaticane, interessato ai margini dalle figure di Pietro e Paolo e nel mezzo dall'immagine della defunta, inserita all'interno di un'esedra in opera isodoma<sup>24</sup>, secondo una composizione assai simile a quella predisposta per la parete di fondo del “larario” di via Giovanni Lanza a Roma<sup>25</sup>, fino ad arrivare, infine, alla pittura della moltiplicazione dei pani

<sup>20</sup> Cf. FASOLA, *Le catacombe*, 102.

<sup>21</sup> Per un'ampia sintesi bibliografica e tematica, specificatamente dedicata alla presenza e alle funzioni delle aule absidate nell'ambito delle strutture residenziali tardoantiche, si rimanda a C. SFAMENI, *Ville residenziali nell'Italia tardoantica*, Bari 2006, 86-101 e 131-176.

<sup>22</sup> Tra i quali si devono almeno menzionare quello a colonne con la scena di *traditio legis*, dell'ultimo quarto del IV secolo, quello di “Sainte Dorothee”, del secondo terzo del IV secolo o quello di “Saint Genès”, della metà del IV secolo. Per i tre esemplari, si rimanda a B. CHRISTERN-BRIESENICK, *Repertorium der christlich-antiken Sarkophage*. III. *Frankreich, Algerien, Tunesien*, Mainz am Rhein 2003, 39-40 e 45-47, nn. 53 e 61-62.

<sup>23</sup> Per i quali si rivelano particolarmente interessanti per i nostri ragionamenti, le fronti e i lati minori di due sarcofagi conservati a San Francesco e nella Cattedrale ed entrambi da riferire alla prima metà del VI secolo. Per i due esemplari, cf. J. DRESKEN-WEILAND, *Repertorium der christlich-antiken Sarkophage*. II. *Italien mit einem Nachtrag Rom und Ostia, Dalmatien, Museen der Welt*, Mainz am Rhein 1998, 118-119, nn. 381 e 384.

<sup>24</sup> Cf. DEICHMANN - BOVINI - BRANDENBURG, *Repertorium*, 283-284, n. 682.

<sup>25</sup> Per il larario, per la *domus* a cui era annesso, per le questioni legate allo studio delle singole statue che lo decoravano, si rimanda ai lavori di C. L. VISCONTI, *Del larario e del mitreo scoperti nell'Esquilino presso la Chiesa di San Martino ai Monti*, in *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma* 13 (1885) 27-36; F. GUIDOBALDI, *L'edilizia abitativa unifamiliare nella Roma tardoantica*, in A. GIARDINA (cur.), *Società romana e impero tardoantico*, Roma-Bari 1986, II, 194-198; S. ENSOLI VITTOZZI, *Le sculture del “larario” di San Martino ai Monti: un contesto recuperato*, in *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma* 95 (1993) 1, 221-243; C. SFAMENI, *Residenza e culti in età tardoantica*, Roma 2014, 52-56, con ulteriore bibliografia.

che decora l'intradosso dell'arcosolio del cubicolo O dell'ipogeo romano di via Dino Compagni, dove la scena si svolge in un'edicola identica a quella che compare dietro la figura di Paolo dipinta sulla più tarda tomba di *Cerula*<sup>26</sup>. Ma è in Oriente e, più nello specifico, nell'antica città di Edessa, che si trova l'esempio più affine per tipologia e cronologia all'elemento architettonico che compare alle spalle di Paolo nella Catacomba di San Gennaro a Napoli. Ci riferiamo, in particolare, a un mosaico pavimentale recentemente rinvenuto in una delle sale della cosiddetta Villa delle Amazzoni, dove compare l'immagine di una donna ricca, abbigliata con abiti preziosi e dotata di un prezioso campionario di gioielli, che si colloca nella conca di una monumentale edicola argentea, mentre stringe tra le mani un piede romano che, insieme alla didascalica che la identifica con il nome *Ktisis*, permette di riconoscerla come la personificazione della fondazione<sup>27</sup> [Fig. 5].

Malgrado queste osservazioni, è bene notare che se la presenza delle figure sante selezionate come intermediari per l'anima dei fedeli stupisce poco o non stupisce affatto, al contrario la presenza dei codici aperti e campiti con i nomi degli evangelisti risulta una scelta iconografica estremamente singolare, soprattutto se presentata in stretta relazione con l'immagine dei defunti<sup>28</sup>, tanto da far sorgere il dubbio, negli studi pregressi, che *Cerula* volesse, con tali elementi, rivelare il suo ruolo di diaconessa o di catechista<sup>29</sup>. È bene notare,

<sup>26</sup> Cf. A. FERRUA, *Le pitture della nuova catacomba della via Latina*, Città del Vaticano 1960, 84.

<sup>27</sup> Cf. Y. SELÇUK ŞENER, *The Conservation Work on the Mosaics of the Amazons Villa from Early Byzantine Period, Şanlıurfa-Turkey*, in G. BORDI - I. CARLETTINI - M. L. FOPELLI - M. R. MENNA - P. POGLIANI (CURT.), *L'officina dello sguardo. Scritti in onore di Maria Andaloro*, Roma 2014, 507-512.

<sup>28</sup> Ancora nell'ambito della Catacomba di San Gennaro, oltre al caso di *Bitalia* di cui si parlerà, si deve rammentare la pittura frammentaria di un'anonima defunta che originariamente doveva presentarsi affiancata dai quattro elementi del tetramorfo, rappresentati a mezzobusto e provvisti di altrettanti rotoli. Da ultimo, inoltre, ci pare importante ricordare che anche nel mosaico della tomba del vescovo *Quodvultdeus* si verifica questa citazione iconografica, che viene risolta, però, inserendo i simboli dei quattro evangelisti ai lati della Croce gemmata che compare sul libro tenuto in mano dal presule (cf. FASOLA, *Le catacombe*, 155-156).

<sup>29</sup> In favore di quest'ipotesi cf. CIAVOLINO, *Nuovi affreschi*, 377-378; ID., *Scavi e scoperte*, 657; LICCARDO, *Donne e Madonne*, 236-237. Tale interpretazione deriva dalla proposta esegetica che Fasola aveva formulato in merito all'affresco di *Bitalia*: cf. U. M. FASOLA, *Le tombe privilegiate dei vescovi e dei duchi di Napoli nelle Catacombe di S. Gennaro*, in Y. DUVAL - J.-CH. PICARD (édd.), *Actes du Colloque sur l'inhumation privilégiée du IV<sup>e</sup> au VIII<sup>e</sup> siècle en Occident (Université Paris Val de Marne-Creteil, 16-18 mars 1984)*, Parigi 1986, 208. Altrettanto improbabile sembra essere l'ipotesi di Achelis che, al contrario, riconosce ai codici con i nomi degli evangelisti e agli



tuttavia, che tale interpretazione sembra proiettare una soluzione iconografica, quella dei *codices* campiti con i nomi degli evangelisti, ben oltre il suo reale significato che, a nostro modo di vedere, risiede nella sola volontà della defunta di mostrare la sua adesione alla fede cristiana e ai suoi referenti testuali, così come avviene per la pittura che decora, ancora nella Catacomba di San Gennaro, il vicino arcosolio di *Bitalia*<sup>30</sup>, dove, in un frangente cronologico di poco posteriore e probabilmente sull'impulso di un vero e proprio processo emulativo nei confronti della pittura di *Cerula*, la defunta si fa rappresentare a mezzobusto, sovrastata da uno staurogramma e affiancata dai codici aperti, campiti dai nomi degli evangelisti<sup>31</sup> [Fig. 6].

Ma c'è di più, perché l'ostentazione dei due *codices*, corredati dalla didascalica precisazione del loro contenuto di tipo evangelico, a nostro avviso intende anche precisare la capacità della defunta di saper leggere autonomamente i testi biblici e, implicitamente, di poter palesare il proprio grado di alfabetizzazione<sup>32</sup>. Questa soluzione figurativa, del resto, non è estranea al palinsesto iconografico della Tarda Antichità e anzi oseremmo dire che si concretizza proprio a partire dal IV secolo, quando gli apparati decorativi delle *domus* e delle ville suburbane, così come i programmi pittorici dei monumenti funerari, si declinano secondo i termini di un'iconografia dal tenore fortemente autorappresentativo e autocelebrativo, secondo la quale si mettono in campo scene, momenti ed episodi estrapolati dalla vita del *dominus* e della *domina*, dei defunti e dei loro cari, in modo da esaltarne il potere, le virtù e le doti personali<sup>33</sup>. Per

staurogrammi presenti nelle pitture un valore magico e apotropaico, per proteggere la tomba dai demoni: cf. H. ACHÉLIS, *Die Katakomben von Neapel*, Leipzig 1936, 63.

<sup>30</sup> Cf. FASOLA, *Le catacombe*, 211. Per le similarità tettoniche e iconografiche tra la pittura di *Cerula* e quella di *Bitalia* si rimanda a CIAVOLINO, *Nuovi affreschi*, 372-374 e ID., *Scavi e scoperte*, 655.

<sup>31</sup> Sulle due pagine del *codex* posto a destra della defunta si leggono, rispettivamente, i nomi di *Ioan/nis* e di *Mar/cus*, mentre sull'altro libro quelli di *Mat/teus* e di [*Lu/cas*], tutti resi a caratteri neri delle dimensioni di 3 cm. Per gli apparati epigrafici dell'arcosolio, cf. LICCARDO, *Redemptor meus vivit*, 60-61, n. 20.

<sup>32</sup> Questa, d'altronde, è la lettura proposta già da Giovanni Battista de Rossi che, pur errando nell'accogliere la datazione al IV secolo dell'affresco, riconosce nei nomi dei quattro evangelisti la «singolare rappresentanza del quadruplicato codice evangelico per denotare la fede della defunta»: G. B. DE ROSSI, *Bibliografia. Studi sui monumenti dell'Italia Meridionale dal IV al XIII secolo per Demetrio Salazaro ispettore del museo Nazionale di Napoli. Napoli 1871*, in *Bullettino di Archeologia Cristiana* s. II (1871) 2, 156.

<sup>33</sup> Per le decorazioni delle residenze tardoantiche, si rimanda al lavoro di G. L. GRASSIGLI, *Splendidus in villam secessus. Vita quotidiana, cerimoniali e aurorappresentazione del dominus*

quanto attiene i dipinti di *Cerula* e di *Bitalia* si tratta, in altri termini, della cristianizzazione di una proposta iconografica già sperimentata precedentemente e che, in ambiente funerario, trova i suoi più efficaci antefatti figurativi durante la seconda metà del IV secolo. Oltre all'arcosolio delle Catacombe di Domitilla, con la scena di *Veneranda e Petronilla*<sup>34</sup> [Fig. 7], pensiamo, ad esempio, alla pittura della volta della sala I dell'ipogeo di via Dino Compagni, dove i defunti, travestiti da filosofi, si fanno rappresentare a mezzobusto insieme a *codices* e *volumina*<sup>35</sup>, oppure ci riferiamo all'affresco che decora la lunetta della parete di fondo dell'ipogeo romano di Trebio Giusto [Fig. 8], dove le capacità intellettuali e culturali del giovane *Asellus* vengono rese manifeste, circondando il defunto con le rappresentazioni dei più disparati strumenti relativi all'attività della scrittura e della lettura<sup>36</sup>.

Si comincia a intravedere, dunque, come l'impianto decorativo dell'arcosolio di *Cerula* parli anche un linguaggio alternativo rispetto a quello unicamente derivato dal campionario iconografico di tipo religioso, simbolico ed escatologico; più tangibile, più reale, che vuole raccontare non solo della fede della defunta, ma anche della sua vita terrena, delle sue qualità, del suo *status* sociale, del suo potenziale economico. Non stupisce, allora, che il ritratto della donna si risolva secondo i canoni di un realismo figurativo eccezionale, che consente di configurare il volto di una signora dallo sguardo ampio, coronato da due lunghe arcate sopracciliari, ben evidenziate con due nette mezzelune scure; dalle labbra carnose e serrate, come fotografate nel momento della sua massima concentrazione; dal naso prominente, che si prolunga, lungo la bisettrice del volto, congiungendo la fronte con il prolabio ben evidenziato; dalla capigliatura articolata con ciocche a onde dal colore azzurrino,

*nell'arte tardoantica*, Napoli 2011. Per gli apparati decorativi delle catacombe, si veda invece: F. BISCONTI, *Mestieri nelle catacombe romane. Appunti sul declino dell'iconografia del reale nei cimiteri cristiani di Roma*, Città del Vaticano 2000.

<sup>34</sup> Cf. R. GIULIANI, *Il restauro dell'arcosolio di Veneranda nelle Catacombe di Domitilla sulla via Ardeatina*, in *Rivista di Archeologia Cristiana* 70 (1994) 61-87.

<sup>35</sup> Cf. FERRUA, *Le pitture della nuova*, 67-68.

<sup>36</sup> Per la scena in questione e, in più in generale, per il programma decorativo della camera ipogea, cf. G. L. GRASSIGLI, *Il regno della villa. Alle origini della rappresentazione della villa tardoantica*, in *Ostraka. Rivista di Antichità* 9 (2000) 199-226 e F. BISCONTI, *Il programma decorativo dell'ipogeo di Trebio Giusto tra attitudine e autorappresentazione*, in R. REA (cur.), *L'ipogeo di Trebio Giusto sulla Via Latina. Scavi e restauri*, Città del Vaticano 2004, 133-146.

secondo una tipologia tipica delle donne di età avanzata, i cui capelli bianchi acquisivano questa peculiare cromia, a causa della tintura impiegata per nascondere la canizie<sup>37</sup>, così come avviene, ad esempio, nel più precoce ritratto della defunta *Severina* che compare in un arcosolio delle Catacombe dell'ex Vigna Chiaraviglio a Roma<sup>38</sup> [Fig. 9].

Si tratta di un vezzo, di un accorgimento estetico, di un'attenzione riservata alla cura del proprio aspetto e della propria bellezza e questo stato dei fatti, d'altronde, si riscontra anche non appena si passa a osservare l'articolazione e il prestigio del suo abbigliamento, che si presenta con una complessa sovrapposizione di vesti, secondo una moda che si diffonde proprio a partire dall'età tardoantica<sup>39</sup>. *Cerula*, infatti, mostra un'ampia dalmatica purpurea<sup>40</sup>, decorata con doppi clavi dal colore chiaro e luminoso, indossata sopra una bianca tunica manicata che, fuoriuscendo dalla sopravveste all'altezza del collo e aderendo alle braccia, termina in corrispondenza dei polsi con due ampi galloni dorati. Ma è il velo il vero elemento distintivo di tutto l'abbigliamento della defunta, il quale, ricadendo dal capo verso il basso, le avvolge morbidamente le spalle, dando vita a una serie di pieghe e increspature dal carattere estremamente realistico<sup>41</sup>, mentre su di esso si intravede il tema di una complessa articolazione iconografica a bande parallele, che alterna fasce costituite da soli elementi decorativi circolari a fasce campite da cortei

<sup>37</sup> Secondo quanto raccontato da PROPERZIO, *Elegie* II, 18, 8.

<sup>38</sup> Cf. BISCONTI, *Le pitture delle catacombe*, 249-269.

<sup>39</sup> Su questo punto e, più in particolare, sui gusti e sulle tendenze che portano alla selezione di uno specifico vestiario femminile in età tardoantica, si rimanda ai preziosi lavori di sintesi di M. HARLOW, *Female Dress, Third – Sixth Century: The Messages in the Media?*, in *Antiquité Tardive* 12 (2004) 203-215 e EAD., *Dressing to Please Themselves: Clothing Choices for Roman Women*, in M. HARLOW (cur.), *Dress and Identity*, Birmingham 2012, 37-46, oltre che al volume di K. OLSON, *Dress and the Roman Woman: Self-presentation and Society*, Routledge 2008. Per un inquadramento generale, invece, cf. F. BARATTE, *Le tissu dans ses usages: vêtement, ameublement, piété. Le vêtement dans l'antiquité tardive: rupture ou continuité?*, in *Antiquité Tardive* 12 (2004) 121-135, oltre che alla valida sintesi bibliografica di J. M. CARRIÉ, *Tissus et vêtements dans l'antiquité tardive: bibliographie raisonnée*, in *Antiquité Tardive* 12 (2004) 45-54.

<sup>40</sup> Sulla presenza della dalmatica nell'ambito delle raffigurazioni dei defunti nell'arte tardoantica, si rimanda a S. SCHRENK, *Die Dalmatika zwischen funärer Selbstdarstellung und kirchlichem Ornat*, in S. SCHRENK - K. VÖSSING - H. WIEGAND - A. WIECZOREK (curr.), *Kleidung und Identität in religiösen Kontexten der römischen Kaiserzeit*, Regensburg 2012, 196-218.

<sup>41</sup> Per quanto concerne l'utilizzo del velo e per le varie tipologie, cf. P. LINSCHIED, *Frühbyzantinische textile Kopfbedeckungen. Typologie, Verbreitung, Chronologie und soziologischer Kontext nach Originalfunden*, Köln 2011, 86-102.

di figure dal colore rossastro, stagliate sul fondo chiaro della stoffa e fotografate mentre danno vita a una frenetica danza ininterrotta<sup>42</sup> [Fig. 10].

Soprattutto per la raffigurazione di quest'ultimo indumento, il grado di realismo è tale che non abbiamo difficoltà a riconoscerlo come un manufatto tessile di sicura produzione copta, presumibilmente realizzato, stando alla gamma cromatica adottata, mediante l'intreccio tra fili di lino, lasciati al loro colore naturale, e fili di lana, tinti di marrone scuro e impiegati per realizzare principalmente gli elementi decorativi e figurativi della stoffa, secondo una tecnica largamente riscontrabile nelle più disparate tipologie di materiali tessili rinvenuti in Egitto<sup>43</sup>. In altri termini, anche l'apparato iconografico che decora il velo di *Cerula* e che, come si è anticipato, propone l'immagine di snelle *silhouette* antropomorfe, impegnate in una movimentata e composita coreografia, svela la ricercatezza e il prestigio del vestiario sfoggiato dalla defunta, dal momento in cui la presenza di figure danzanti ritorna con una frequenza determinante in numerosi tessuti di manifattura egiziana, riferibili proprio a un periodo compreso tra il V e il VII secolo d.C., durante il quale gli abiti degli uomini e delle donne si arricchiscono con l'inserimento di questi cortei di ballerini, che mettono in scena ora concitate danze pirriche, in cui indistinti personaggi scuotono gli scudi che stringono tra le mani, e ora estatiche danze bacchiche, in cui satiri e menadi si agitano, suonando flauti e tamburelli<sup>44</sup>.

<sup>42</sup> Anche il modo con cui *Cerula* indossa il velo si rivela di estrema contemporaneità. Non può sfuggire, infatti, che la defunta lascia ricadere il manto sulla testa, facendo in modo che l'elaborata acconciatura che la contraddistingue rimanga ben visibile, insieme alla caratteristica colorazione azzurrina dei suoi capelli. Da un passo di una lettera di sant'Agostino sappiamo che quest'accorgimento estetico, che di fatto limitava l'effetto coprente del velo, era particolarmente diffuso tra le matrone del tempo, tanto da essere impiegato anche da alcune vergini consacrate: «Non sit notabilis habitus vester; nec affectetis vestibus placere, sed moribus. Nec sint vobis tam tenera capitum tegmina ut retiola subter appareant. Capillos ex nulla parte nudos habeatis, nec foris vel spargat neglegentia, vel componat industria» (AGOSTINO, *Epistola* 211,10). Su questo punto, così come sul pensiero dei padri della Chiesa nei confronti delle decorazioni e dello sfarzo che connotavano questi capi d'abbigliamento e il resto degli indumenti degli uomini e delle donne del tempo, cf. V. NERI, *Vestito e corpo nel pensiero dei padri tardoantichi*, in *Antiquité Tardive* 12 (2004) 223-230; cf. pure R. DELMAIRE, *Le vêtement, symbole de richesse et de pouvoir d'après les textes patristiques et hagiographiques du Bas-Empire*, in F. CHAUSSON - H. INGLEBERT (éd), *Costume et société dans l'Antiquité et le Haut Moyen Âge. Actes du Colloque de Paris-Nanterre*, Paris 2003, 85-98 e R. MARTORELLI, *Influenze religiose sulla scelta dell'abito nei primi secoli cristiani*, in *Antiquité Tardive* 12 (2004) 231-248.

<sup>43</sup> Per una panoramica generale cf., ad esempio, M.-H. RUTSCHOWSCAYA, *Tissus coptes*, Paris 1990.

<sup>44</sup> Per questi soggetti iconografici e per la loro diffusione nelle decorazioni dei manufatti tessili di provenienza egiziana, si rimanda ai saggi di E. DAUTERMAN MAGUIRE, *Weavings from Roman*,

E se queste scene trovano un primo interessante confronto con le ballerine che decorano le vesti di due menadi che compaiono nel corteo dionisiaco rappresentato nel pavimento musivo della villa tardoantica di Noheda<sup>45</sup>, non c'è dubbio che per comprendere appieno il valore documentario del velo di *Cerula* si debba guardare alle stoffe e agli indumenti tardoantichi e copti ancora conservati nei musei e nelle collezioni private. Ci riferiamo, ad esempio, al monumentale arazzo del London British Museum, dove le due immagini di dimensioni maggiorate di Artemide e forse Atteone vengono inquadrare da tre raffinate bande verticali, campite da motivi vegetali entro cui si proiettano, come ombre su una parete, scure figure antropomorfe che si cimentano in complessi passi di danza, reggendo scudi, bastoni pastorali e strumenti musicali, così da fondere i temi del ballo pirrico con quello bacchico<sup>46</sup> [Fig. 11]. Non mancano casi, poi, in cui le figure di danzatori e di suonatori vengono intessute con una tecnica più sofisticata, che tende a complicare la gamma cromatica dei fili impiegati e a creare immagini più definite nei dettagli e nelle caratteristiche fisionomiche dei singoli personaggi, come dimostrano due reperti intessuti con lino e lana colorata, conservati presso l'Abegg-Stiftung di Riggisberg ed entrambi datati tra il IV e il V secolo d.C., sui quali compaiono personaggi femminili dediti al ballo e al suono dei loro strumenti musicali<sup>47</sup>.

Ma, come si può intuire, è certamente negli apparati decorativi degli indumenti che i confronti si fanno ancora più stringenti e palmari, laddove, per dirla con la letteratura anglosassone, i *dark bodies* delle figure danzanti

*Byzantine and Islamic Egypt: the Rich Life and the Dance*, Baltimore 2005, 87-93 e E. LÄSSIG, *Tanz auf spätantiken Textilien aus Ägypten. Die Bedeutung von Musik und Tanz im Leben des Menschen*, in *Mitteilungen zur Christlichen Archäologie* 17 (2011) 51-76.

<sup>45</sup> In merito alla villa e ai suoi mosaici cf., in sintesi, M. A. VALERO TÉVAR, *The Late Antique Villa at Noheda (Villar de Domingo García-Cuenca) near Cuenca and its Mosaics*, in *Journal of Roman Archaeology* 26 (2013) 307-330.

<sup>46</sup> Il manufatto (Nr. Inv. EA43049), fabbricato in lana, con alcune inclusioni di lino, probabilmente proviene da Akhmim in Egitto e misura 147,3x183 cm: cf. A. BADAWY, *Coptic Art and Archaeology. The Art of the Christian Egyptians from the Late to the Middle Ages*, Massachusetts 1978, 290; T. PHILLIPS (cur.), *Africa. The Art of a Continent*, London 1995, 579.

<sup>47</sup> Il primo (Inv. Nr. 1158), delle dimensioni di 58,5x24 cm, è stato acquistato dal mercato d'arte svizzero ed è di provenienza egiziana, mentre il secondo (Inv. Nr. 1637), delle dimensioni di 143x85,5 cm, è stato acquistato dal mercato francese, ma è anch'esso di provenienza egiziana. Per i due frammenti, si rimanda al catalogo di S. SCHRENK, *Textilien des Mittelmeerraumes aus spätantiker bis frühislamischer Zeit*, Riggisberg 2004, 35-39, nn. 2 e 3.

decorano i clavi, gli orbiculi e i galloni delle vesti, come si osserva chiaramente, ad esempio, in due tuniche conservate al Metropolitan Museum di New York e probabilmente riferibili al V secolo d.C.<sup>48</sup>, oppure nel pettorale del MAK di Vienna, da attribuire al VI secolo<sup>49</sup> [Fig. 12], e, infine, nel coevo frammento di stoffa del Krannert Art Museum in Illinois<sup>50</sup>, dove le peculiarità cromatiche, stilistiche e figurative dei ballerini che vi compaiono combaciano perfettamente con quelle che si riscontrano nei danzatori che decorano il velo di *Cerula* [Fig. 13 a-b].

Il giro dei confronti che abbiamo appena compiuto non ci permette di stabilire se la defunta del cimitero napoletano fosse di origine africana oppure se avesse semplicemente acquistato un indumento esotico e raffinato, ma certamente ci autorizza a pensare che, in un caso o nell'altro, *Cerula* abbia voluto farsi rappresentare con i suoi capi d'abbigliamento più prestigiosi, più alla moda e più sontuosi<sup>51</sup>. L'elevato livello realistico con cui ogni dettaglio del ritratto viene realizzato non trova riscontri nelle altre pitture catacombali e neanche in quelle romane, forse con l'unica e significativa eccezione del coevo affresco di *Turtura* del Cimitero di Commodilla<sup>52</sup> [Fig. 4]: ciò è vero

<sup>48</sup> I due manufatti (Nr. Inv. 26.9.8 e 26.9.9), fabbricati in lino e in lana per gli elementi decorativi, provengono entrambi da Akhmim e misurano rispettivamente 183x135 cm e 174,6x135 cm: cf. A. STAUFFER, *Textiles of Late Antiquity*, New York 1995, 46 e H. C. EVANS, *The Arts of Byzantium*, New York 2001, 26-27.

<sup>49</sup> Il manufatto (Nr. Inv. T10810), realizzato con lino e lana, proviene con ogni probabilità dall'Egitto e misura 52,5x40 cm: cf. P. NOEVER (cur.), *Fragile Remnants. Egyptian Textiles of Late Antiquity and Early Islam*, Wien 2005, Nr. 6, 45-46 e LÄSSIG, *Tanz auf spätantiken Textilien*, 65-67.

<sup>50</sup> Il reperto, delle dimensioni di 32x41 cm e costituito da lana e lino, si presenta come un pannello composto da sei *clavii* cuciti insieme. Tale peculiarità, qualora fosse l'esito di un'operazione eseguita in antico, potrebbe essere stata dovuta, seguendo le considerazioni dell'autrice del catalogo, per un suo riuso come il *plastron* superiore di una tunica: cf. DAUTERMAN MAGUIRE, *Weavings from Roman*, B18, 114.

<sup>51</sup> Sul valore autorappresentativo del vestiario e sull'esternazione del proprio *status* e del proprio prestigio per mezzo dell'ostentazione della ricchezza dei tessuti indossati e delle loro decorazioni, cf. J.-P. CALLU, *Le vêtement dans les systèmes de valeurs et de représentations sociales. L'habit et l'ordre social: le témoignage de l'Histoire Auguste*, in *Antiquité Tardive* 12 (2004) 187-194 e E. SWIFT, *Dress Accessories, Culture and Identity in the Late Roman Period*, in *Antiquité Tardive* 12 (2004) 217-222.

<sup>52</sup> Oltre a J. G. DECKERS - G. MIETKE - A. WEILAND, *Die Katakombe "Commodilla": Repertorium der Malereien*, Città del Vaticano 1994, n. 3e, 60-61, cf. pure M. MINASI, *Vicende conservative dell'affresco di Turtura nel cimitero di Commodilla*, in *Rivista di Archeologia Cristiana* 73 (1997) 65-94.

sia che si pensi agli esempi più noti, come alle cosiddette “piagnone” dei Giordani<sup>53</sup> o alla matrona del Cimitero Maggiore<sup>54</sup>, sia che si guardi agli esemplari pittorici recentemente recuperati, come le rappresentazioni delle due *dominae* che decorano i cubicoli delle Catacombe di Santa Tecla<sup>55</sup> e di Priscilla<sup>56</sup>. Per il resto, il ricercato realismo del ritratto di *Cerula*, esteso fino alla minuziosa descrizione della decorazione delle vesti, trova riscontri solo con le altre rappresentazioni dei defunti che decorano la Catacomba di San Gennaro, da *Proculus*<sup>57</sup> a *Heleusinius*<sup>58</sup>, da *Alexander* e *Marta*<sup>59</sup> a *Ilaritas*, *Nonnosus* e *Theotecnus*<sup>60</sup> [Fig. 15].

Proprio su quest'ultimo defunto vorremmo ora richiamare brevemente tutta l'attenzione, poiché è nel suo ritratto che meglio si osserva quella *vis* autorappresentativa, tanto evidente nella pittura dell'arcosolio di *Cerula*. E in effetti anche *Theotecnus*, raffigurato con la moglie e con la figlia, non manca di farsi rappresentare all'apice del suo *status* sociale, facendo emergere tutti i tratti distintivi del suo aspetto fisico e sfoggiando, per l'occasione, un vestiario estremamente raffinato e composito, provvisto di numerosi elementi decorativi in corrispondenza delle spalle e delle maniche della tunica e addirittura interessato da una sequenza ininterrotta di gazzelle in corsa,

<sup>53</sup> Cf. R. M. BONACASA CARRA, *Il ritratto nella pittura paleocristiana*, in S. ENSOLI - E. LA ROCCA (curr.), *Aurea Roma. Dalla città pagana alla città cristiana*, Roma 2000, 318.

<sup>54</sup> Cf. C. CORNELI, *Figura di donna con bambino nel Coemeterium Maius*, in ANDALORO, *L'orizzonte tardoantico*, 158-159.

<sup>55</sup> Cf. F. BISCONTI, *Il cubicolo degli apostoli in S. Tecla: un complesso iconografico tra arte funeraria e decorazione monumentale*, in B. MAZZEI (curr.), *Il cubicolo degli apostoli nelle catacombe romane di S. Tecla: cronaca di una scoperta*, Città del Vaticano 2010, 185-230.

<sup>56</sup> Cf. F. BISCONTI, *Scoperta di nuovi affreschi nelle Catacombe di Priscilla*, in F. BISCONTI - R. GIULIANI - B. MAZZEI (curr.), *La Catacomba di Priscilla. Il complesso, i restauri, il museo*, Todi 2013, 37-61; F. BISCONTI, *Ritorno a Priscilla: ultimi pensieri sul cubicolo di Lazzaro*, in *Rivista di Archeologia Cristiana* 90 (2014) 95-147.

<sup>57</sup> Oltre a FASOLA, *Le catacombe*, 96, cf. pure i lavori di M. AMODIO, *La componente africana nella civiltà napoletana tardoantica. Fonti letterarie ed evidenze archeologiche*, Roma 2005, 60 e di D. MAZZOLENI, *Note e osservazioni sulle iscrizioni del complesso monumentale di San Gennaro*, in G. LUONGO (curr.), *San Gennaro nel XVII centenario del martirio (305-2005). Atti del Convegno internazionale (Napoli, 21-23 settembre 2005)*, Napoli 2007, I [= *Campania Sacra* 37 (2006) 1-2], 152.

<sup>58</sup> Cf. MAZZOLENI, *Note e osservazioni*, 153 e LICCARDO, *Redemptor meus vivit*, 68, n. 38.

<sup>59</sup> Cf. MAZZOLENI, *Note e osservazioni*, 153; BISCONTI, *L'arcosolio della traditio legis*, 179-195.

<sup>60</sup> Cf. AMODIO, *La componente africana*, 70-72; MAZZOLENI, *Note e osservazioni*, 152.

intervallate da piccoli cerchi vuoti, in corrispondenza del mantello, fermato sulla spalla da una preziosa fibula metallica [Fig. 16 a]. Tutto sembra concorrere a presentare *Theotecnus* come un personaggio di alto rango, come un *dominus* potente ed estremamente facoltoso, come un ricco membro della comunità cristiana del tempo, capace di provvedere per sé e per la sua famiglia a una sepoltura d'eccezione, realizzata e decorata, non possiamo dimenticarlo, a ridosso della basilica del piano superiore del cimitero di San Gennaro.

Alla luce di queste considerazioni, quindi, è facile indovinare il motivo per cui i confronti più stringenti con il ritratto di *Theotecnus* derivino proprio dall'arte imperiale, dove il realismo delle raffigurazioni e il lusso che le pervadono raggiungono, per ovvie ragioni, il loro massimo livello espressivo. A tal riguardo, è sufficiente richiamare alla memoria la presunta immagine di Stilicone che compare, intorno al 400 d.C.<sup>61</sup>, su una valva dell'omonimo dittico, per notare come ogni elemento ritorni, tra la seconda metà del V secolo e gli inizi del VI, nel ritratto del defunto napoletano [Fig. 16 a-b].

E non ci riferiamo tanto e solo alle similarità che legano i due personaggi nella resa stilistica dei volti e nella perfetta sintonia delle pose e degli atteggiamenti da loro assunti, che pure ci sembrano evidenti, quanto piuttosto alla corrispondenza che si instaura tra gli elementi decorativi delle loro tuniche e tra le modalità con cui entrambi indossano il mantello, tenuto sulla spalla sinistra da due fibule estremamente simili e decorato, in entrambi i casi, con una fitta sequenza di ripetuti elementi figurativi che, se nell'indumento di *Theotecnus* si profilano come gazzelle in corsa, secondo un motivo iconografico estremamente simile a quello presente su un frammento di seta esposto nelle sale dell'Abegg-Stiftung<sup>62</sup> [Fig. 17 a-b], nel manufatto eburneo si configurano come minuscoli clipei campiti da mezzibusti, i quali trovano un

<sup>61</sup> Per il quale si rimanda ora ai lavori di Marilena Abbatepaolo e alla relativa bibliografia contenuta nei suoi saggi: M. ABBATEPAOLO, *Il Dittico eburneo della Musa e del Poeta conservato nel Duomo di Monza*, in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Bari* 45 (2002) 199-225; EAD., *Il Dittico di Stilicone nel Duomo di Monza*, in *Invigliata Lucernis* 27 (2005) 11-23.

<sup>62</sup> Il manufatto (Inv. Nr. 1688), delle dimensioni di 52,5x16 cm, è stato donato alla fondazione da Edmund de Unger nel 1976 e la sua origine, per quanto dubbia, potrebbe essere riferita all'area del Mediterraneo Orientale. Su questi punti e per ulteriori approfondimenti, cf. SCHRENK, *Textilien des Mittelmeerraumes*, 178-180, n. 60.



puntuale riscontro in una stoffa frammentaria conservata al Metropolitan Museum di New York<sup>63</sup> [Fig. 18 a-b].

*Theotecnus*, insomma, si vuole rappresentare al pari di un personaggio dell'*entourage* imperiale, ambisce idealmente a una condizione sociale elevatissima, racconta, forse enfatizzando la sua reale condizione di ricco *dominus*, come il suo potenziale economico lo avesse condotto nella cerchia dei *potentiores*, consentendogli di emulare le pose e le foggie dei personaggi di corte, al punto che si fanno disarmanti le concordanze stilistiche, fisionomiche e figurative che lo assimilano alla più o meno coeva immagine di uno dei dignitari che si presenta, insieme all'imperatore Giustiniano, nel pannello musivo della basilica di San Vitale a Ravenna<sup>64</sup> [Fig. 19].

Le stesse idee, gli stessi concetti, le medesime ambizioni e autocelebrazioni, per quanto apparentemente celate, ritornano senza varianti nel programma iconografico del monumento funerario della defunta *Cerula*, al punto che, anche in questo caso, si deve guardare all'ambito della sfera figurativa imperiale per rintracciare i confronti iconografici più efficaci per il suo ritratto. Ci riferiamo a uno dei pannelli musivi della basilica ravennate di San Vitale e, in particolare, ancora a uno di quelli in cui la scena gravita attorno agli esponenti della corte bizantina, che si declina, questa volta, tutta al femminile, mostrando la processione di Teodora, accompagnata dalle sue dame e dalle sue cortigiane<sup>65</sup> [Fig. 20]. Ebbene, confrontando le due scene, si nota immediatamente la rigida frontalità e la marcata ieraticità che accomuna il volto, lo sguardo e la postura delle due donne più prossime all'imperatrice con il ritratto della defunta napoletana: gli occhi dilatati e fissi nel vuoto, le arcate sopracciliari ben delineate, le labbra serrate, l'ovale del viso allungato e le dita delle mani affusolate [Fig. 21 a-b]. In un caso e nell'altro è il lusso del vestiario a emergere prepotentemente, l'alta qualità delle sue decorazioni, le modalità con cui viene indossato il velo, fino ad arrivare alla congruenza

<sup>63</sup> Il frammento (Nr. Inv. 89.18.306), dalle esigue dimensioni di 10x9,7 cm, è costituito di lino e lana e si presenta come un manufatto di provenienza egiziana, ascrivibile al IV secolo d.C. Cf. la scheda della collezione online del Museo: <http://www.metmuseum.org/art/collection/search/443519> [ultima visita: 15-7-2016].

<sup>64</sup> Per una sintesi descrittiva e interpretativa del pannello musivo si rimanda al recente lavoro di Clementina Rizzardi e alla bibliografia in esso contenuta: C. RIZZARDI, *Il mosaico a Ravenna: ideologia e arte*, Bologna 2011, 140-142.

<sup>65</sup> Cf. *ivi* 142-144.

tra le gamme cromatiche degli abiti, così come avviene tra gli indumenti che caratterizzano la dama più vicina all'imperatrice e la defunta del cimitero di San Gennaro, con il manto decorato con toni scuri impressi su un uniforme campo chiaro e lasciato ricadere sopra la veste purpurea, distinta da clavi dorati.

A questo punto è evidente come *Cerula* si voglia rappresentare, al pari di una donna di corte, all'apice della sua bellezza e della sua eleganza; si atteggiava a dama imperiale, sfoggiando il lusso del suo vestiario e manifestando la portata del suo potenziale economico; è una *domina*, una ricca signora del tempo, che celebra la propria posizione sociale, attingendo senza intermediari al campionario figurativo dell'arte imperiale. Ma questa potente ostentazione privata convive con la sua personale ambizione oltremondana, si mescola e si confonde con una palese prospettiva escatologica che invade e pervade l'intera figurazione, incorniciando il suo ritratto con ridondanti monogrammi cristologici, con i codici campiti dai nomi degli evangelisti, con le megalografiche immagini di Pietro e Paolo, fino a dar vita a un programma iconografico complesso e stratificato, dove i fatti del mondo convivono e si fondono con le aspettative per l'oltremondo.

**LA DOCUMENTAZIONE EPIGRAFICA CRISTIANA  
DELLA CATACOMBA DI SAN GENNARO A NAPOLI**  
**Stato della ricerca e prospettive per l'edizione  
nel corpus delle *Inscriptiones Christianae Italiae, nova series***

ANTONIO ENRICO FELLE

RIASSUNTO - In vista dell'edizione scientifica dei documenti epigrafici pertinenti la Catacomba di San Gennaro nell'ambito del *corpus* delle *Inscriptiones Christianae Italiae septimo saeculo antiquiores*, il contributo presenta, oltre alla necessaria storia degli studi per definire lo stato dell'arte attuale, elementi di riflessione per una migliore definizione della base documentaria a disposizione. Tenendo, infatti, conto della lunga durata di frequentazione e di uso del complesso cimiteriale e devozionale ianuario, sono posti all'attenzione del lettore documenti epigrafici di discussa datazione – fin dai tempi di Mommsen – i quali, per caratteristiche testuali e grafiche, sono da considerarsi di età altomedievale piuttosto che tardoantica.

PAROLE CHIAVE - Epigrafia cristiana, Napoli, catacombe, alto medioevo, San Gennaro.

ABSTRACT - *The epigraphic documents of the Catacomb of St. Januarius in Naples. State of the research and views for the edition in the corpus of Inscriptiones Christianae Italiae, nova series.* The study, considering the scientific edition of epigraphic documents of the catacomb of St. Januarius in the area of interest of the *corpus* "*Inscriptiones Christianae Italiae septimo saeculo antiquiores*", shows reflections for a better definition of the available documents, besides the essential history of the study to define the state of the present art. The epigraphic documents, to which the reader pays attention and, considering the long use of the graveyard since the age of Mommsen, are to be considered of the Early Middle Ages instead of the Late Antiquity.

KEYWORDS - Christian epigraphy, Naples, catacombs, Early Middle Age, St. Januarius.

## **1. Storia degli studi**

Le iscrizioni della maggiore catacomba di Napoli, quella di San Gennaro a Capodimonte, sono state oggetto di attenzione da parte dei vari studiosi che si

sono occupati del monumento, ma – come naturale – con livelli diversi di sensibilità e capacità nei confronti della documentazione epigrafica.

Restringendo per motivi di spazio la nostra attenzione al quadro degli studi più recenti che possono considerarsi propriamente di ambito epigrafico, questo si rivela essere composto da non moltissimi elementi. Dobbiamo citare, in primo luogo, il lavoro meritorio di Giovanni Liccardo che, dopo aver conseguito nel 1990 il dottorato presso il Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana con una tesi incentrata sulle iscrizioni cristiane napoletane – preceduta e seguita da alcuni suoi contributi sull'argomento in varie riviste scientifiche<sup>1</sup> –, nel 2008 ha pubblicato un volume<sup>2</sup> in cui ne ha riproposto i contenuti con alcuni aggiornamenti: segnaliamo, tra i 134 numeri delle epigrafi pertinenti San Gennaro, la presenza di 14 documenti ignoti agli autori precedenti, inediti o editi in precedenza solo da Liccardo<sup>3</sup>.

Tali aggiornamenti non sono però sistematici: mancano, infatti, del tutto dal volume di Liccardo i necessari riferimenti alla precisa edizione, apparsa nel 1995 a cura di Elena Miranda per la collana delle *Iscrizioni greche d'Italia*, delle epigrafi greche di Napoli di funzione privata e funeraria. In questo volume – il secondo dedicato dalla studiosa a Napoli, dopo un primo apparso nel 1990 relativo alle epigrafi imperiali, onorarie, ecc. – Miranda ha considerato le epigrafi funerarie, ovviamente includendovi le iscrizioni cristiane. Tra queste spicca innanzitutto l'insieme delle epigrafi della cosiddetta “zona greca” di San Gennaro (corrispondente grosso modo alla regione D e agli ambienti A0, A1 e A2, secondo il sistema ormai condiviso di siglatura degli ambienti del complesso proposto da Umberto Maria Fasola nella sua fondamentale monografia del 1975<sup>4</sup>): la regione è appunto definita “greca” a causa della particolare concentrazione *in loco* di epigrafi dipinte, ancora *in*

<sup>1</sup> Cf. G. LICCARDO, *Iscrizioni cristiane latine incise delle Catacombe di San Gennaro in Napoli*, in *Campania Sacra* 19 (1988) 2, 171-189; Id., *Tipi di Buon Pastore nelle catacombe di San Gennaro*, *ivi* 20 (1989) 207-218; Id., *Lineamenti di epigrafia cristiana napoletana*, in *Rivista di Archeologia Cristiana* 68 (1992) 259-270; Id., *Epigrafi paleocristiane napoletane di santi e martiri*, in *Studi Storici e Religiosi* 3 (1994) 45-47.

<sup>2</sup> Cf. G. LICCARDO, *Redemptor meus vivit. Iscrizioni cristiane antiche dell'area napoletana*, Trapani 2008.

<sup>3</sup> Cf. *ivi*, nn. 15, 17, 28, 70, 108, 110-114, 121, 123, 125, 127.

<sup>4</sup> Cf. U. M. FASOLA, *Le catacombe di S. Gennaro a Capodimonte*, Roma 1975.

*situ* quando non evanide, in lingua e scrittura greca, che non trova riscontro nel resto del cimitero, in cui è invece nettissima, quasi totale, la prevalenza dell'uso di lingua e scrittura latina. Tali iscrizioni dipinte, dopo la loro sommaria edizione a opera di Georg Kaibel nel XIV volume del *corpus* delle *Inscriptiones Graecae*<sup>5</sup>, non avevano successivamente avuto altra pubblicazione sistematica. Nel 1995 Miranda ne ha proposto un'edizione sia con riproduzioni fotografiche sia soprattutto con apografi che, in casi come questi, dove prevale uno stato di conservazione certo non ottimale, sono assolutamente necessari.

Don Nicola Ciavolino, poco prima della sua scomparsa, al VII Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana aveva presentato con altri studiosi un ampio e articolato contributo, da egli stesso coordinato, in merito agli *Scavi e scoperte di archeologia cristiana in Campania dal 1983 al 1993*<sup>6</sup>: all'interno di taluni interventi sia di Ciavolino che degli altri, non mancano riferimenti a documenti epigrafici<sup>7</sup>; il più importante tra questi è sicuramente un articolato testo graffito, presentato per la prima volta in quella sede da Danilo Mazzoleni, correlato a un intervento di monumentalizzazione nell'area culturale martiriale a opera di un vescovo di nome Giovanni, da identificare, secondo l'opinione di Mazzoleni, in Giovanni il Mediocre (535-555) e non nel vescovo Giovanni I, cui si deve la traslazione del martire Gennaro<sup>8</sup>. Su tale documento, oggetto del contributo dell'amico e collega Danilo Mazzoleni in questi Atti, ovviamente non interveniamo. In quella medesima occasione del Congresso Nazionale di Cassino del 1993 – i cui Atti, non è inutile ricordarlo, sono stati pubblicati solo dieci anni dopo, nel 2003, il che ha provocato non pochi disagi – si resero note altre nuove iscrizioni da San Gennaro,

<sup>5</sup> Cf. IG, XIV 826 con sottonumerazione.

<sup>6</sup> Cf. N. CIAVOLINO, *Scavi e scoperte di archeologia cristiana in Campania dal 1983 al 1993*, in E. RUSSO (cur.), *1983-1993: dieci anni di archeologia cristiana in Italia. Atti del VII Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Cassino, 20-24 settembre 1993)*, Cassino (Frosinone) 2003, 615-670, tavv. CCL-CCLXXV, part. 651.

<sup>7</sup> Quali le epigrafi relative rispettivamente alla tomba del vescovo Giovanni I; all'arcosolio di *Cerula* nell'ambiente A50; e, infine, all'arcosolio di *Bitalia*, anch'esso nell'ambiente A50.

<sup>8</sup> Cf. D. MAZZOLENI, *Napoli, Catacombe di San Gennaro. Graffito dell'area culturale di san Gennaro*, in CIAVOLINO, *Scavi e scoperte*, 659-661, tav. CCLXXIII, fig. 41. Cf. pure CIAVOLINO, *Scavi e scoperte*, 652-653; LICCARDO, *Redemptor meus vivit*, n. 47.

tra cui una realizzata a mosaico (61 x 67; alt. lett. 7,5 - 12,7), riveniente da un ambiente della catacomba superiore (A41 o A26), edita da Maria Amodio<sup>9</sup>.

[Fig. 1]

*[hic requiescit in] pacem Alex+[- - -]  
[- - -]+mar[- - -]  
[- - -] co[ns(ulibus) [- - -]  
[- - -]anus IX dep(osit- - -) IIII id(us) +[- - -]*

La medesima studiosa, successivamente, nell'ambito di uno studio monografico sulla presenza africana a Napoli pubblicato nel 2005, ha proposto l'edizione di altre cinque epigrafi frammentarie, sempre musive<sup>10</sup>: dell'esistenza di tre di queste ultime aveva dato notizia nel 1996 Lorenza De Maria<sup>11</sup>.

A oggi, anche e soprattutto alla luce della sistematica rilettura delle indagini precedenti operate da Carlo Ebanista, si auspica che il quadro degli studi sui reperti epigrafici pertinenti San Gennaro possa ricomporre in un insieme aggiornato quanto finora ancora parzialmente disgiunto: l'edizione delle epigrafi latine lapidarie (Liccardo); delle iscrizioni greche (Miranda); l'edizione dei testi nei pannelli musivi (Amodio; De Maria; Liccardo) come quelle di singoli pur importanti documenti, quali la gemma gnostica edita da Miranda nel 1991<sup>12</sup> o l'articolato graffito già citato, edito per la prima volta da Mazzoleni nel 1993<sup>13</sup>. Proprio a quest'ultimo dobbiamo un primo sguardo d'insieme sulla documentazione epigrafica del complesso ianuario, che lo studioso ha proposto durante il convegno dedicato a *San Gennaro nel XVII*

<sup>9</sup> Cf. M. AMODIO, *Napoli, Catacombe di San Gennaro. Un mosaico per copertura tombale*, in CLAVOLINO, *Scavi e scoperte*, 663-664, tav. CCLV, fig. 46.

<sup>10</sup> Cf. M. AMODIO, *La componente africana nella civiltà napoletana tardo-antica. Fonti letterarie ed evidenze archeologiche* [= *Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, serie III, Memorie in 8°, vol. VI], Roma 2005, part. 110-117.

<sup>11</sup> Cf. L. DE MARIA, *Coperture musive delle tombe pavimentali al S. Gennaro di Napoli*, in *Atti del IV Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico (Palermo, 9-13 dicembre 1996)*, Ravenna 1997, 637-664. A questi documenti vanno aggiunte le due epigrafi edite in LICCARDO, *Redemptor meus vivit*, nn. 28 e 121.

<sup>12</sup> Cf. E. MIRANDA, *Una gemma gnostica dalle catacombe di S. Gennaro*, in *Rivista di Archeologia Cristiana* 67 (1991) 115-124.

<sup>13</sup> Cf. MAZZOLENI, *Napoli, Catacombe di San Gennaro*.

*centenario del martirio (305-2005)*, occasione nella quale, ovviamente, non si poteva proporre l'edizione sistematica di tutti i reperti epigrafici del complesso<sup>14</sup>.

## 2. Le ICI

A questo fine si è pensato di affidarci l'onore e l'onere di occuparci dell'edizione sistematica delle epigrafi della Catacomba di San Gennaro di Napoli.

L'idea prima del *corpus* delle *Inscriptiones Christianae Italiae* è, quando possibile, il coinvolgimento degli specialisti operanti sul territorio, conoscitori diretti dei monumenti e dei contesti di pertinenza delle epigrafi oggetto dei singoli volumi. In quest'ottica, se in taluni casi questo è stato ed è tuttora causa di rallentamento nel processo di realizzazione dei volumi (che assommano finora a 15 – due sono in corso di stampa –), nel caso della Catacomba di San Gennaro è stato ovvio il coinvolgimento dell'amico e collega Carlo Ebanista, attualmente ispettore delle Catacombe della Campania per la Pontificia Commissione di Archeologia Sacra [= PCAS], che ha dunque raccolto il testimone di don Ciavolino.

Il *corpus* delle *Inscriptiones Christianae Italiae*, secondo l'intenzione del suo fondatore, il gesuita Antonio Ferrua, per ogni volume prevede, prima dell'edizione scientifica propriamente detta dei singoli documenti, un'articolata introduzione con, oltre che la storia degli studi e la sintesi epigrafica, un breve ma efficace quadro che tratteggi la storia generale dell'ambito di pertinenza delle iscrizioni, il processo di diffusione del cristianesimo, la descrizione puntuale dei contesti archeologici di riferimento. Di questi ultimi aspetti, per quanto riguarda la catacomba, dovrà occuparsi Ebanista, mentre chi scrive

<sup>14</sup> Cf. D. MAZZOLENI, *Note e osservazioni sulle iscrizioni del complesso monumentale di San Gennaro*, in G. LUONGO (cur.), *San Gennaro nel XVII centenario del martirio (305-2005). Atti del Convegno internazionale (Napoli, 21-23 settembre 2005)*, Napoli 2007, I [= *Campania Sacra* 37 (2006) 1-2], 147-164. Di questo contributo Giovanni Liccardo fa cenno nella *Prefazione* al suo volume edito nel 2008, ma lo ricorda come ancora in corso di stampa (cf. LICCARDO, *Redemptor meus vivit*, 5 e nota 3): gli Atti del Convegno svoltosi nel settembre 2005 sono stati pubblicati nel 2007. Il lavoro di Liccardo, pur apparso nel 2008, riflette nell'insieme uno stato dell'arte precedente di circa un decennio rispetto al suo anno di pubblicazione.

ha appunto il compito dell'edizione scientifica delle epigrafi e del relativo sguardo d'insieme.

### 2.1. *Definizione della base documentaria*

Si doveva necessariamente iniziare dalla rivisitazione del materiale epigrafico edito e dalla ricognizione – ancora non conclusa – di quello presente nel complesso, per una schedatura complessiva di *tutti* i documenti ivi conservati, sia nei locali dell'Ispettorato PCAS sia nel cosiddetto Antiquarium sia, ovviamente, nelle medesime catacombe. Tale attività è stata condotta e si è anche potuta giovare delle schede approntate dall'équipe di Ebanista per l'archivio SICRAS della PCAS.

### 2.2. *Preesistenze e reimpieghi*

Finora, alla luce della ricognizione bibliografica e *in loco* si è definita una base documentaria che ammonta a circa 170 documenti, ivi comprese le iscrizioni perdute, che ammontano in tutto a 23: di queste, 16 erano su supporto lapideo, 6 erano dipinte nella cosiddetta “zona greca”, infine una – definita da Theodor Mommsen «in tectorio scripta» (CIL, X 1533) – probabilmente era tracciata a fresco sulla malta di chiusura di un loculo: l'epigrafe, mutila nella sua parte iniziale, recava in fine l'acclamazione *in pace*.

Tra le iscrizioni attualmente perdute, una, sebbene recuperata «in sacratio Eccl. S. Januarij extra moenia» (queste le parole di Giovenazzi, come riprese da Gaetano Marini nelle sue schede<sup>15</sup>) e più precisamente «nel viottolo avanti le Catacombe» come dice Fusco riportando quanto riferito da Pelliccia<sup>16</sup>,

<sup>15</sup> Cf. GIOVENAZZI, in G. MARINI, Cod. Vat. Lat. 9072, f. 524 sch. 94, da cui G. MIGLIORE, scheda in Cod. Vat. Lat. 9143, f. 166; A. A. PELLICCIA, *De christianae ecclesiae prime mediae et novissimae aetatis politia dissertationes*, to. IV, pars II, diss. V: *De coemeterio, sive catachumba neapolitana*, Napoli 1781, 185; G. FUSCO, *Dichiarazione di alcune iscrizioni pertinenti alle catacombe di San Gennaro de' Poveri con una appendice di altre iscrizioni a Miseno rinvenute*, Napoli 1839, 26; IRNL 2928; CIL, X 2010; LICCARDO, *Iscrizioni cristiane*, 177-178, n. 6; Id., *Redemptor meus vivit*, n. 8.

<sup>16</sup> Cf. FUSCO, *Dichiarazione*, 26.



risulta nel CIL attribuita da Mommsen a *Puteoli* (cf. CIL, X 2010) per motivi che non solo a noi restano oscuri<sup>17</sup>.

[Fig. 2]

*Aelio Rufi=*  
*no dulcissim=*  
*o qui vixit an=*  
*nis VIII m(ensibus) II*

Il testo di per sé non permette una sicura attribuzione a committenza cristiana, e in questo dissentiamo da quanto propone Liccardo, il quale ha invece inserito l'iscrizione nel suo repertorio, essenzialmente sulla base del contesto di ritrovamento<sup>18</sup>, che non è proprio attendibile in questo senso. Nel lemma della scheda in CIL X, infatti, si riporta la nota di Giovenazzi – a dire il vero non chiarissima – che ricorda che l'iscrizione era stata sì ritrovata o vista nell'area del cimitero di San Gennaro, ma con la parte iscritta rivolta verso l'interno della tomba (*Neapoli in s. Ianuarii in postica coemeterium versum*): si tratta – se l'interpretazione è esatta<sup>19</sup> – di un caso di reimpiego. Tale pratica con ogni evidenza non è infrequente nella Catacomba di San Gennaro, dal momento che non vi mancano altri casi di riuso di materiali epigrafici preesistenti, non cristiani, che, ovviamente, dovranno necessariamente escludersi dal novero delle ICI<sup>20</sup>. Proponiamo qualche esempio: il frammento con lettere di grandi dimensioni, di età imperiale, ritrovato – citiamo Miranda – «tra il materiale di risulta di una tomba scavata nel 1989 davanti alla cripta dei vescovi», che inoltre aggiunge la precisazione «in situ»<sup>21</sup> (?);

<sup>17</sup> Forse a quest'idea Mommsen fu condotto dalla lettura di Fusco che associa così il *Rufinus* della nostra epigrafe a quella di un omonimo di Miseno: «il dotto uomo [cioè Pelliccia, n.d.r.] crede, che questo Elio Rufino sia dello stesso legnaggio del soldato Elio Rufino di cui si parla in una iscrizione data in luce dal Grutero, che contiene un decreto di un tal Sedicione sottoprefetto della flotta Romana a Miseno» (FUSCO, *Dichiarazione*, 26).

<sup>18</sup> Cf. LICCARDO, *Redemptor meus vivit*, n. 8.

<sup>19</sup> Il termine *postica* ci pare logicamente correlato al *versum* finale e, dunque, crediamo non possa riferirsi a *coemeterium*. L'espressione riportata nel CIL resta comunque non chiarissima.

<sup>20</sup> Questi documenti reimpiegati nella catacomba sono in buona parte editi in E. MIRANDA, *Iscrizioni greche d'Italia: Napoli*, Roma 1995, II, nn. 203-215 [d'ora in poi MIRANDA II, seguita dai numeri].

<sup>21</sup> Cf. MIRANDA II, n. 209.

questo frammento trova un confronto diretto in un altro reperto, dalle caratteristiche grafiche molto simili, anch'esso rinvenuto nelle medesime circostanze e nel medesimo punto della catacomba<sup>22</sup>. I due pezzi sono stati evidentemente reimpiegati, come forse sarà accaduto anche per un altro documento mutilo, menzionante l'imperatore Claudio, attualmente affisso alla parete del pilastro sotto una delle scale d'accesso al cimitero<sup>23</sup>; un altro reperto, che ricorda l'imperatore Settimio Severo<sup>24</sup>, si conserva nell'ambiente B04 nella catacomba inferiore; nel cosiddetto Antiquarium, infine, è affissa una grande lastra marmorea recante parte di un testo greco realizzato con lettere monumentali ed eleganti di età imperiale dipinte in rosso, di cui non sono note le circostanze di reperimento<sup>25</sup>.

### 2.3. *Le altre esclusioni*

Dunque, per i reperti conservati nel complesso e necessariamente schedati per la loro inventariazione nell'archivio della Commissione di Archeologia Sacra, ci si deve porre sistematicamente il problema della loro inclusione o esclusione dal repertorio delle ICI: sia – come per i casi già citati, ma non sono i soli – per cronologia troppo alta e dunque con ogni probabilità di committenza non cristiana<sup>26</sup>; sia per l'eccessiva frammentarietà<sup>27</sup>; sia infine,

<sup>22</sup> Cf. MIRANDA II, n. 208.

<sup>23</sup> Cf. E. MIRANDA, *Iscrizioni greche d'Italia: Napoli*, Roma 1990, I, n. 17 [d'ora on poi MIRANDA I seguita dai numeri].

<sup>24</sup> Cf. MIRANDA I, n. 22.

<sup>25</sup> Cf. MIRANDA II, n. 207.

<sup>26</sup> Cf. Archivio PCAS (SICRAS), nn. inv. gnn0011 e gnn0012 (coerenti, editi già in MIRANDA II, n. 210); gnn0018 (inedito); gnn0028 (=MIRANDA II, n. 209); gnn0029 (=MIRANDA II, n. 208); gnn0039 (=MIRANDA, MIRANDA I, n. 81); gnn0042 (=MIRANDA II, n. 17); gnn0046 (=MIRANDA II, n. 215); gnn0049 (=MIRANDA I, n. 22); gnn0054; gnn0055 (=MIRANDA II, n. 214). Dubitativamente escluderei anche gnn0013 (=MIRANDA II, n. 211).

<sup>27</sup> Cf. i frammenti SIGRAS nn. inv. gnn0031, 0046, 0048, 0068, 0081, 0082; gnn0065 non è un'iscrizione, ma si deve aggiungere agli altri frammenti pertinenti alla decorazione a treccia su marmo considerata in C. EBANISTA, *Lastre con decorazione incisa dalla catacomba di S. Gennaro a Napoli*, in F. BISCONTI - M. BRACONI (edd.), *Incisioni figurate della Tarda Antichità. Atti del Convegno di Studi (Roma, 22-23 marzo 2012)*, Città del Vaticano 2013, 527-545, qui 533-534, fig. 8; nel corso dei vecchi scavi furono trovate 6 lastre intagliate in forma di lettere, probabilmente pertinenti a iscrizioni realizzate con *crustae* marmoree (C. EBANISTA - I. DONNARUMMA, *Le decorazioni parietali in opus sectile dalla catacomba di s. Gennaro a Napoli: tratti inediti e contesti*, in *Atti*

ed è questo il punto crediamo di più difficile soluzione, per una loro datazione troppo avanzata per i limiti cronologici delle ICI<sup>28</sup>.

Questo è il caso a nostro parere del gruppo di graffiti di tali Θεόφιλος, Μαῦρος, Βολκεῖος, per il quale già Miranda – contrariamente a quanto già inteso da Fasola – suggeriva «una datazione certamente non anteriore al VI secolo, ma forse anche di molto posteriore»<sup>29</sup>.

[Fig. 3]

a. Θεόφιλος

b. Μαῦρος

c. Βόλκειος ζῆ / Βόλκειος

A nostro parere i graffiti in questione potrebbero essere di età moderna: del resto di attività sul posto di eruditi moderni abbiamo il rilevante esempio del cosiddetto cippo (in realtà un fusto frammentario di una colonna) recante sia l'epigrafe pseudoebraica sia – più in alto – l'iscrizione tracciata in minuscola greca recante il nome di Πρίαπος<sup>30</sup>. In effetti, in vari punti del complesso sono visibili numerosi graffiti lasciati dai visitatori senza soluzione di continuità e, in generale, non appare semplicissimo distinguere le eventuali presenze antiche nei fitti palinsesti [Fig. 4].

Riteniamo, d'accordo con Elena Miranda che non l'ha inclusa nella sua edizione, che anche l'acclamazione Ἰ(ησοῦ)ς Χ(ριστὸ)ς νικᾷ, organica alla figurazione dipinta della Croce che dà il nome alla nota edicola non possa rientrare nelle ICI: essa, con ogni probabilità, è da assegnare almeno all'VIII secolo, se non anche al secolo seguente<sup>31</sup>, dal momento che sono stati

*del XIX Colloquio dell'Associazione Italiana per lo studio e la conservazione del mosaico [Isernia, 13-16 marzo 2013], Tivoli [Roma] 2014, 87-101, qui 94, fig. 2, nn. 10-15); dalla galleria A02 (arca 3b), proviene l'iscrizione edita in LICCARDO, Redemptor meus vivit, n. 94, che appare ritagliata per un suo riuso come elemento di opus sectile.*

<sup>28</sup> Dubitativamente si veda il reperto SICRAS n. inv. gnn0038, conservato nell'Antiquarium: cf. A. DE JORIO, *Guida per le catacombe di San Gennaro de poveri*, Napoli 1839, tav. IV, n. 1.

<sup>29</sup> Cf. MIRANDA II, n. 266.

<sup>30</sup> Databile al termine del XVIII secolo secondo G. LACERENZA, *Il cippo ebraico nelle catacombe di San Gennaro (Napoli)*, in *Annali dell'Università degli Studi di Napoli L'Orientale* 57 (1997) 484-508.

<sup>31</sup> Cf. FASOLA, *Le catacombe*, 179-182 (= IG, XIV 827) e 119-127. Fasola associa l'origine di tale formulazione iconografica della Croce campita dalle lettere ΙΣ ΧΣ ΝΙΚΑ con la riconquista del-

rinvenuti nelle immediate vicinanze dal nostro don Nicola Ciavolino i frammenti di un'analogha composizione, precedente a quella oggi visibile<sup>32</sup>. Anche un graffito tracciato nella galleria D02, nella cosiddetta "zona greca"<sup>33</sup> forse si può assegnare a una fase tarda di frequentazione della catacomba (alt. lett. 1,5-3).

[Fig. 5]

Θ€=

οδός=

τη

Il graffito – edito solo da Miranda, che lo data tra III e IV secolo<sup>34</sup> – riporta soltanto un nome; in questo l'epigrafe non si distingue dalle altre della medesima regione<sup>35</sup>, dalle quali, però, si allontana per la tecnica

la reliquia della Vera Croce a opera di Eraclio nel 628. Va rilevato al proposito che la prima attestazione *datata* della formula è sul *miliaresion* in argento coniato da Leone II in occasione dell'incoronazione del suo figlio Costantino IV nel 720: si veda C. MORRISSON, *Catalogue des monnaies byzantines de la Bibliothèque nationale*, Paris 1970, 450-451. Cf. da ultimo C. WALKER, *The Victorious Cross in Byzantine Tradition*, in B. ULIANICH (cur.), *La Croce. Iconografia e interpretazione (secoli I-inizio XVI). Atti del Convegno internazionale di studi (Napoli, 6-11 dicembre 1999)*, Napoli 2007, II, 41-48, part. 41-42; Id., IΣ ΧΣ ΝΙΚΑ. *The Apotropaic Function of the Victorious Cross*, in *Revue des Études Byzantines* 55 (1997) 193-220. La Croce dipinta nell'edicola è considerata senz'altro altomedievale da F. BISCONTI, *La Croce nell'arte paleocristiana in Campania*, in ULIANICH, *La Croce*, I, 259-270, part. 270.

<sup>32</sup> Cf. CIAVOLINO, *Scavi e scoperte*, 650-651 fig. 30. Si raccordi questo rinvenimento con la decorazione dell'altare della cosiddetta basilica di Sant'Agrippino, descritta nel 1908 da Galante, che ricorda sulla parte posteriore una figurazione della Croce con le parole *lux* e *pax* (G. A. GALANTE, *Di alcune cripte cimiteriali in Napoli*, in *Rendiconti della Reale Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti di Napoli* 25 [1908] 125-126) e sui lati un'altra Croce, dipinta in verde e bianco – esattamente come quella dell'edicola della Croce – corredata da un'iscrizione dipinta frammentaria con le sole lettere VIN, giusto per *vin[ci]* (ma cf. DE JORIO, *Guida*, 64, ove si ricorda solo la formulazione in greco). La formula in greco e in latino è pure compresente, dipinta all'interno di una tomba rinvenuta al di sotto della cattedrale di Benevento, datata tra IX e X secolo: A. E. FELLE, *Rinvenimenti dimenticati nella cattedrale di Benevento: note epigrafiche e iconologiche*, in *Rivista di Archeologia Cristiana* 70 (1994) 247-269; Id., *Note e giunte alle iscrizioni cristiane di Beneventum* (ICL, VIII), in *Mitteilungen zur Christlichen Archäologie* 17 (2011) 77-90.

<sup>33</sup> Precisamente sulla fronte esterna del secondo arcosolio a sinistra, a destra della volta, in basso.

<sup>34</sup> Cf. MIRANDA II, n. 228.

<sup>35</sup> La cosiddetta "zona greca" è un'importante regione del complesso, e – crediamo sia giusto ricordarlo – è stata oggetto di una brillante tesi di Laurea Magistrale sostenuta da un allievo di Ebanista, Giuseppe Iazzetta, nella quale, per la prima volta, le iscrizioni dipinte recanti in greco il

esecutiva<sup>36</sup>, per le caratteristiche grafiche (si noti in particolare la forma minuscola del d); infine, per la particolare impaginazione in verticale, che trova riscontri in graffiti devozionali romani di VII-VIII secolo, come – *exempli gratia* – in alcuni dei proscinemi tracciati sull'immagine di san Luca nella Catacomba di Commodilla o di Felice e Adauto, presso la via Ostiense<sup>37</sup>.

Insomma, la *longue durée* del complesso cimiteriale e santuarioale di San Gennaro che, com'è noto, oltrepassa ampiamente il limite del VII secolo per inoltrarsi profondamente nell'alto Medioevo e oltre, comporta nei fatti il problema della datazione e, dunque, dell'esclusione o inclusione di taluni reperti pertinenti il monumento dal novero delle ICI che, per definizione, sono *VII saeculo antiquiores*.

Non è confortante, anzi, il fatto che tale problema di delimitazione su base cronologica della documentazione epigrafica per il complesso di San Gennaro fosse stato avvertito, e fortemente, già da Mommsen. Nella sua concisa introduzione all'edizione delle *Inscriptiones ex catacumbis sancti Ienuarii* nel *Corpus Inscriptionum Latinarum*<sup>38</sup>, che contavano solo sedici documenti<sup>39</sup>, Mommsen dichiara infatti esplicitamente che, a causa della forte difficoltà di distinguere con sicurezza tra le epigrafi anteriori o successive al secolo VII, è utile e necessario inserire nella sezione delle epigrafi *falsae vel alienae* – pur non essendo né l'uno né l'altro – quelle iscrizioni, nemmeno pochissime, sulla cui attribuzione cronologica anteriore al VII secolo era del tutto indeciso<sup>40</sup>.

solo nome dei defunti (che sono all'origine del nome della regione) appaiono contestualizzate con precisione all'interno del rilievo complessivo del monumento. Speriamo che i risultati di questo lavoro possano essere resi noti al più presto.

<sup>36</sup> Nella regione, l'unica altra epigrafe graffita, rispetto a un'assoluta prevalenza di iscrizioni dipinte, è edita in MIRANDA II, n. 219.

<sup>37</sup> E. g. cf. il proscinema di Vvernoth (ICVR, II 6449.36; C. CARLETTI, I graffiti sull'affresco di san Luca nel Cimitero di Commodilla, in *Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia* 57 [1984-1985] 129-143: part. nn. 1; 14).

<sup>38</sup> Cf. CIL, X, 179.

<sup>39</sup> Cf. CIL, X, 1518-1533.

<sup>40</sup> Cf. CIL, X, 179: «Titulorum in catacumbis his repertorum ad hanc syllogen pars tantummodo pertinet; nam tituli, qui quidem annum adscriptum habeant, inde prodierunt cum annorum 377 (n. 1518) et 442 (n. 1519) tum a. 617 (n. 359\*) adeoque n. 360\* nomina habens Constantino V Copronymi et Leonis IV Chazari qui regnaverunt Constantinopoli ab a. 751 ad 775, iungendus titulo Neapolitano Graeco consulis et ducis Theodori (Capaccius I. I c. 12, p. 113) scripto EN INΔ ΤΕΤΑΡΤΗ ΤΗΣ ΒΑΣΙΛΕΙΑΣ ΛΕΟΝΤΟΣ (Isauri) ΚΑΙ ΚΟΝΣΤΑΝΤΙΝΟΥ (COPRONYMI)

Tra queste richiamiamo, ad esempio, l'epitaffio edito in CIL, X 364\*: a oggi la lastra è conservata nel cosiddetto Antiquarium (29, 7 x 75,5 x 11,5; alt. lett. 4 - 4,4).

[Fig. 6]

[- - -] *campaniensis dilexerunt eu(m?) V*  
 [- - -] *m]isericors cum iugale sua gratia plenus*  
 [- - -] *duc eos in celestia regalia*  
 [- - -] *vixi]t plus minus L annos ((folium)) ((cantharus)) ((avis))*

Dal punto di vista paleografico, il reperto presenta forti analogie con il *carmen sepulchrale* dell'arcidiacono Teofilatto [Fig. 7], rinvenuto con la parte iscritta non in vista, reimpiegato come lastra pavimentale dell'altare di Santa Restituta<sup>41</sup>; il pezzo reca la data del 671<sup>42</sup>. Alla luce della significativa analogia sul piano grafico con questo ultimo documento (si notino la forma particolare delle G, l'alternanza delle forme quadrata e lunata delle E, così come delle A dalla traversa diritta e spezzata, i vertici di A e V separati), crediamo che l'epigrafe edita in CIL, X 364\* non debba essere inclusa nelle ICI, ma piuttosto in un futuro volume delle *Inscriptiones Medi Aevi Italiae* dedicato a Napoli.

In quella stessa sede, data la rilevante vicinanza grafica con i casi precedenti, dovrebbero forse confluire altri due reperti editi da Liccardo<sup>43</sup> [Figg. 8-9]: i due pezzi sono molto simili tra loro, anche se in diverso stato di conservazione superficiale, dovuto probabilmente al reimpiego di uno di essi, forse come elemento di pavimentazione.

Analoga sorte assegneremmo ad altri due documenti inclusi da Mommsen tra le *falsae vel alienae*, precisamente CIL, X 359\* (33,5 x 22,5 x 6,5; alt.

anni 721 vel 736. – Cum difficillimum sit recte separare titulos septimo saeculo antiquiores a posterioribus, item ne pereant lateantve aliis fortasse utilia, quos ex titulis apud meos auctores relatis hic omisi, collocavi in appendice falsarum vel alienarum, demptis solis Iorianis et Fuscianis, ut qui hos libros adhibeat, meo apparatu pleno utatur».

<sup>41</sup> Cf. A. SILVAGNI, *Monumenta epigraphica christiana saeculo XIII antiquiora quae in Italiae finibus adhuc extant*. IV.1. *Neapolis*, Città del Vaticano 1944, tab. IX, 1a.

<sup>42</sup> «...imperante d(omino) n(ostro) Constantino p(er)p(etuo) A(ugusto) anno tertio consul(e) indictione XIII».

<sup>43</sup> Cf. LICCARDO, *Redemptor meus vivit*, nn. 103; 105.

lett. 3 - 3,4) e CIL, X 370\* (40,5 x 26 x 7; alt. lett. 3 - 3,8), rivisti nell'Antiquarium durante una delle ricognizioni [Figg. 10-11]. Per tipologia e dimensioni del supporto, per dimensioni degli spazi interlineari e delle lettere, per la paleografia, crediamo possano considerarsi – sebbene non coerenti tra loro – se non pertinenti al medesimo pezzo (una lastra di copertura di una tomba pavimentale, a giudicare dal rilevante spessore), comunque esito di una medesima mano. Rilevante è il fatto che paleograficamente a esse molto vicina è un'altra iscrizione [Fig. 12], anch'essa frammentaria (28 x 32,8 x 7), che ha inoltre spessore analogo a quello dei due reperti precedenti (cm 7) e analoghe dimensioni delle lettere (3 - 3,5). Angelo Silvagni, che inserisce quest'ultima epigrafe nei *Monumenta Epigraphica Christiana XIII saeculo antiquiora*, ricorda – sulla scorta di Bartolommeo Capasso<sup>44</sup>, ma il riconoscimento primo fu di Fusco, nel 1839 – che esso sia da identificarsi [Fig. 13] come un frammento superstite del carme sepolcrale acrostico e telestico del duca *Stephanus* (Stefano III, nipote del duca e vescovo Stefano II), qui definito *consul* (821-826 o 832). Il pezzo sarebbe dunque databile ai primi decenni del IX secolo<sup>45</sup>. Ciò comporta – alla luce dell'oggettiva vicinanza non solo grafica dei reperti – l'opportunità di una revisione e di una verifica della proposta datazione al regno di Eraclio (613-641) della già ricordata CIL, X 359\* [Fig. 10], avanzata sulla base di un'ipotesi di lettura e integrazione riportata nel CIL, che dovrà essere verificata con attenzione:

[Fig. 14]

[ - - - scio enim quod re] demptor [meus vivit et]  
 [in car] ne mea v [idebo deum meum - - -]  
 [hic requiesci] t in pace D [ - - -]

<sup>44</sup> Cf. B. CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia*, Neapoli 1881-1892, <sup>2</sup>2008 (a cura di R. PILONE), tomus secundus, pars altera, 266-267.

<sup>45</sup> Bolvito, il primo a tramandare l'iscrizione nel XVI secolo, riferisce che essa era «in basilica sancti Ianuarii, extra portam urbis a s. Severo aedificata» ed era una «tabula marmorea antiquissima in superiori gradu altaris» (CAPASSO, *Monumenta*, 267). Cf. C. RUSSO MAILLER, *Il senso medievale della morte nei carmi epitaffici dell'Italia meridionale fra VI e XI secolo*, Napoli 1981, 98-104. Sul ducato di Napoli si veda C. RUSSO MAILLER, *Il Ducato di Napoli, in Storia del Mezzogiorno*. II.1. *Il Medioevo*, Napoli 1988, 341-405. Sulla basilica subdiale cf. ora C. EBANISTA, *La basilica sub divo nel complesso cimiteriale di San Gennaro a Napoli: spazio liturgico, culto martiriale e utilizzo funerario*, in *Hortus Artis Medievalium* 20 (2014) 2, 498-514.

[- - - vixi]t ann(os) pl(us) [m(inus) - - -]  
 [- - - Herac?]lio p(er)p(etuo) Au[g(usto - - -)]  
 [Constan]tino filio [- - -]  
 [- - -?]IE dum VI[- - -]  
 SER[- - -]

Va rilevato che, nella parte oggi perduta dell'epigrafe in questione, compariva la parola [- - - re]demptor. Questo termine è, con ogni probabilità, relativo a una formula di fede nella risurrezione finale, ripresa da *Gb* 19,26-27: *scio – o anche credo – quod (o quia) redemptor meus vivit et in novissimo die suscitabit me et in carne mea video deum meum*, oppure *credimus quia redemptor noster vivit et in novissimo die de terra suscitavit. . .*: tali formule si rinvencono in iscrizioni di Napoli ben più tarde dell'età di Eraclio, giungendo esse al IX e X secolo <sup>46</sup>.

Come si vede, le incertezze di Mommsen per una separazione tra materiali tardoantichi e reperti altomedievali restano ampiamente giustificate e non possono non essere condivise anche oggi. Tali incertezze potrebbero comunque essere ridotte sia, ovviamente, attraverso il lavoro sui testi, ma anche sui contesti, mirando a recuperare dati in merito alle circostanze di rinvenimento delle iscrizioni: su questo fronte, molto ha lavorato e continua a lavorare meritoriamente Ebanista, anche per i ritrovamenti operati proprio da don Nicola Ciavolino <sup>47</sup>.

Ferme restando le necessarie operazioni di definizione di pertinenza al *corpus*, allo stato attuale la base documentaria disponibile per le ICI consta di circa 150 reperti, la massima parte comunque rappresentata dalle epigrafi dipinte (che, ovviamente, non hanno subito la sorte dello spostamento per un loro reimpiego, come accaduto per la quasi totalità delle epigrafi su pietra). Va da sé che questo numero nel corso del futuro lavoro di indagine probabilmente cambierà, alla luce della ricognizione sistematica in tutti gli ambienti della catacomba e che riguarderà in primo luogo ovviamente le epigrafi

<sup>46</sup> Cf. CAPASSO, *Monumenta*, 276-278, nn. 16-19; cf. pure DE IORIO, *Guida*.

<sup>47</sup> A questo proposito, saranno di ausilio (come lo sono state per altre classi di reperti, già edite da Ebanista e da suoi giovani collaboratori) le varie sigle, a carboncino, a matita, a penna, che si rinvencono su diversi pezzi e che, con ogni probabilità, sono chiavi utili per risalire alla loro originaria pertinenza.



dipinte, ma anche le cosiddette epigrafi “a nastro”, cioè quelle più o meno sommariamente tracciate sulla calce di sutura dei loculi, che – almeno per la nostra personale esperienza nelle catacombe romane, in particolare in quelle di Commodilla e, in questi ultimi anni, di Domitilla – sono spesso trascurate: ciò è accaduto anche in San Gennaro, tant’è vero che le uniche finora note sono state pubblicate dal solo Liccardo<sup>48</sup>. La ricognizione, pur con tutti i suoi problemi, ha sempre delle potenzialità positive: ad esempio, nel 2009, nella cosiddetta zona greca, una studentessa della Scuola di Specializzazione in Archeologia dell’Università di Bari, Serena de Simone, ha rilevato, sull’intonaco di rivestimento della parete sud-ovest della galleria D02, un’epigrafe dipinta in rosso, lacunosa, sfuggita alla precisa attenzione di Elena Miranda, nonché di Giuseppe Iazzetta nel suo importante lavoro di rilievo complessivo della regione. Alt. lett. 3-3,4.

[Fig. 15]

[ - - - ] + KA + A [ - - - ]

Ancora, l’autopsia accurata di una lastra fortemente consunta (28 x 45 x 6,5; alt. lett. 5 - 5,8), rimasta non identificata dall’inventariazione PCAS<sup>49</sup> e oggi affissa nella catacomba inferiore (ambiente B04), ci ha portato a stabilirne l’identità con l’iscrizione CIL X, 1524, considerata irreperibile da Liccardo<sup>50</sup>.

[Fig. 16]

[*hic est depo*] *sita Faustina* [ - - - ? ]  
 [ - - - u ] *xor Fruentis* [ *quae vixit* ] /  
 [ *ann* ] *os XXXIII, men(ses) IX die(s) X* [ - - - ]

Tra le nuove acquisizioni, grazie allo “scavo negli scavi” precedenti operato da Ebanista e dal suo gruppo segnaliamo qui solo alcuni esempi, ancora

<sup>48</sup> Cf. LICCARDO, *Redemptor meus vivit*, nn. 70, 110-113, 123, 127.

<sup>49</sup> Cf. SICRAS, n. inv. gnn0058.

<sup>50</sup> Cf. LICCARDO, *Redemptor meus vivit*, n. 34.

in corso di studio. A un documento inedito di ignota provenienza è pertinente una serie di frammenti<sup>51</sup>, di cui quelli combacianti tra loro sono stati riscontrati già ricomposti [Fig. 17]. Si rileva la grafia, molto ricercata (da notare le apicature con doppia terminazione divergente – che ricordano quelle visibili su una delle lettere in *opus sectile* recentemente edite –), che forse si accompagna a una natura metrica del testo.

L'eleganza nella grafia non è certo l'elemento più rilevante in un altro interessante reperto segnalatoci da Ebanista, conservato nella cosiddetta "grotta di Betlemme", di cui ignoriamo la provenienza (sul pezzo manca qualsiasi sigla; inoltre, nessuno degli autori precedenti fa menzione dell'epigrafe). Si tratta della parte sinistra di una grande lastra marmorea di copertura di una tomba, probabilmente pavimentale, a giudicare dal rilevante spessore del supporto (52 x 64 x 8; alt. lett. 3-3,4). La linea di frattura a destra, regolarmente verticale, crediamo sia indizio di una riduzione non accidentale del supporto originario, forse, appunto, per il noto reimpiego dei marmi del complesso cimiteriale nella pavimentazione della vicina basilica, che ha provocato la distruzione e la dispersione delle epigrafi lapidee della catacomba.

[Fig. 18]

((crux)) *hic re[quiescit - - -]*  
*s(an)c(ta)e ecc[lesiae - - -] / d(ies) VI[- - -]*  
*d(ominis) nn(ostris duobus) He[raclio? - - -]*  
*tertio et d[- - -]*

L'iscrizione era l'epitaffio di un esponente della gerarchia ecclesiastica di cui non conosciamo il rango (r. 2: *s(an)c(ta)e ecc[lesiae Neapolitanae? - - -]*); del defunto erano ricordati i dati biometrici (ne resta la sola menzione dei giorni, r. 3) e l'anno della morte, indicato con la menzione di imperatori - *dd(ominis) nn(ostris)*: del nome del primo di essi resta intatta solo la lettera iniziale, una H; la seconda lettera, danneggiata sia dal taglio per il reimpiego sia da una profonda scheggiatura, si può leggere come "E"

<sup>51</sup> Cf. SICRAS, nn. inv. gnn0015 (21,5 x 23 x 3,4; alt. lett. 4 - 4,5); gnn0027 (21,2 x 15,2 x 2,7; alt. lett. 4,3 - 4,5); gnn0033 (16,5 x 14, x 3,4; alt. lett. 4,4). Sugli ultimi due dei frammenti compare, tracciata a matita, la sigla alfabetica MR, forse indicativa per "materiale di risulta".

e, dunque, è ragionevole pensare all'imperatore *Heraclius* (610-641), che associò al potere imperiale il figlio Costantino III nel 613, durante il terzo anno di regno del padre, forse proprio quello indicato nell'epigrafe (anche se *tertio* può anche essere la parte conclusiva di *decimotertio* o *vigesimotertio*, rispettivamente il 623 e il 633)<sup>52</sup>.

Per questo e altri casi, comunque, bisognerà attendere la pubblicazione del volume delle ICI dedicato al complesso di San Gennaro, nel quale i reperti saranno, per quanto possibile, presentati in base al loro contesto di pertinenza: le iscrizioni degli ipogei indipendenti C, D, E, F, G; i reperti della catacomba inferiore; poi di quella superiore; infine le iscrizioni, speriamo alla fine non moltissime – *incertae originis*.

<sup>52</sup> Si può però pensare anche a una "O", con riduzione delle curve e squadrata, che allora ci potrebbe rimandare a *Honorius*: la parola *tertio* all'inizio del r. 5 e la menzione di un collega nel consolato conduce a una sola possibilità di soluzione: *dd(ominis) nn(ostris) Ho[norio decimo] / tertio et d(omino) [n(ostro) Theodosio decimo cons(ulibus)]*, cioè all'anno 422 (cf. A. DEGRASSI, *I fasti consolari dell'Impero Romano dal 30 avanti Cristo al 613 dopo Cristo*, Roma 1952, 88).



## NICOLA CIAVOLINO E L'INTERPRETAZIONE DI ALCUNE ISCRIZIONI DELLA CATACOMBA DI SAN GENNARO

DANILO MAZZOLENI

RIASSUNTO - Dopo aver ricordato il lungo rapporto di amicizia con monsignor Nicola Ciavolino, l'autore riporta l'attenzione su un importante graffito di un testo poetico in più frammenti, individuato nel 1992 nell'area culturale di San Gennaro, una delle testimonianze epigrafiche più interessanti che le catacombe di Napoli abbiano restituito. Nell'esametro si parla del sepolcro del martire e si fa riferimento a un ampliamento della tomba, compiuto probabilmente dal vescovo Giovanni II, per far vedere a tutti gli altari dove si celebravano i santi misteri. Un accurato riesame del testo, già studiato in precedenza dallo stesso autore e compiuto per l'occasione, ha avallato quasi integralmente l'interpretazione a suo tempo avanzata, aggiungendo, però, alcune varianti di lettura relative ad altre iscrizioni accessorie, che accompagnano quella principale, e pubblicando altri graffiti finora inediti, sempre incisi su frammenti di intonaco.

PAROLE CHIAVE - Graffito, San Gennaro, ampliamento, tomba, inediti.

ABSTRACT - *Nicola Ciavolino and the interpretation of some inscriptions of the Catacomb of Saint Gennaro.* After having remembered the long friendship to Monsignor Nicola Ciavolino, the writer brings the attention again on an important graffiti of a poetical text in several fragments, that was discovered in 1992 in the cultural area of St. Januarius. It represents one of the most interesting epigraphic proof in the catacombs in Naples. In the hexameter the author speaks about the martyr's tomb and about the extension of the tomb, that was made by the Bishop Giovanni II in order to display all altars where the holy mysteries were celebrated. A careful re-examination of the text, that the same author had already studied, confirmed the old interpretation nearly totally. It added only some variation of lecture that regards other extra inscriptions and it published other unknown graffiti on fragments of plaster.

KEYWORDS - Graffiti, St. Januarius, extension, tomb, unknown.

Sembra impossibile che siano passati già vent'anni dalla prematura scomparsa di don Nicola Ciavolino. Nonostante il tempo trascorso, continuiamo a

sentire la mancanza della sua sincera amicizia, del senso d'ironia e dell'umorismo, dell'arguzia peculiarmente partenopea, della generosità, del senso dell'ospitalità e del suo grande entusiasmo. Fu proprio lui a presiedere la concelebrazione delle mie nozze nell'ottobre 1992 e fu felice quando apprese della nascita di mio figlio Leonardo, nel 1994, solo poco tempo prima di lasciarci.

Ogni qualvolta avevo occasione di venire a Napoli era ansioso di portarmi a vedere le novità epigrafiche che le sue ricerche avevano rivelato nelle Catacombe di San Gennaro, di conoscere il mio parere su un nome particolare, su un graffito di difficile comprensione, su una dedica musiva appena distinguibile. E non mancavano le telefonate, in cui era desideroso di comunicarmi subito le novità e di sentire il mio parere sulle sue ultime ipotesi di lettura.

Nel 1993, in occasione di una nostra relazione su scavi e scoperte avvenuti nel decennio precedente in Campania, mi sottopose il testo di un difficile e singolare graffito, individuato nell'area culturale di San Gennaro e precisamente nella tomba A4/13 [Fig. 1]. In seguito, così scriveva don Nicola nel suo intervento, edito negli Atti del VII Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, tenutosi a Cassino:

«Nell'ispezione [anno 1992] della tomba abbiamo riscontrato un riempimento costituito prevalentemente da intonaci di supporto, a volte in frammenti di grandi dimensioni [...]. All'epoca non ne fu compresa né la provenienza né la funzione, in quanto mancava l'elemento di cui oggi disponiamo e cioè il graffito recuperato appunto nell'ultimo scavo [...], inciso su una serie di frammenti che combaciano fra loro e le cui parole compongono un esametro [...]. Nell'esametro si parla di un martire, il martire Gennaro, e ancora si parla di un sepolcro, e l'unico sepolcro della catacomba contenente un martire è quello di S. Gennaro; infine si fa riferimento ad un ampliamento della tomba per far vedere a tutti gli altari dove si celebravano i santi misteri. Il graffito si trova nella parte bombata dell'intonaco che doveva sottostare a una lastra di marmo, dato che la parte superiore orizzontale dell'intonaco è completamente liscia. Tale lastra marmorea, con ogni probabilità, costituisce la mensa d'altare, che è ricordato nel graffito. Il Giovanni, il cui nome anche compare nell'esametro in questione, deve essere identificato con il vescovo Giovanni II; a Giovanni I si deve la traslazione del martire Gennaro in catacomba, Giovanni IV ha trasferito nella Stefania i corpi dei santi vescovi sepolti in catacomba, Giovanni II ha invece realizzato altre opere. In realtà, il Cronista, che scrive nel IX secolo, tra le opere compiute da Giovanni II non parla di questo altare, poiché esso probabilmente fu distrutto dopo che Giovanni IV ebbe traslato i santi nella Stefania e quando la catacomba fu abbandonata [...]. Il ricordato smantellamento

della Basilica e della Cripta dei Vescovi comportò il riempimento, con materiale da esse proveniente, delle tombe limitrofe, tra cui appunto la tomba 13. A questo punto sono chiari i significati sia della parola *altaria*, riferita appunto all'altare di Giovanni II, che della parola *dilatans*, relativa alle opere di ampliamento eseguite dallo stesso vescovo [...] per conferire maggiore dignità al sepolcro del martire. Circa l'ubicazione dell'altare, ritengo fosse situato al centro della Basilica dei Vescovi, sulla camera ipogea che ospitò la tomba di S. Gennaro, il cui invaso oggi è visibile in seguito al crollo del solaio avvenuto forse in questo secolo»<sup>1</sup>.

Ho voluto riportare quasi tutto il testo di don Nicola, perché è tuttora molto importante per contestualizzare il commento che feci del graffito proprio in quell'occasione congressuale e che ora ripetiamo per sommi capi, aggiungendo osservazioni ed elementi nuovi.

La lettura proposta è la seguente [Fig. 2]<sup>2</sup>:

*Martyris obscuru parvo prius ore sepulcru  
dilatans digno cumulavit honore Ioh(anne)s [- - -]  
intus ut ete[- - -]is pateant altaria sacris.*

Questa è l'iscrizione principale, ma i tre grandi frammenti, tuttora conservati separatamente nella cassetta identificata con il numero 163, contengono altri graffiti tracciati in tempi diversi da mani differenti. Le parti superstiti hanno un'altezza media di cm 18, per una lunghezza totale di circa cm 77 (le

<sup>1</sup> N. CIAVOLINO, *Scavi e scoperte di archeologia cristiana in Campania dal 1983 al 1993*, in E. RUSSO (cur.), *1983-1993: dieci anni di archeologia cristiana in Italia. Atti del VII Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Cassino, 20-24 settembre 1993)*, Cassino (Frosinone) 2003, 652-653. Questo testo è stato ripreso nel paragrafo intitolato *Cripta dei Vescovi*, in COMUNITÀ PARROCCHIALE S. MARIA DEL PRINCIPIO, *Don Nicola Ciavolino. Il Vangelo della gioia. Ricordi e testimonianze*, Torre del Greco (Napoli) 1995, 99-100.

<sup>2</sup> Cf. D. MAZZOLENI, *Napoli, Catacombe di San Gennaro. Graffito dell'area cultuale di san Gennaro*, in CIAVOLINO, *Scavi e scoperte*, 660; ID., *Note e osservazioni sulle iscrizioni del complesso monumentale di San Gennaro*, in G. LUONGO (cur.), *San Gennaro nel XVII centenario del martirio (305-2005). Atti del Convegno internazionale (Napoli, 21-23 settembre 2005)*, Napoli 2007, I [= *Campania Sacra* 37 (2006) 1-2], 161-162. «Il graffito napoletano ricorda che *Ioh(anne)s* (da identificare con Giovanni II il Mediocre, vescovo dal 533 al 555) ampliò il sepolcro di S. Gennaro, prima oscuro a causa della stretta imboccatura, affinché potessero essere visibili all'interno gli altari destinati alle sacre cerimonie»: C. EBANISTA, *Le sepolture vescovili ad sanctos. I casi di Cimitile e Napoli*, in C. EBANISTA - M. ROTILI (curr.), *Aristocrazie e società fra transizione romano-germanica e Alto Medioevo. Atti del Convegno internazionale di studi (Cimitile - Santa Maria Capua Vetere, 14-15 giugno 2012)*, San Vitaliano (Napoli) 2015, 72.

due maggiori – *a* e *b* – misurano rispettivamente cm 18 e 37,3, mentre le lettere sono alte da cm 0,5 a 2,1)<sup>3</sup>. A eccezione di una parola lacunosa relativa a un termine nella r. 3, che non pregiudica la comprensione del contenuto (si potrebbero proporre i supplementi *ete[rn]is* o *ete[ri]is*), il senso dell'iscrizione, incisa in grafia attuaria rustica piuttosto irregolare (con l'inserimento di qualche onciale, soprattutto le *E*, le *H*, due *U*), è il seguente:

«Giovanni arricchì di adeguato decoro, ampliandolo, il sepolcro del martire, prima oscuro a causa della stretta imboccatura, affinché possano essere visibili all'interno gli altari per le sacre cerimonie».

Non vi è dubbio che il tenore di questo graffito sia di notevole rilievo, alludendo a una fase importante dei lavori, che interessarono la cripta di San Genaro e l'area delle sepolture privilegiate dei vescovi, ampliando gli spazi, per consentire una maggiore partecipazione alla liturgia da parte dei fedeli [Fig. 3].

La grafia di questa epigrafe principale appare caratterizzata da un *ductus* discreto, anche se le lettere mostrano alcune indecisioni e una sensibile differenza di modulo. Si nota una soprilineatura nel nome del vescovo, abbreviato per contrazione *IOHS*. Resta di difficile interpretazione la parte finale della r. 2, in cui furono rilevate alcune lettere di modulo minore (con molta probabilità successive al resto del testo e non allineate alla riga), con una prima lettera singolare (simile a un sigma a quattro tratti con un occhiello superiormente), forse una *C*, una *B* e una *R* corsive, così che le ultime cinque lettere si potrebbero leggere *LIBER*, mentre le prime tre parrebbero *SIC* [Fig. 4]. Che cosa può significare tutto ciò? Non è facile supporre una spiegazione soddisfacente, ma essendo questo gruppo di lettere isolato si potrebbe ipotizzare la presenza di un antropónimo.

Non pare possibile che possa essere l'ordinale che seguiva il nome del vescovo, magari aggiunto in un secondo momento, perché quest'uso si diffonde – anche per i pontefici romani – molto tardi, nel pieno VIII secolo, con papa Gregorio III (731-741)<sup>4</sup>, né pare che possa trattarsi di un titolo o di un

<sup>3</sup> Essi risultano ricomposti in una diapositiva (DP4-164) – sia pure un po' sfocata – custodita nell'archivio dell'Ispettorato e gentilmente messi a disposizione da Carlo Ebanista.

<sup>4</sup> Il suo epitaffio è nel lapidario di San Paolo Fuori le Mura. Cf. A. SIVAGNI, *Monumenta epigraphica christiana saeculo XIII antiquiora quae in Italiae finibus ad huc exstant*, Roma 1938, I, tab. XIII, 3 a-f.



appellativo di Giovanni, anche perché – come detto – queste lettere sembrano incise successivamente da un'altra mano.

Prima dell'inizio dell'iscrizione principale e nel frammento aggiunto si distinguono diverse lettere, scritte forse in seguito con l'inserimento di alcune onciali e corsive, ma il cui significato non sembra del tutto chiaro [Fig. 5].

Don Nicola riuscì a leggere *sanctus*, «e di seguito un nome che però non è stato ancora decifrato, poi un *oremus* e l'abbreviazione di *episcopus* o *episcopi*; e, frutto di una terza mano, una serie di nomi, quasi fosse un catalogo, tra cui decifriamo *et* (monogramma) *Severo* e sotto *Ianuarii*. Da notare ancora che chi ha scritto *sanctus* e il nome ha fatto in modo di non sovrapporsi a *martyris* all'inizio dell'iscrizione principale: ciò significa che questa era evidentemente stata già realizzata»<sup>5</sup>.

Come si è detto, il grafico che fu eseguito in quell'occasione non riporta, però, tutte le lettere pertinenti alla lettura proposta, ma solo alcune di esse. Un accurato riesame dei frammenti originali, compiuto grazie alla cortese disponibilità dell'ispettore della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, Carlo Ebanista, ha suffragato quasi integralmente quell'interpretazione a suo tempo avanzata e, sia pure con fatica, è possibile distinguere l'epiteto *[s]anctus* nella linea superiore, con una *N* onciale e una *S* finale corsiva [Fig. 6]. Dopo si vede una *N* e di seguito inizia l'epigrafe principale.

Forse per non sovrapporsi a essa, l'anonimo *scriptor* – come aveva intuito don Nicola – preferì incidere altre lettere nello spazio superiore. La loro interpretazione appare molto complessa: si notano, comunque, due soprilineature e alcune lettere sembrano intrecciate a formare una sorta di monogramma, con una *M*, una *A* e una *R*: si potrebbe supporre l'appellativo *martyr*? Le lettere successive sono pure problematiche: una *A* sembra in nesso con una *N* o una *V*, forse una *R* corsiva, una *L* e una *I*. Potrebbe essere *Aureli*? O, se la *L* facesse parte della parola successiva si potrebbe cautamente avanzare la lettura *Ianuarii*, con riferimento al martire? Sono solo ipotesi interpretative.

Nella riga 2, invece, è abbastanza chiaro il verbo *oremus*, con la *E* corsiva formata da due linee verticali, altre lettere onciali (*R*, *M*) e la *S* corsiva terminale; di seguito tre lettere soprilineate (la prima delle quali onciale), *EPI*,

<sup>5</sup> CIAVOLINO, *Scavi e scoperte*, 652.

che devono essere l'abbreviazione per sospensione di *epi(scopus)*, in nominativo, ma potrebbe essere anche un genitivo, o un accusativo.

Nel frammento di intonaco di sinistra (*c*), che misura cm 17 di altezza per 15,6 di lunghezza, con lettere alte cm 0,6-2 [Fig. 7], quanto resta è di più chiara lettura e fondamentale conferma quanto era già stato visto da Ciavolino:

[ - - ] *I]anuarii*  
 [ - - ] *et* ((crux monogrammatica)) *Sebero*  
 [ - - ] *ma.*

r. 1 - Viene ricordato [*I]anuarius*, che in linea di principio potrebbe essere il nome del defunto, un genitivo pertinente alla data di morte di un fedele, oppure un riferimento al martire eponimo della catacomba. Certo, quest'ultima ipotesi, visto il contesto in cui il frammento è stato trovato, sarebbe allettante.

r. 2 - Potrebbe trattarsi dell'omonimo vescovo di Napoli, san Severo, quattordicesimo della serie, morto nel 409, o – teoricamente – di uno dei consoli dell'anno 470, precisamente di quello eletto in Occidente, *Flavius Phoebus Severus*, ma il fatto che prima del nome sia inciso uno staurogramma sarebbe più confacente alla prima ipotesi identificativa. Un riferimento al vescovo costituirebbe un dato cronologico prezioso, anche perché questo nome ricorre in altri frammenti ancora per due volte, con grafia simile e sempre con il betacismo (*Seberus* per *Severus*).

Sulla destra si notano alcune lettere molto irregolari strutturate su due linee, pertinenti a un'altra epigrafe, probabilmente incisa posteriormente: nella prima linea forse una *R* o un *K*, poi una *I* e una *L* (*RIL*[- - ]?); nella seconda una *O* e apparentemente un gamma greco (o una *R* corsiva latina), più in basso a destra una *N* onciale e una *U* pure onciale. La lettura sembrerebbe essere perciò *ORMV*[- - ]. Potrebbero essere nomi di fedeli, ma logicamente non si possono proporre supplementi plausibili.

Tornando ai due frammenti principali (*a* e *b*), a parte la caduta delle nasali in fine di parola in *obscuru* e *sepulcru*, il testo è sostanzialmente corretto, privo dei tanti volgarismi che generalmente caratterizzano le iscrizioni di epoca tarda. La terminologia adoperata non trova molti riscontri in iscrizioni poetiche simili. Qualche generico richiamo si può avere solo, ad esempio,

con l'epigrafe perduta di San Paolo Fuori le Mura del diacono Adeodato, che per ordine di papa Leone Magno rinnovò la basilica<sup>6</sup>:

*enituit tanti dignus honore loci  
a Deo sic datus altaris fuit ille minister.*

Comuni sono le allusioni al *dignus honor*, mentre il termine *altar* (qui usato al singolare), non ricorre certo comunemente nei testi di questo tipo.

La prima domanda che ci si pose è chi fosse il Giovanni ricordato dall'iscrizione. Come aveva giustamente supposto don Nicola, molto probabilmente si tratta di Giovanni II, che resse la diocesi di Napoli per un ventennio, intorno alla metà del VI secolo.

Come avemmo modo di osservare a suo tempo, può sembrare strano che un testo così importante sia stato solo graffito e non inciso su una lapide commemorativa, oppure su un pannello musivo e che, per giunta, esso fosse verosimilmente poco visibile, tracciato «sull'intonaco bombato che doveva sottostare a una lastra di marmo»<sup>7</sup>, accanto a tanti altri eterogenei graffiti di devoti.

Si potrebbe supporre che si tratti di una prima trascrizione del testo (una specie di minuta), che successivamente sarebbe stato inciso su un supporto più adeguato e in veste più nobile, ma ancora nessun elemento ci consente di confortare tale teoria. In ogni modo, il graffito è tuttora una delle testimonianze epigrafiche più interessanti che le Catacombe di San Gennaro abbiano restituito.

Nel contributo già ricordato edito negli Atti di Cassino furono pubblicate altre importanti novità epigrafiche (pur se molto frammentarie) provenienti dalla stessa catacomba. Dopo un attento lavoro di ripulitura sull'estradosso dell'arcosolio con il sepolcro del vescovo Giovanni I si poterono leggere alcune lettere, in precedenza non visibili, che resero certa l'identificazione del vescovo effigiato nel mosaico [Fig. 8]:

*[- - -]Vs(an)c(tu)s Iobannis.*

<sup>6</sup> Cf. A. SILVAGNI, *Inscriptiones Christianae Urbis Romae septimo saeculo antiquiores*, Romae 1935, II, 4926.

<sup>7</sup> CIAVOLINO, *Scavi e scoperte*, 652.

Venimmo interpellati anche per questa iscrizione, ma onestamente, in base a quanto rimaneva, nulla si poteva più distinguere di quanto seguiva: c'era forse la data di deposizione e più probabilmente l'età vissuta, di cui restano due lettere, abbreviazione di *an(nos)* soprilineata<sup>8</sup>.

Ciavolino osservò che la decifrazione del nome aveva indiscutibilmente avvalorato l'ipotesi avanzata nel 1975 dal padre Umberto Maria Fasola, nel suo volume sulle Catacombe di San Gennaro, grazie all'analisi dei documenti letterari e ai dati topografici. Lo studioso aveva proposto di riconoscere nel busto del personaggio rappresentato a mosaico Giovanni I<sup>9</sup>.

Tuttavia, lo stesso don Nicola ritenne il mosaico successivo alla deposizione del vescovo (morto nel 432), più precisamente non anteriore al VI secolo. In questa fase non solo si sarebbe eseguita la decorazione musiva dell'arcosolio, ma si sarebbero fatti lavori in tutta la cripta, con un rivestimento a *opus sectile*, di cui si sono rinvenute notevoli vestigia [Fig. 9]<sup>10</sup>. Le parti recuperate hanno motivi vegetali, figure palliate e resti di epigrafi (una con uno staurogramma e due lettere, *IN*, che potrebbero riferirsi alla frequente espressione *in [pace]*).

Nel ricordo di don Nicola, che pubblicai nella *Rivista di Archeologia Cristiana* del 1994, scrivevo: «Mons. Ciavolino lascia indubbiamente una grande eredità per i suoi studi, ma anche per la sua umanità. È importante che il suo messaggio non sia dimenticato, ma che sia portato avanti da coloro ai quali lo ha trasmesso. E che proseguano le ricerche e i restauri nelle sue amate Catacombe di S. Gennaro [...]»<sup>11</sup>. A distanza di vent'anni si può dire che gli auspici di don Nicola sono stati seguiti e l'organizzazione di questo convegno per ricordarlo degnamente è una prova che la sua eredità è stata raccolta.

E mi piace concludere questo breve intervento con un'immagine giocosa, scattata quando don Nicola e io eravamo ancora studenti del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, durante un viaggio di studio in Grecia del 1973 [Fig. 10]. Così voglio ricordare l'amico prematuramente scomparso.

<sup>8</sup> Cf. EBANISTA, *Le sepolture vescovili*, 61.

<sup>9</sup> Cf. U. M. FASOLA, *Le catacombe di S. Gennaro a Capodimonte*, Roma 1975, 143.

<sup>10</sup> Cf. CIAVOLINO, *Scavi e scoperte*, 651-652.

<sup>11</sup> Cf. D. MAZZOLENI, *Commemorazione di mons. Nicola Ciavolino*, in *Rivista di Archeologia Cristiana* 70 (1994) 471-474. Il testo fu integralmente ripreso nel volumetto sopra citato *Don Nicola Ciavolino. Il Vangelo della gioia*, 89-92.

## APPENDICE

Una ricognizione ai frammenti di intonaco con lettere incise con tratto per lo più leggero, provenienti dalla tomba 13 e conservati nella cassetta 163, custodita nei depositi dell'Ispettorato alle Catacombe di Napoli, ha consentito di rilevare e acquisire alcuni inediti e di verificare e migliorare la lettura di alcuni di essi, ai quali già faceva cenno don Nicola nel contributo sopra citato<sup>12</sup>. Si sono tralasciati in questa sede solo i frustuli, in cui restano unicamente dei segni incomprensibili incisi.

## 1

Frammento di intonaco di cm 12 (h) x 6,2 (l.), con lettere alte cm 0,5-1,3 [Fig. 11].

[ - - - ] + *can* [ - - - ]  
 [ - - - ] *ren* [ - - - ]  
 [ - - - ] *sme* [ - - - ]  
 [ - - - ] *rius* [ - - - ]  
 [ - - - ] + [ - - - ]

Nelle diverse righe le *E* e le *M* sono onciali.

r. 1 – Non si esclude che l'ultima lettera parzialmente conservata possa anche essere una *M* con i tratti obliqui divaricati.

r. 2 – Si potrebbe proporre il supplemento [*beneme*]*ren*[*ti*].

r. 3 – *M* ed *E* onciali in nesso. La lettera precedente ha una forma a uncino.

r. 4 – Si tratta molto probabilmente di un antroponimo acefalo, ma in base a quanto è rimasto le integrazioni possibili sarebbero molteplici.

## 2

Frammento di intonaco di cm 7 (h) x 7,6 (l.); h lettere cm 0,8-1,7 [Fig. 12].

-----  
 [ - - - ] *Sebe* [*rus?* - - - ]  
 [ - - - ] *pro*  
 [ - - - ] *cum* [ - - - ]

<sup>12</sup> CIAVOLINO, *Scavi e scoperte*, 651.

r. 2 – Ritorna ancora una volta l'antroponimo *Sebe[rus]* (o *Sebe[ro]*), ricorrente in altri due frammenti.

r. 3 – Dovrebbe essere un'abbreviazione, poiché le tre lettere *PRO* sono soprallineate. In realtà, non si conoscono nel formulario cristiano sigle simili, a meno che la preposizione *pro* fosse seguita da un altro termine (ad esempio, *pro voto*). Se invece quella che sembra una *O* fosse una *B* male incisa, chiaramente si tratterebbe di *PRB* per *pr(es)b(yster)*.

### 3

Frammento di intonaco di cm 8,3 /h) x 8,5 (l), con lettere alte cm 0,7-1,3 [Fig. 13].

[- - -]ora[- - -]  
 [- - -]+ to  
 [- - -] *Sebe[ro - - -]*  
 [- - -]+

r. 1 – Può essere il verbo *orare*: *ora*, *ora[te]*, o simili.

r. 3 – Per la terza volta ritorna il nome *Sebe[rus]*, o *Sebe[ro]*. Come si è detto, è suggestiva l'ipotesi che possa trattarsi del santo vescovo partenopeo.

r. 4 – Potrebbe essere parte di una soprallineatura.

### 4

Piccolo frammento di intonaco di cm 9 (h) x 9,3 (l.) [Fig. 14].

Resta solo la parte inferiore di quella che doveva essere una Croce latina, o uno Staurogramma, con il braccio orizzontale obliquo, tracciato da mano incisa.

### 5

Frammentino di intonaco di cm 10,3 (h) x 6,2 (l.), altezza delle lettere cm 3,3-4,3 [Fig. 15].

-----  
 FA [?- - -]  
 -----?

La prima lettera superstite sembra una *F* orientata a sinistra con il tratto superiore curvo, ma non si può escludere, vista la presenza di altri segni incisi, fra cui uno che collega le due lettere, che fosse un monogramma di un nome.

## 6

Piccolo frammento di intonaco di cm 6,2 (h) x 6,5 (l.), con lettere alte cm 0,8-1,3 [Fig. 16].

-----  
 [---]filia [---]

C'è grande diversità di modulo tra le lettere, incise con andamento ondeggiante. La lettura sembra la più probabile.

## 7

Frammentino di intonaco di cm 4,4 (h) x 2 (l.), lettere alte cm 0.8-1,3 [Fig. 17].

[---]RN[---]  
 -----





**DON NICOLA CIAVOLINO:  
UNA VITA PER LA CATECHESI E IL LINGUAGGIO DEI SIMBOLI**

ANTONIO DI DONNA

RIASSUNTO - Una delle attività a cui don Nicola Ciavolino ha dedicato molte energie è, senza dubbio, la catechesi. Le fonti a cui egli attingeva sono anzitutto la Parola di Dio, gli scritti del beato Vincenzo Romano e, soprattutto, i “simboli” cristiani antichi delle Catacombe di San Gennaro e degli altri monumenti paleocristiani della Campania.

PAROLE CHIAVE - Nicola Ciavolino, catechesi, Chiesa di Napoli, catacombe, simboli.

ABSTRACT - *Don Nicola Ciavolino: a life for the catechesis and the language of symbols.* One of the activities to which Don Nicola Ciavolino addressed a lot of energies is, certainly, the catechesis. The sources, from which he drew, are the God's Word, the writings of the Blessed Vincenzo Romano and, above all, the ancient Christian “symbols” of the Catacombs of Saint Gennaro and of the other early Christian monuments in Campania.

KEYWORDS - Nicola Ciavolino, catechesis, Church of Naples, catacombs, symbols.

L'impegno e la passione di don Nicola per la catechesi si pongono nel contesto del rinnovamento della catechesi avviato dal Concilio Vaticano II, che ebbe la sua massima espressione nella pubblicazione del cosiddetto Documento di Base e dei nuovi testi catechistici per la vita cristiana<sup>1</sup>. Nella diocesi di Napoli diede particolare impulso a tale rinnovamento il cardinale Corrado Ursi, coadiuvato dall'indimenticabile monsignor Luigi M. Pignatiello, il quale, già prima della pubblicazione dei testi catechistici della Conferenza

<sup>1</sup> Cf. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il rinnovamento della catechesi (2-2-1970)*: *ECei* 1, 2362-2973. Dopo il Documento di Base furono pubblicati *ad experimentum* il catechismo per i bambini (1973), i catechismi dei fanciulli e dei ragazzi (1975-1977), il catechismo degli adolescenti (1978), dei giovani (1979) e degli adulti (1981). Dal 1991 al 1997 si pubblicarono i catechismi rivisti e approvati dalla Sede Apostolica.

Episcopale Italiana, aveva avviato la sperimentazione sul cosiddetto “Catechismo dei segni”<sup>2</sup>. Si condivideva in quegli anni la consapevolezza della centralità della catechesi per una fede matura, che non fosse solo finalizzata ai sacramenti, ma organica, sistematica, permanente. Senza una tale catechesi non si va lontano e non si formano personalità cristiane adulte e mature. Senza una catechesi così, o, comunque, senza la centralità della Parola di Dio, c'è spazio solo per una fede fragile, devozionale, infantile, folkloristica...

Nicola si sente nella sua comunità di S. Maria del Principio soprattutto catechista prima che archeologo; anzi, archeologo perché catechista. Ricordo gli incontri sistematici di catechesi degli adulti nella sua parrocchia; i corsi biblici cittadini presso la chiesa di S. Filippo in Torre del Greco, che si protrassero per diversi anni consecutivi, poi interrotti a causa della sua malattia. Forte segno di questa passione per la centralità della catechesi furono la lucerna e la Bibbia consumata che vennero poste sulla sua bara. «Noi siamo annunciatori della verità. Una sola è la verità: la Parola di Dio, che abbiamo sempre cercato di predicare, anche quando qualche volta abbiamo dovuto alzare la voce, per fare gli interessi di Dio [...]. Chi fa gli interessi di Dio? Ognuno vuole il proprio interesse»<sup>3</sup>.

Nello stile della catechesi Nicola era sinceramente preoccupato di come poterla rendere “interessante” e accessibile a coloro che la frequentavano. Conosceva bene i consigli che il grande Agostino dà al catechista di Cartagine Deogratias, che si rivolge a lui per chiedere come rendere più interessante la sua catechesi. Aveva assimilato la mentalità del Documento di Base, che propone la fedeltà a Dio e all'uomo come legge di ogni evangelizzazione. Egli è stato un ottimo catechista. Con una sorprendente capacità di comunicazione, riusciva a fondere insieme profondità evangelica e senso di concretezza, che gli derivava dai contatti quotidiani con la gente semplice: «Questa è stata la più grande gioia della mia vita: aver incontrato tantissima gente, dal salumiere, dal *verdummaro*, *aret a' piazzetta*...»<sup>4</sup>. Le fonti a cui attingeva per fare catechesi

<sup>2</sup> Cf. L. M. PIGNATIELLO, *Comunicare la fede. Saggi di teologia pastorale*, Cinisello Balsamo (Milano) 1996.

<sup>3</sup> *Omelia* tenuta durante la Celebrazione eucaristica del 21° anniversario dell'ordinazione sacerdotale, in COMUNITÀ PARROCCHIALE S. MARIA DEL PRINCIPIO, *Don Nicola Ciavolino. Il Vangelo della gioia. Ricordi e testimonianze*, Torre del Greco (Napoli) 1995, 23.

<sup>4</sup> *Ivi* 25.

sono anzitutto la Parola di Dio e, da non trascurare, gli scritti del beato Vincenzo Romano (volle e fondò il Centro Studi “Beato Vincenzo Romano”), ma soprattutto furono i “simboli” cristiani antichi delle “sue” Catacombe.

Altri dicono di lui come archeologo; a me interessa qui evidenziare alcuni aspetti: Nicola riteneva l'iconografia paleocristiana una sorta di *teologia popolare*, un'efficace catechesi visiva, una sintesi incisiva dei testi della Bibbia e della tradizione della Chiesa, dove l'intenzione degli autori non era fare, in primo luogo, un'opera d'arte, bensì quella di comunicare la fede. Dunque, non uno studio accademico, ma il desiderio di portare al popolo le ricchezze della tradizione. Aveva fondato a Torre il “gruppo archeologico” e ne era fortemente orgoglioso, al punto di parlarne ai suoi tanti estimatori.

In tale materia i suoi meriti sono tanto più grandi, in quanto egli non proveniva dagli studi umanistici. Aveva frequentato la scuola professionale e dovette prepararsi in parrocchia per gli esami di terza media (poiché il diploma della scuola professionale non era sufficiente per l'ammissione in Seminario), sotto la guida paziente e premurosa del parroco don Salvatore Maglione. Lui stesso, nel diario, riconosce che non gli fu facile lo studio del latino: «Per cui spesse volte misi a prova di pazienza il professore [...]. Ho molta buona volontà ma sono abbastanza scarso [...]. Mi sono accorto che sono molto indietro nell'analisi logica e del periodo, nella forma grammaticale e ortografica...»<sup>5</sup>.

Ovviamente il suo capolavoro sono gli scavi alle Catacombe di San Gennaro. “È giunto a scoperte di grande rilevanza scientifica e, con notevoli sacrifici personali, ha provveduto alla salvaguardia e alla valorizzazione della Catacombe di San Gennaro”: è la motivazione del diploma di benemerenza conferitogli dal Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana. La Chiesa di Napoli gli deve molto: è stato un vero martire delle Catacombe (è probabile che ci sia un nesso tra il lavoro diurno e faticoso degli scavi e l'insorgere della malattia che lo porterà alla morte). Le Catacombe di San Gennaro erano per lui, sì, oggetto di studio, ma soprattutto erano la fonte alla quale nutriva la sua fede, il suo amore alla Chiesa di Napoli e a esse attingeva per la catechesi nella sua comunità. Una visita con lui in catacomba era molto di più di una bella lezione scientifica.

<sup>5</sup> *Ivi* 13-14.

Ho collaborato con lui come direttore dell'Ufficio Catechistico Diocesano di Napoli: quante volte, negli incontri di formazione dei catechisti, lo invitavo a portare i cresimandi o i ragazzi dell'iniziazione cristiana alle radici della nostra fede, lì nelle Catacombe di San Gennaro. Ero e sono convinto, infatti, che la nostra catechesi è stata ed è ancora troppo scolastica e trascura il riferimento alle fonti della fede.

Purtroppo non possediamo, in uno scritto organico, i suoi commenti sulla catechesi e il linguaggio dei simboli. Solo nel settembre 1993, già segnato dalla malattia, Nicola fu invitato a tenere una relazione al Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana di Cassino, sul tema: *Scavi e scoperte di archeologia cristiana in Campania dal 1983 al 1993*. Si preparò con cura a quell'appuntamento, riscosse il plauso entusiasta dei partecipanti. In quella relazione Nicola offrì i frutti di venti anni di ricerche archeologiche: quei frutti che i numerosi impegni, ma soprattutto il suo ministero pastorale, forse troppo generoso, e la sua naturale propensione per il lavoro di scavo più che per quello pubblicistico, non gli avevano permesso di raccogliere e sistematizzare in una pubblicazione organica. Il testo di quella relazione, tenuta a braccio, con grande sacrificio e passione, sarà poi pubblicato negli Atti di quel Convegno. E, dopo la morte di Nicola, la "sua" città pubblicò a puntate su *Il Notiziario* (giornale mensile della Comunità ecclesiale di Torre del Greco) le sue *Catechesi e linguaggio dei simboli*, che furono riprese nel testo *Il Vangelo della gioia* e poi pubblicate in maniera più sistematica nel quarto anniversario della sua dipartita<sup>6</sup>. È stato strappato a tutti noi proprio nella stagione dei frutti.

Lo vogliamo ricordare così, con uno dei simboli dell'antica iconografia cristiana che indica la risurrezione: il pavone<sup>7</sup>. E mi sia permesso unire la memoria di Nicola a quella di altri sacerdoti della Chiesa di Napoli appassionati della catechesi, per la quale hanno speso la loro vita. Tra gli altri il già citato monsignor Pignatiello e due amici recentemente scomparsi: monsignor Michele Ambrosino e il carissimo don Antonio Serra. La loro memoria sia in benedizione.

<sup>6</sup> Cf. N. CIAVOLINO, *Catechesi e linguaggio dei simboli*, a cura di G. Falanga, Torre del Greco 1998.

<sup>7</sup> Cf. *ivi* 57-58.

## LA BIBLIOTECA DELL'ARCHEOLOGO NICOLA CIAVOLINO

FRANCESCO RUSSO

RIASSUNTO - L'autore descrive la biblioteca di don Nicola Ciavolino, da lui catalogata dopo la morte del prete-archeologo. Ne emerge una personalità dagli interessi intellettuali molteplici che traspaiono attraverso i titoli dei numerosi volumi raccolti non solo per cultura personale, ma anche per più ampi fini sociali e spirituali a vantaggio della comunità parrocchiale di cui era a servizio.

PAROLE CHIAVE - Biblioteca, Nicola Ciavolino, archeologo, fondo librario, S. Maria del Principio.

ABSTRACT - *The library of the archaeologist Nicola Ciavolino*. The autor describes the library of Don Nicola Ciavolino, that he arranged after the death of the archaeologist-priest. The personality, that comes to light, is full of various intellectual interests that show through the titles of the many volumes that he collected not only for a personal culture, but also for more wide social and spiritual aims for the benefit of the parish community of which he was at service.

KEYWORDS - Library, Nicola Ciavolino, archaeologist, book capital, St. Maria del Principio.

Mi sono occupato circa un ventennio fa di ricostruire la storia della biblioteca parrocchiale S. Maria del Principio di Torre del Greco, e in particolare del fondo librario dell'archeologo Nicola Ciavolino. Il catalogo del fondo, confluito nella biblioteca parrocchiale, è stato poi pubblicato dal sottoscritto, con la collaborazione della professoressa Sabrina Palomba, nel 1996<sup>1</sup>. La biblioteca privata donata da don Nicola – sempre caro alla memoria –, docente di Archeologia cristiana presso la Pontificia Facoltà Teologica di Napoli, ha

<sup>1</sup> Cf. COMUNITÀ PARROCCHIALE S. MARIA DEL PRINCIPIO, *La biblioteca di un archeologo. Monsignor Nicola Ciavolino*, a cura di F. Russo e S. Palomba, Torre del Greco (Napoli) 1996.

arricchito il piccolo patrimonio librario conservato nella biblioteca della citata parrocchia di Torre del Greco, inaugurata e benedetta dall'allora arcivescovo di Napoli, cardinale Michele Giordano.

La biblioteca parrocchiale, caratterizzata da un discreto patrimonio librario, fu aperta al pubblico per volere del suo fondatore, monsignor Salvatore Maglione, parroco di S. Maria del Principio. L'arrivo del fondo ciavoliniano rafforzò ulteriormente l'idea che la biblioteca parrocchiale, per il rapporto che ha con il territorio, è certamente uno dei primi luoghi di incontro del pubblico con il libro.

Come sappiamo le chiese parrocchiali, fin dalla loro origine, hanno sempre avuto piccole raccolte librarie, anche se non possiamo parlare di vere e proprie biblioteche.

Fin dall'età medievale abbiamo testimonianze del fatto che facevano certamente parte del corredo di una parrocchia i libri liturgici, i testi di Sacra Scrittura, quelli patristici e tutto ciò che era utile al sacerdote per il suo ministero.

Le biblioteche parrocchiali, la maggior parte delle quali di esigua consistenza libraria, di piccole dimensioni e generalmente poco considerate e valorizzate, rivestono una grande importanza soprattutto a livello locale. Infatti, a queste istituzioni è affidato quello stesso compito di ultimo terminale di promozione pastorale attivato dalla diocesi. Alle parrocchie e ai loro strumenti è dato forse il più difficile compito di animazione culturale coordinato dalla diocesi, con il coinvolgimento sempre più partecipato di forze laiche, in relazione ai principi di solidarietà ed educazione, perseguiti dalle diocesi stesse. Del resto, che il patrimonio delle più prestigiose biblioteche ecclesiastiche non sia costituito soltanto da strumenti della ricerca teologica e dottrinale, non è una novità, come non è una nuova acquisizione della storia il fatto che l'istituzione ecclesiale abbia sempre avuto, sia nell'ambito della ricerca sia nella formazione e aggiornamento culturale, anche il compito di accollarsi oneri di competenza di istituzioni civili. La mancanza o il malfunzionamento di piccole biblioteche pubbliche (come le biblioteche comunali, quelle di quartiere...) sul territorio nazionale è comune in tutte le regioni italiane, soprattutto nei piccoli centri. A tal fine, risultano rilevanti le biblioteche parrocchiali, che aprono i loro patrimoni, seppur piccoli, alla comunità.

Le carte conservate negli archivi diocesani e parrocchiali attestano che la loro importante attività culturale ed educativa era prassi comune. Gli elenchi di libri posseduti dalle parrocchie sono frequenti, specialmente nei secoli XVII e XVIII, quando la parrocchia, “fattore gravitazionale” per intere popolazioni, ha svolto una molteplicità di funzioni, da quelle propriamente religiose a quelle sociali, esplicate attraverso l’insegnamento e l’assistenza, senza dimenticare che, spesso, essa diveniva centro di interessi patrimoniali e finanziari. Pertanto, la condizione economica del parroco, la sua preparazione culturale, il suo tenore di vita, i rapporti da lui intrattenuti con gli organismi amministrativi laici presenti nella parrocchia, hanno acquistato crescente importanza al fine di delineare non solo la fisionomia socio-culturale del curato nel corso dell’età moderna, ma anche, e soprattutto, il livello della mediazione culturale da lui stesso messa in atto nei confronti dei suoi parrocchiani.

## 1. Analisi del fondo

Attraverso l’analisi del fondo di monsignor Nicola Ciavolino si ripercorre la sua vicenda esistenziale, sottolineando la polivalenza umana e gli interessi culturali del sacerdote e studioso che traspare dall’analisi bibliografica composta da oltre mille unità librarie che riguardano diversi argomenti, ventisette periodici, trentasei *Archeo-dossier*, trentuno videocassette.

Oltre cinquecento testi del fondo sono rappresentati da opere a carattere monografico, seguite da estratti da opere miscellanee, da convegni e da guide. La maggioranza del patrimonio riguarda l’archeologia e l’arte.

Gli studi e le attività che hanno impegnato don Nicola, la sua passione per l’archeologia e la sua sensibilità culturale nei confronti delle diverse manifestazioni artistiche, sono attestati dai libri che, nel corso degli anni, lo studioso ha raccolto e che, nell’ottica di accoglienza e di dono, ha messo a disposizione della comunità; libri che riguardano disparate aree tematiche e materie tra le quali, comunque, predomina l’archeologia.

All’attività accademica fece eco una frenetica e capillare azione di sensibilizzazione dell’opinione pubblica verso le catacombe napoletane, per la custodia e la valorizzazione; inoltre, continuò un progetto dell’archeologo Gennaro

Aspreno Galante – altra gloria del clero napoletano – di creare una mappa archeologica cristiana napoletana.

Numerose appaiono, a tal riguardo, le opere che trattano lo studio delle antichità classiche, delle manifestazioni iconografiche ed epigrafiche di complessi catacombali, necropoli, chiese, cripte, terme, grotte, santuari...

Alcuni testi riguardano le attività di studio di importanti gruppi archeologici, come il Gruppo Archeologi d'Italia, quello romano, quello napoletano Sezione Torre del Greco, di cui Ciavolino fu per anni attivo animatore.

Il legame spirituale con la comunità della sua terra natia, Torre del Greco, nella quale ha operato, lo ha portato a promuovere, per i suoi concittadini, numerose iniziative culturali ed educative, come l'istituzione di un Corso biblico, l'organizzazione di due Congressi di Studio sul beato Vincenzo Romano e di molteplici iniziative pastorali che sarebbe difficile solo enumerare in questa sede.

Nell'ottica di accoglienza e di dono alla comunità dei fratelli, basti citare ancora solo l'allestimento di una Sala-Museo, atta a custodire i reperti, gli oggetti di arte sacra e i ricordi reperiti nei locali della parrocchia di S. Maria del Principio fin dal 1989, nel corso dei lavori di consolidamento alla scala di accesso all'antica chiesa sottostante.

Non mancano atti di convegni internazionali di archeologia e resoconti di importanti Accademie, come la napoletana Reale Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti. Tra i numerosi testi che riguardano l'archeologia segnaliamo le opere di Giovanni Battista de Rossi, Gennaro Aspreno Galante, Umberto Fasola, Antonio Ferrua e Raffaele Calvino, del quale Ciavolino fu per anni assistente presso la cattedra di Archeologia cristiana della Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, Sezione S. Tommaso d'Aquino.

Oltre ai manuali, ai dizionari e ai saggi di taglio storico-archeologico, segnaliamo la presenza nel fondo delle opere di insigni studiosi che hanno legato il loro nome allo studio dell'Archeologia; tra questi Johann Joachim Winckelmann, Orazio Marucchi, Joseph Wilpert e altri.

Tra i periodici presenti nel fondo di taglio archeologico si segnalano – tra gli altri – *Les Dossier d'Archeologie*, la *Rivista di Archeologia Sacra*, la *Rivista di Archeologia Cristiana*...

Per quanto attiene alle catacombe, il cui lavoro offre agli studiosi un valido ausilio per la comprensione delle origini del cristianesimo e del trapasso



dall'arte pagana greco-romana a quella cristiana e per le quali Ciavolino investì molte energie, pubblicando diversi contributi scientifici degni di nota, nel fondo sono conservate numerose opere riguardanti catacombe italiane, soprattutto romane, quali San Callisto, Domitilla, Santa Priscilla e San Sebastiano.

Sedici opere sono dedicate alle Catacombe di San Gennaro; è stato, infatti, evidenziato l'impegno che nei confronti del complesso monumentale don Nicola profuse nel corso della vita, pubblicando diversi studi e curando, tra l'altro, la videocassetta divulgativa *Sulle orme di San Gennaro in Italia*, sul Patrono di Napoli, al quale fu molto devoto e la cui figura studiò con passione, come dimostra la presenza di ventisette opere raccolte nel fondo, la maggior parte delle quali riguarda le Catacombe, la vita e il miracolo del santo.

Oltre ai testi riguardanti san Gennaro, del fondo fanno parte numerose opere di agiografia, sui martiri cristiani, volumi che riguardano personaggi laici e diverse opere riguardanti le origini del cristianesimo, con testi classici, quali, ad esempio, quelli di sant'Agostino e di sant'Ambrogio.

Altro importante nucleo tematico del fondo è l'arte, oggetto di grande interesse di Ciavolino. Appaiono numerosissime le opere riguardanti Napoli e Roma (guide, storie...) e la storia locale.

La biblioteca è collocata in tre sale, una di consultazione e due di deposito. Nella sala di consultazione non mancano opere di primo accesso, quali enciclopedie, dizionari, manuali, guide..., e una raccolta di testi relativi alla storia locale, mentre la raccolta "ciavoliniana" è stata sistemata in una sala a essa specificamente adibita e distinta dal primitivo fondo. Inoltre, della raccolta fanno parte anche una nutrita serie di videocassette relative sempre all'archeologia.

Il termine tecnico "fondo", apparentemente asettico, richiama una realtà ricca di implicazioni, soprattutto nel caso di un personaggio come don Nicola Ciavolino, la cui intellettualità poliedrica traspare attraverso i titoli dei numerosi volumi da lui raccolti con la passione di un innato bibliofilo per interessi personali, ma anche per più ampi fini sociali, a favore della crescita culturale della comunità per il cui benessere spirituale egli ha sempre profuso tutte le energie, nel suo breve ma intenso percorso terreno.

Quando un fondo librario, frutto per lo più di gusti, inclinazioni, bagaglio culturale personale, acquisisce un suo carattere oggettivo, intrinseco e sovra

individuale, la biblioteca travalica l'esistenza singola, unica e irripetibile del proprietario e sviluppa una forza avente valore di aggregazione sociale.

La formazione culturale, la religiosità, l'ideologia traspare dai libri raccolti da uno studioso. Ecco l'importanza di tenere un fondo unito, evitando lo smembramento. Un fondo si può definire "civico" nell'accezione di elemento aggregativo di individui che agiscono all'interno di una comunità autocosciente e socialmente organizzata. Gran parte dei rapporti sociali sono resi possibili mediante le strutture bibliotecarie, come quelle parrocchiali, che influenzano le compagini sociali nelle quali sono attivate, connotandosi quali elementi di uno spirito oggettivo, sociale, che si sviluppa parallelamente a una spiritualità individuale e soggettiva.

Il libero accesso al patrimonio creativo, di idee e di pensiero dell'uomo, che si realizza mediante la realizzazione di una biblioteca, favorisce, inoltre, lo sviluppo della cultura, il processo di alfabetizzazione e di post-alfabetizzazione, delle attività di educazione permanente, portando al generale miglioramento dei livelli culturali attraverso fenomeni che favoriscono l'accesso all'informazione, all'istruzione, all'autoistruzione.

La biblioteca parrocchiale ricopre anche il ruolo di infrastruttura educativa, oltre che baricentro funzionale allo sviluppo sociale.

La biblioteca parrocchiale S. Maria del Principio, e principalmente il fondo ciavoliniano, certamente rivestono entrambi i ruoli. È probabile che nelle intenzioni, più o meno esplicitate, di don Nicola vi sia stata l'idea della creazione, attraverso il fondo, di una biblioteca "pubblica" specializzata. Con una forzatura ermeneutica si potrebbe, infatti, riferire al fondo librario ciavoliniano il concetto di "pubblicità" della biblioteca. Non che nella fattispecie essa sia detta pubblica in riferimento a una sua dipendenza amministrativa da enti pubblici o all'universalità argomentativa dei volumi in essa conservati, quanto piuttosto alla sua utilità pubblica, sociale, alla funzione a essa attribuita, attiva e costruttiva, rivolta non soltanto alla comunità torrese, ma in generale alla più ampia "comunità di studiosi" che, oltre ai limiti localistici, hanno a disposizione un patrimonio librario ricco, prezioso e specializzato in archeologia.

Come si vede, l'importanza delle biblioteche parrocchiali è notevole, anche e soprattutto per i testi relativi alla storia locale. Presso queste strutture si conservano documenti a stampa o manoscritti unici. Si pensi quanta importanza riveste per la storia non solo locale il cosiddetto materiale minore,

difficile da reperire in biblioteche centrali o di grandi dimensioni. A questo e ad altri compiti è chiamata a rispondere – oggi più che mai – la biblioteca parrocchiale S. Maria del Principio di Torre del Greco.

## 2. Valutazioni finali

Vorrei concludere il mio breve contributo con un ringraziamento e un ricordo personale. Innanzitutto sono particolarmente lieto di essere stato invitato a partecipare con un mio ricordo al Convegno nei vent'anni dalla scomparsa di Nicola Ciavolino, nella sede che per anni mi ha visto direttore della Biblioteca e in cui ho avuto l'onore di stringere un sincero e duraturo rapporto di amicizia con don Nicola.

Vent'anni fa, in occasione della presentazione de *La biblioteca di un archeologo*, avvenuta nel 1996 a Torre del Greco, nella chiesa parrocchiale di S. Maria del Principio, erano presenti tantissime persone; fu un momento culturale caratterizzato da una grande compartecipazione emotiva all'evento, fortemente voluto e organizzato dall'allora parroco don Salvatore Maglione.

Ricordo vividamente di essere stato colpito dal calore dei parrocchiani di don Nicola, dalla sentita e grande commozione di tutti coloro i quali accorsero a partecipare a un omaggio tributato a una persona che, chi come me ha conosciuto, non può fare a meno di ricordare con affetto e con stima, sia per l'uomo che per lo studioso, poiché, come disse monsignor Bruno Forte, oggi arcivescovo metropolitano di Chieti-Vasto, nel primo anniversario della morte (1995), «monsignor Nicola Ciavolino è stata una persona di grande umanità, dotata di una intelligenza vivissima e di una straordinaria intuizione archeologica»<sup>2</sup>.

Il dono del suo fondo librario alla comunità torrese e agli studiosi è solo uno dei tanti segni tangibili della sua intensa, seppur breve, vita, contraddistinta dalla fedeltà alla vocazione e dall'apertura accogliente verso gli altri.

<sup>2</sup> B. FORTE, *Dottrina e vita*, in COMUNITÀ PARROCCHIALE S. MARIA DEL PRINCIPIO, *Don Nicola Ciavolino. Il Vangelo della gioia. Ricordi e testimonianze*, Torre del Greco 1995, 88-89.



**NICOLA CIAVOLINO**  
**PROMOTORE E ANIMATORE DI INIZIATIVE CULTURALI**

PASQUALE GIUSTINIANI

RIASSUNTO - L'autore ricostruisce, anche con i propri ricordi personali, il profilo di don Nicola Ciavolino, il quale ha intuito l'importanza di riprendere gli studi sulla figura del beato Vincenzo Romano, parroco a Torre del Greco tra il Settecento e l'Ottocento. Partendo dallo studio delle fonti, con l'aiuto di vari esperti, don Nicola ha saputo anche coinvolgere il popolo nella riscoperta del proprio passato, rendendo la cultura una preziosa risorsa pastorale.

PAROLE CHIAVE - Nicola Ciavolino, beato Vincenzo Romano, Torre del Greco, Sezione S. Tommaso della PFTIM, S. Maria del Principio.

ABSTRACT - *Nicola Ciavolino: promoter and host of cultural activities.* Thanks to his own memories, the writer reconstructed the profile of Don Nicola Ciavolino, who grasped at the importance to start again the studies about the figure of the Blessed Vincenzo Romano, the priest in Torre del Greco between '700 and '800. Don Nicola could get people involved in the discovery of their own past with the help of some experts and thanks to the studies of the sources. In this way he made the culture a precious pastoral resource.

KEYWORDS - Nicola Ciavolino, Blessed Vincenzo Romano, Torre del Greco, Section St. Tommaso of PFTIM, St. Maria del Principio.

È stato già scritto che la valorizzazione culturale del territorio di Torre del Greco e di Napoli, nonché la crescita spirituale della comunità diocesana di Napoli e delle sue glorie storico-cristiane e archeologiche, possono essere assunte quali una sorta di *leit-motiv* dell'intensa vicenda esistenziale di don Nicola Ciavolino. In questa duplice direzione, ministeriale e scientifica, si possono meglio comprendere le sue iniziative culturali, finalizzate ad approfondire gli scritti di Vincenzo Romano, su cui vorremo brevemente indugiare, nella consapevolezza, propria di Nicola e ancora oggi valida, che soltanto

l'esame puntuale delle fonti costituisce la premessa fondamentale per qualsiasi studio scientifico.

Mi è toccato di poter incrociare don Nicola negli anni in cui sia io sia lui cominciamo a collaborare come assistenti nella Sezione S. Tommaso d'Aquino della Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale in Napoli, lui per l'insegnamento di Archeologia cristiana e io di Filosofia teoretica, con i rispettivi maestri, Raffaele Calvino e Pasquale Orlando, entrambi membri insigni del clero di Napoli e prestigiosi docenti della PFTIM. Nelle aule della nostra Sezione di Facoltà nacquero i nuclei progettuali delle successive realizzazioni culturali di Nicola in ambito storico-spirituale, volte soprattutto alla valorizzazione della figura di don Vincenzo Romano. Questi ha vissuto la sua infanzia, dal punto di vista politico, negli ultimi otto anni di regno di Carlo di Borbone ed è stato coetaneo del successore Ferdinando IV, che assumerà il potere effettivo nel 1767 e regnerà fino al 1825, con alterne vicende, compresa la rivoluzione giacobina del 1799, l'occupazione bonapartista e l'inizio della Restaurazione. Gli succederà lo scialbo Francesco I (1825-1830) e poi, prima delle insorgenze pre-unitarie, Ferdinando II, salito al trono nel 1830 (il Beato si spegnerà sotto questo regno). Dal punto di vista ecclesiastico, Romano ha vissuto negli anni dell'arcivescovo Giuseppe Spinelli (1734-1754), il quale iniziò a formare il futuro clero nei due Seminari (Liceo arcivescovile per i chierici della città e Seminario vicano nel Conservatorio dei Poveri di Gesù Cristo, in piazza Gerolomini, per i chierici dei villaggi della cinta metropolitana)<sup>1</sup>, mentre prendeva vigore, a integrazione della vita parrocchiale, piuttosto monotona, la "missione popolare" (il più grande fatto religioso del Settecento), a cui sarà ascritto anche Vincenzo Romano, «com'egli stesso dichiarava in una domanda indirizzata al papa il 22 aprile 1788»<sup>2</sup>. Sotto Spinelli nasce, infatti, «la tradizione di studi storico-ecclesiastici [...] all'epoca della

<sup>1</sup> Ai tempi di Sisto Riario Sforza, come si evince dalla *Relazione per la visita ad limina del 1851*, «nei due seminari dei chierici di questa Chiesa napoletana [...] queste sono le notizie. Nei due istituti, uno per i seminaristi della città, l'altro per quelli del circondario, si trovano trecento alunni per parte»: U. DOVERE, *La Chiesa di Napoli dopo il 1848. La seconda relazione per la visita ad limina del cardinale Sisto Riario Sforza*, in Id. (cur.), *Chiesa e Risorgimento nel Mezzogiorno* [= *Campania Sacra* 43 (2012) 1-2], 61-155, qui 140-141.

<sup>2</sup> D. AMBRASI, *Il Beato Vincenzo Romano: i suoi tempi e il suo ambiente*, in Id. e altri, *L'impegno pastorale del Beato Vincenzo Romano nel suo contesto storico. Atti del I Congresso promosso dal Centro Studi B. Vincenzo Romano (1983)*, Torre del Greco (Napoli) 1984, 1-24, qui 22.

fondazione del Liceo», la quale si rinnoverà poi «con una maggiore attenzione all'età antica e ai temi liturgici e agiografici, producendo quella scuola storico-archeologica che ancora una volta avrebbe raggiunto i più alti risultati durante l'età leonina con l'opera di Gennaro Aspreno Galante (1842-1923)»<sup>3</sup>.

Potremmo dire che, attraverso la figura del conterraneo parroco beato, Vincenzo Romano, don Nicola poteva respirare la stessa aria di famiglia del clero partenopeo moderno-contemporaneo, molto versato negli studi storico-archeologici e, insieme, storico-filosofici e storico-sociali (i cui sviluppi si hanno oggi nel Seminario "Pasquale Orlando", da me diretto nella Sezione della PFTIM di Capodimonte). Questo si chiarisce ulteriormente, se si tiene mente, ad esempio, che, in seguito, tra Ottocento e inizio Novecento, sotto l'episcopato di Sisto Riario Sforza, oltre al ritorno critico sui testi di san Tommaso d'Aquino e dei padri sul piano filosofico-speculativo, «Salvatore Talamo (1854-1932), già alunno di Sanseverino, promosse gli studi di sociologia cristiana insieme a Giuseppe Toniolo»<sup>4</sup>.

La preparazione del primo Congresso, promosso dal Centro Studi "Beato Vincenzo Romano" – voluto a Torre del Greco da don Nicola Ciavolino – mi ha visto, fin dagli esordi degli anni '80 del secolo scorso, coinvolto in Facoltà Teologica (dove Nicola, dal 1981-1982, dopo la collaborazione come assistente, insegnava da titolare Archeologia cristiana) nella progettazione e preparazione delle attività culturali finalizzate a convegni, conferenze e letture dei testi del Beato, che Ciavolino amava far svolgere in Torre del Greco, seppur con l'apporto di amici e colleghi della nostra Facoltà. Nel 1956, Nicola si era iscritto all'Azione Cattolica nella parrocchia di S. Maria del Principio, che era diventata per lui un'importante scuola di umanità e di conoscenza amorosa del beato parroco torrese, nonché il luogo per iniziare altri giovani del posto alla passione archeologica mediante il Gruppo Archeologico di Torre del Greco. Tale Gruppo, che ha collaborato con Nicola al riassetto dello scavo di S. Maria del Principio, è stato fondato nel 1975 e rifondato, nel 2000, come "Gruppo Archeologico Napoletano Sez. Torre del Greco Mons. Nicola Ciavolino"; poi, dal 2005, opera ormai come autonomo "Gruppo Archeologico Vesuviano".

<sup>3</sup> DOVERE, *La Chiesa di Napoli dopo il 1848*, 71.

<sup>4</sup> *Ivi*.

Di quella parrocchia torrese di S. Maria del Principio, il 10 gennaio del 1973, Nicola sarà nominato vicario parrocchiale, restandovi fino alla morte, mentre, come si è detto, già agli inizi degli anni '70 operava, insieme con Raffaele Calvino e Umberto M. Fasola, per la ricognizione, lo scavo, lo studio di alcuni aspetti molto rilevanti delle Catacombe di San Gennaro<sup>5</sup>.

Il primo frutto scientifico e poi editoriale delle iniziative è stato, quindi, il primo Congresso su Vincenzo Romano, una figura di spicco non soltanto del calendario cattolico, ma per la storia della spiritualità, della predicazione e della pastorale. Basta ricordare che la sua biblioteca privata «consta di 205 opere a stampa, divise in 318 volumi»<sup>6</sup>, per la maggior parte di carattere sacro, ma anche profano; come pure, basta scorrere i suoi numerosi manoscritti, inventariati da Francesco Russo, per verificarne la mole e l'interesse<sup>7</sup>. Quel primo Congresso, nelle intenzioni, avrebbe dovuto aprire una serie di approfondimenti storici, archivistici, culturali, filosofici, teologici e pastorali sui manoscritti di Vincenzo Romano: oltre la corrispondenza spedita e ricevuta, le prediche, gli appunti di questioni morali e risoluzioni di casi, altri appunti e documenti. Gli Atti, pubblicati nel 1983 in una collana di studi diretta dallo stesso Ciavolino, sono per noi, oltre che una fonte per gli studi sul Beato, anche una fonte indiretta per la ricostruzione dell'ordito culturale che sovrintendeva a questo tipo di iniziative di don Nicola.

Come si vede scorrendo le pagine degli Atti del primo e del secondo Congresso<sup>8</sup> – mentre il terzo, seppur celebrato, non ha mai visto la luce editoriale<sup>9</sup> – l'obiettivo, fin dall'inizio, era quello di superare l'agiografia oleografica,

<sup>5</sup> Cf. C. EBANISTA, *Lastre con decorazione incisa dalla catacomba di san Gennaro a Napoli*, in F. BISCONTI - M. BRACONI (CUR.), *Incisioni figurate della Tarda Antichità. Atti del Convegno di Studi (Roma, 22-23 marzo 2012)*, Città del Vaticano 2013, 527-545.

<sup>6</sup> E. BELLUCCI, *La biblioteca privata del Beato Vincenzo Romano*, in AMBRASI e altri, *L'impegno pastorale del Beato Vincenzo Romano nel suo contesto storico*, 39-44, qui 39; cf. pure *La biblioteca del Beato Vincenzo Romano*, Catalogo a cura di F. Russo - E. Bellucci - C. Bocchetti, *ivi* 223-253.

<sup>7</sup> Cf. F. RUSSO, *I manoscritti del Beato Vincenzo Romano*, in AMBRASI e altri, *L'impegno pastorale del Beato Vincenzo Romano nel suo contesto storico*, 25-38; ID., *Inventario dei manoscritti del Beato Vincenzo Romano*, *ivi* 181-221.

<sup>8</sup> Cf. G. FALANGA (CUR.), *L'attualità del carisma di Vincenzo Romano. Atti del II Congresso di studi sul beato Vincenzo Romano (Torre del Greco, 16-20 dicembre 1993)*, Torre del Greco 1997.

<sup>9</sup> Pur essendo stati raccolti all'epoca i testi da Gaetano Di Palma. Tali testi furono consegnati, su richiesta, alla Basilica di Santa Croce. Per la precisione, in preparazione al Grande Giubileo del



contestualizzando piuttosto il parroco torrese nel panorama ideale generale del XVIII secolo, nel contesto specifico della realtà partenopea e, in particolare, dei due Seminari di Napoli per la formazione del clero, voluti, come si è detto, dal cardinale Spinelli. Il tutto con l'opportuna attenzione al contesto socio-culturale-religioso di una città come Torre del Greco, con le sue attività marinare e artigianali, ma anche flagellata dalle eruzioni del Vesuvio. L'intento perseguito da don Nicola era soprattutto di documentare direttamente sui manoscritti di Vincenzo Romano le asserzioni di storici, antropologi, teologi e pastoralisti; in particolare, lo scopo auspicato era quello di ricavarne in ottica attualizzante, come provò allora a fare il compianto monsignor Luigi M. Pignatiello, anche le eventuali linee progettuali per una pastorale certamente "ingaggiata" e capace di smuovere le anime, sia con l'azione missionaria sia col metodo cosiddetto della *sciabica*. Del resto, lo stesso Romano è un frutto del fecondo episcopato di Spinelli. I frutti migliori di quest'episcopato si riscontrano sul piano della riforma culturale della formazione del futuro clero, sul piano catechistico (il *Catechismo* di Spinelli sarà ancora in uso ai tempi del cardinale Sforza)<sup>10</sup>, nonché su quello della svolta missionaria impressa al clero, molta parte del quale, compreso Romano, si iscrivevano a una Congregazione missionaria, stante anche un certo ristagno della vita ordinaria delle parrocchie. In tal modo, i preti quasi davano seguito missionario al periodo formativo e ai primi anni di ordinazione, nel corso dei quali numerosi erano gli incontri con i padri della Missione di san Vincenzo de' Paoli.

Le persone coinvolte, dal punto di vista scientifico, in quei Congressi promossi da don Nicola, erano studiosi giovani e meno giovani della Facoltà di Capodimonte e altri insigni studiosi esterni alla nostra Facoltà. Mi piace ricordare che, da quel primo Congresso, maturarono, in diversi tra noi, ulteriori interessi sul Beato e il suo tempo, particolarmente per quanto riguarda gli aspetti di storia della cultura, della predicazione, della spiritualità, della pastorale, delle idee. Ne nacquero, ad esempio, nel compianto don Michele Sasso (mio compagno di studio in preparazione agli esami universitari per

2000, nel 1997 è stato celebrato pure il Convegno *Con Vincenzo Romano verso il Giubileo*. Anche i testi di quest'altro evento sono stati raccolti all'epoca da Giuseppe Falanga e consegnati.

<sup>10</sup> Cf. C. SARNATARO, *La catechesi a Napoli negli anni del card. Giuseppe Spinelli (1734-1754). Contributi alfonsiani alla storia della catechesi*, Napoli 1989.

la laurea in Lettere classiche), il quale, a partire dal 1984, pubblicherà più di un saggio su alcuni aspetti del pensiero e della predicazione del Beato <sup>11</sup>; nonché in altri colleghi, come Carmine Matarazzo, che poi pubblicherà uno studio sugli aspetti demonologici e relativi esorcismi nella città e nell'hinterland del beato <sup>12</sup>; pure Giuseppe Falanga, che fin da subito si rivelò particolarmente versato in ambito editoriale, diventerà curatore degli Atti del secondo Congresso sul Beato (organizzato ancora da Ciavolino, benché già affetto da una grave forma di carcinoma polmonare); successivamente, Falanga pubblicherà postumo (Nicola si era spento il 29 agosto 1994) un altro bel piccolo saggio di catechesi simbolica, lasciato inedito da Ciavolino <sup>13</sup>. Io stesso, coinvolto da don Nicola in una conferenza – nella data della memoria liturgica, il 20 dicembre – sul Beato, inaugurai una serie di Letture, il cui titolo-slogan divenne, su mio suggerimento, *Natale col Beato*, che era stato anche il sottotitolo della mia prima conferenza, che studiava, sulla base dei manoscritti, metodo e temi della predicazione eucaristica del Beato, non senza un ritorno, qualche anno dopo, sulle prediche collegate al Natale del Signore <sup>14</sup>.

Esiste anche un video, significativamente intitolato *Sulle orme del beato Vincenzo Romano* <sup>15</sup>, che va associato a questo polo d'interesse culturale di Nicola.

<sup>11</sup> Cf. M. SASSO, *Beato Vincenzo Romano: vita e scritti*, Frigento (Avellino) 1984; ID., *Ministero sacerdotale e santità negli scritti del beato Vincenzo Romano* [s.l.], 1986; ID., *Annuncio della fede e solidarietà umana nel beato Vincenzo Romano*, Napoli 1986; ID. (cur.), *Istruzioni catechistiche*, Napoli 1987; ID., *Vincenzo Romano. Il Vangelo della carità*, postumo, a cura di A. Terracciano e G. Falanga, Cinisello Balsamo (Milano) 1995.

<sup>12</sup> Cf. C. MATARAZZO, *Demonologia ed esorcismi a Torre del Greco tra Illuminismo e Restaurazione: analisi e ricognizione critica di documenti inediti del preposito curato Vincenzo Romano (1751-1831)*, Napoli 2001.

<sup>13</sup> Cf. N. CIAVOLINO, *Catechesi e linguaggio dei simboli*, a cura di G. Falanga, Torre del Greco 1998.

<sup>14</sup> Ecco l'elenco degli opuscoli editi a seguito dell'iniziativa *Natale col Beato*, svoltasi sempre a Torre del Greco: L. M. PIGNATELLO, *Il Beato Vincenzo Romano precursore del nostro progetto pastorale* (1984); P. GIUSTINIANI, *Vincenzo Romano: un modello di predicazione eucaristica* (1984); ID., *Natale con il Beato Vincenzo Romano* (1986); S. MAJORANO, *Una Chiesa che va al popolo: il Beato Vincenzo Romano e S. Alfonso Maria de Liguori* (1988); C. SARNATARO, *Il Beato Vincenzo Romano e il Venerabile Mariano Arciero: affinità pastorali e spirituali* (1988); S. LOFFREDO, *L'imparziale carità del Beato Vincenzo Romano* (1989); N. CIAVOLINO, *Le tavolette votive del Beato Vincenzo Romano* (1994).

<sup>15</sup> Cf. *Sulle orme del beato Vincenzo Romano*, regia A. Farese, Videostyle [1990]: è una videocassetta (VHS) color, realizzata con la collaborazione del Comune di Torre del Greco.

In conclusione, possiamo ben dire che negli scritti di don Nicola Ciavolino, e in quelli da lui promossi o coordinati, gli studiosi potrebbero trovare più di un filone di ricerca, da sviluppare sui piani archeologico, agiografico-spirituale e pastorale.



## PROFILO DEGLI AUTORI

FABRIZIO BISCONTI - Professore ordinario di Archeologia tardoantica e Iconografia cristiana e medievale nell'Università degli Studi di Roma Tre, sovrintendente archeologico delle Catacombe d'Italia, per le quali dirige scavi e restauri. Tra le sue ultime pubblicazioni: *La lastra aquileiese del refrigerium. Dal banchetto edonistico al pasto funebre*, in *Antichità Altoadriatiche* 86 (2016) 351-365; *Napoli. Catacombe di San Gennaro. Cripta dei Vescovi. Restauri ultimi*, in *Rivista di Archeologia Cristiana* 91 (2015) 7-34; *Rotte figurative cristiane della Tarda Antichità: la rete dei movimenti iconografici tra isole e terraferma*. Parte I. *Le isole del Mediterraneo*, in R. MARTORELLI - A. PIRAS - P. G. SPANU (edd.), *Isole e terraferma nel primo cristianesimo. Identità locale ed interscambi culturali religiosi e produttivi*, Cagliari 2015, 535-555.

MATTEO BRACONI - Professore incaricato di Archeologia cristiana nell'Università degli Studi di Roma Tre, ispettore delle Catacombe dell'Umbria e della Toscana, per le quali dirige scavi archeologici e restauri. Tra le sue ultime pubblicazioni: *Il banchetto e la caccia su due mosaici pavimentali di Oderzo fra tradizione iconografica e autorappresentazione*, in *Antichità Altoadriatiche* 86 (2016) 281-303; *Rotte figurative cristiane della Tarda Antichità: la rete dei movimenti iconografici tra isole e terraferma*. Parte II. *La Britannia Romana*, in R. MARTORELLI - A. PIRAS - P. G. SPANU (edd.), *Isole e terraferma nel primo cristianesimo. Identità locale ed interscambi culturali religiosi e produttivi*, Cagliari 2015, 535-555; *Vincenzo Camuccini e il restauro del mosaico del catino absidale di S. Pudenziana (1831-1832)*, in M. MICHELI (ed.), *1860-1970. Il restauro archeologico in Italia. Fonti storiche e pratiche disciplinari*, Roma 2015, 321-348.

ANTONIO DI DONNA - Già docente di Teologia pastorale nella Sezione S. Tommaso d'Aquino della Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale e poi vescovo ausiliare di Napoli, attualmente è vescovo di Acerra e segretario della Conferenza Episcopale Campana.

CARLO EBANISTA - Professore ordinario di Archeologia cristiana e medievale nel Dipartimento di Scienze Umanistiche, Sociali e della Formazione dell'Università del Molise, è membro della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra e ispettore delle Catacombe della Campania. Ha diretto scavi archeologici in chiese e castelli della Campania e del Molise. Ultime pubblicazioni: *La tomba di S. Felice nel santuario di Cimitile a cinquant'anni dalla scoperta*, Marigliano (Napoli) 2006; *Ricerche archeologiche 2007-08 nel castello di Magliano a Santa Croce di Magliano*, Lucera (Foggia) 2009; *Montella: l'area murata del Monte. Ricerche archeologiche nel settore nord*, Napoli 2012.

GIUSEPPE FALANGA - Teologo e giornalista, è responsabile delle pubblicazioni scientifiche della Sezione S. Tommaso d'Aquino della Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale in Napoli, in cui insegna Teologia dei sacramenti. È redattore della Rivista *Liturgia*, organo del Centro di Azione Liturgica (Cal), di cui è anche il primo consigliere nazionale. Ha pubblicato saggi di teologia liturgica e dogmatica – tra cui *Il dono della misericordia. Contributi per il Giubileo* (numero monografico della Rivista *Asprenas* 2015, scritto in collaborazione per l'Anno Santo straordinario) – e numerosi articoli e recensioni in riviste scientifiche e pastorali.

PASQUALE GIUSTINIANI - Professore ordinario di Filosofia nella Sezione S. Tommaso d'Aquino della Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, dove dirige il Seminario di Studi storico-filosofici "Pasquale Orlando"; è titolare di Etica nella Scuola di Medicina dell'Università Federico II di Napoli. Ultime pubblicazioni: *Bellarmino e Hobbes. Nuovi confronti sul Leviatano*, in *Storia, Antropologia e Scienze del Linguaggio* ns 30 (2015) 207-228; *I diritti e la cura. Verso una bioetica "liberante"*, in L. BATTAGLIA (cur.), *Uomo, natura, animali. Per una bioetica della complessità*, Lungavilla (Pavia) 2016, 243-252.

ANTONIO ENRICO FELLE - Professore (abilitato di I fascia) di Archeologia cristiana e medievale nell'Università di Bari; professore invitato di Epigrafia e antichità cristiane all'Institutum Patristicum Augustinianum in Roma. Direttore scientifico dell'*Epigraphic Database Bari* (banca dati on line delle iscrizioni cristiane di Roma); responsabile per l'Università di Bari del progetto internazionale di ricerca "EAGLE - European Network of Ancient Greek and Latin Epigraphy". Tra le sue ultime pubblicazioni: *Esporre la Scrittura. L'uso di testi biblici in epigrafi d'ambito pubblico fra Tarda Antichità e prima età bizantina (secoli IV-VIII)*, in *Antiquité Tardive. Revue Internationale d'Histoire et d'Archéologie (IV<sup>e</sup>-VII<sup>e</sup> siècle)* 23 (2015) 353-370; *Off the Beaten Track. Epigraphy at the Borders. Proceedings of VI EAGLE International Event (24-25 September 2015, Bari, Italy)*, edited by A. E. Felle and A. Rocco, Archaeopress, Oxford 2016.

BARBARA MAZZEI - Ufficiale della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, ente per il quale riveste il ruolo di responsabile dell'Archivio Fotografico; progetta e dirige alcune delle campagne di restauro di materiali lapidei e pitture murali conservati negli ipogei cristiani d'Italia. È membro del Comitato Nazionale Italiano dell'ICOMOS e del Comitato Scientifico dei Convegni APLAR. Ultime pubblicazioni: *Preservation and use of the religious sites: the case study of the roman catacombs*, in *European Journal of Science and Theology* 11 (2015) 2, 33-43; [con S. Siano - A. Brunetto] *Le traitement par laser des peintures murales en Italie*, in *Monumental* 2/2015, 106-110; «*Il Buon Pastore chiama le sue pecore per nome*» (Gv 10,3). *A proposito di due arcosoli della regione dei mensores in Domitilla recentemente restaurati*, in *Rivista di Archeologia Cristiana* 91 (2015) 35-68.

DANILO MAZZOLENI - Docente di Epigrafia cristiana e rettore del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana; docente alla Pontificia Università Lateranense, è stato professore di Archeologia cristiana all'Università di Roma Tre. È vice presidente della Pontificia Accademia Romana di Archeologia. Vincitore del Premio Cimitile 2015 per il volume *Tridentum et ager Tridentinus* per le *Inscriptiones Christianae Italiae* (Bari 2013), sta portando avanti la pubblicazione delle *Inscriptiones Christianae Urbis Romae* (IX-X volume, Città del Vaticano 1985-1992). Tra le sue ultime pubblicazioni: *La produzione epigrafica nelle catacombe romane*, in *Le catacombe cristiane di Roma*, Regensburg 2009; *Origini e sviluppo dell'epigrafia cristiana*, in *Lezioni di archeologia cristiana*, Città del Vaticano 2014, 445-499.

FRANCESCO RUSSO - Già docente di Bibliografia e Biblioteconomia nelle Università degli Studi di Salerno e Suor Orsola Benincasa di Napoli, è stato direttore della Biblioteca "S. Tommaso" della Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale e, dal 2009 al 2012, dell'Archivio dell'Ordinariato Militare d'Italia con sede in Roma. Dirige la collana di studi "de Charta", edita da L'Epos di Palermo; ha collaborato con varie riviste ed è autore di numerose pubblicazioni, tra le quali: *In biblioteca*, L'Epos, Palermo 2004; *L'Archivio di Domenico Mallardo*, in *Campania Sacra* 40-41 (2009-2010) 381-457.





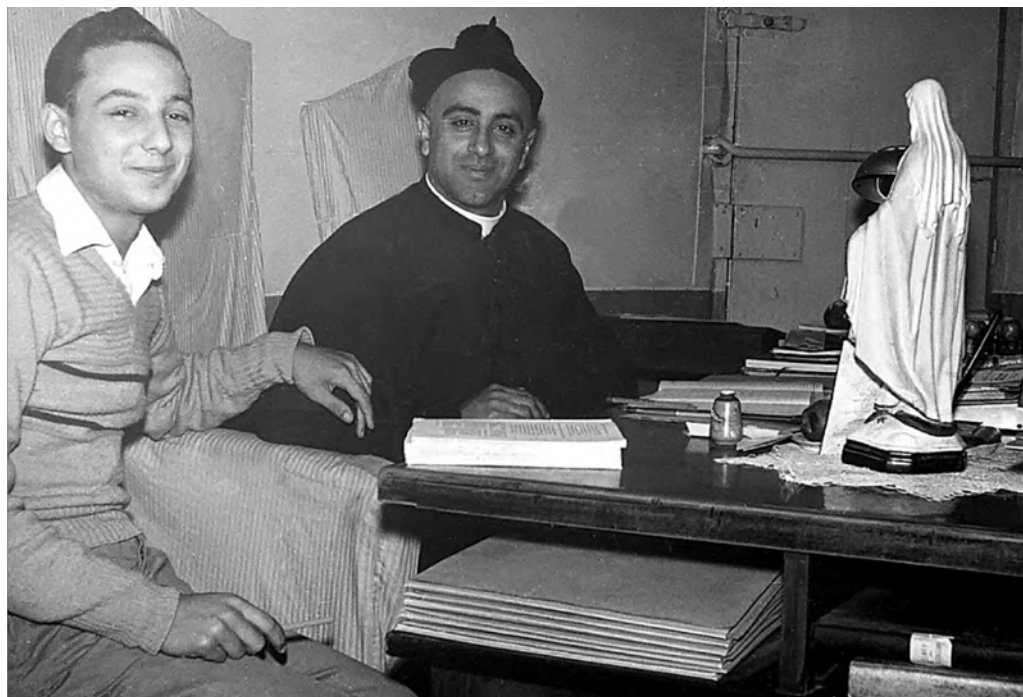
## INDICE

<i>Editoriale</i>	
MICHELE MIELE	3
<i>Presentazione</i>	
GAETANO DI PALMA	7
GIUSEPPE FALANGA, <i>Nicola Ciavolino: un profilo</i>	11
FABRIZIO BISCONTI, <i>Nicola Ciavolino e le catacombe napoletane</i>	19
CARLO EBANISTA, <i>Il contributo di Nicola Ciavolino alla conoscenza della Catacomba di San Gennaro a Napoli: le indagini archeologiche del 1971-72</i>	31
BARBARA MAZZEI, <i>La conservazione del patrimonio pittorico delle catacombe napoletane: il contributo di don Nicola Ciavolino</i>	109
MATTEO BRACONI, <i>L'arcosolio di Cerula nelle Catacombe di San Gennaro a Napoli: prime intuizioni e recenti scoperte</i>	129
ANTONIO ENRICO FELLE, <i>La documentazione epigrafica cristiana della Catacomba di San Gennaro a Napoli. Stato della ricerca e prospettive per l'edizione nel corpus delle Inscriptiones Christianae Italiae, nova series</i>	147
DANILO MAZZOLENI, <i>Nicola Ciavolino e l'interpretazione di alcune iscrizioni della Catacomba di San Gennaro</i>	165
ANTONIO DI DONNA, <i>Don Nicola Ciavolino: una vita per la catechesi e il linguaggio dei simboli</i>	177

FRANCESCO RUSSO, <i>La biblioteca dell'archeologo Nicola Ciavolino</i>	181
PASQUALE GIUSTINIANI, <i>Nicola Ciavolino promotore e animatore di iniziative culturali</i>	189
Profilo degli autori	197



Con la famiglia, il giorno della vestizione, tra papà Giuseppe e Mamma Cira.



Alla scuola di don Salvatore Maglione in S. Maria del Principio.



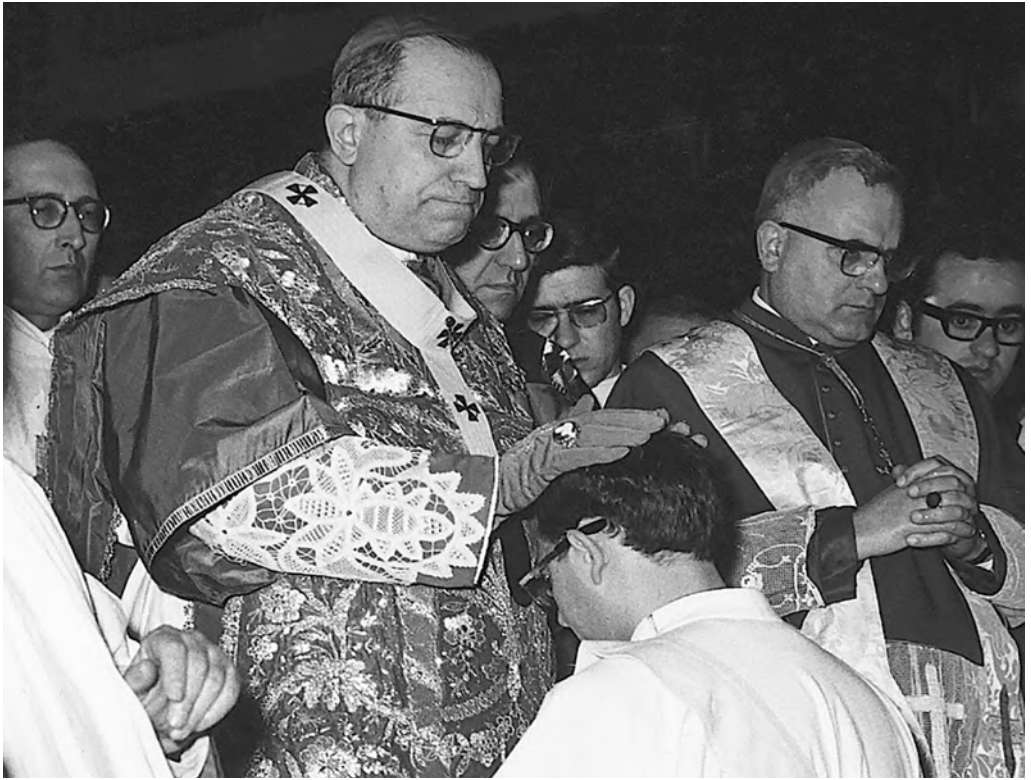
Il giorno della vestizione mentre presenta gli abiti ecclesiastici che avrebbe indossato.



Il cantastorie (a Ischia, 1960).



Con i seminaristi della parrocchia, Cristoforo Palomba alla sua destra e Raffaele Borriello alla sinistra.



L'ordinazione sacerdotale (Cattedrale di Napoli, 29 marzo 1972).





La prima messa nella "sua" chiesa parrocchiale (S. Maria del Principio, 30 marzo 1972).





Campagna di scavo (a Capodimonte, 1974).



Con padre Umberto M. Fasola.





Durante uno scavo (a S. Maria Capua Vetere, 1987).



Liturgia eucaristica nella basilichetta di Sant'Agrippino (in fondo monsignor Domenico Ambrasi, † 2012).



In pellegrinaggio a Roma con la comunità parrocchiale.



Con l'arcivescovo Michele Giordano e alcuni presbiteri di Torre del Greco.



Con don Michele Sasso (il primo da sinistra) e alcuni ragazzi della parrocchia.



In udienza da Giovanni Paolo II nel 50° dell'erezione della parrocchia, 1987.



Ricognizione dei resti mortali del beato Vincenzo Romano (Basilica di Santa Croce, 1982).  
Alla destra di don Nicola il cancelliere monsignor Aniello Castiello e padre Gaudenzio Dell'Aja.



Prelato della Cappella del Tesoro di San Gennaro, 1985.



Relazione al II Congresso di studi sul beato Vincenzo Romano (Basilica di Santa Croce, 1993).



Una delle ultime visite guidate alle Catacombe di San Gennaro.

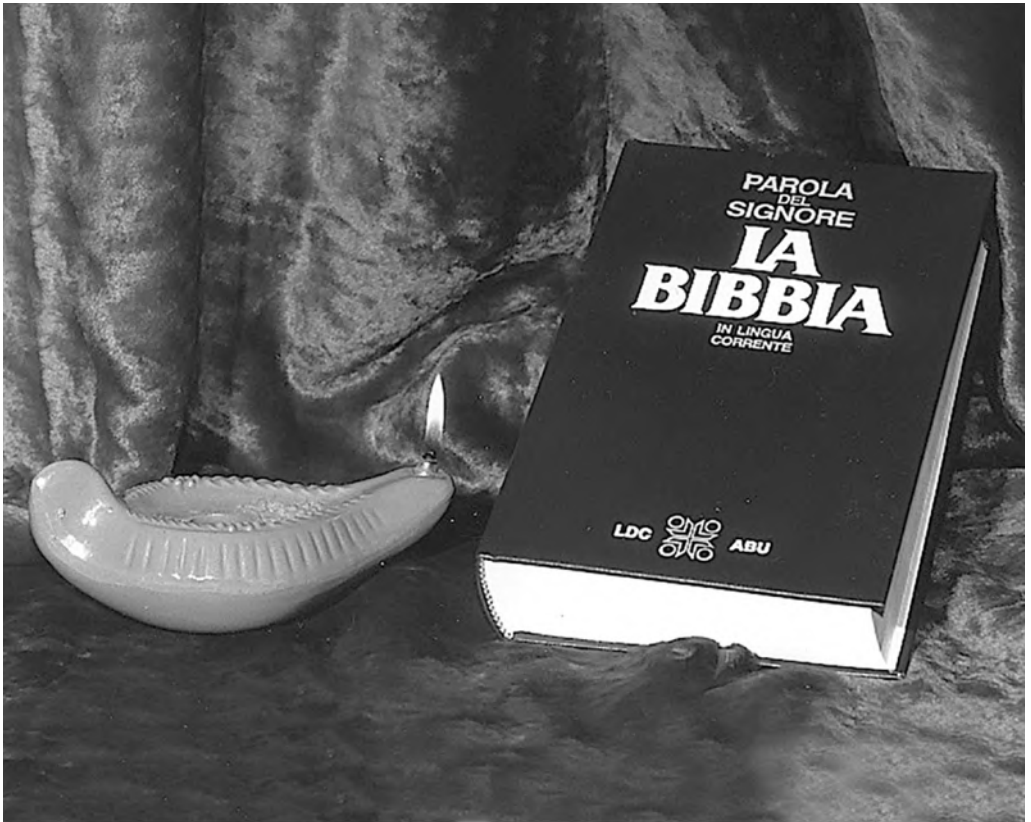


Con il cardinale Michele Giordano e il commendatore Vincenzo Barile per l'inaugurazione del museo parrocchiale.

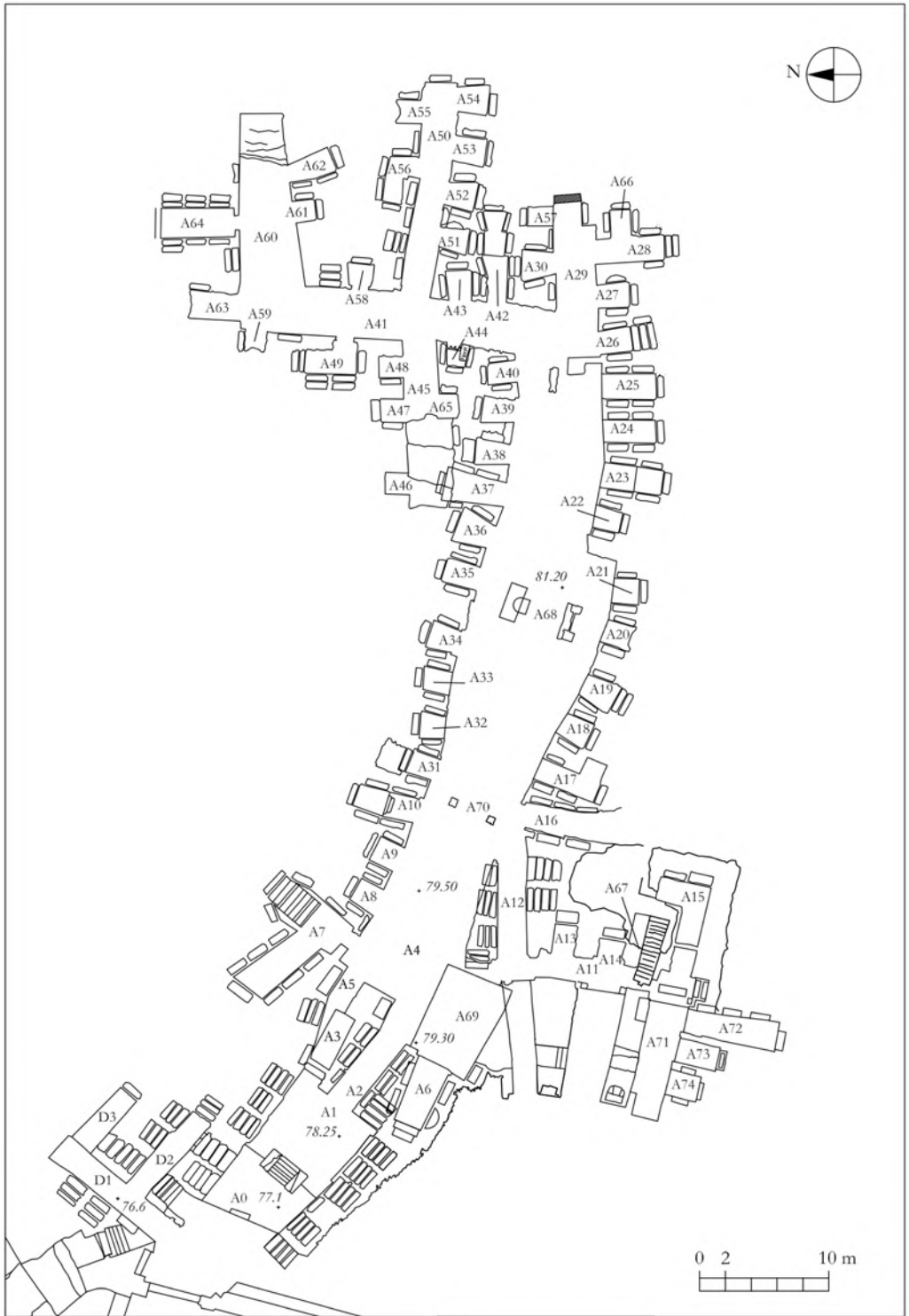




Con i congressisti di Cassino (sagrato della Cattedrale di Napoli, 1993).



Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino...



1. Napoli, Catacombe di San Gennaro: pianta della parte superiore del complesso.



2. Napoli, Catacombe di San Gennaro: cripta dei vescovi (foto PCAS).



3. Napoli, Catacombe di San Gennaro: basilica ipogea di San Gennaro (foto PCAS).



4. Napoli, Catacombe di San Gennaro, piano inferiore: decorazione ad affresco di epoca altomedievale del cubicolo di san Gennaro (foto PCAS).



---

5. Napoli, Catacombe di San Gennaro, cripta dei vescovi: iscrizione sul ritratto mosaicato di *Giovanni I* (foto PCAS).



6. Napoli, Catacombe di San Gennaro, cripta dei vescovi: arcosolio mosaicato con il ritratto di *Giovanni I* (foto PCAS).





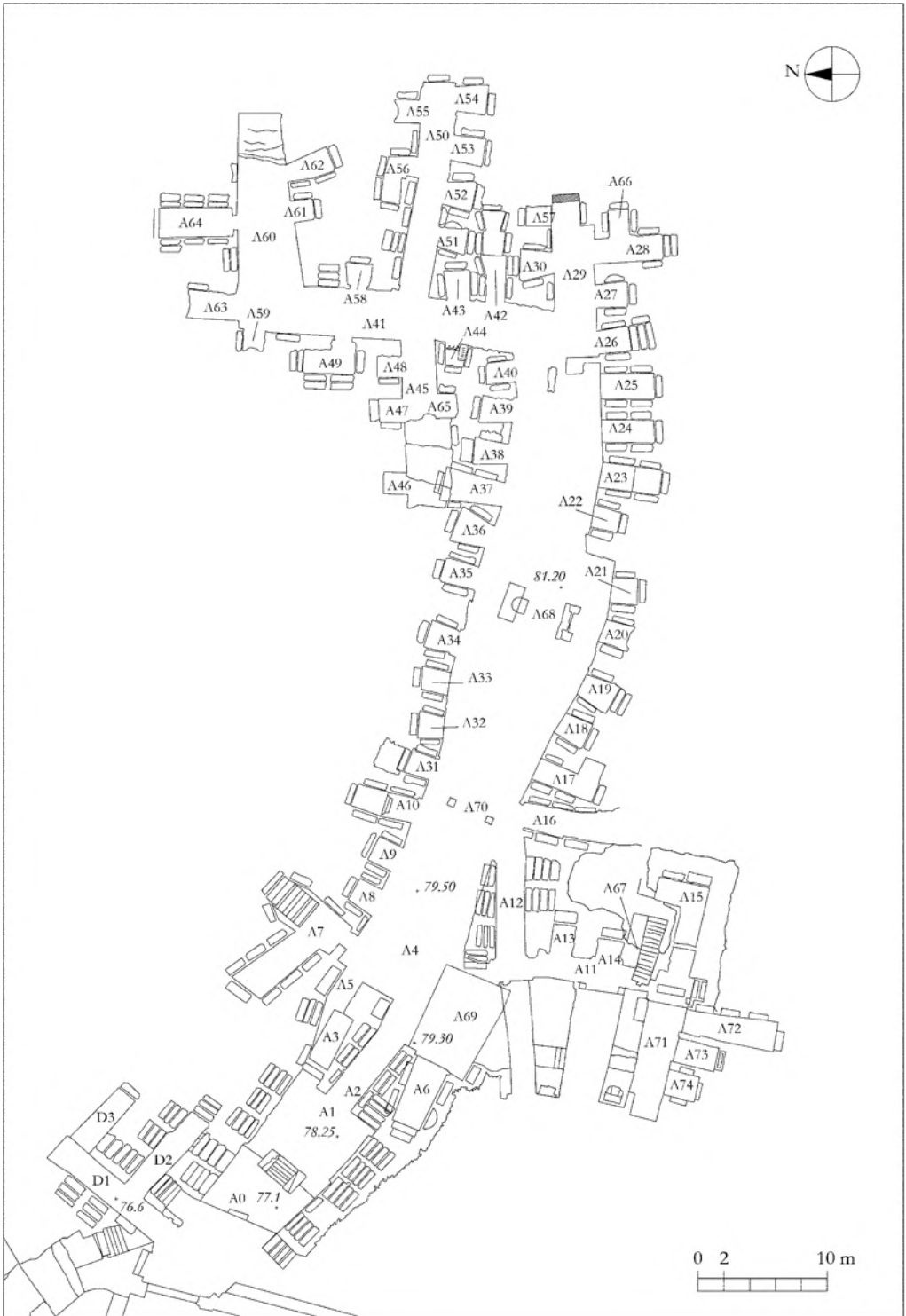
7. Napoli, Catacombe di San Gennaro, cripta dei vescovi: arcosolio mosaicato con il ritratto di *Quodvultdeus* (foto PCAS).



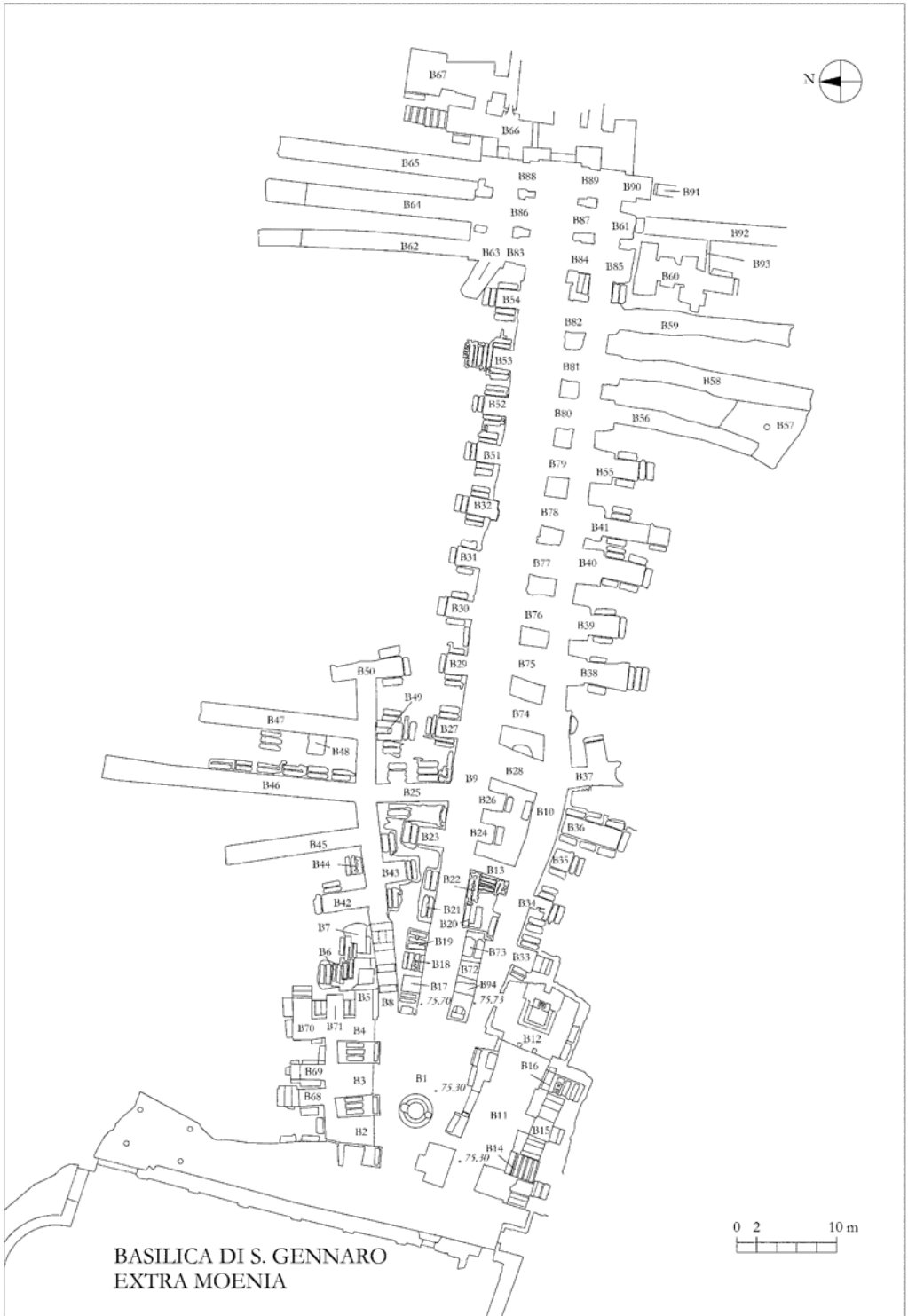
8. Napoli, Catacombe di San Gennaro, cubicolo A47: arcosolio con scena di *traditio legis* (foto PCAS).



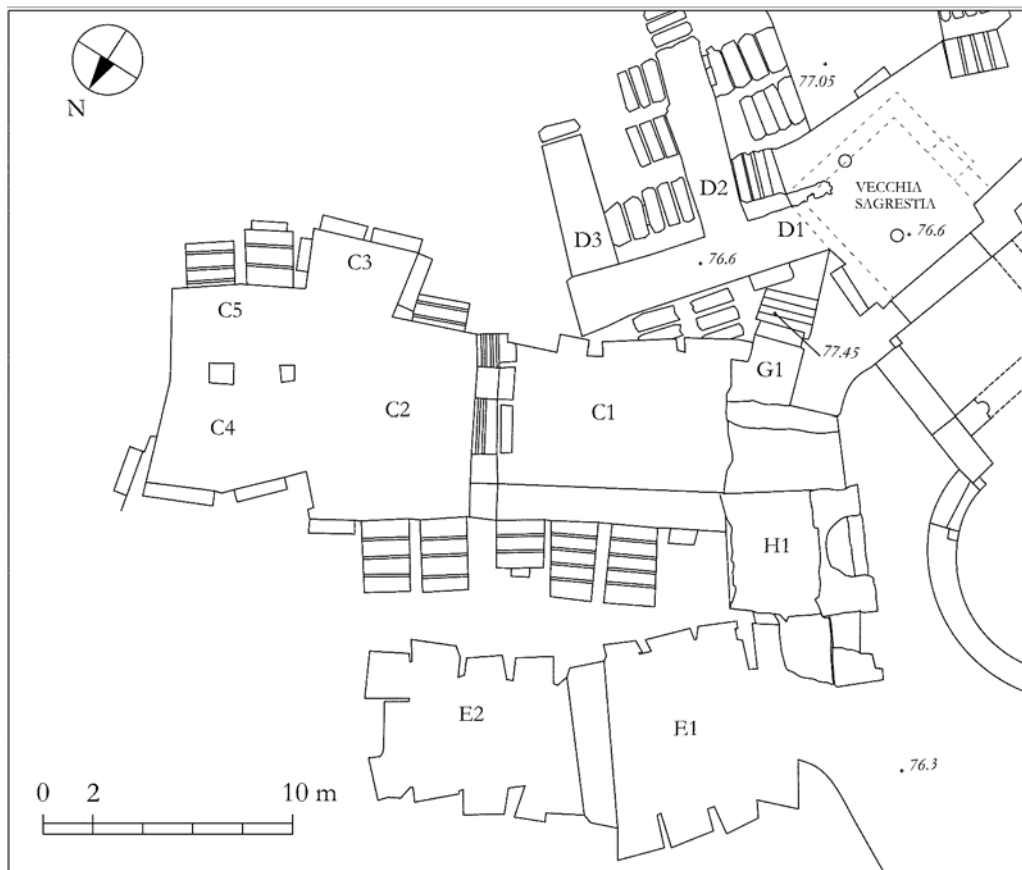
1. Nicola Ciavolino e Raffaele Calvino (AICC, foto 1526).



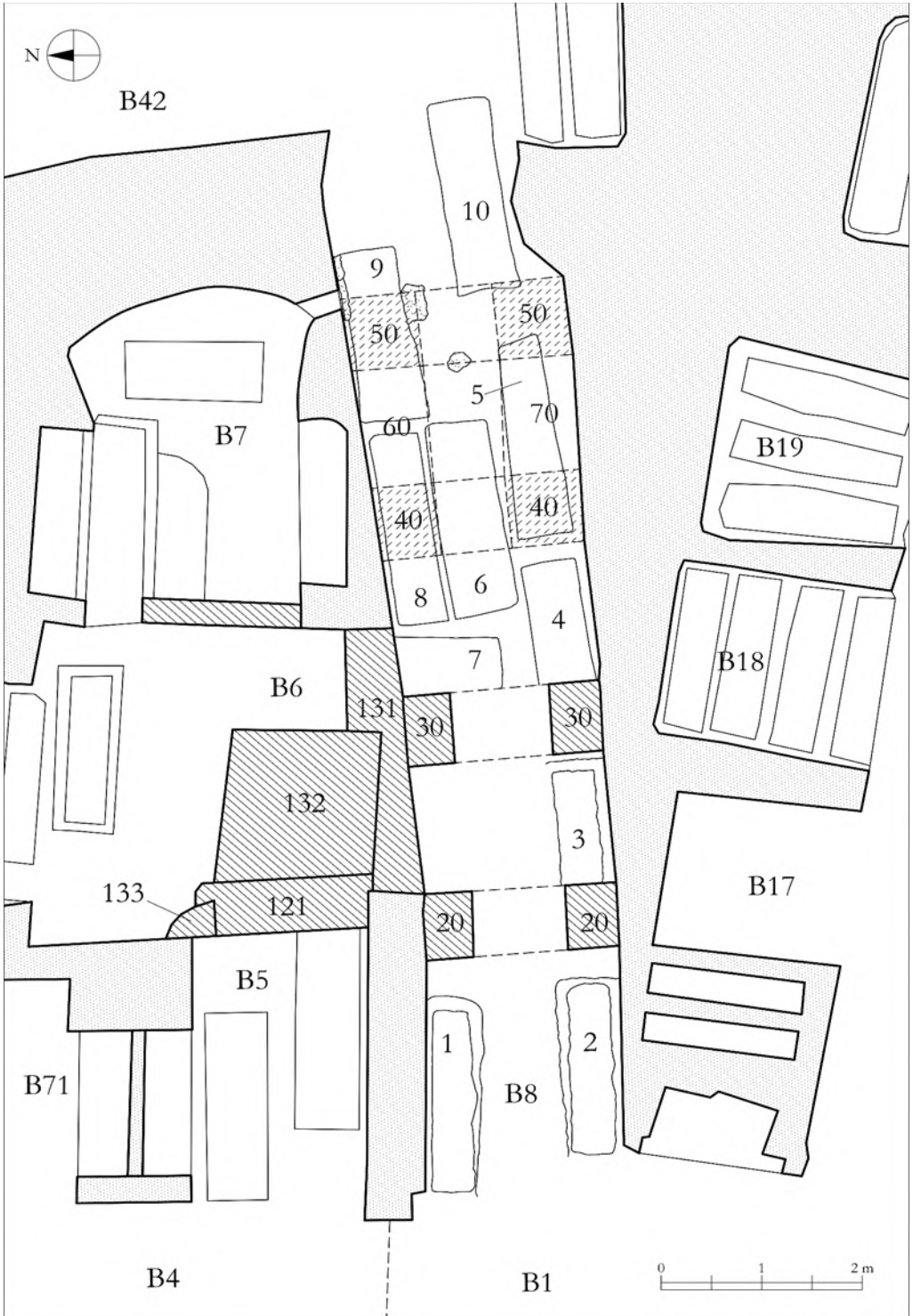
2. Napoli, Catacomba di San Gennaro: planimetria del livello superiore (da EBANISTA, *Il piccone del fosso*, fig. 1).



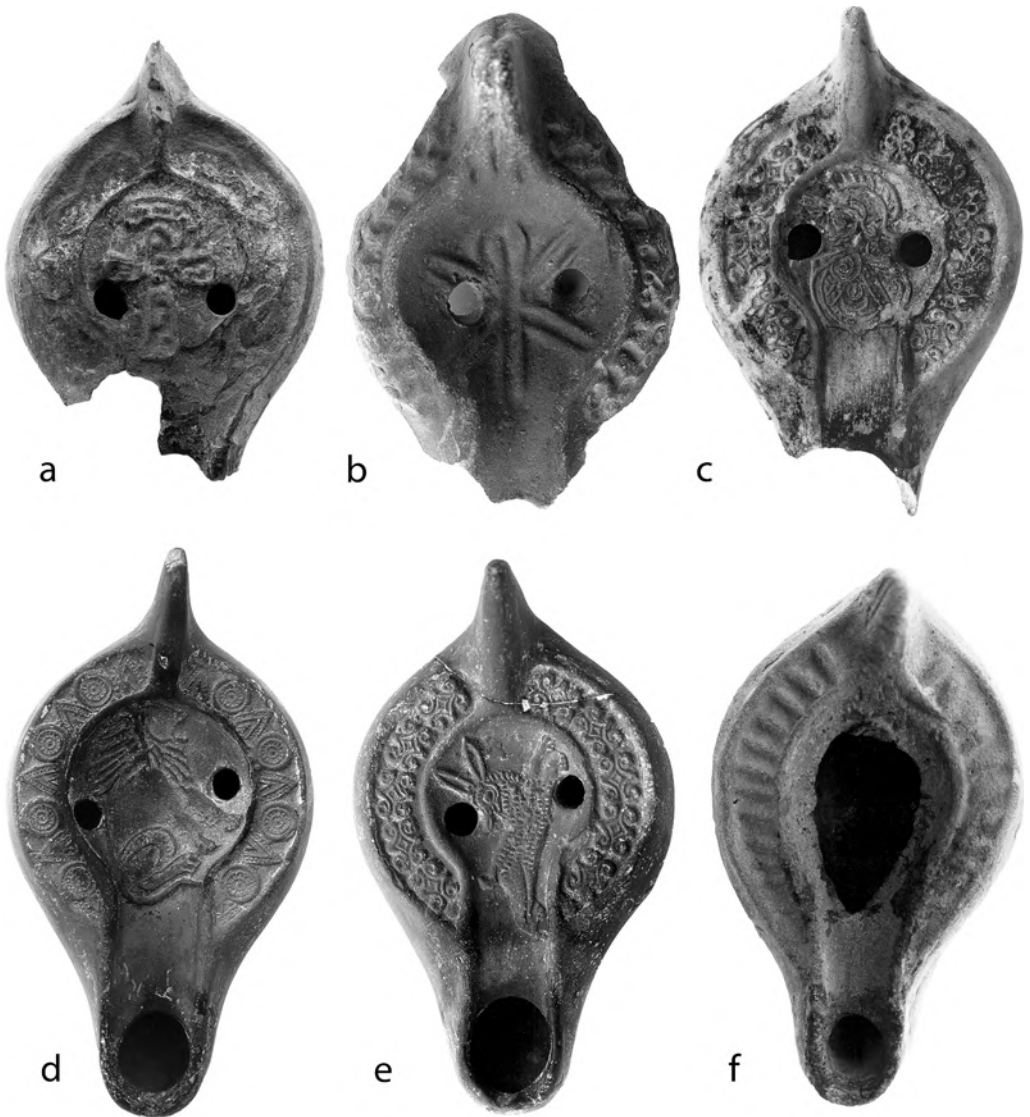
3. Napoli, Catacomba di San Gennaro: planimetria del livello inferiore (da EBANISTA, *Il piccone del fosso*, fig. 2).



4. Napoli, Catacomba di San Gennaro: planimetria dell'area cimiteriale alle spalle della basilica subdiale (da EBANISTA, *Il piccone del fossore*, fig. 3).

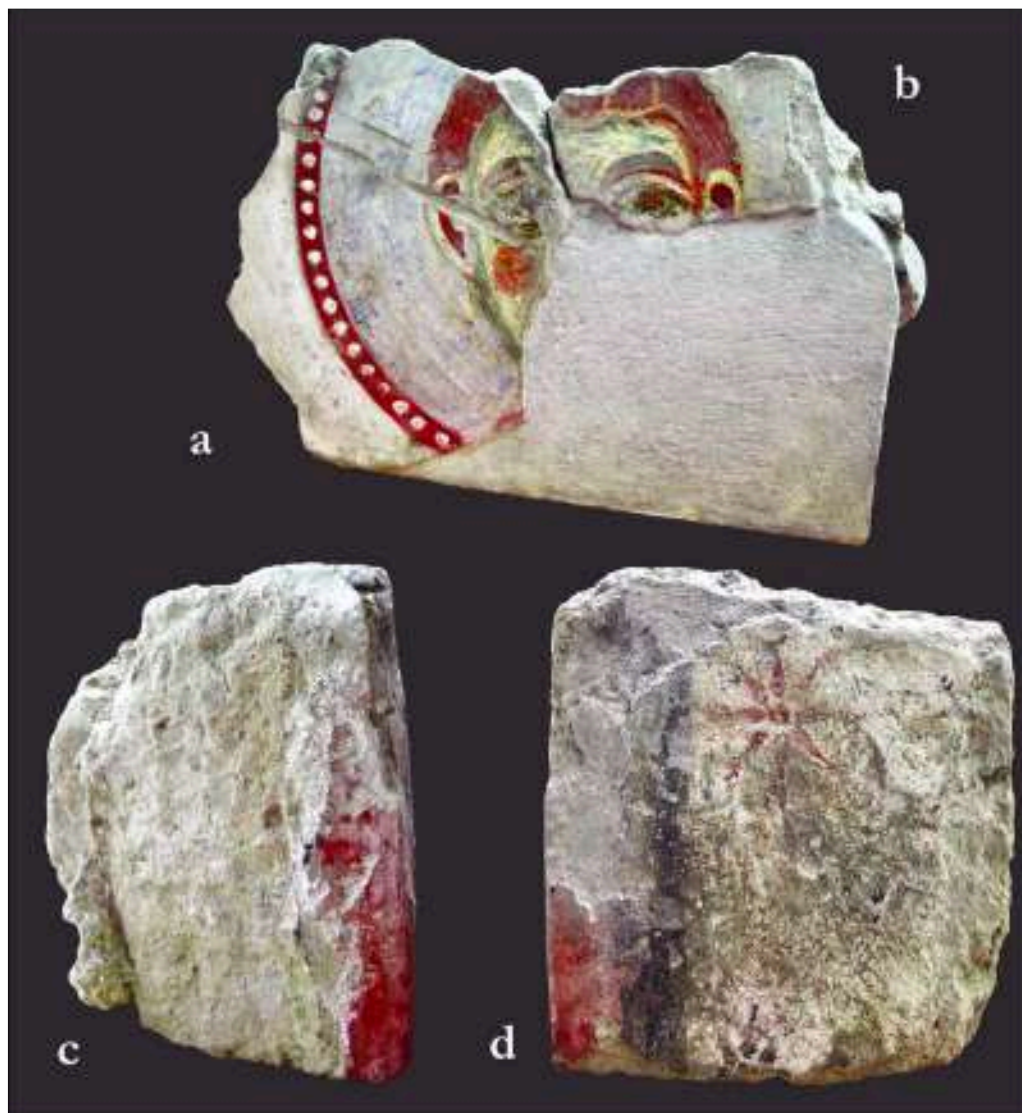


5. Napoli, Catacomba di San Gennaro: galleria B8 con i cubicoli B5 e B6 (rilievo di Giandomenico Ponticelli).



6. Lucerne provenienti dagli scavi del 1971-72 nella Catacomba di San Gennaro: a) gnn0189; b) gnn0110; c) gnn0146; d) gnn0230; e) gnn0231; f) gnn0233 (AICC, foto 308, 309, 289, 382, 382, 355).





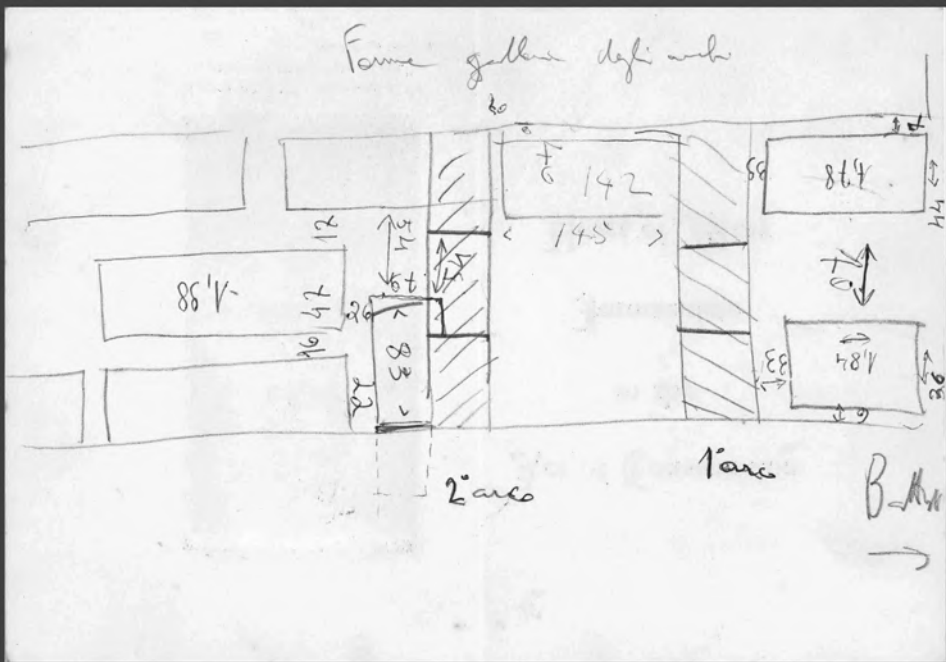
7. Blocchi di tufo con affreschi trovati durante gli scavi del 1971-72 (foto I. Donnarumma).



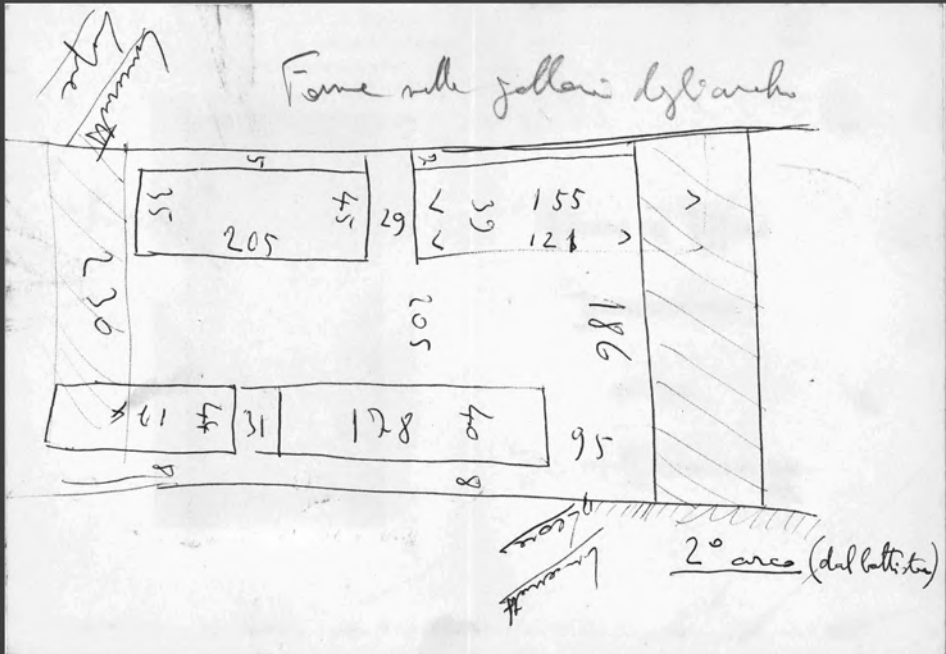
8. Napoli, Catacomba di San Gennaro: Galleria B8 con le tombe a fossa e le pile di loculi della parete sud, durante gli scavi del 1971 (AICC, foto 1624, modificata).



9. Gli archi in muratura della galleria B8, durante gli scavi del 1971 (AICC, foto 1364, modificata).

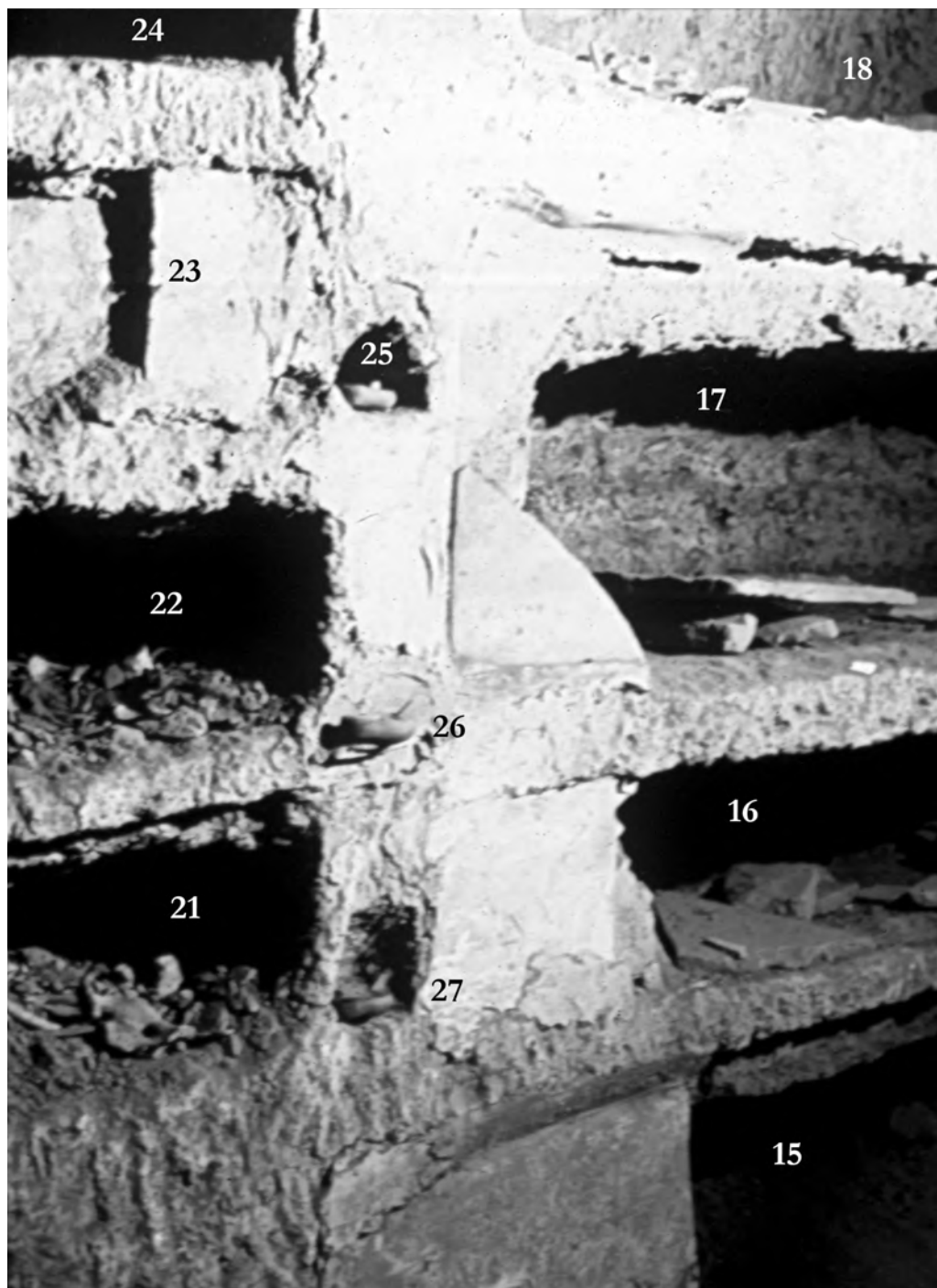


a

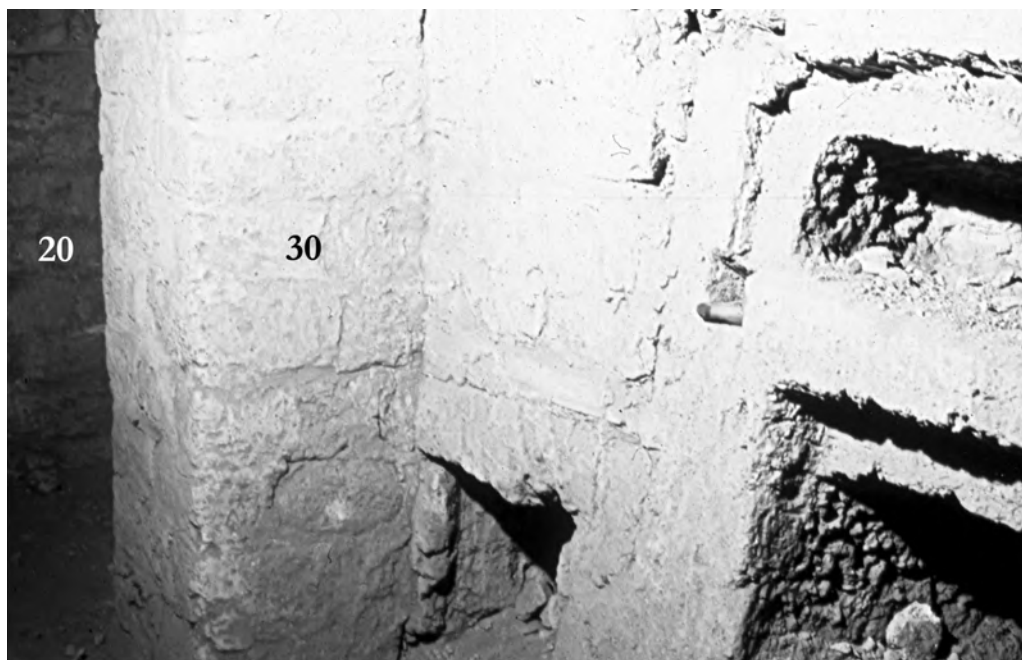


b

10. Planimetria della galleria B8 con gli archi in muratura e le tombe a fossa scoperte nel 1971, schizzo di Fasola allegato alla lettera inviata a Ciavolino il 25 febbraio 1972 (AICC, Epistolari, NCR 3).



11. Nicchiette con lucerne tra le pile di loculi della parete sud della galleria B8 (AICC, foto DP4/12, modificata).



12. I pilastri degli archi addossati alla parete nord della galleria B8, durante gli scavi del 1971 (AICC, foto DP4/18, modificata).



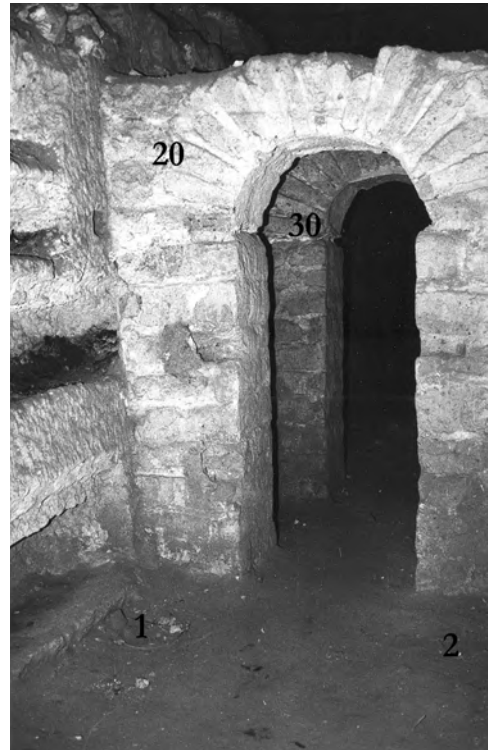
13. La parete nord della galleria B8 (foto I. Donnarumma).



**14.** Affresco con due rappresentazioni del Buon Pastore sulla parete nord della galleria B8, già in parte coperto dagli archi in muratura (AICC, foto 1468).



**15a.** Gli archi in muratura 20 e 30 all'imbocco della galleria B8 (AICC, foto 1365, modificata).



**15b.** Gli archi in muratura 20 e 30 addossati ai loculi della galleria B8 (AICC, foto 751, modificata).



16. Il pilastro dell'arco 30 impiantato sulla copertura della tomba a fossa 4 e addossato alle coperture dei loculi 11 e 12, durante gli scavi del 1971 (ASPCAS, busta ASD/81, modificata).



17. Napoli, Catacomba di San Gennaro: galleria A4 con il *triforium* A70; in fondo a sinistra l'accesso alla cripta dei vescovi ancora chiuso dal terreno alluvionale (AICC, foto 1640).



18. L'accesso alla cripta dei vescovi ancora chiuso dal terreno alluvionale, prima degli scavi del 1971 (AICC, foto 2).





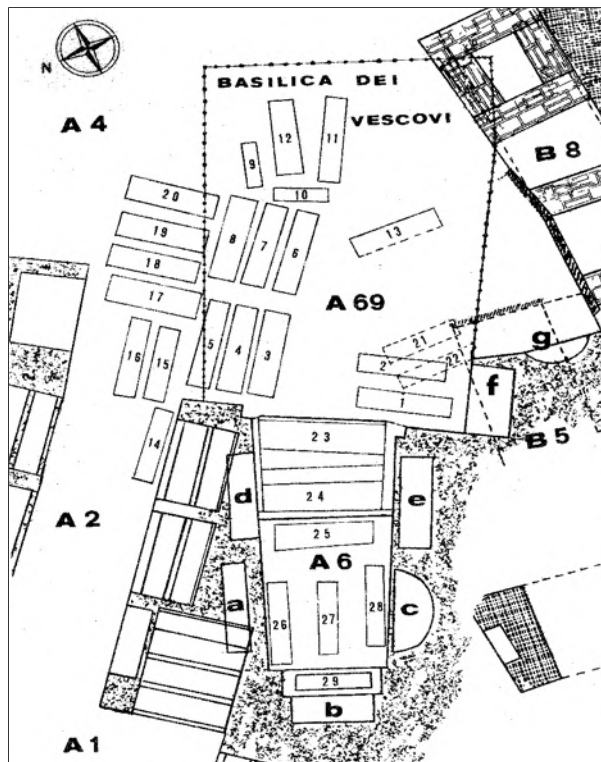
19. L'arcosolio mosaicato nella parte alta della parete nord della cripta dei vescovi, durante gli scavi del 1971 (AICC, foto DP25/30).



20. L'arcosolio mosaicato nella parte alta della parete nord della cripta dei vescovi, durante gli scavi del 1971 (AICC, foto 743a).



21. Resti dell'affresco con le immagini clipeate sulla parete ovest della cripta dei vescovi, durante gli scavi del 1971 (AICC, foto 1372).



22. Planimetria della galleria A2, della basilica dei vescovi (A69) e della cripta dei vescovi (A6) con le sepolture scoperte nel corso degli scavi del 1971-72.



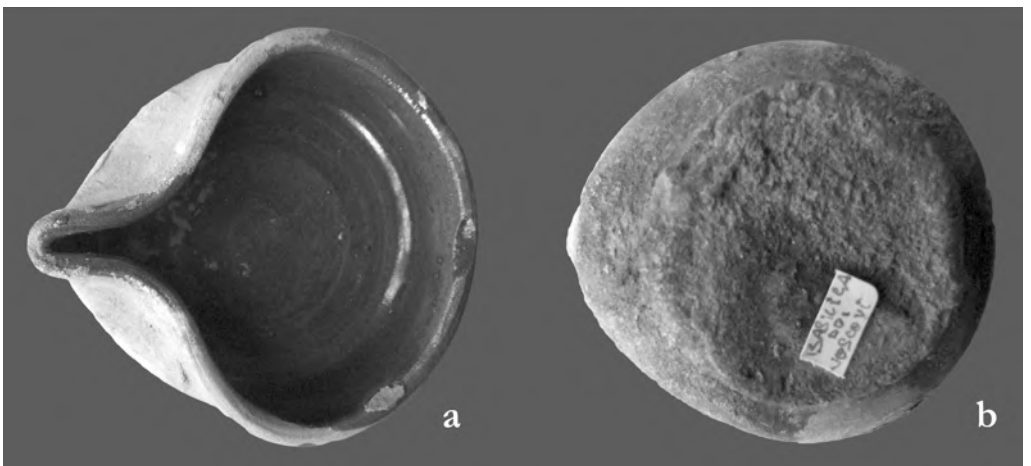
23. Il ritratto musivo del vescovo *Giovanni I* († 432) nella lunetta dell'arcosolio centrale della cripta dei vescovi, poco dopo la scoperta nel 1971 (AICC, foto 1374).



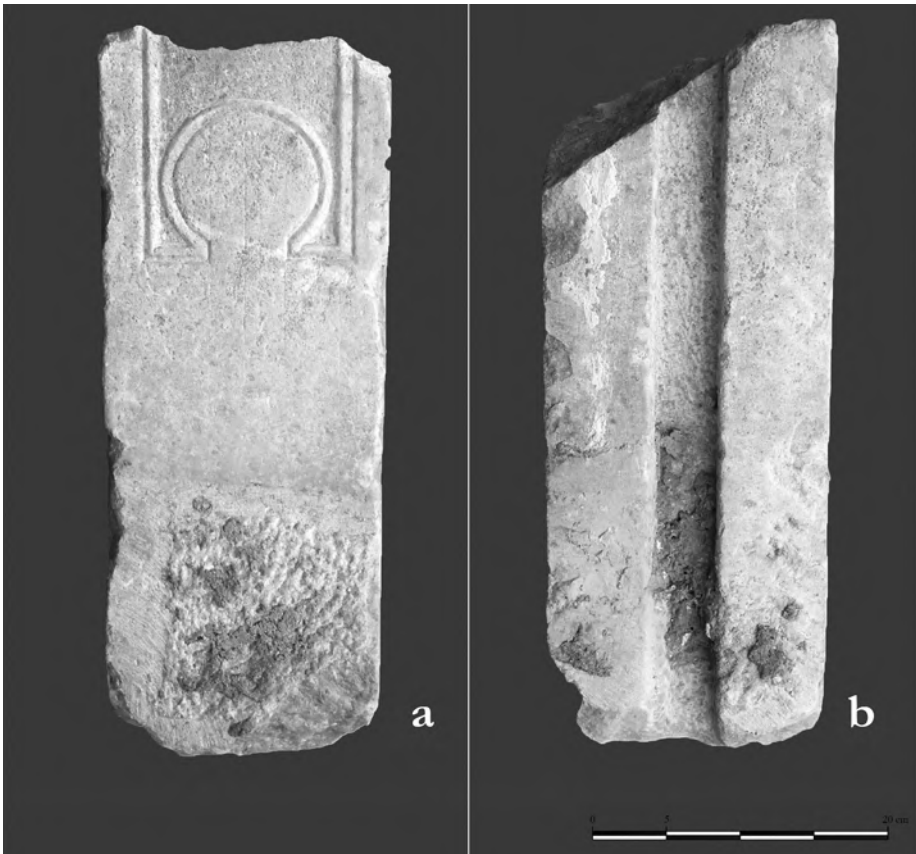
24. Clipeo con il ritratto musivo del vescovo depresso nell'arcosolio ubicato sulla parete sud della cripta dei vescovi, poco dopo la scoperta nel 1971 (AICC, foto 1375).



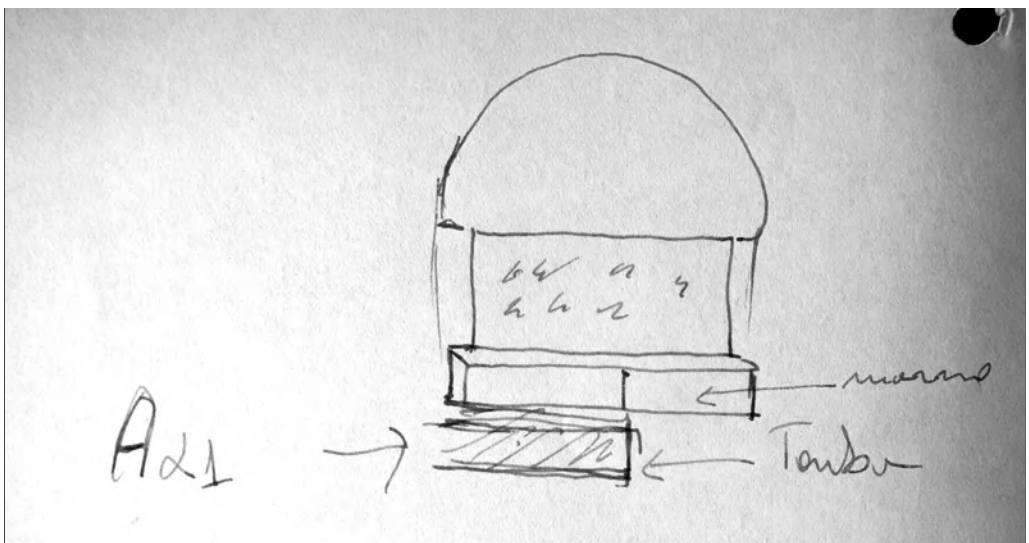
25. Il ritratto musivo del vescovo *Quodvultdeus* nella lunetta dell'arcosolio ubicato sulla parete nord della cripta dei vescovi, poco dopo la scoperta nel 1971 (AICC, foto 1376).



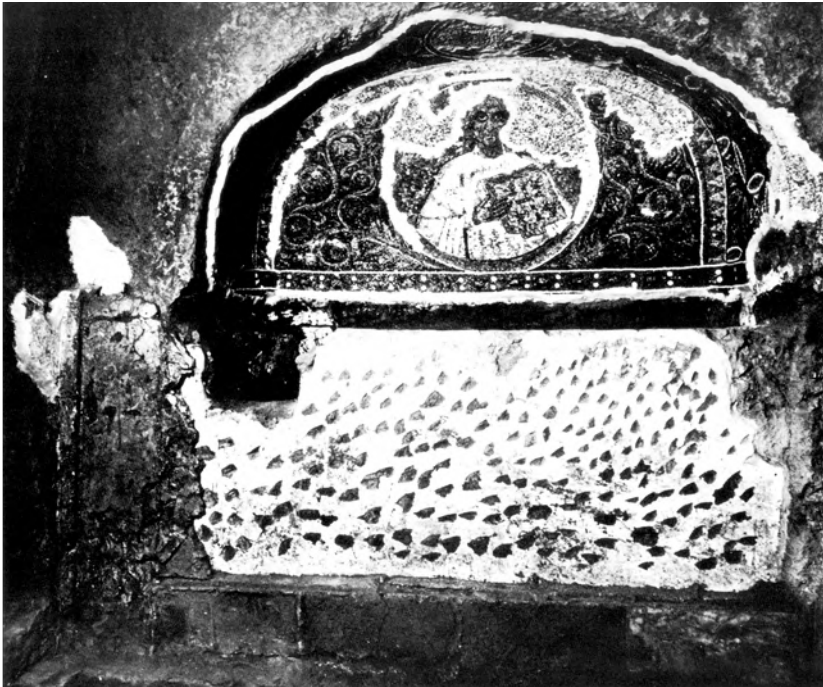
26. Lucerna a vasca aperta con vetrina verde (gmn0237) recuperata il 28 settembre 1971 nella cripta dei vescovi (foto I. Donnarumma).



27. Pilastrino marmoreo (gnn0099) trovato il 7 ottobre 1971 nell'arca di *Quodvultdeus* nella cripta dei vescovi (foto C. Ebanista).



28. Schizzo dell'arcosolio di *Quodvultdeus* con i resti della decorazione in *opus sectile* e l'antistante tomba a fossa 26 (AICC, Ciivolino 2, fasc. 7/2, Diario di scavo del 7 ottobre 1971).



29. L'arcosolio di *Quodvultdeus* nella cripta dei vescovi, poco dopo la scoperta (da FASOLA, *Le catacombe di S. Gennaro*, fig. 98).



30. L'arcosolio di *Quodvultdeus* nella cripta dei vescovi, qualche anno dopo la scoperta (AICC, foto DP19/15).

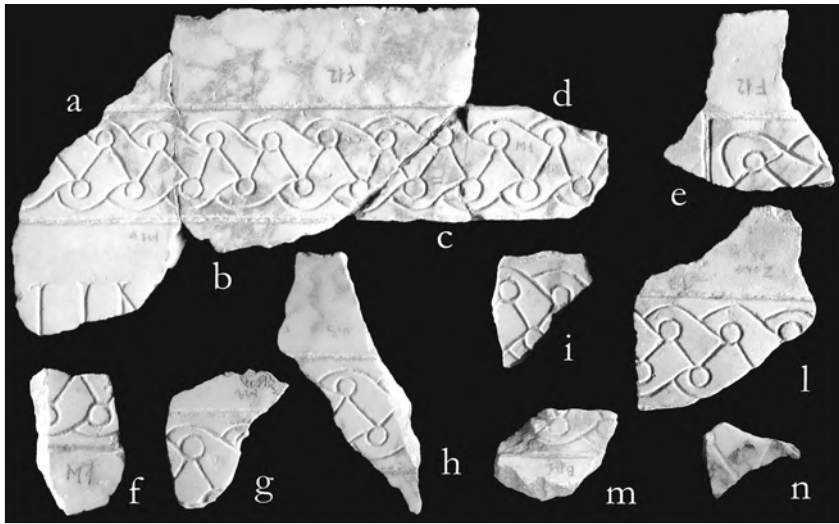


31. *Sectilia* marmorei rinvenuti nel 1971-72 nella tomba a fossa 12 della basilica dei vescovi (n. 35) e nelle *formae* 26 (nn. 1, 13, 22, 24-25), 27 (nn. 2, 14), 28 (nn. 3-12, 15-21, 26-33) e 29 della cripta dei vescovi (n. 34); il n. 23 è un frammento di staffa in ferro emerso dalla *forma* 27 (foto I. Donnarumma).

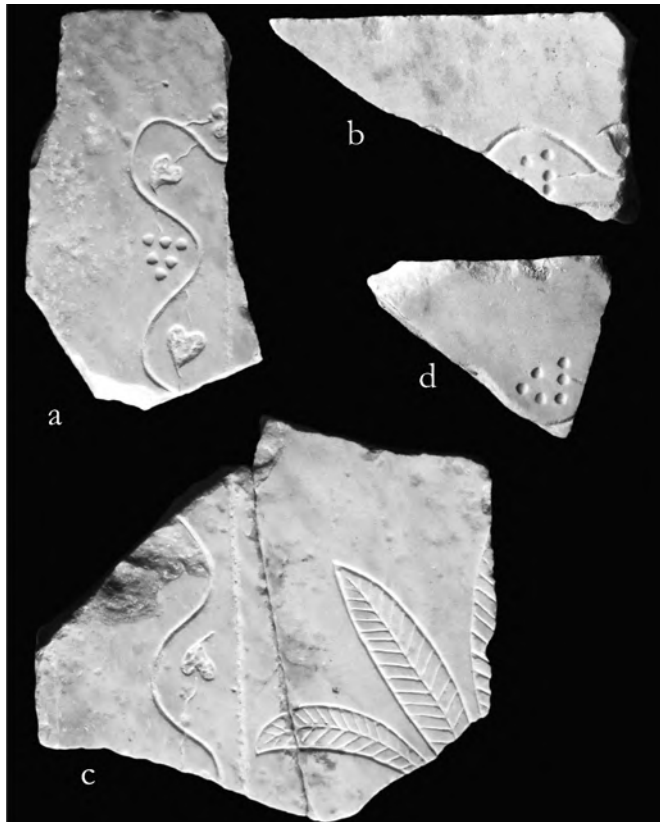


32. Reperti numismatici provenienti dagli scavi del 1971 nella cripta dei vescovi: a-b) denaro del re di Sicilia Corradino di Svevia (1254-58) trovato nella tomba 25 (AICC, foto DP4/209 e DP4/201); c-d) decanummo recuperato nella *forma* 28 (AICC, foto DP4/204 e DP4/212).





33. Frammenti della lastra con decoro a nastro intrecciato e iscrizione (gnn0065) (foto C. Ebanista).



34. Frammenti della lastra con tralcio vitineo e palme (gnn0097) (foto C. Ebanista).



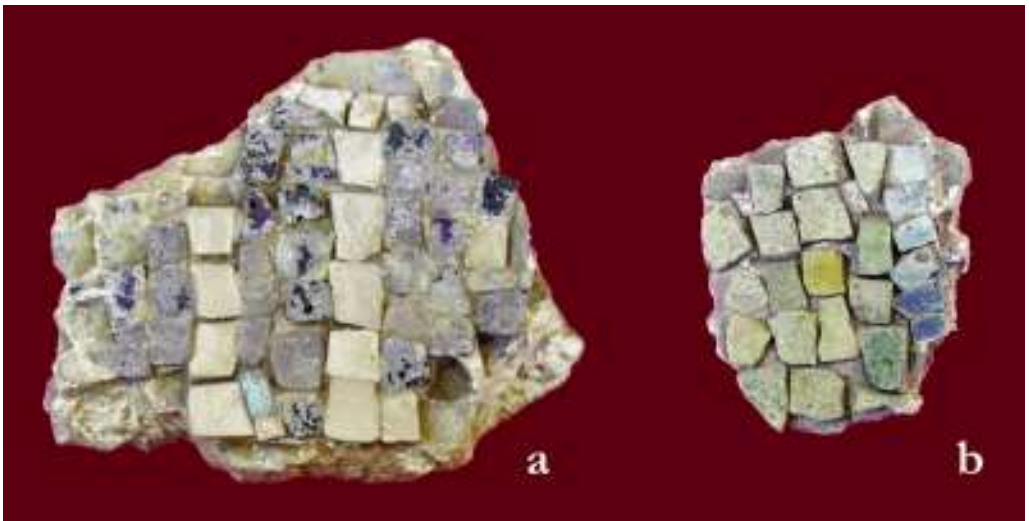
35. La cripta dei vescovi con gli arcosoli (a-d) e le tombe a fossa (23-25) rinvenuti nel 1971-72; in primo piano la *forma 1* dell'antistante basilica dei vescovi (da FASOLA, *Le catacombe di S. Gennaro*, fig. 90, modificata).



36. *Sectilia* marmorei (nn. 1-29, 33-57, 60) e vitrei (nn. 30-32, 58-59) rinvenuti nel 1971 nell'arca dell'arcosolio mosaicato esistente sulla parete sud della cripta dei vescovi (foto I. Donnarumma).



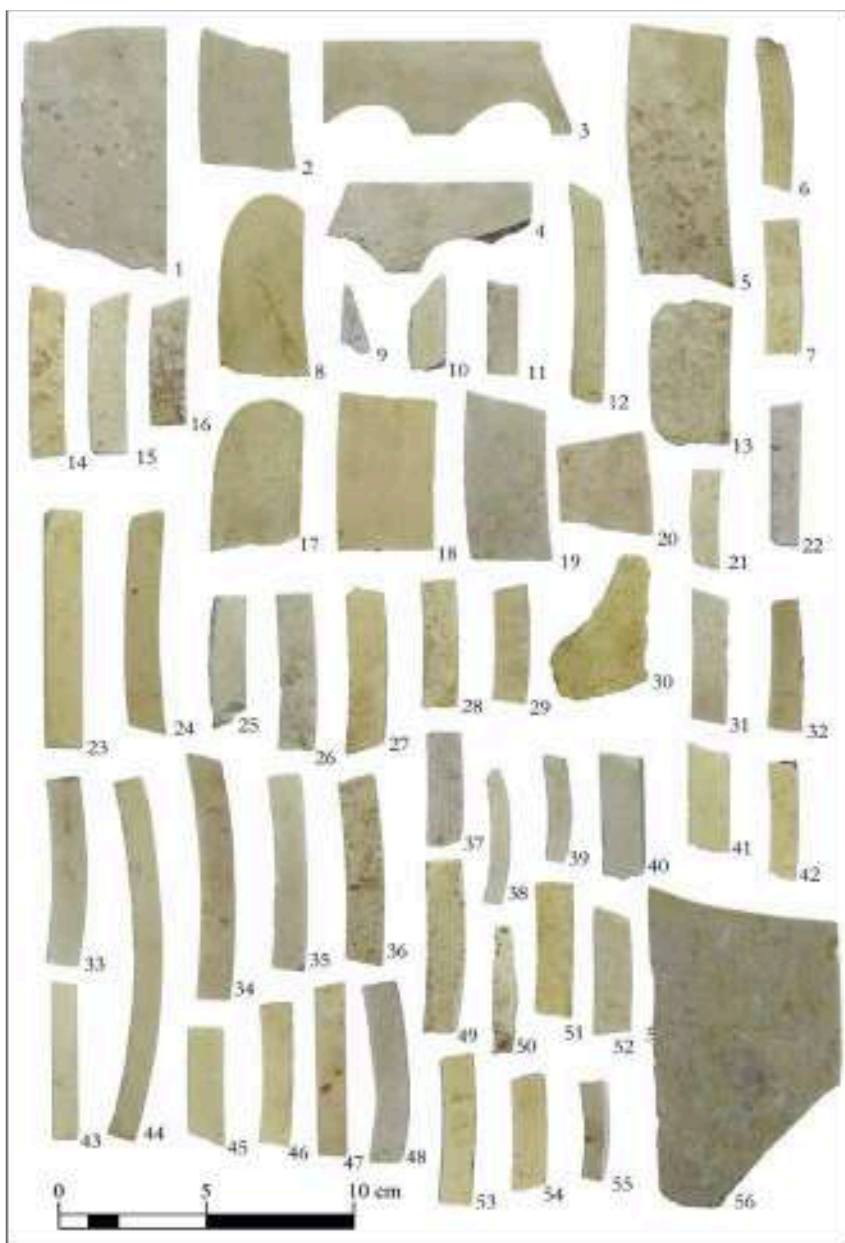
37. La basilica dei vescovi con le tombe a fossa (9-13) e i resti degli arcosoli polisomi (3-8) scoperti durante gli scavi del 1971-72 (da FASOLA, *Le catacombe di S. Gennaro*, fig. 87, modificata).



38. Lacerti di mosaico recuperati, con ogni probabilità, il 20 settembre 1971 nelle *formae* 1 e 2 della basilica dei vescovi (foto I. Donnarumma).



39a. *Sectilia* marmorei emersi dalla forma 1 della basilica dei vescovi nel corso degli scavi del 1971-72 (foto I. Donnarumma).



**39b.** *Lastrine* marmoree di *opus sectile* (nn. 1-54) recuperate nella forma 1 durante gli scavi del 1971-72 nella basilica dei vescovi: i nn. 55-56 provengono dalla medesima tomba o dalla *forma* 2 (foto I. Donnarumma).

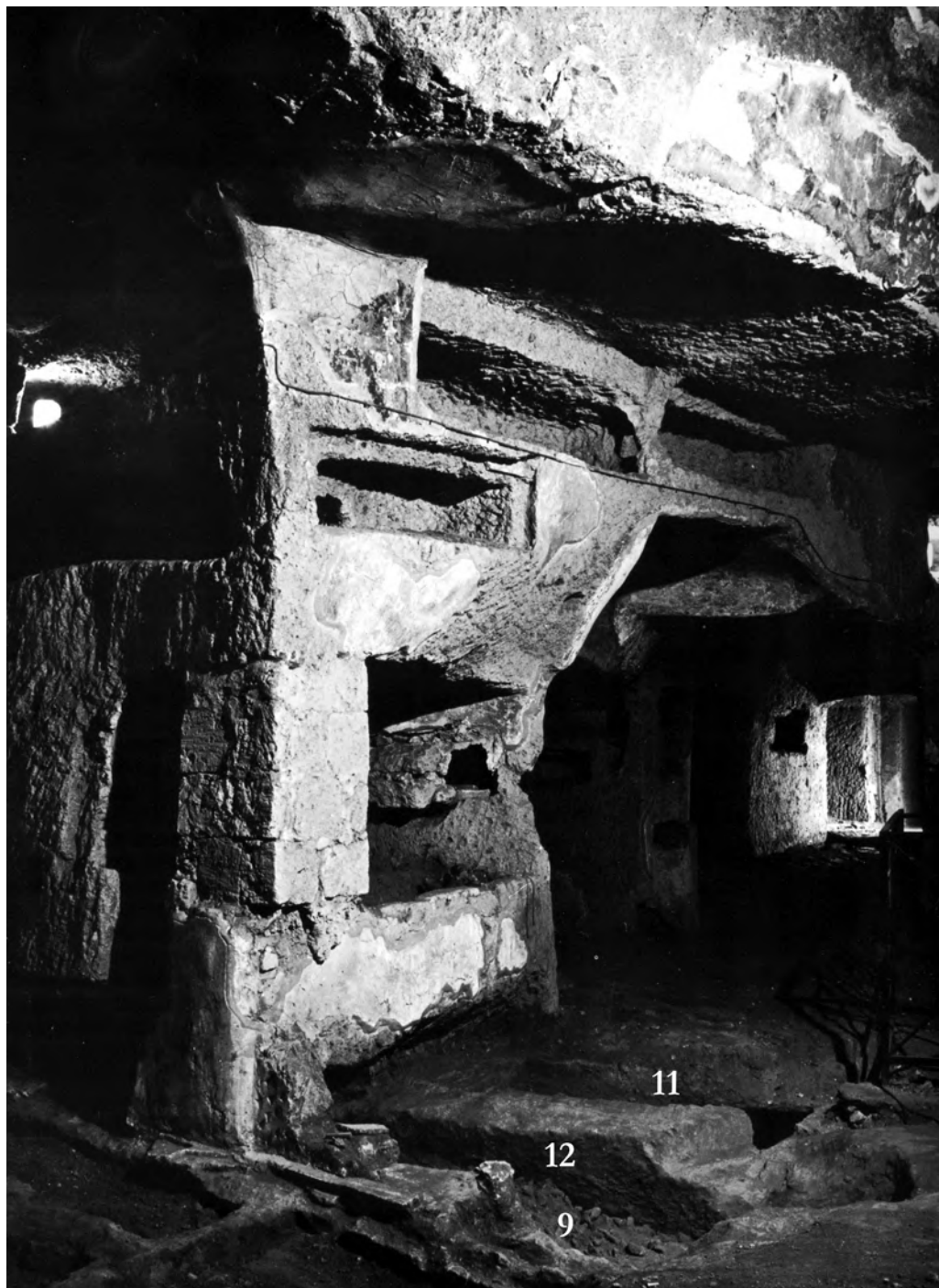


**39c.** *Sectilia* marmorei (nn. 14, 22) e vitrei (nn. 1-13, 23-25) trovati nel 1971-72 nella *forma* 1 della basilica dei vescovi (foto I. Donnarumma).

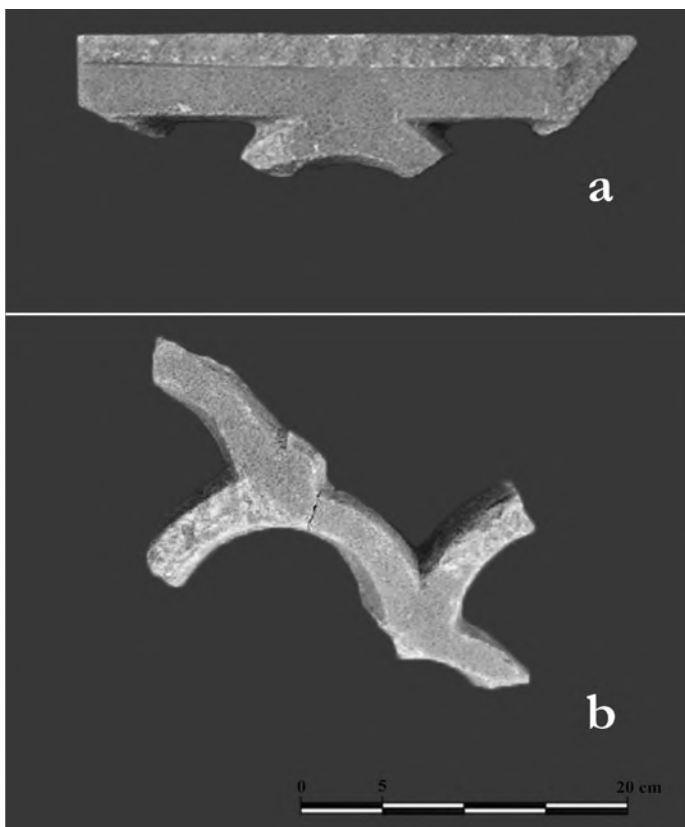


40. Le tombe a fossa (14-20) e i resti degli arcosoli polisomi (5, 8) scoperti durante gli scavi del 1971-72 nella galleria A2 e nella basilica dei vescovi (da FASOLA, *Le catacombe di S. Gennaro*, fig. 62, modificata).





41. Il settore nord-est della basilica dei vescovi con le tombe a fossa (9, 11-12) individuate nel corso degli scavi del 1971-72 (da FASOLA, *Le catacombe di S. Gennaro*, fig. 130, modificata).



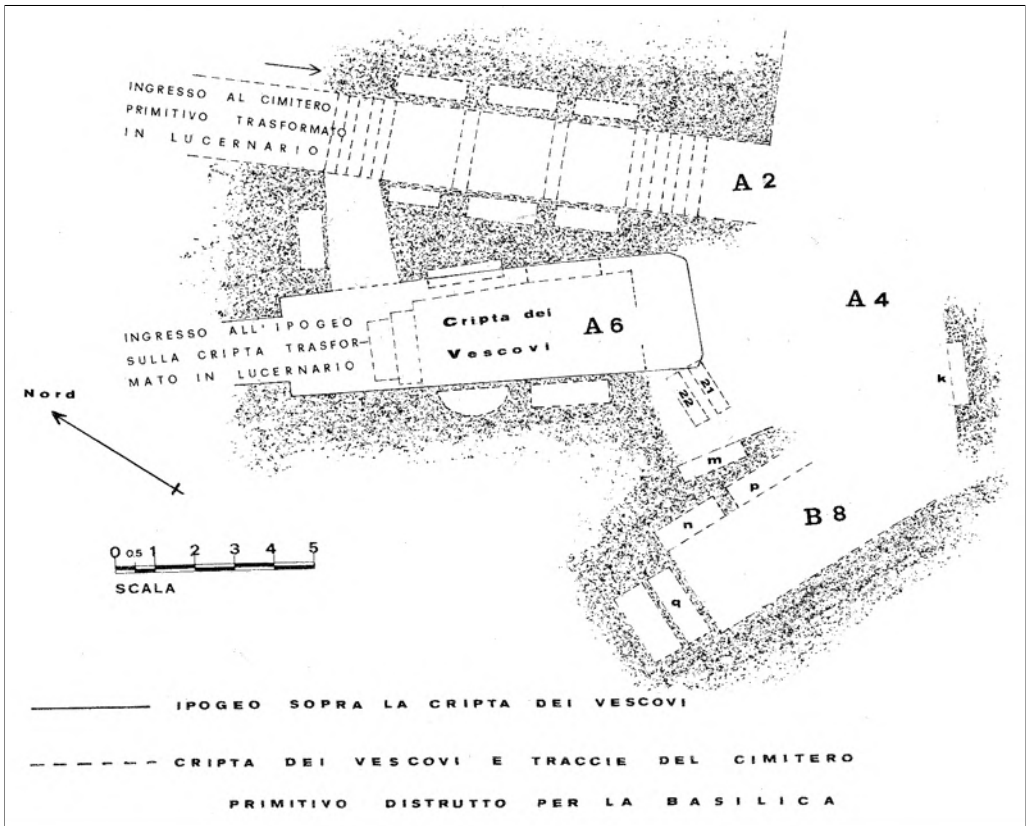
42. Frammenti di transenne con traforo a squame (gnn0080 e gnn0081) rinvenuti nella *forma* 12 della basilica dei vescovi durante gli scavi del 1971-72 (foto C. Ebanista).



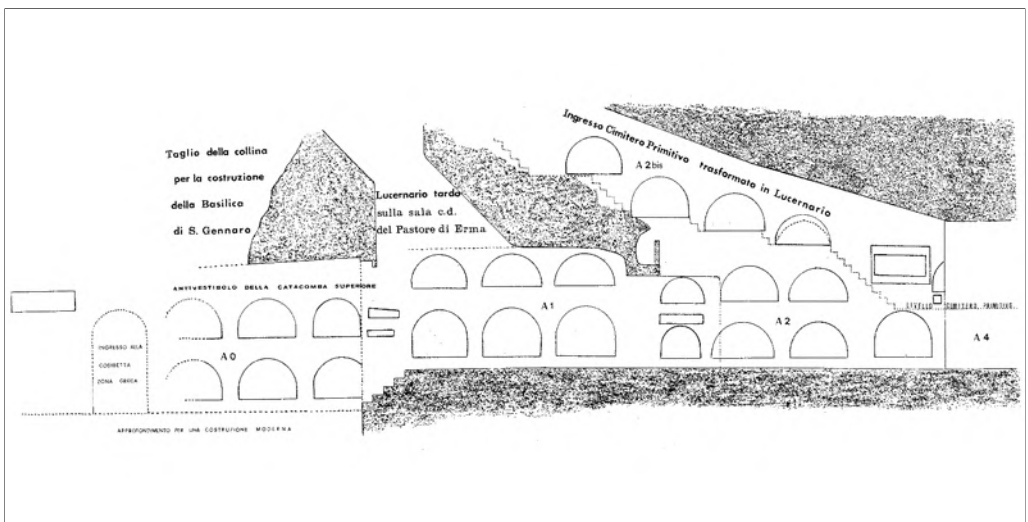
43. Lucerna frammentaria in sigillata africana (gnn0174) scoperta nella *forma* 12 della basilica dei vescovi in occasione degli scavi del 1971-72 (foto C. Ebanista).



44. Napoli, Catacomba di San Gennaro: gli arcosoli del registro inferiore delle pareti nord ed est dell'ipogeo D2 (AICC, foto 243).



45. Planimetria della galleria A2 e della cripta dei vescovi (A6) con i resti degli ipogei A6bis e A69bis (da FASOLA, *Le catacombe di S. Gennaro*, fig. 18, modificata).



46. Sezione ovest-est dell'ipogeo A0, del vestibolo superiore (A1), del descenso A2bis e della galleria A2 (da FASOLA, *Le catacombe di S. Gennaro*, fig. 13, modificata).



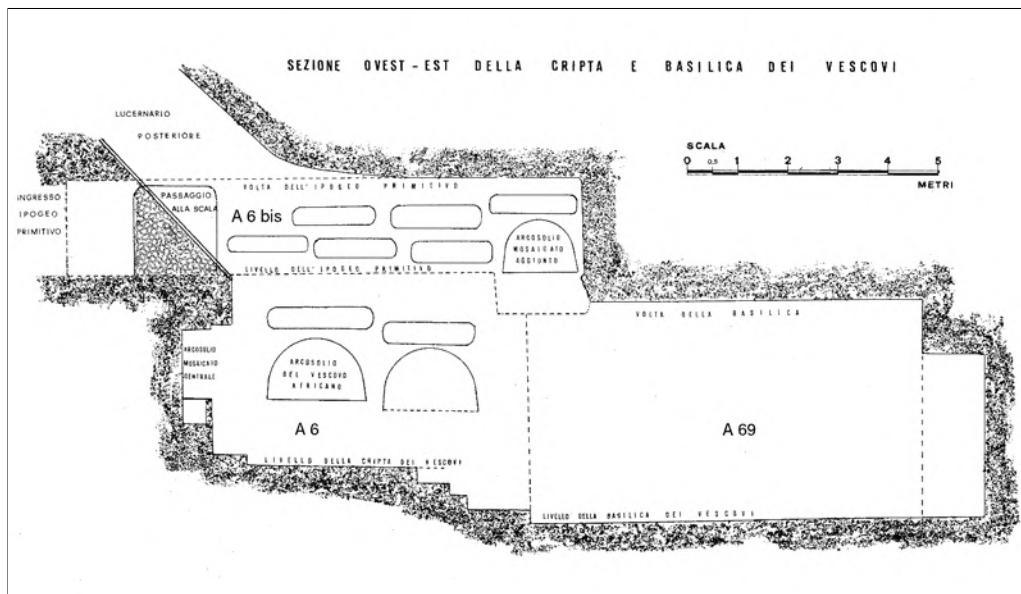
**47.** Il descenso A2bis visto dall'alto durante gli scavi del 1971-72 (AICC, foto 1339).



**48.** Il descenso A2bis visto dall'alto durante gli scavi del 1971-72; a destra il corridoio di collegamento con l'ipogeo A6bis (AICC, foto 1340).



**49.** Il corridoio di collegamento tra l'ipogeo A6bis e il descenso A2bis (foto C. Ebanista).



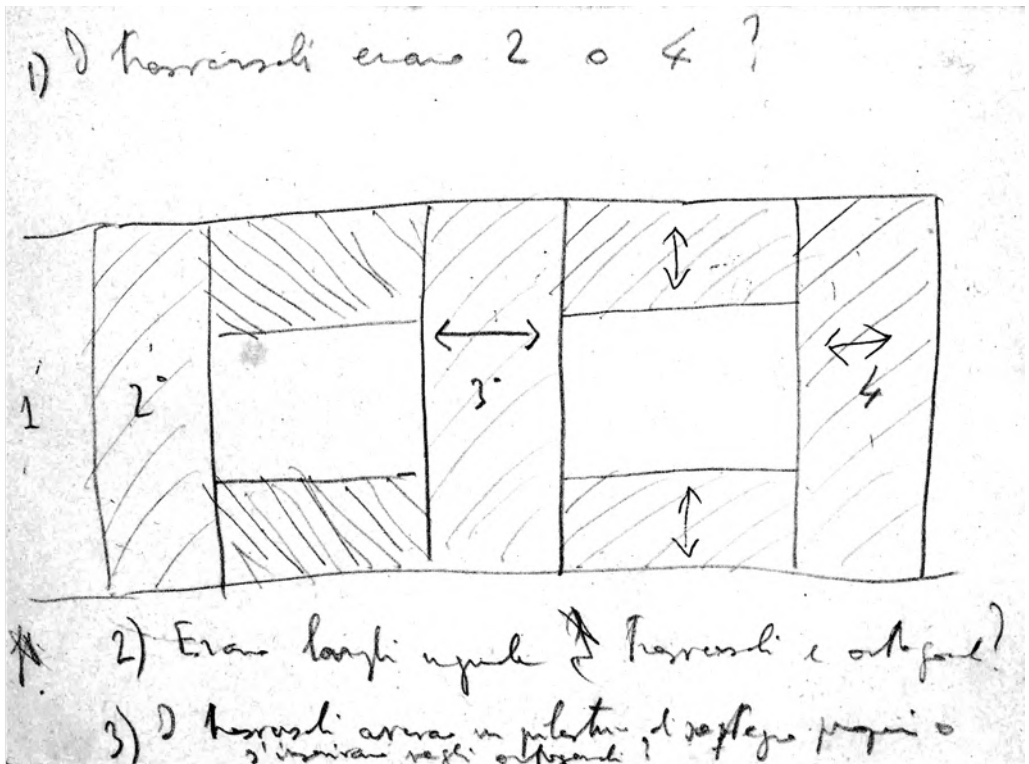
50. Sezione ovest-est dell'ipogeo A6bis, della cripta dei vescovi (A6) e della basilica dei vescovi (A69) (da FASOLA, *Le catacombe di S. Gennaro*, fig. 91 modificata).



51. La basilica dei vescovi con le tombe a fossa (1-2, 21-22) scoperte nel 1971-72 (da FASOLA, *Le catacombe di S. Gennaro*, fig. 23, modificata).



52. Spezzoni di una catenella di bronzo rinvenuta ai piedi del sepolcro di *Quodvultdeus* nella cripta dei vescovi durante gli scavi del 1971-72 (foto I. Donnarumma).

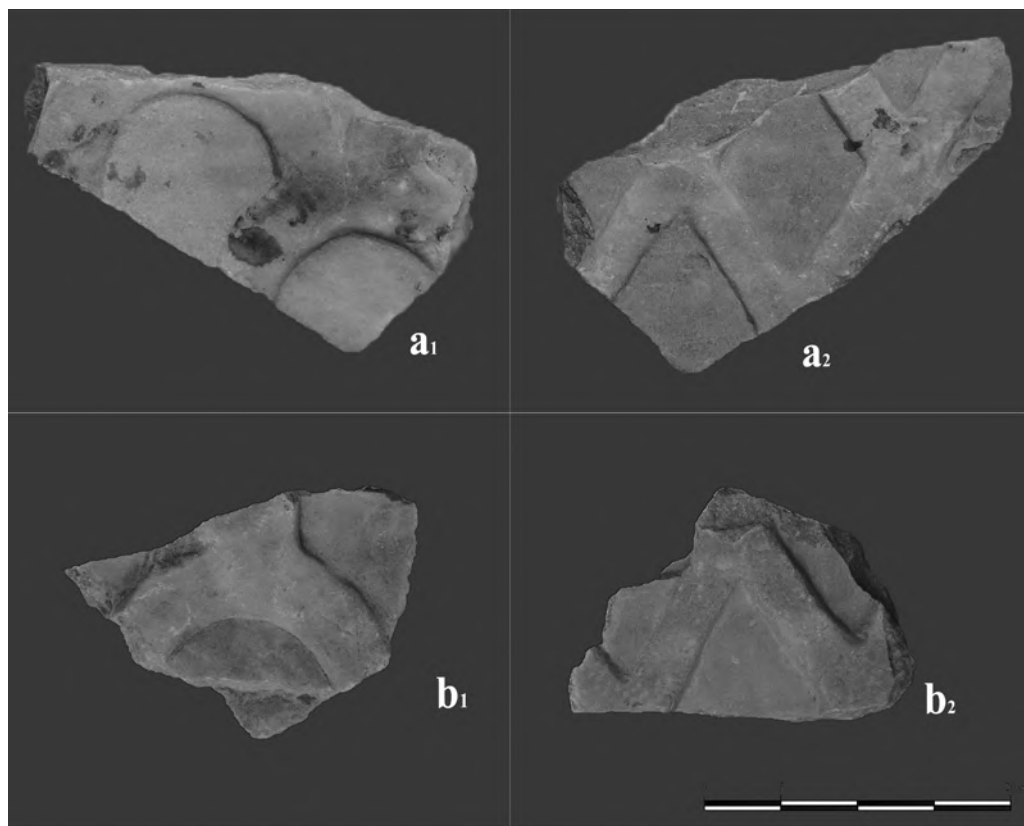


53. Schizzo di Fasola con ipotesi ricostruttiva degli archi in muratura della galleria B8 (AICC, Ciavolino 2, fasc. 7-1).





54. La basilica dei vescovi vista da sud; a sinistra l'arcosolio con l'orante (da FASOLA, *Le catacombe di S. Gennaro*, fig. 135).



55. Frammenti di plutei, decorati a rilievo con una partizione a squame su una faccia e a losanghe sull'altra, trovati durante gli scavi del 1971-72: a1-a2, gnn0235; b1-b2, gnn0098 (foto C. Ebanista).



1. Napoli, Catacombe di San Gennaro, cripta dei vescovi: veduta dopo l'intervento di restauro degli anni '70 (foto PCAS).



2. Napoli, Catacombe di San Gennaro, vestibolo superiore: veduta verso l'ingresso, stato attuale (foto PCAS).



3. Napoli, Catacombe di San Gennaro, cubicolo A9: arcosolio con croce monogrammatica in clipeo (foto PCAS).



4. Napoli, Catacombe di San Gennaro: rappresentazione grafica degli arcosolii di *Bitulia* e dell'orante (da GARRUCCI 1873, tav. 99b).



5. Napoli, Catacombe di San Gennaro: arcosolio dell'orante incoronata (foto PCAS).



6. Napoli, Catacombe di San Gennaro, cripta dei vescovi: arcosolio mosaicato con il ritratto di *Quodvultdeus* dopo l'intervento di restauro degli anni '70 (foto PCAS).



7. Napoli, Catacombe di San Gennaro, vestibolo inferiore: affresco con scena di battesimo (foto PCAS).



8. Napoli, Catacombe di San Gennaro, vestibolo superiore: particolare della scena ispirata al *Pastore di Erma* (foto PCAS).



9. Napoli, Catacombe di San Gennaro, cripta dei vescovi: arcosolio mosaicato con il ritratto di *Quodvultdeus* dopo l'intervento di restauro degli anni '90 (foto PCAS).





10. Napoli, Catacombe di San Gennaro, basilica ipogea: particolare dell'affresco staccato durante l'intervento di restauro del 2011 (foto PCAS).



11. Napoli, Catacombe di San Gennaro, arcosolio di *Bitalia*: particolare durante l'intervento di restauro del 2011 (foto PCAS).



12. Napoli, Catacombe di San Gennaro, cripta dei vescovi: particolare durante l'intervento di restauro del 2015 (foto PCAS).



13. Napoli, Catacombe di San Gennaro: Frammento di intonaco dipinto proveniente dagli scavi presso l'edicola della croce (foto PCAS).



1. Napoli, Catacombe di San Gennaro, arcosolio di *Cerula*: veduta generale.



2. Napoli, Catacombe di San Gennaro, arcosolio di *Cerula*: particolare della lunetta di fondo.



3. Napoli, Catacombe di San Gennaro, arcosolio di *Cerula*: particolare dell'immagine di Paolo.



4. Roma, Catacombe di Commodilla, cubicolo di Leone: particolare della scena del *ter negabis*.



5. Sanliurfa, Villa delle Amazzoni: particolare del mosaico con l'immagine di *Ktisis*.



6. Napoli, Catacombe di San Gennaro, arcosolio di *Bitalia*: particolare della lunetta di fondo.



7. Roma, Catacombe di Domitilla: pittura dell'arcosolio di *Veneranda*.



8. Roma, Ipogeo di Trebio Giusto: particolare dell'arcosolio di *Asellus*.



9. Roma, Catacombe dell'ex-Vigna Chiaraviglio: lunetta dell'arcosolio di *Primenius* e *Severa*.



10. Napoli, Catacombe di San Gennaro, arcosolio di *Cerula*: particolare del velo decorato.



11. Londra, British Museum: arazzo di *Artemide e Atteone*.





12. Vienna, MAK: pettorale decorato con figure danzanti.



**13a-b.** a) Napoli, Catacombe di San Gennaro, arcosolio di *Cerula*: particolare della decorazione del velo della defunta; b) Illinois, Krannert Art Museum: tessuto decorato con figure danzanti.



14. Roma, Catacombe di Commodilla: pittura della vedova *Turtura*.



15. Napoli, Catacombe di San Gennaro, arcosolio di *Theotecnus*: particolare della lunetta.



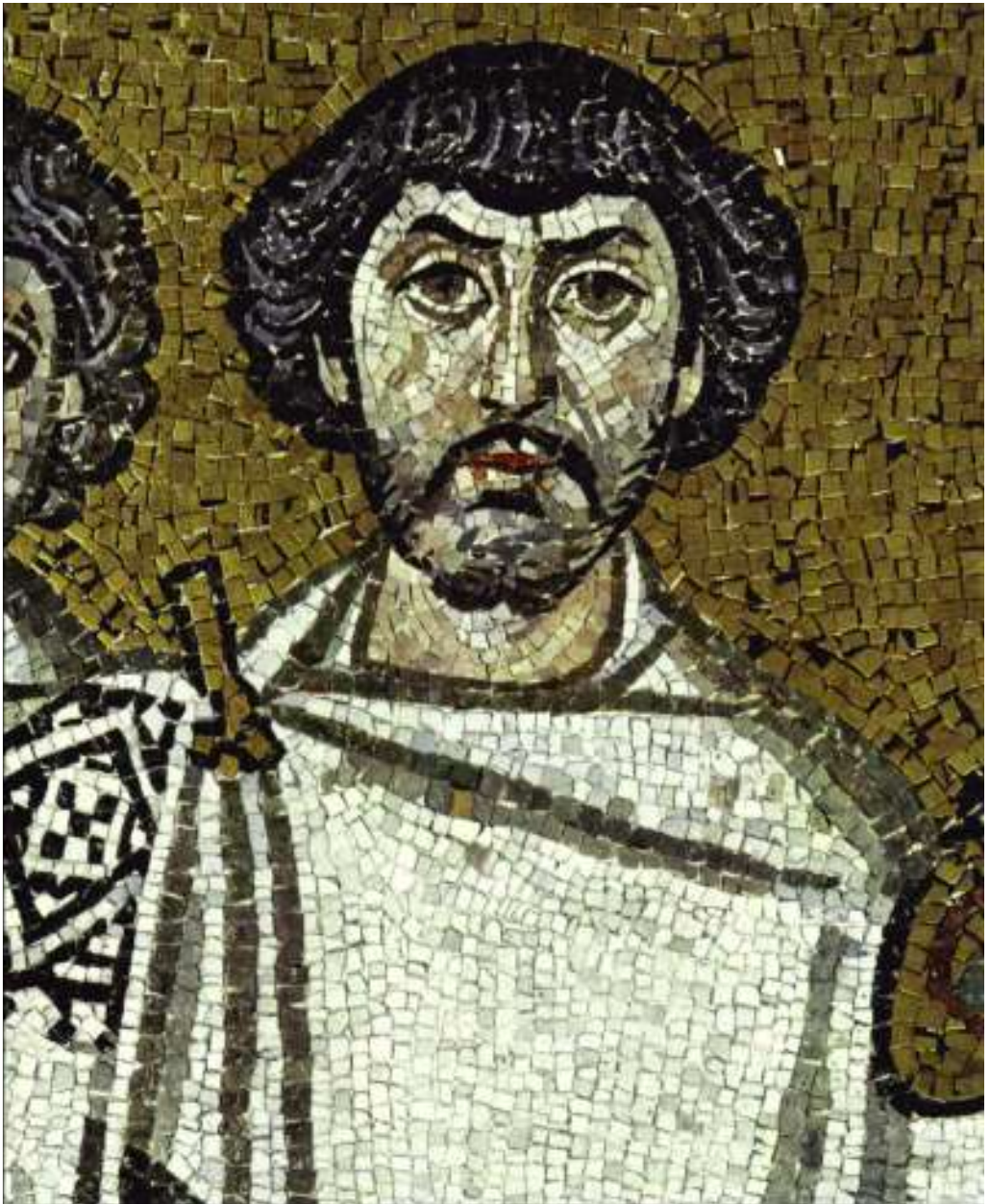
**16a-b.** a) Napoli, Catacombe di San Gennaro, arcosolio di *Theotecnus*: particolare del volto del defunto; b) Monza, Museo del Duomo, Dittico di "Stilicone": particolare del volto del personaggio virile.



**17a-b.** a) Napoli, Catacombe di San Gennaro, arcosolio di *Theotecnus*: particolare della veste del defunto; b) Riggisberg, Abegg-Stiftung: stoffa decorata con immagini di gazzelle.



**18a-b.** a) Monza, Museo del Duomo, Dittico di "Stilicone": particolare della veste del personaggio virile; b) New York, Metropolitan Museum: frammento di stoffa decorato con ritratti in clipeo.



19. Ravenna, San Vitale, pannello musivo con la processione di Giustiniano: particolare del volto di un dignitario.





20. Ravenna, San Vitale, pannello musivo con la processione di Teodora: particolare delle dignitarie.



**21a-b.** a) Napoli, Catacombe di San Gennaro, arcosolio di *Cerula*: particolare del volto della defunta;  
b) Ravenna, San Vitale, pannello musivo con la processione di Teodora: particolare del volto di una ignitaria.



1.

**2010 [= 210] Neapoli in S. Ianuarii in pos-  
tica coemeterium versus.**

AELIO RVFI  
NO DVLCISSIM  
O QVI VIXIT AN  
NIS VIII M II

**Giovenazzi apud Marinium sched. christ. n. 94;  
Cai. Migliore cod. Vat. 9143 f. 166; Pelliccia  
christ. eccl. politia III, 2 p. 185; Fusco *dich.*  
p. 26.**

2.



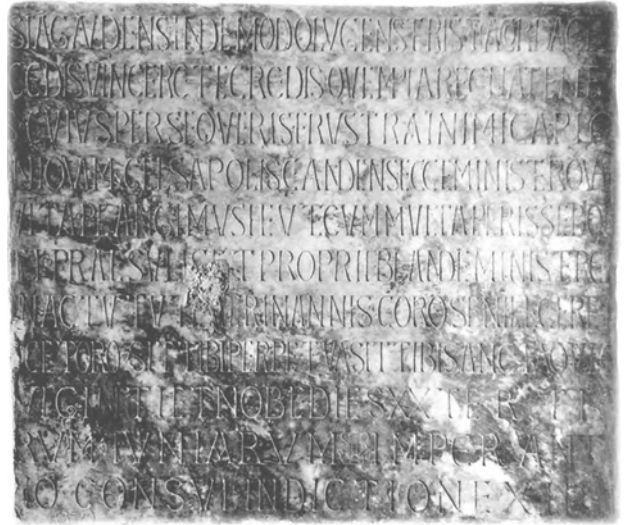
3. Napoli, Catacombe di San Gennaro, livello superiore (ambiente A4): graffiti probabilmente di età moderna.



4. Napoli, Catacombe di San Gennaro, livello superiore (ambiente A9): lunetta di fondo dell'arcosolio destro con palinsesto di graffiti.



5.



7. Napoli, Santa Restituta: *Carmen sepulchrale* di Teofilatto (da A. SILVAGNI, *Monumenta epigraphica christiana saeculo XIII antiquiora quae in Italiae finibus adhuc extant*. IV/1. Neapolis, Città del Vaticano 1944, tab. IX, 1a).



6.



8. Napoli, Catacombe di San Gennaro: LICCARDO 2008, n. 103 (SICRAS, n. inv. gnn0008).



9. Napoli, Catacombe di San Gennaro, livello inferiore (ambiente B4): LICCARDO 2008, n. 105 (SICRAS, n. inv. gnn0044).



10. Napoli, Catacombe di San Gennaro: CIL, X 359\*; LICCARDO 2008, n. 4.



11. Napoli, Catacombe di San Gennaro: CIL, X 370\*.



12. Napoli, Catacombe di San Gennaro: SILVAGNI 1944, tab. X, 2.

<b>S</b>	Scbx̄ cum facinoribus me inuasit horror mortis	<b>S</b>
<b>T</b>	Tellus in puluerem redacta caro mea quieuit	<b>T</b>
<b>E</b>	Expectans venturum meum de Cœlis Factorem cum fide	<b>E</b>
<b>P</b>	Promissionis, resurrectionisq, sustinens diem, & Ioseph	<b>P</b>
<b>H</b>	Hæc Christi Martyr Januari deponco, vt per te meis delictis ignoscat Sabaoth	<b>H</b>
<b>A</b>	Attendite quid mundi mihi profuit misero gloria	<b>A</b>
<b>N</b>	Nunc dormiens sileo Bantismi habens fiduciam tamen	<b>N</b>
<b>V</b>	Vehementer coniuix deflet, & merens luget mo diùs	<b>V</b>
<b>S</b>	Sodales etenim mei cuncti ore sicut obliti viuentes	<b>S</b>
<b>C</b>	Cum ex illis sit nullus, qui sententiam euadat hanc	<b>C</b>
<b>O</b>	Omnis ergo maledictus cuius cor recedit a Deo.	<b>O</b>
<b>N</b>	Nec vllus saluabit me viuēs, nisi Dei crebrò inuocauerit nomē.	<b>N</b>
<b>S</b>	Sed Dei Genitrix Virgo meus me tuere tuis,	<b>S</b>
<b>V</b>	Vt in æterni examinis die a perpetuo eripiar interitu.	<b>V</b>
<b>L</b>	Letariq; cum sanctis merear, dū ad iudicandū venerit Emanuel. L	<b>L</b>

(da C. D'Engenio Caracciolo, *Napoli Sacra*. Neapoli 1624, pp. 636-637)

13. Napoli, Catacombe di San Gennaro. Carne sepolcrale (acrostico e telestico) del duca Stefano III, nipote del duca e vescovo Stefano II (anno 821).

359° [= 8504]

	<b>D E M P T O R</b>	
	<b>N E M E A V</b>	
	<b>I N P A C E I</b>	
	<b>ANN · PL</b>	anno...
<b>B</b>	<b>A R R A C C I O · P P · A V</b>	anno... et Arraccio
<b>constan</b>	<b>T I N O F I L I O</b>	anno...
	<b>I E D V M V I</b>	
	<b>S E R</b>	

P. C.  
813-841

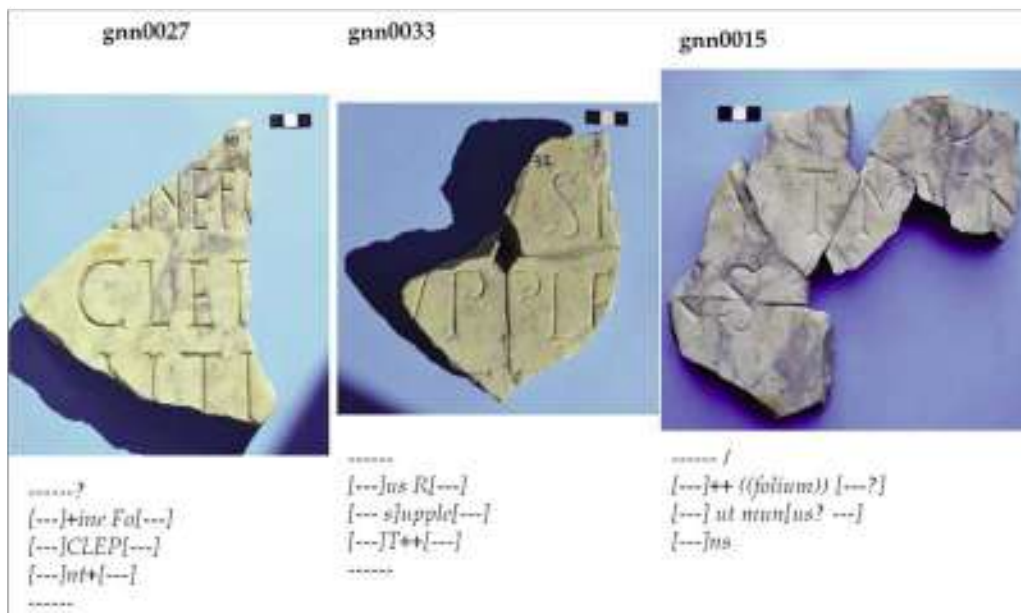




15.



16.



17. Napoli, Catacombe di San Gennaro: frammenti pertinenti probabilmente a un unico documento epigrafico.



18. Napoli, Catacombe di San Gennaro: SICRAS, n. inv. gnn0016 (inedito).

FLAVIVS  
MARTYRIS OBSCURV PARVOPI VS ORESE PVLCRV  
DILATANS DIGNOCV MVLAVIT NONORE IOHS  
IN IVSVTE TE 'SPA' EANTAL TARIASACRIS

1. Napoli, Catacombe di San Gennaro: grafico dei frammenti a e b (da MAZZOLENI 2006).



2. Napoli, Catacombe di San Gennaro: i frammenti a e b ricomposti (foto D. Mazzoleni).



3. Napoli, Catacombe di San Gennaro: cripta dei vescovi (CIAVOLINO 2003).



4. Napoli, Catacombe di San Gennaro: particolare del frammento *b* (foto D. Mazzoleni).



5. Napoli, Catacombe di San Gennaro: particolare del frammento *a* (AFICC 0282).



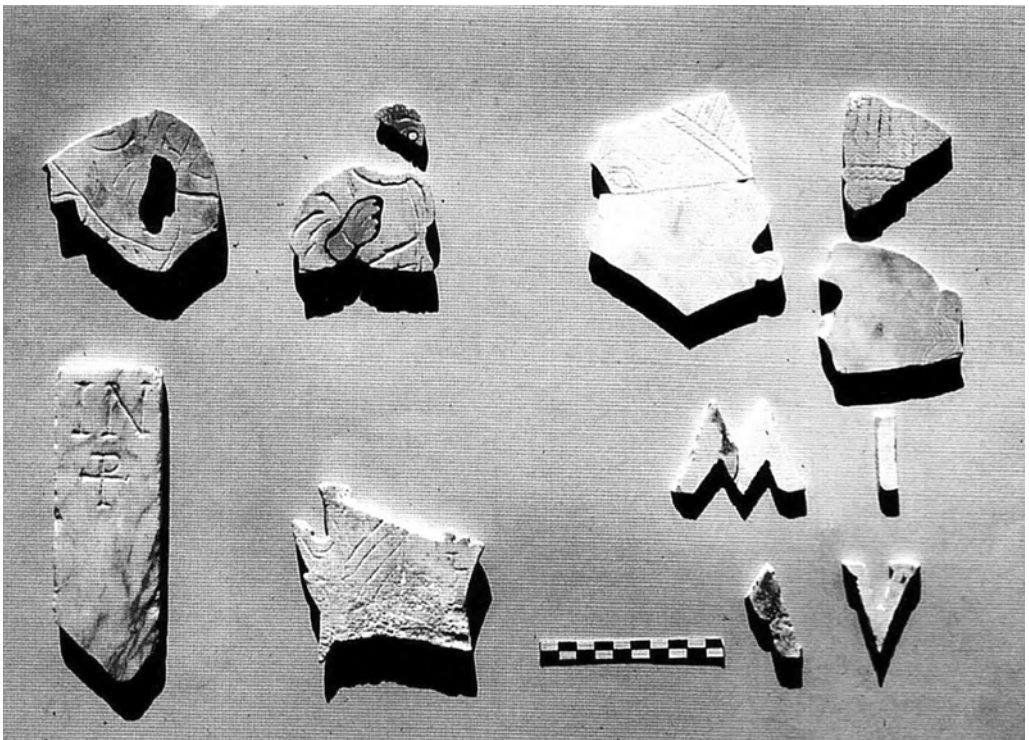
6. Napoli, Catacombe di San Gennaro: particolare del frammento a (foto D. Mazzoleni).



7. Napoli, Catacombe di San Gennaro: il frammento c (AFICC 0278).



8. Napoli, Catacombe di San Gennaro: grafico dell'iscrizione musiva sull'arcosolio di *Giovanni I* (da CIAVOLINO 2003).



9. Napoli, Catacombe di San Gennaro: frammenti di *opus sectile* e iscrizioni (da CIAVOLINO 2003).



10. Grecia, aprile 1973: don Nicola Ciavolino, padre Umberto M. Fasola, Anna Maria Ramieri, Nino Ver-rando, Danilo Mazzoleni in un viaggio di studio del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana (foto D. Mazzoleni).





11. Napoli, Catacombe di San Gennaro: frammento di intonaco con graffiti (appendice, n. 1) (foto C. Ebanista).



12. Napoli, Catacombe di San Gennaro: frammento di intonaco con graffiti (appendice, n. 2) (foto C. Ebanista).



13. Napoli, Catacombe di San Gennaro: frammento di intonaco con graffiti (appendice, n. 3) (foto C. Ebanista).



14. Napoli, Catacombe di San Gennaro: frammento di intonaco con graffiti (appendice, n. 4) (foto C. Ebanista).



15. Napoli, Catacombe di San Gennaro: frammento di intonaco con graffiti (appendice, n. 5) (foto C. Ebanista).



16. Napoli, Catacombe di San Gennaro: frammento di intonaco con graffiti (appendice, n. 6) (foto C. Ebanista).



17. Napoli, Catacombe di San Gennaro: frammento di intonaco con graffiti (appendice, n. 7) (foto C. Ebanista).